6
12-c
19
M

6 12.c.19.
22.f.69.
22.
f.
109

Ae B/15

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUE

Digitized by Google

LE GIORNATE ACCADEMICHE, PROSE DI GIVSEPPE BATTISTA.

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEDICATE
All'Illustriss., e Eccell. Sig.

FRANCESCO MARINO CARACCIOLO

PRINCIPE D'AVELLINO, &c.

VENETIA,

Presso Combi, & LaNoù, M. DC. LXXIII.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLVSTRISSIMO,
ECCELLENTISSIMO
SIGNORE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

HA voluto il Segretario della noſtra Accademia dar fuori alcuni auanzi delle mie Proſe, che egli, come huomo aueduto nella carica addoſſatagli, ne' forzieri a ciò deſtinati ripoſte hauea. Sono eſercitazioni Rettoriche da me ſcritte e recitate nella mia giouentù, quando mi ſi concedeua vſcir da' prunai del Liceo, a tempo che di quella celebratiſſima Ragunanza era meriteuol Reggitore il

già

già Marcheſe di Villa ; Giouambatiſta Manſo , con la cui perdita ſi perdettero delle buone lettere i glorioſi cimenti . Sono atti d' vbbidieinza, che io proteſtaua a quel gran Letterato , il quale amarmi non poco , non poco ſtimarmi dimoſtraua in tutte occaſioni . Io di ciò hauendo tardi contezza hauuto , ad impedirne la impreſſione ho incontrato impoſſibilità ; perche come fatiche giouanili alla mia matura età niente gradeuoli , mi ſarei di leggere contentato , che nel buio della obbliuione per paſtura delle tignuole rimaſte ſi foſſero . Ma perche i fati han così diſpoſto , eſcano pure alla luce col nome grande di V. E. , che i fati ſaran loro ſenza dubbio ſecondi . Ha le ſue marauiglie la Proſa al pari della Poeſia , e'l Caduceo di Mercurio non ha che cedere al Plettro d' Apollo . M'aſtengo da' racconti delle ſimiglianze , per non far il ſaputo con chi ſa . Il che altro non ſarebbe , che imitar que' diſennati Mercatanti , i quali portan

me-

metalli a Temeſe, incenſi a Sabba. Anzi ſe Febo va ſuperbo per gli prodigij della ſua Lira, darne dee le gratie a Cillenio, da cui, come da primo autore, gli fu donata. Non doueua io ad altri, che a V. E. farne volontaria obblazione: ſi per dimoſtrarle ſempre coſtante il mio oſsequio, che portano in fronte alla veduta del Mondo tutte le mie ſudate vigilie infino ad ora. sì perche Ella, ad emulazione del grande Alfonſo, tutte le delizie rinuiene leggendo coſe, che degne furono d' eſſere ſcritte: e ſcriue coſe, che ſon degne d' eſſer lette. A ſcorno di coloro, che, obbliando la nobiltà dell' animo, ſon tutti corpo, e ſimiglianti al popolo bruto col capo giù van cercando ſolamente le ſoddisfationi del brutal genio, che ama le ghiande. Sarebbe dunque eſpreſſione di poco accorgimento, ſe io con artificioſa pareneſi la pregaſsi ad accettarle benignamente, perche ciò ſarebbe ſtimolar chi corre, come huom dice. Sol baſterà, che vi ſi ſpazi talora, perchè farà poche Giornate, e non tanto lunghe

DELLE GIORNATE ACCADEMICHE DI GIVSEPPE BATTISTA

PARTE PRIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Che niuno Scrittore piace à tutti.

INTRODVCIMENTO

Alle Giornate.

Lascio appena gli esercizj del Liceo, doue lũga stagione sono stato discepolo, che voi, ILLVSTRISSIMI OZIOSI, mi chiamate alle funzioni dell'Accademia, per farmi in vno istante vostro compagno. L'onore dagli altri di me più saputi stentatamente limosinato, e fatto a me per impulso di volontà cortese, mi obbliga à testificarui debiti immortali. Questa cittadinanza non si merita, se non dagli Alessandri, e per quest'aria

non volano, se non i Bellorofonti. Egli è grande nella sua valuta, e grande nella mia opinione. Conueneuol cosa è, che in questo giorno, vscitomi dalla faretra, fortunato io mi dichiari, mentre meriteuol mi giudicate di sedere in questo luogo, donde i Letterati sono al Mondo vsciti, come dal cauallo Troiano, e dalla naue di Argo vscirono i guerrieri. Ma, per vero dire, se non fosse atto disdiceuole il dimostrar ritrosia a simiglianti esibizioni, o quanto volontieri mi sottrarrei a quel carico, sotto il quale insufficienti pur troppo conosco le mie spalle. Mi tingo le guance di rossore quando mi veggo tra voi come Nottola fra le Aquile, come Vespa, fra le Cicale. Se pure dir non vorreste, ch'io mi sia come lo spazio tra i caratteri della stampa, o come dizione di niun significato tra le significāti della cifera. Dispiaceua alla Repubblica de' Poeti Latini, che i Suffeni contendessero l'agguaglianza co' Catulli, e che i Meuij nō cedessero a' Maroni. Non ha dubbio, che sia prouincia malageuole il conoscer se stesso all'huomo, e'l non istimarsi alquanto più di ciò, ch'ei vaglia. Io pur non di meno intendendo la mia debolezza, ho sentimento così basso dell'esser mio, che troppo inegual mi confesso alle fatiche, che qui si cimentano

no tutto giorno a pubblica veduta. E' grande ardimento, che la Teſtuggine gareggi col Pegaſo. E io gran riſa farei, quando vedeſſi vn Azio veſtirſi i calzari di Maſſimino, e trattar Aci il vincaſtro di Polifemo. Temerebbero qui di fauellare quegli ardimentoſi, a' quali ſōminiſtra valore vn intelletto fornito delle dottrine migliori, e vna memoria, che nulla ſerbando del villano, è prontiſſima a ſoccorrere a tutti biſogni. I Teofraſti, che han pieno di volumi il Mondo, quì non auuenterebbero vna parola, proteſtando il cinquennio di Pittagora; e i Maeſtri di coloro, che ſanno, non ſi vergognerebbero di confeſſarſi diſcepoli voſtri. Porcio Latrone, che recitaua i ſuoi componimenti appena ſcritti: Seneca, che replicaua due mila nomi in quell'ordine, ch'altri voleua: Ciro, che appellaua a nome tutti i ſuoi ſoldati: Eſdra che haueua in memoria tutte le dottrine degli Ebrei, ſgomentati dalla voſtra fama diuerrebbero obbliuioſi, e s'intrigherebbe loro nelle fauci la lingua alla maeſtà del voſtro aſpetto, come adiuenne a Demoſtene in preſenza di Filippo, e ad Eraclito Licio in preſenza di Seuero. Pur non di meno hauendomi abilitato il voſtro giudicio, che di leggiere non erra, vſerò tutti sforzi a non far torto al-

la voſtra elezione. Con l'vbbidirui ſouente ho ſperanza di rendermi nō in tutto diſadatto, perche alla fine i Greci, come huom dice, tentando giunſero a Troia, e'l molto nauigare fece Tifi accorto. Non mi vedrete ſonnacchioſo, come a cagion d'Elena ſi videro i Troiani più vecchi; ma come i giouani Argolici ſempre infaccendati per amor di Penelope. Domerò le malageuolezze più oſtinate, ſpezzando me ſteſſo con le fatiche, e nella fuga degli ozj diuerrò OZIOSO. Habbiate in tanto a grado vn rendimento di grazie, il quale ha per madre quella ſincerità, che ha tenuto eſcluſa ogni meditazione di ritrouato ingegnoſo per la celerità del voſtro beneficio. E'tenue la dimoſtrazione, non perchè ſia vna teſſitura di parole, ma perche la teſſitura è mia. Nobiliſſime ſopra le coſe tutte ſono le parole, quando le parole alle coſe tutte comunicarono l'eſiſtenza. Voi fra voi tutto giorno praticate, che meglio fa chi dice meglio. Perlocchè nō poſſo non marauigliarmi d'Auſonio, il qual volea co'fatti manifeſtarſi grato a Graziano a tempo che il ſuo dire nel l'azion delle grazie nulla differiua da l fare. O, ſe pure vi conoſceua diuario, douea dichiararlo di vantaggio maggiore. Più gradiſce ne'ſuoi del ubri il Tonante i Sa-

cerdoti canori, che le ſtatue d'argento. Vna ſtatua ne' tempi di Deucalione mutoſſi in femmina, forſe perchè diſpiaceua à Dio quel mutolo ſaſſo. E diletta tanto a Gioue il fauellare, che volontieri aſcolta le Rane. Ne per altro il peſce è ſacrificio dagli altari rifiutato, ſe non perche egli non ha voce. Proteſtoui di nuouo le mie obbligazioni immortali, mentre m'inuitate in luogo, doue con l'ozio farò auanzo delle diſcipline più faticate. Con lunga vſura farò acquiſto di ſcienze peregrine, e pure corte ſaranno le mie peregrinazioni, mentre ſotto la breuità d'vn tetto ritrouerò i Filoſofanti della Grecia, i Ginnoſofiſti dell'India, i Maghi della Perſia. E'noto già che querelarſi non ſanno coloro, a'quali ſi niega in queſto Panteone lo'ngreſſo, e vi ringraziano tutti quelli allo'ncontro, che dopo l'eſibizion delle ſuppliche ſonoci ammeſſi. Quanto vi debbo io, che ſono riceuuto per iſtimolo d'elezione, con la quale mi dichiarate a proporzione de'meriti differentiſſimo dagli altri, quando dagli altri non differiſco, ſe non per pochezza di talenti. Dopo l'onore da voi diſpenſatomi io miſuro l'ombra mia, e la truouo maggiore del ſolito: quantunque alla veduta d'Archidamo l'ombra di Filippo ſembraſ-

se la medesima anche dopo le vittorie cantate. E' mia gloria superbissima essere stato io eletto da voi, che siete huomini eletti, e l'esser eguale a voi, che cima d'huomini siete. E come volete, che io non superbisca, mentre sono raccolto in quel famoso ricetto, doue adorabili pendono e quelle lire, e quelle trombe le quali han fatto dimenticar alla Grecia le glorie di Dirce non meno, che di Smirna. Perchè gloriarmi non debbo, se mi ascoltano quelle sacre pareti, le quali più volte vdirono della dottrina Angelica i dettati più celebri; o che manifestasse Tomaso gli arcani della natura, o che riuelasse i misteri della religione. Quì mi gioua credere che rinuerrò la Rosa d'Apuleo, che medicaua la brutalità; e la bolgia di Biante, che tutti beni chiudeua. A vergogna degli Anassagori, che disprezzarono i poderi, e de' Democriti, ch'hebbero gli occhj a vile per l'acquisto delle virtù amabili, io senza dispendio di quelle ricchezze, che o la natura, o la fortuna compartimmi, ho speranza d'esserne possessitore; mentre quì l'vn di voi cortesemente le insegna all'altro, e l'altro ageuolmente le comunica all'vno. Il desiderio, scriue Seneca, di riceuer beni futuri induce l'obbliuione de' passati. Donde nasce l'ingratitudine.

Io

Io, che non penso di riceuer per lo'nanzi cosa maggiore da chi m'ha dato quanto darmi ha potuto, non posso non serbarne dureuolissimo ricordo. Riceuete adunque con occhio facile delle mie obbligazioni le viue testimonianze, e se ringraziarui adeguatamente non posso, ricordateui, che le Grazie nõ sono eguali. —Eccomi a'preludj dell'vbbidienza.

Quantunque in molte operazioni accomuni con esso noi la plebe de'bruti, nulla di meno lo scriuere è facenda tutta nostra. Che vuol dire, è funzione solamente vmana. Gli Angioli medesimi contrasterebbono con noi in tal esercizio, se rinchiusi fossero dell'vman corpo nel facimento. Se la nostra mente hà parentela con Dio, come huom dice, adiuiene, perche manifesta i suoi concetti con la lingua della mano, che è la penna. Ha del miracolo, che noi aprir possiamo i nostri pensieri senza l'vso della fauella, essendo ciò prerogatiua delle spirituali sostanze. Non è passione tanto ostinata, che all'armonia di pochi caratteri ben collocati arrendeuole non si renda. Per conciliar amicizie è la Verbena de'Romani, per isuegliar allegrezze è il Nepente de'Greci. Non considerò la forza dello scriuere considerato colui, il qual disse, che le Preghiere fossero

zoppe, quando le penne de'regolati Scrittori poſſono farle alate. Ariſtide perche riduceſſe Antonino à riſtorar la città di Smirna dal tremuoto miſeramente proſtrata, dappoichè hebbe deſcritta la priſtina bellezza della città caduta, ſoggiunſe il diſolamento di quella ſol paſſeggiata da' uenti con periodo così tenero, che lo Imperadore ſciolſe l'anima in ſoſpiri, e teſtificando ne'ſoſpiri il dolore, ne comandò incontanente la riparazione. Il grande Affricano mentre con ſoauità di parole condiſce le cene frugali, ſpoglia di coſtumi barbari Siface: e Aſdrubale, nimico implacabile del nome Romano, veſte di piaceuolezza dimeſticata. Amicla vmido di ſpruzzaglie tempeſtoſe, e carico d'alghe vomitate, aſcolta appena Ceſare, che ammirato dell'oſpite conſortatore, ſcioglie tantoſto dalla ſtazione del lito la barca, fragile pur troppo, e ineguale alle minacce d'vn mare imperuerſato, e corre di buona voglia tra i vortici della morte. Marauiglie dirò. E'dalle furie ſcatenata bordaglia d'aſſaſſini, per trar di vita a forza di ferite Aftonio l'Oratore, e all'armonia delle ſue voci compaſſioneuoli ſoſpende in aria gli empiti, quando i ferri minacciano il precipizio a i colpi. Sarebbe ſtata ageuolmen-

mente la crudeltà vinta dall'eloquenza, se vn solo della masnada, che non intese le preghiere del dicitore, non haueſſe frettolosamente scaricato i tuoni delle percosse. Tratta cose grandi, come ministro di regia potenza, Idomeneo, e da quella vita spezioſa lo richiama ad vna gloria costante l'epistola d'Epicuro. Promettegli il Filosofante orreuolezza maggior di quella, che adunar mai possa dalle faccende, le quali egli pregiaua, e per le quali era pregiato. Chi haurebbe giammai conosciuto Idomeneo, se egli mentouato nelle lettere d'Epicuro non fosse? Tutti quei Grandi, co'quali e'visse congiunto ne'regij ministeri, e'l Rè medesimo, da cui il titol dignitoso ei ripigliaua, furono da profonda obbliuione calcati. Lo'nchiostro di Cicerone fù vitale al nome d'Attico, e nulla oggigiorno giouerebbe a costui, che genero gli fosse stato Agrippa, e Druso Cesare pronipote. Dalle tignuole del Tempo sarebbe stata rosa la memoria di Lucilio, se tutto dì non si rinouasse fra le carte di Seneca. Di Seneca stesso naufragata sarebbe la gloria in quel pelago di sangue, doue affogò la vita, se ricouerata non si fosse tra'fogli da lui vergati. Concede senza dubbio lo scriuere dureuolezza di secoli mul-

tiplicati, e più che non furono le arene di Febo in mano della Sibilla. Ogni altra professione può dirsi erede di pochi momenti. Chi scriue, entra al possedimento d'vn retaggio presso che immortale, dilatando il dominio dell'età nel futuro, quando gli altri han legato il piede nel solo presente. Viue ei solo più in là del fuso, e tra splendori inesausti, benchè le tenebre all'vmana imbecillità sieno douute. E marauiglioni fortemente di quel Filosofante, che inuidiaua morendo gli anni alla Cornice, quando il succo de' suoi insegnamenti, nelle tauole dell'Vniuerso registrati, età gli haueuano conceduto più lunga della vecchiezza, che le brine dell'Aurora cõcedettero à Titone. Cauansi indarno le sepolture, perche quiui chiusi in cenere sieno stritolati gli Scrittori: e in vano s'ergono le pire, perchè dalle fiamme ingiuriose diuorati rimangano. S'infracida, è vero, tra i lezzi sepulcrali, e cade nel rogo risoluto in poluere, quel poco, che sottopose la Natura agli vnghioni del Tempo. Ma dalle puzzolenze riceue fragranzia, e dalla poluere non è punto offuscato il di lor grido, acquistato dall'arte, che delude nocimento straniero. Quella pietra eziandio, che nasconde la porzione marcita, riceue più idola-

trie

trie, che quel Saſſo d'Ida, doue diceceuaſi eſſerſi vna volta ripoſato Gioue. La penna ha virtù di comunicar vita, come il tizzone di Meleagro: e aſſai meglio che la via lattea, mena i defunti in Cielo vn ſentiero d'inchioſtro. Di niun profitto ſarebbe il ſapere, anzi ſarebbe vn nulla, a parer di Perſio, ſe non poteſſimo con l'accozzamento di pochi elementi far sì, che altri ſappia ciò che noi ſapplamo, anche nelle più rimote contrade, donde l'aſſenza ci dilunga.

Ma la nobiltà preclara di cotal eſercizio porta ſeco malageuolezze di tanta conſiderazione, che gl' Intelletti più corredati diffidano di ſuperarle. Non penſo di farui diuiſare quante *fatiche ſi durino infin a tanto* che ſi *acquiſti la purità di quella lingua* nella quale ſi ſcriue, o ſtraniera ella ſia, ò noſtrale. Quanti anni logorar ſi debbano, mentre ſi fabbrichi vno ſtile eſaminato a tutto rigore con gl'inſegnamenti de' Maeſtri. Quante erudizioni ſieno neceſſarie, per arricchirne la memoria ſecondo gli vſi, che cadono a' noſtri argomenti, ſenza contarui altri minuzzoli, che tutto giorno s'attrauerſano al corſo d'vna mano ſcriuente. Il maggior trauaglio egli è, che non può arriuarſi giammai con le diligenze fattibili alla tempera d' vn inchioſtro così pur-

gato, che finiſca di ſoddisfare alla veduta di tutti: Non può aguzzarſi tanto bene vna penna, che feriſca vniuerſalmente gli affetti. Da alcuni ſi riceuono applauſi, da alcuni reticenze, da alcuni ghigni di poco gradimento. Così adiuenne nel teatro, doue trouoſſi vna volta preſente Filone. Altri ama vn dire ſalebroſo, altri piano. Queſti vuole vna ſchiettezza dettata dalla natura, quegli vn abbigliamento dall'arte elaborato. Chi deſidera il metaforico, chi il propio. Chi l'ampiezza, chi il conciſo. Piacciono a taluno i componimenti malforniti di eruditione, taluno allo'ncontro ce ne vuol più, che non ha ingredienti la triaca. [a] *Multi*, ſcriue Seneca, *ex alieno ſaculo petunt verba: duodecim tabulas loquuntur: Gracchus illis, & Craſſus, & Curio recentes ſunt: ad Appium vſque, & ad Coruncanum redeunt.* Plinio commenda quella dicitura, doue più ſi penſa, che ſi dice: ſimiglieuole alla dipintura di Timãte, doue più s'intende, che ſi vede. Mecenate ſiegue le parole inſolenti, come il cacciatore la lepre. Auguſto Ceſare le fugge, come il Marinaio lo ſcoglio. Loda Polo il liſcio delle voci, Zenone il peſo. Epiclo rinfacciaua a Demoſtene il puzzo dell'olio. Diceua Polemone, che l'orazion di Scopo-

[a] *Epiſt.* 114.

poliano era vn ſuono di tamburo. Socrate rifiutò la difeſa di Liſia, come non conueneuole ad vn Filoſofante. Pacato rideua il parlar d'Oſco, come troppo abbondante di figure. Niuno finalmente de' più rinomati Scrittori hà riportato giammai lode netta da le ſue lucubrazioni, benchè ſudate alla Lucerna d'Ariſtofane. Sempre ci han meſcolato qualche goccia di biaſimo velenoſo i Critici ſfaccendati, che s'hanno vſurpato licenza di ſindacare altrui. Se non vi rincreſce, Accademici, eſemplificate meco più da preſſo; ma alla sfuggita, e come il Cane bee nel Nilo.

Scriſſe con eloquenza tanto nobile Tucidide la ſua ſtoria, che otto volte fù traſcritta per mano di Demoſtene ſteſſo. Vedeſi tanto ſollecito nella frequenza delle coſe, che col numero delle ſentenze adegua il numero delle parole. Con attitudine tale diſpone, che non può diſcernerſi bene, ſe con la dizione illuſtri gli auuenimenti, o con gli auuenimenti la dizione. E il miglior de' Greci, tranne Erodoto, a parer di Tullio. a *Thucydides res nec multas, nec magnas nimis ſcripſit, ſed palmam ferta ſsè præripit omnibus, qui multas & magnas. Elocutione tota grauis & breuis, denſus ſententijs, ſanus iudicijs: occultè vbique*

a *Cicer. 2. de Orat.*

que inſtruens, actiones vitamque dirigens, orationibus & excurſibus penè diuinus. Quę quò ſæpius legis, plus auferas: & nunquam tamen dimittat te ſine ſiti. [a] Deciſe anche Giuſto Liſſio. Pur non di meno cenſura Dionigi Alicarnaſſeo, [b] che Tucidide affetta molto le parole aliene, paleſandoſi nimico dell'vſitate. Che intriga di maniera congl' iperbati il periodo, e ſpeſſeggia tanto le figure de'nomi, che ſi rende a' più dotti oſcuro. Che nella ſtruttura è così rozzo a bello ſtudio, che ſembra vn torrente ſpezzato da'ſaſſi. Che finalmente, *Ea, quę breuitatem poſtulant, verboſius exponit: & quæ longiori ſunt oratione pertractanda, leuiter nimis attingit.* Cratippo diſſe, che ſieno le ſue orazioni moleſte e odioſe. [c] Cicerone medeſimo, ſuo lodatore, ſcriue altroue, che egli non può imitarlo, benche voglia: ne vuole, benche poſſa.

Cultiuò lo ſtile per tutti gli anni della ſua vita, che pur furono molti, compiendo la ſentenza di numeri molli, e meſcolando aurei documenti di Filoſofia più dilicata Iſocrate. Onde niuno adeguò la ſua gloria. A Socrate, come narra Platone nel Fedro, ſembrò ſin dagli anni teneri marauiglioſo. Cicerone non dubita d'ap-

a *In not. ad 1. lib. Polit. c. 9.*
b *Ad Q. Aelium Tuber.* c *In Brut. 449.*

d'appellarlo il Padre dell'eloquenza. Pur non di meno, a giudicio di Dionigi, è così affettato, che si rende stuccheuole. Fugge il riscontro delle vocali, per non fare l'orazione sbadigliata, che niente più. Ama tanto le figure, non della sentenza, ma della dizione, che diligentemente anche bada alle antitesi più fanciullesche. Dilata tanto il periodo, che non finisce mai, se non cade superstiziosamente ritondo. Filenico il paragona ad vn Pittore, che delinea le sue immagini vestite e atteggiate sempre d'vn modo.

Teopompo parue il miglior discepolo, ch'vscito fosse dalla scuola d'*Isocrate*. Ad Erodoto non fù molto *inferiore*, *e s'appresò forse a Tucidide*. *E* pur Longino si *ride* d'alcune minuzzaglie, che gli caddero di penna, e Teone Sofista biasima di costui le lunghe digressioni. Ne da Teone discorda Fozio.

Piace a Fozio il fiore della purità vsata da Lisia, e'l buon assetto de' membri. Quintiliano il commenda fino all'vltima perfezione. Vn moderno Francese, mal grado de'mentouati, pronuncia così, a *Lysiam ad Cœlum vsque Græci homines efferant. Ego nihil in eo sublime, aut admirabile video.* E'rozzo quando vuol adornare, quã-

do

a *Caus. de veter. eloq. l. 2.*

do vuol mouer gli affetti, è morto. Se innalza il volo, ſembra la Colomba d'Archita. Finalmente è l'idea dello ſtile ſecco.

Alle orecchie di Cicerone giunge ſonoro il dire d'Eſchine, come acuto quel d'Iperide, ſottile quel di Liſia, ſoaue quel d'Iſocrate, viuo quel di Demoſtene. Agli occhi poi di Quintiliano pare che habbia più carne, che nerui. Vn Greco anonimo in vn diſcorſo, doue con perpetua antiteſi lo paragona a Demoſtene, lo lacera infino all'effuſione del ſangue.

Tutti coſtoro, benchè antecedenti d'età, cedono à Demoſtene, il quale ſe di tempo è vltimo, di valore è primo. Ei ſolo ha tutte le virtù, come l'Iride tutti i colori. Fù con tutto ciò chi diſſe, che dalle Orazioni di Tucidide le quali più volte e'traſcriſſe, habbi a tratto vna auſterità tedioſa, vna diligenza vieta, la qual ammorza l'ingenua luce dello ſtile. Che ſia audace nelle metafore, e rinouatore di alcuni accenti nelle dizioni, mal grado di tutte le orecchie Atenieſi.

Meriteuol di mille encomi ſembrò a Liſſio Senofonte nel Ciro. Veritiero e ſoaue nel rimanente della Storia. Ma pouero allo'ncontro di ſentenze, e di precetti. a *Xenophontis*

lau

a *In not. ad l. 1. Polit. c. 9.*

lau datiſſimus ille Cyrus. In reliqua hiſtoria ſuauis & fidus. Sententias autem, & dogmata rarò miſcet.

Dee più toſto eſſer ammirato, che giudicato Criſpo Salluſtio, ſecondo l'opinione di Liſſio. Sublime nello'ngegno, ricco nelle ſentenze, neruoſo nella breuità, gaſtigato nelle parole, negli ornamenti limato. I Greci medeſimi fecero tanto conto delle di lui ſtorie, che Zenobio Sofiſta le traportò nel greco idioma, per teſtimonianza di Suida. Da Tacito fu appellato, *a Rerum Romanarum florentiſſimus autor*. Da Marziale. *b Romana primus in hiſtoria*. Da Agoſtino *electiſſimus penſator verborum*. Auguſto Ceſare allo'ncontro gli rimprouera le voci vſurpate dalle antiche origini di Catone, onde Aſinio ſi moſſe a ſcriuere contro lo ſcriuere Salluſtiano. Leneo gramatico lo chiama moſtruoſo. Gellio lo riconoſce rinouellatore affettatiſſimo di parole. Seneca nota le ſentenze tagliate, le voci cadenti prima dell'aſpettazione, e della breuità la ſcurezza. La medeſima breuità, che da tutti miracoloſa anche ſopra Tucidide attribuita gli viene, gliè tolta dallo Scaligero, il qual confeſſa di non vederla; *Salluſtio præter ceteros quamobrem attributa ſit ab omnibus breuitas, nondum mi-*

a *Lib.3.hiſtor.* b *Lib.14.* c *Lib.de vit.beat.*

mihi cõpertum eſt. E ſtudia di prouar ciò che dice alla diſteſa nel capo ventesimo quarto del quarto libro della ſua Poetica.

Scabro più che la ſcaglia d'vn Dragone, e più de' Platonici numeri oſcuro ſembra Tacito ad alcuni, a' quali riſpõde agramẽte colui. [a] *Suo ne vitio, an ipſorũ?* E poi ſiegue in cõmẽdazione. *Mirabilis omninò ſcriptor, cuius hiſtoria eſt velut hortus, & ſeminariũ præceptorũ.* La ſua dizione fluida nelle ſtorie, ſecca negli annali; ma nelle vne e negli altri sẽpre graue e diſerta, parue al Voſſio. Veda. ſi poi quãta forza habbia la paſſione. L'Alciato non dubitaua d'affermare, che la locuzione di Tacito a paragõ di quel la di Giouio era vn prunaio.

Elaborò Seneca la ſua maniera con vna ſobrietà conueneuole alle Reggie. Ricco di ſentenze leggiadramente affettate, e dal ſenſo plebeo rimote. Il ſuo acume ſerio gratta l'orecchio, e punge l'animo. Se inſegna, pruoua: ſe chiede, impetra: ſe argomenta, conuince. Caligola contuttociò diſſe, che i componimenti di coſtui erano arena ſenza calcina. Il qual detto benchè foſſe di quel Ceſare, al quale anche diſpiaceua e Vergilio, e Liuio; pur non di meno la biſogna va così a parer d'Eraſmo Eretico. *Caligulæ Cæſaris iudicium*

[a] *Lipſ. ibid.*

cium contemni poterat, vt hominis parum integrę mentis, & qui Virgilij ac Titi Liuij statuas conatus sit è bibliothecis amouere: nisi & Fabius hoc notasset, & ipsa res propemodum loqueretur. Quintiliano auuerte, ch' ei non fauellasse puramente latino, che fosse poco diligente nelle materie filosofiche, e troppo del suo ingegno innamorato. *In philosophia parùm diligens, in eloquendo corrupta pleraque atque eo perniciosiora, quòd abundant dulcibus vitijs. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio.* Agellio scriue, che Seneca sia scrittore poco vtile, e che perciò nulla monti leggere i suoi scritti. Che tãto nelle parole, quanto nelle cose habbia del volgare, nulla portando a noi di venerabile dagli antichi Maestri. Il giudicio finalmente di Liffio con modestia grande fauorisce la causa di Seneca.

Fù così nimico Asinio Pollione del nome di Tullio, che non poteua nelle altrui bocche vdirne senza moto di liuore le lodi. E'l dimostrò segnalatamente, quando vdì in vn verso cantato da Sestilio Poeta gli elogi di quell'Oratore. Didimo Alessandrino sei libri diede in luce, per oscurar il nome di Cicerone. Ennodio quando parla della locuzione di Tullio, suol dire il ferro di Cicerone. E Sidonio nõ si vergogna d'appiccargli titolo di ciarlone. E pure fu questi, a sentenza altrui, il

padre

padre della fauella latina, la cima dell'vmana eloquenza. Eccone fra cento vna preclara teſtimonianza di Catullo a

Diſertiſſime Romuli nepotum,
Quot ſunt, quotq; fuere, Marce Tulli,
Quotq; poſt alijs erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, peſſimus omnium poeta:
Tanto peſſimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

Giudicano molti, che ogni lode rieſca inferiore a' meriti del Boccaccio. Che al paragone delle ſue Nouelle venir non poſſano le fauole di Luciano, e d' Apuleo. a *Boccacius lingua patria ſcripſit, ſoluto ſermone facetas & iocoſas decem dierum narrationes. Qualis eſt huic leposq; gratia? Nihil fieri poteſt, omnium bonorum iudicio, candidius, ſuauius, elegantius.* Scriue il Giraldi. *Ioannes Boccacius pedeſtrem eloquentiam in ſermone patrio inchoauit ſimul, & abſoluit.* b Il Voſſio. c Giãmatteo Toſcani lo dichiarò eguale, quaſi a Cicerone, ſe argomenti più alti, che delle Nouelle, haueſſe voluto egli maneggiare. *Boccacius centum fabulas Florentino idiomate expreſſit —— Poterat Florentinus Cicero nuncupari, ſi altiùs ſtylum exercuiſſet.* Leggete poſcia quanto alcuni altri, e particolarmente Paolo Beni contra sì valent' huomo han detto, ch'io non vò perderci attimo di

a *Poet. dial. 4. c. 195.* b *Li. 3. c. 1. Pepl. c Ital. l. 1. elog. 6.*

di tempo, per non rifare il fatto.

Non a diuersi, ma ad vn solo Critico parue mal, e buono Mõsignor Giouio. Buono in quanto alla grauità dello stile confaceuole alla storia. Mal sembrò nelle orazioni, nelle quali disadatto souente, e freddo si dimostra. *Paulum Iouium censeo stylo bonum, grauemque esse, & planè ad historiam. Orationibus aut frigidus interdum, aut ineptus.* Pronunziò Liffio col solito liuore contro degli Italiani.

Ma da' Prosatori vegniamo a' Versificanti. Omero è paruto à molti il Platone de' Poeti, l' Oceano del sapere. Zeze l'appella diuino. Al Petrarca rassembra il sommo de' Poeti. Angelo Poliziano scrisse vn libro intero a prò d' Omero. Vn altro a disfauor dello stesso Alessandro Tassoni. Alcuni Sofisti Greci hãno dileggiato le sue scipitezze. Lodouico dalle Cerda scuopre di tal Poeta le migliaia delle imperfezioni ne' comentari sopra Virgilio. Ne lo Scaligero tien le mani sotto la cappa.

Pindaro cinque volte in Tebe fu giudicato inferiore a Corrina, e pur altri credeano, che Pindaro fosse lo Dio di Febo, non Febo lo Dio di Pindaro. Orazio auuisò gli emuli di tant' huomo a temer precipizj dall' emulazione. Lo Dio Pan pregiò tanto le Poesie di Pindaro, a relazion di Plutarco, che non si sdegnaua di andarle can-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cantando per le foreſte .. [a] Lo ſpaſſionato Niſieli dice , che Pindaro vada egli ſpeſſo vagando lontano dall'argomento , e nelle ſue digreſſioni ſi ſmarriſca di modo , che appena ſi rinuiene il ſuo principale indirizzo. Cenſura primamente fatta dallo Scoliaſte Greco ..

D'Eſchilo diſſe Sofocle, ch'egli non ſapea ciò, ch'egli ſi faceſſe eſſendo guidato nel poetare anzi da Bacco , che da Febo. [b] *Aeſchylus ebrius ſcribit. Si bene ſcribit, neſciens id facit.* Leggeſi appo Stobeo. E pur Orazio ſcriue, [c] *Docuit magnum loqui* .. E Valerio Maſſimo il nomina [d] *Principium fortioris tragadiæ* ..

Di Plauto giudicò male Orazio in que'verſi ..

At noſtri proaui Plautinos & numeros , & Laudauere Sales , nimiũ patienter vtrumq; Ne dicam ſtultè mirati —— Daniele Einſio comentator di queſto luogo è pur contrario a Plauto , patrocinando il giudicio Oraziano .. Ma Cicerone diſcorda da Orazio, e chiama i ſali Plautini, ingegnoſi, vrbani, eleganti. Al parer di Cicerone ſottoſcriue ſi Celio Calcagnini, [e] *Si detur mihi* , dice egli , *liber iudicandi locus , in Ciceronis malim , quàm Horatij ſententiam deſcendere* .. Vdite in compagnia di coſtoro Lodouico Carrione, [f] *Plautus Comicus latiniſſimus, & , vel*

a *Progin. 16. volum. 4.* b *Serm. 18.* c *In art. Poet. d. l. 9. c. 12.*
c *In Cicer. de offic. diſq. 1. l. Aul. lett. 3. c. 15.*

vel inuidente Horatio, festiuissimus. L'Accademico Apatista difende acerrimamente Plauto dalla malignità di Flacco, e dalle calogne d'Einsio in due Proginnasmi.

La diuersità de'pareri sopra gli epigrammi di Marziale è grande. A Giulio Cesare Scaligero sembrano arguti. [a] *Epigrammatis peculiaris virtus argutia. Hanc Catullus nõ semper est assecutus, Martialis nunquam amisit*. Artificiosi senza paragone paiono al Pontano. [b] *Valerius Martialis artificiosissimus epigrammatũ scriptor*. [c] Plinio giouane scriue di lui. *Martialis erat homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum scribendo & salis haberet & fellis; nec candoris minus*. Giusto Lipsio pronunzia, che habbia quegli talora scherzi vani, volgari, e fanciulleschi. [d] *Sunt in Martiale ioci aliquot leues, vulgati, pueriles*. E'l Robortelli nel trattato dell'epigramma. *Martialis plerumque in iocis friget*. Peggio scriue Rafaello Volterrano. *Martialis reliquit epigrammatum librum omninò reijciendum, quippe qui neque elegantia latina profit, neque moribus*. Peggio Marcantonio Mureto, a cui pare Marziale vn buffone da Triuio. *Hispanus homo eruditus Martialem Catullo anteponere veritus non est. A quo ego dissentio, nam inter Martialis & Catulli scripta*

a *In Poet. l. 3. c. 126.* b *De sat. l. 3. c.* c *lib. 3. Epist. 21.*
d *Quast. Epist. lib. 1. Ep. 5.*

ſcripta tantum intereſſe arbitror , quantum inter dicta ſcurræ alicuius de triuio, & inter liberales ingenui hominis iocos multo vrbanitatis aſperſos ſale. Scriue egli in vna lettera , che precede i ſuoi comenti in Catullo.

Ogni anno Andrea Nauagero, giuſta la relazione di Famiano Strada , [a] celebrando il ſuo dì natalizio, bruciaua vn libro degli Epigrammi di Marziale per odio , che a quel Poeta egli portaua , e dir ſoleua agli amici preſenti , che ſacrificio migliore offerir non poteua alle Muſe .

Tutti ammirano lo' ngegno d' Ouuidio , onde per eccellenza il Poeta ingegnoſo nominarlo ſogliono . Ma egli troppo di ſe ſteſſo innamorato ſdegnò la lima, e laſciò molte fatiche rozze . Il Pontano ſuo interprete anche confeſſa, che ne' Faſti, e nelle Traſformazioni ſieno alcune coſe, che migliori farſi poteano. Quintiliano cenſura così , *Ouidius nimium amator ingenij ſui —— Ouidij Medea videtur mihi oſtendere quantum vir ille præſtare potuerit , ſi ingenio ſuo temperare, quàm indulgere maluiſſet* . Seneca diſidera in queſto Scrittore la grauità conueneuole alle coſe, ch'ei tratta, come nella deſcrizione particolarmente del diluuio di Deucalione . Talora ſi chiama offeſo da quella abbondanza di dire , che mai non

[a] *Lib. 2. proluſ. 1.*

non finiſce. Talora gli rimprouera qualche ſentenza imbolata a Porcio Latrone. Del che non può non iſdegnarſi Eraſmo eretico. *Atqui*, dice egli, *Seneca magis indulget ingenio ſuo in oratione proſa, ac ſerijs argumentis, quam Ouidius in poematibus pleriſque ludicris.*

Arbitra lo Scaligero,[a] che Seneca il tragico nella cultura e nella pulitezza auanzi Euripide, e che nella maeſtà non ceda a Greco veruno: *Senecam nullo Græcorum maieſtate inferiorem exiſtimo, cultu verò ac nitore etiam Euripide maiorem.* [b] Giuſto Liſſio decreta, che niun Poeta voli tant'alto, e con maggior felicità. *Nemo vatum viſus mihi tàm altè, & tàm feliciter volaſſe.*

E poſcia, o per genio di contradire allo Scaligero, o dimenticato delle lodi compartitegli, mentre ſcriue le note ſu la Medea, lo riprende d'affettazione e di turgidezza. *Sonus & granditas quædam tragica, fateor: ſed non adfectatio ſæpè & tumor?* Accuſa non poche ſentenze, come troppo minute o ſpezzate: come oſcure o vane: le quali ſtuzzicano a prima veduta il piacimento, e ben ruminate dopo muouono il riſo. *Nonnè ſæpè ſententiolæ? ideſt fracta, minuta quædam dicta, obſcura aut vana: quæ adſpectu blandiantur, excuſſa moueāt riſum. Nec enim lumina, ſed*

B ſcin-

a *Lib 6.c.6.* b *Miſcell.cent.2.ep.31.*

ſcintillæ ſunt: nec veri forteſq; ictus, ſed vt in ſomnio, parui & vani conatus Anton Lullo opinò il contrario. [a] *Senecam tragicum admiretur qui volet. Mihi, & ſi grauis, certè adeo inelegans videtur vt præter ſententias, nihil habeat lectione dignum.*

Le Selue di Stazio ſon giudicate fattura delle Grazie. Migliori della Tebaide, e dell'Achilleide, da tutti i Critici, fuorchè dallo Scaligero. Che dimoſtraſſe miglior giudicio nell'Achilleide, che nella Tebaide, opinò il [b] Giraldi, perchè auuicinoſſi più al naturale, che al faticoſo modo di dire. E noi ſtimiamo, riſponde Niſieli, tanto miglior la Tebaide dell'Achilleide, quanto val più l'oro, che l'ottone. E per vero dire, aurea Tebaide fu appellata dal Radero. Turgido generalmente fù cenſurato da [c] Martin del Rio. Turgido nò, dice [d] Liſſio, ma ſublime. [e] Famiano Strada riſoluramente del noſtro Poeta Neapoletano così fauella. *In Statio, plurimum ſanè poetici caloris, atque ignis eſſe, ſed tantumdē etiā fumi, quo ſtyli candorem non nihil infuſcauit: Carminis maieſtatem Tyranno magis, quàm Regi propriorem videri. Per nubes ire illum quidem, aut certè trahi, ſed inde ad terras non ſemel Icario exemplo deponi. Denig; Statium inter Poetas magnas vir-*

[a] *Reth. l. 7. c. 5.* [b] *Roman. 143.* [c] *In Senec. Trag. Theb. par. 2 c. 68.* [d] *In Ep. Miſcell. cent. epi. 13.* [e] *Proluſ. Acad. l. 2. lect. 6.*

virtutes magnis vitijs adæquasse.

Non vò torturarui l'orecchio in rapportarui i diuersi giudicj su le poesie Virgiliane, perchè ne sono oramai ripieni i libri, che vanno per man di tutti, ne' quali non men la lode, che'l biasmo vicendeuolmente si legge. Alcuni dissero, che egli scriuesse con lo 'ngegno altrui, traducendo nell'Idioma Latino i ritrouati de'Greci. Che, se narra faccende pastorali, sia vn Teocrito rinouellato: se insegna precetti d'agricoltura, vn mascherato Esiodo: se cãta l'armi d'Enea, vn Omero trauestito. Viuãdiere pouero di capitale, che solamente condisce o riscalda le altrui viuãde. Simile piuttosto alle Formiche, che alle Pecchie. [a] Macrobio scriue, che Virgilio sempre cadde, ogni volta che lasciò la scorta d'Omero, quantunque cieco. [b] Caligola, che pur diede buon giudicio dello stile di Seneca il morale, comandò, che dalle pubbliche librerie fossero affatto sbandite l'opere Virgiliane. Carbilio Pittore compose vn libro intero contro l'Eneide, e Marco Vipranio appellò quel Poema vn mucchio di parole dozzinali. Furio, e Cecinna Albino ripresero l'affettazione dell'antichità. Fu disprezzato tant' huomo da Ansero, e da Cornificio mal ve-

a *Macrob. l. 5 c 17.* b *Sueton. in eius Vit.*

veduto. Riuerito allo'ncontro da Tucca, da Vario, da Orazio, da Gallo, da Properzio, il quale nō dubitò di cātare:

Cedite Romani ſcriptores, cedite Graij;
Neſcio quid maius naſcitur Iliade.

Cicerone afcoltando alcuni verſi di tal Poeta in pubblico teatro, nominollo: *Magnæ ſpes altera Romæ*. E non mancò chi ſi rizzaſſe in piè per argomento di riuerenza quando egli recitaua. Aleſſandro Seuero lo diſſe il Platone de' Poeti, e Coſtantino il grande tra la moltitudine degli affari d'vn Mondo leggeua ſouente le Poeſie Maroniane, come Aleſſandro quelle d'Omero Simmaco preſſo Macrobio dice eſſer tale di Marone la gloria, che non può diuenir maggiore per le lodi altrui, ne per le altrui accuſe minore. *Ea eſt Maronis gloria, vt nullius laudibus creſcat, nullius vituperatione minuatur*. Lo difendono in parte, e per incidenza da' calunniatori Adriano Turnebo, Pierio Valeriano: in tutto, e a bello ſtudio il Modicio, il Gallucci, il Cerda. Dio buono, e quali encomj lo [a] Scaligero a Virgilio ha tralaſciato di far mai? Niente vuol che ſia caduto dalla penna di quello, che non meriti lode. Nella Bucolica lo dichiara maggior di Teocrito. *Virgilius Theocrito rotundior eſt, vegetior, lepi-*

a *Scalig. in Crit.*

lepidior, diuinior. Sic exprimit Theocritia, vt vincat. Tractat eadẽ feliciùs, & ſuppo nit meliora. Miglior d'Eſiodo nella Georgica. E con tal vantaggio, che più vaglia vn ſol verſo di Virgilio, che tutte l'opere d'Eſiodo. *Vniuerſa opera Heſiodi ne cum vno quidem verſu Georgicon ſunt comparanda.* Nella Eneide ſuperiore ad Omero. *Homeri res re Virgiliana longè minor eſt. Virgilius opprimit, & obruit Homerum. Virgilius magiſter eſt, Homerus diſcipulus.*

Sono parimente diſcordi i pareri de' Critici intorno al valore di Silio Italico. Plinio Nipote pronunzia, che Silio ſcriueſſe le ſue Poeſie anzi a forza di fatica, che d'ingegno. Marullo citato dal Crinito diceua eſſer la vena di Silio anzi comunale, che elegante. L'Eritreo chiamollo la Scimia di Virgilio. Lo [a] Scaligero cenſurò, che foſſe quei l'vltimo de' buoni Poeti, anziche ne anche foſſe Poeta. *Silium equidem poſt emum bonorum Poetarum exiſtimo: quin ne Poetam quidem.* Il [b] Mureto all'incontro, che foſſe Poeta eccellente. *Silium Italicum, meo quidem iudicio, præſtantem Poetam.* Giuſeppe Caſtiglioni: *Silius Italicus Poeta clariſſimus.* E Marziale ne fa tanta ſtima, quanto danno a diuederci i ſuoi epigrammi in lode

a *Scalig. Poetic. l. 6. cap. 6.* b *Muret. Var. lect. l. 2. c. 14.*

di quello. Perlocchè da Gregorio Giraldi fu giudicato Marziale molto passionato amico di Silio.

Tra gli Oratori piuttosto, che tra i Poeti, Lucano Anneo s'annouera da Quintiliano. Penso, che habbia giudicato così, perche quegli scriue vna Storia, la qual fu la guerra Farsalica tra Cesare e Pompeo. Nel che giudica male, perche basta a Lucano per esser Poeta d'hauerla narrata in verso, che è l'essenzial costitutiuo della Poesia, che che altri voglian dire. Onde ragioneuolmente cantò Marziale:

Sunt quidam, qui me dicunt nõ esse Poetã.
Sed qui me vendit bibliopola putat.

Per altro poi dice il mentouato Quintiliano, ch' e' sia vario, copioso, sublime, ricco di sentenze. Ponfologico opinarono altri, che egli si fosse pieno, cioè, di smodato tumore. [a] Loquaciſſimo parue allo Scaligero, e simigliante a' Cantimbanchi, quando vendono i loro vnguenti. *Sanè videor audire vnum quempiam ex ijs circulatoribus, qui vicatim pharmaca venditant sua.* E l'Accademico Apatista lo chiama inesperto tessitor poetico, che ordisce male, riempie peggio, e finisce pessimamente.

Claudiano, disse lo Scaligero, che hab-

[a] *Scal. Poet. l. 5. c. 16.*

habbia calor felice, temperato giudicio, dizione candida, e fiorita. Ma che doueua fare elezione d'argomento più nobile. Perlocchè, aggiungono altri, che se egli cantato haueſſe d'vn Aleſsãdro, d'vn Annibale, d'vno Scipione, d'vn Ceſare, haurebbe di gran lunga ſuperato i Lucani, i Papinj, i Silj, ſe non i Maroni. La ſua lode riſplende particolarmente ne' verſi panegirici a' Principi, arbitra il Crinito.

Se la difficultà della materia incapace di poetici ornamenti, e'l troppo ſtudio dell'antichità non haueſſero ingannato Lucrezo, perfettiſſimo ſopra tutti ſtato ſarebbe il ſuo Poema, auuiſa Fammiano Strada. Ma la di lui locuzione attiſſima ad huomo, che inſegna, e di grato ſapore a' palati Latini. E Pier Vittori ſcriuendo a Monſignor della Caſa, chiama Lucrezio accuratiſſimo Maeſtro della lingua Latina. Diſpiace ad amendue la moltitudine de' verſi poco numeroſi, e preſſo che ſciolti.

Quantunque poche Satire haueſſero dato molto grido a Perſio, onde Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Perſius vno,
Quã leuis in tota Marſus Amazonide.

Pur non dimeno molti letterati voglion, ch'ei ſia Scrittore enimmatico,

a *Proluſ. accad. l. 2. lez. 6.*

co,non che oſcuro. Per far pompa d' erudizione ripoſta,intriga a bello ſtudio il ſuo libro in laberinti tenebroſi. Lo Scaligero vanta d'intenderlo, ancorche Perſio non voglia eſſer inteſo. Ma Ambrogio il Santo, come ſcriue Eilardo Lubino, gittollo via ſu lo ſpazzo,dicendo pien di ſtizza: *Si non vis intelligi,debes negligi*.

I noſtri Italiani, o che habbiano ſcritto in lingua latina,o in lingua noſtrale,alla medeſima fortunaſono ſtati eziandio ſoggetti. Girolamo Vida fu in iſtima grande,mentre viſſe, e dopo morte,ſecõdo la teſtimonianza dello Scaligero,[a] fu predicato il Principe de' Poeti. *Vida etiam, dum viueret, magni fuit momenti. Nunc illum audio a pleriſq; ſtatui noſtri temporis Principem Poetarum.* E pure il Niſieli in vna ſola occhiata oſſeruò nella Criſtiade moltitudine d'errori,che ſecondo me non ammettono difeſa. Fu ripulito da oſtinata lima per quattro luſtri il Poema d'Azio Sincero,doue e'canta il Parto della Vergine, onde il Poema limato fu detto dagli eruditi. L'occhialepur non dimeno di Eraſmo Eretico ci ha veduto alcune parti rugginoſe pur troppo. La Commedia di Dante dannata per peſſima,celebrata per ottima. Leggaſi i Contraſti del Bulgarini, e del Maz-

[a] *Scalig. Poet.l.6.cap.4. Vden. tom.5 prog.53.*

Mazzoni. Il Varchi nell' Ercolano ſtima più Dante come Epico, che il Petrarca come Lirico. Carlo Lenzoni nella Difeſa della lingua Fiorentina pone Dante ſu le ſtelle, dandogli merito auuicinato al diuino. Il Niſieli allo 'ncontro ſcriue, che Dante habbia fatto il ſuo Poema tale, che ſembra la Torre di Babel per la confuſione di tãte lingue. E altroue, che quella Commedia, nõ ſia Cõmedia, perchè vi manca il ridicolo, parte ſuſtanziale di qualità: perchè i ragionamenti ſpeculatiui e altiſſimi non hanno conuenienza alcuna con le circoſtanze Comiche: perchè le perſone imitate ſono grandi, e paſſano oltre al comico ſtato: perchè ſi allunga infino ad vna ſettimana contro le regole preſcritte, che *la ſtringe nel periodo d'vn ſole*: perchè ſouente il Poeta parla al Lettore contro l'vſo dramatico: perchè quei tre Mondi non poſſono eſſer ſubietti di fauola comica per molte contraddizioni, che nol permettono. Il Canzoniere di Franceſco Petrarca è ſtato acclamato dal Cardano, dal Boccacci, dal Giouio, per lauoro preſſo che diuino. E Gherardo Voſſio anche diſſe: *Petrarcha eloquentiam in poeſi Hetruſca à ciue ſuo & magiſtro Dante inchoatam perduxit ad maturitatem.* Il Caſtelvetro poi, il Muzio, il Taſſoni

ſoni han dato a diuiſarci, che ſia fatica vmana, cioè, che habbia gli errori ſuoi, e molti. Taluno predica, che l'Orlando dell'Arioſto habbia più amenità, che gli orti di Adone. Taluno l'appella vna Iliade d'imperfezioni, vn'Affrica di moſtruoſe laidezze, e vn Poema fabbricato dal caſo. Contro la Gieruſalemme del gran Torquato armaſi vna Accademia intera per demolirla, alla quale intrepidamente s'oppone, perchè reſti liberata, vna ſchiera d'huomini valoroſi.

E veriſſimo dunque, che non ad ognuno pienamente ſi piace. La Pernice ſolamente di Protogene hebbe fortuna di fare sbadigliar gli huomini tutti per marauiglia. Anche la Venere d'Apelle ſcorgeſi diffettuoſa. Vn Zeuſi ſteſſo non dipinge con legual perfezione l'Vue, e'l Bambino. I Fabbri non ſempre adeguar poſſono le pietre alla regola Dorica, ne ſempre hanno vnghia proporzionata ad eſaminare i marmi. Non tutti hanno i talenti di Nicoſtrato, che piaccia vniuerſalmente alla Grecia: ne può ciaſcuno hauer del Roſcio, che ſoddisfaccia a tutti i Romani. Gli sforzi dell'arte ſono ſimiglianti a' parti della natura, la quale benche ſia ottima Maeſtra, talora pur manca. I pareri ſono differenti.

Mil-

Mille hominum ſpecies, & rerũ diſcolor vſus.
Velle ſuum cuiq; eſt, nec voto viuitur vno.

Il Libro può ragioneuolmente paragonarſi ad vn Conuito, nel quale quantunque lauto non tutti commendano le medeſime viuande. Molti hanno il ſenſo così deprauato, che lor pute la Roſa. Alcune orecchie Bataue, per fauellar con Marziale, non conoſcono diuario tra lo ſtrepito e l'armonia: antepongono all' Vſigolo la Pica, e Marſia ad Apollo. La medeſima pioggia piacerà al Contadino, diſpiacerà al Marinaio. Il perchè Gioue ſteſſo non può ſoddisfare a ciaſcuno, come auuiſa Teogni. *Neque Iuppiter ipſe, ſiue pluat, ſiue non, vnicuique placet.* Gli appetiti d'vn ſolo ſono mutabili. Biaſima oggi quanto commendò per addietro. Claudio adotta Domizio, e rifiuta Germanico. Gli Atenieſi rizzano le ſtatue a Demetrio Falereo, e i medeſimi poſcia le gittan giù ſpezzate. Non dee con tutto ciò l'huom Letterato laſciar la penna, e marcir nell'ozio. Già ſappiamo, che non ſi truoua bellezza, che non ſia da taluno ſdegnata: come non è bruttezza, che da taluno amata non ſia. *Hoc magis mirari potes, quòd non tantum vitioſa, ſed & vitia laudantur*, diceua Seneca. Scriua come dee, e non curi come

piaccia . Perchè piacerà a coloro che ſanno, s'egli ſcriuerà con fior di giudicio. Rida que' mal feriati, che, ſimiglianti al calzolaio d'Apelle, giudicano più in là della ſcarpa. Parlan di coſe che non intendono, perchè manifeſtino la propia ignoranza. *Non vltra malleum*; diſſe Stratonico ceteratore ad vn Fabbro, che con eſso lui contendeua di muſica. Sarebbero feliciſſime le arti, ſe ne deſſer giudicio gli artefici ſoli, diceua Fabio Pittore appo Quintiliano. Diſprezzi que' naſuti, che tutto fiutano, e nulla fanno. Eſaminano le altrui vigilie, e dormono eſſi a due orecchie. Deono coſtoro confinarſi in Anticira, doue ſi purghino col Veratro: o dannarſi nelle ſpelonche Cimerie, doue per legger libri, non veggano mai luce. Ei non è nato per dormire, come Epimenide, quando altri vegghiano: ne per baloccare, come Terſite, quando altri combattono. Il tempo, che non ſi conſuma agli ſtudj, è perduto, dice Plinio giouane. Porcio Catone beſtemmiaua quel giorno, che per incuria paſſaua infruttuoſo. Ortenſio o nel Foro diceua, o meditaua in caſa. Imitiamo que' generoſi, i quali ad imitazion della Luna non iſpezzano il co-

min-

a *Eraſm. damn. memor. in Senec. cenſ.*

minciato cammino a' latrati del Cane. [a] *Hic eſt ferè morbus, ac faſtidium eruditorum, vt vix exiſtat aliquis tàm abſolutus, vt alteri per omnia ſatisfaciat.* Diſſe con verità colui. E foſſe voler del Cielo, che ſi biaſimaſſero i componimenti, perchè ſono cattiui: ſogliono ſouente vituperarſi, perchè ſon buoni. Quella bontà offende il maligno, che ſi conoſce inferior di talento, e'l ſollecita a ſtraparlare, mentre diffida di giugnere a perfezione eguale. Siam giudicati ſecondo la paſſione, non ſecondo la verità delle coſe. *Ex alienis affectibus æſtimamur*, diſſe di ſe ſteſſo il Teologo di Nazianzo.

Io haurei potuto oggi ſtarmene appiattato ſotto la cortina d' Arpocrate *più muto d'vn peſce*, immaginando, che ad alcuni doueſſi co' miei mal accozzati ragionamenti diſpiacere. Ma ho voluto fauellare, affinchè, non piacendo a tutti, baſteuolmente io prouaſſi il mio argomento.

A R-

IL TEBANO GENEROSO AD ALESSANDRO.

A R-

ARGOMENTO.

L'Amor della Patria è tanto grande, che s'appreſſa a quel di Dio. Confeſsiamo beneficio di quella il godimento di queſta luce, di cui coſa più bella quaggiù non habbiamo. Gittaſi volentieri a ripentagli la vita per ſoſtenerla in piè, quando ella conſerua noi. Naſciamo nella Patria non ſolo, ma per la Patria. Allor, che Aleßandro Macedone guerreggiaua nella Beozia, penſaua demolir Tebe, e adeguarla al ſuolo. Il penſiero non fù tanto ſegreto, che non penetraſſe all'orecchie de' Tebani, vno de' quali il più generoſo, nulla curando d'incontrar la morte, ſe ne querela agramente con Aleßandro.

IL TEBANO GENEROSO AD ALESSANDRO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VEggiamo oramai, Alessandro, che alla cupidigia dell'animo vostro non sono basteuoli i confini della Terra. Sospirate talora la pluralità de' Mondi per hauerne il possedimento, e, se lecito vi fosse, prendereste l'armi d'Encelado per mouer guerra a Gioue. Togliendo in ogni receſſo più rimoto le difese alla Libertà, ne men gli occhj con-

tener

tener ſapete inuiolati dal contatto del dominio. Contro le nazioni ricche vi armate per impulſo d'auarizia ; contro le pouere per empito d'ambizione. Voi ſolo con paſſione eguale deſiderate il poco, e'l molto di tutti. Hauete conquiſtato più Regni, che altri città, e pure non date ripoſo all'armi, non trouate ſazietà alla gloria. I confini del Mondo, e de' voſtri regni ſono i medeſimi, perchè i voſtri Regni non ſono minori del Mondo, ne il Mondo è maggiore de' voſtri Regni. Vorreſte vna Natura con le mani infinite, perchè infiniti Mondi a proporzione del voſtro deſiderio ella fabbricaſſe. Hauete vinto quanto hauete conoſciuto: ora bramate di vincere quanto non conoſcete. Quali ſono quelle regioni, doue il piè non ha poſto il voſtro ſoldato vincitore: e quali ſono quelle nazioni, che a' voſtri piedi tributarie non ſono venute? Più trofei che'l Padre Libero ha ſoſpeſo Aleſſandro. Ad Aleſſandro è picciolo il Mondo, al Mondo Aleſſandro è grande. Siete giunto con la deſtra, doue il Sole non giunge co' raggi, e pur penſate incrementi maggiori. Sempre cominciate dal fine. Che prò tante douizie, ſe vi fanno ſempre hauer fame? Benchè a molte Prouincie

cie ſignoreggiate, pur vorreſte quelle che non poſſedete. Che tante città, mentre in vna ſola ſiete preſente? Non è voſtro quel luogo, doue non ſiete. Le vittorie altro non vi partoriſcono, che guerre: perchè quantunque vſurpate gran potenza, niuno tollera padrone ſtraniero. La fortuna, che è lubrica, ne può contro ſua voglia arreſtarſi, v'vſcirà dalle mani. Sappiate conoſcere i termini della voſtra felicità che la reggerete con maggiore ageuolezza. Tutte le coſe quaggiù han la miſura della propia grandezza: giunteui, ſi riducono al meno, e dal meno al nulla. Se ſtate in alto, poneteui nel piano, per aſſicurarui. Non dico nel baſſo, perchè molte fiate non ſi può ſcendere ſenza cadere. Se nel penſier voſtro ſiete vn Dio, douete diſpenſar beneficj a' mortali, non toglier a loro quel ch'è di loro. Ma che che ſia di ciò: Io non intendo qual ſia del voſtro guerreggiare il fine. Se voi penſate con arti di crudeltà ſuegliar negli animi altrui il timore, ſueglierete anche l'odio; perchè chi dall'onte è coſtretto a temere, dal timore è prouocato a odiare. Vna ira inuecchiata è carnefice della beniuolenza, la quale eſſer dee il berzaglio delle voſtre operazioni. Più ſi guadagna con le piaceuo-

lez-

lezzé, che con le minacce; e prouerete ſempre piu efficace l'indulgenza, che la vendetta. Laſciate l'altrui condizione in libertà, ſe veder bramate il voſtro dominio in accreſcimento. Chi vuol aprirſi ageuole ſtrada all' acquiſto de' Regni, e ſtabilirſi nella cõſeruazione di quelli, procuri anzi l'affetto de' popoli, che'l valor de' ſoldati. Col demolir le città, che cedono all'armi voſtre, potrete ſolamente far auanzo di ſpazioſe campagne, per renderui douizioſo agricoltore, non Re potente. Anche i Polifemi di Cicilia vantano vaſti poderi. E ſe famoſo per ſimiglianti ricchezze fu Sicheo, nella vaſtità della terra chiudeua moltitudine di terre. Potrete oramai prouuederui di ſtrumenti neceſſarj alla cultiuatura ſenza perdita de' voſtri onori, perchè anche le zappe ſon armi, e'l terreno è campo.

Eh, procurate d'ampliare il voſtro imperio nell'ampliazione delle città grauide di popoli, perchè vi partoriſcano le adorazioni. Se le voſtre geſte altro non mirano, che innalzamento, le depreſſioni non potranno ſolleuarui: e ſe altro non bramate, che di ſoprauuiuere a'ſecoli futuri, ne' diſtruggimenti non è vita. Le ruine degli edificj ſaranno ſepolcri della vo-

voſtra gloria. E faccenda di peſo il cimentarſi co' ſaſſi, e non è ſtabile di mente chi turba la fermezza delle pietre. Che v'importa il dimoſtrarui ſenſitiuo contro coſe, che non hanno ſenſo? Daranno in ſecco nella poluere di queſte moli, che disfar penſate, le voſtre grandezze. Se la gloria ſi ritrouaſſe nel disfacimento delle città, anche i tremuoti ſarebbero glorioſi. Se l'incendio foſſe genitor delle lodi, voi fareſte ſenza dubbio più lodeuole d'Eroſtrato; perchè quegli arſe vn Tempio, voi hauete penſiero di bruciar vna città.

Tebe, che conoſce il ſuo natale dal ferro di que' fabbri, che nacquero dal ſangue d'vn vccíſo dragone, gloriaſi d'vn ricinto di mura, i di cui ſaſſi hebbero orecchio d'intender la voce d'Anfione, e piè di correre all'armonia del ſuo plettro. Volete voi forſe rouinare a ſuon di tromba quanto altri edificò a ſuon di lira? E poco vanto a violenza di ferro violar que' macigni vn tempo vbbidienti all'altrui voce, perche alla fine la di loro ſtruttura fu miracolo d'vn legno. Ah, che ne'ſaſſi caduti inceſpicherà la voſtra fama, e ſotto Tebe demolita rimarranno i pregi del voſtro nome oppreſſi. Se per l'addietro aſcoltar ſeppero le melodie d'vn Muſico, ſa-

pran

pran perlo'nanzi narrar le'ingiurie d'vn Capitano.

Se con ciò nudrite ſperanza, che i Greci ſpauentati ſecondino le voſtre brame, e finiſcan d'opporſi all'armi voſtre, non ben v'apponete, ſe mai leggeſte in Omero l'oſtinazion Greca nell'eccidio Troiano. Credetemi Aleſſandro, che le Donne ſteſſe Tebane con le pietre de'lor tetti caduti lapideranno i voſtri ſoldati, laſciando fama di vinte non meno, che di vincitrici.

Non vi baſta d'hauer con la lunghezza dell'aſſedio abbreuiata a tanti meſchini la vita, e d'hauer popolato le ſepolture ſpopolando le caſe? Non vi baſta d'hauer abbeuerato l'arene di ſangue, e d'hauer innalzato le cataſte de'cadaueri in fino a'merli delle mura? Ache poſcia abbaſſarui cõtro i tetti, e dimoſtrar contro le pareti vn cuor duro? Il fuoco, che preparate per lo'incendio di queſte fabbriche, renderà co' ſuoi fumi oſcuro il chiarore de' voſtri vanti, e co'rifleſſi delle ſue vampe farà arroſſirui dell'empietà voſtra. Le immagini, che di voi ſteſſo chiedete ad Apelle, e le ſtatue che volete da Liſippo, ſono panegirici sì delle voſtre grandezze, ma freddi, perchè di marmo; e le dipinture inente ſon vere, perchè ſon bugie di colo-

colori. L'encomio delle vostre grādezze sarebbe il perdonare a Tebe, laquale vi giura soggezione, e vi protesta omaggio con espressioni idolatre come a figliuol di Gioue, da cui vantate l'origine .. Eh, non date a diuedere, che i ferri, i quali trattate, v'habbian fatto vn petto di ruggine.

Per riuerenza di que'cittadini grandi, che hebbero quì la culla, non deono queste mura consignarsi alla voracità delle fiamme. Tebe e la città, che diede all'vsura della luce Epaminonda, in cui rimase veramente indecisa la lite, se più che l'armi valessero le lettere, hauendo egli renduto, non so se i o mi dica, o letterato il suo brando, o guerriera la sua penna. Hebbe vn *dosso non meno accomodato alla Toga, che al Sago, pronto non meno* di lingua ne' portici di Minerua, che di mano ne' campi di Marte. Con l'effusione dello'nchiostro, con lo spargimento del sangue, riportò souente vittoria da' filosofanti così, come da' combattenti, ne' riposi della pace, ne' moti della guerra. Con qual punto glorioso terminò il periodo della sua vita? Ferito mortalmente da saetta nimica presso Mantinea, tollera con pazienza l'acerbità della piaga, mentre maturo gode il frutto della battaglia. Intendendo, che'l

suo

ſuo ſcudo era ſaluo, fa portarſelo ſu la ſponda del letto, e ſtringendolo nelle braccia come compagno indiuiſo delle ſue fatiche con tenerezza di ſpirito lo bacia. E, mentre gli ſi riſponde, che dell'eſercito nimico era parte trucidata, parte diſperſa in fuga, nello ſpandimento del ſangue e'muore lieto inſieme e vittorioſo. Volle e' medeſimo allargarſi la ferita, e perchè non tutto moriſſe da ferro alieno, e perchè da piccol varco vſcir non poteua quell'anima grande. Quando egli chiuſe le pupille alla luce, doueano allora aprirſi alle lagrime tutti gli occhj del Popolo Tebano. Perchè la gloria di Tebe morì con la morte d'Epaminonda, come con la ſua naſcita nacque.

Ho inteſo, che voi giunto nella ſepoltura d'Achille, ſoſpiraſte la tromba d'Omero, che di tanto Guerriero celebrò il valore. Argomento, che conoſcendo il pregio della Poeſia fortemente ſappiate riuerirla. Or come hauete in diſprezzo vn Pindaro, che ſeppe nel canto ſolleuarſi così, che non ſolo ne'ſuoi tempi rendetteſi impareggiabile, ma laſciò eziandio fuor di ſperanza i ſecoli vegnenti a ſeguirlo anche di lontano? Se giudicaſte meriteuole d'eterna conſeruazione vna botte, perchè l'abitaua vn Diogene,

ne; perchè distrugger volete vna città, doue è nato vn Pindaro? Voi hauete ridificata Stagira per amor d'vn Filosofante, perdonate a Tebe per amor d'vn Poeta. Che se per onorar tant'huomo, pensate di lasciar intatta la sua casa, non si stima punto onorato dalla vostra indulgenza; perchè conuenienti sarebbero dimostrazioni dureuoli a chi dourebbe confessare, obbligazioni immortali. La patria è conosce per genitrice, non la casa... Mentre la patria sta in piedi, hauraffi della casa continuo ricordo, benchè voleffero lasciarla in obbliuione le ruine. Ma cadendo la patria, cadrà anche la casa. Dal tutto conseruasi la parte, non dalla parte il tutto. Troppo corti sarebbero i meriti d'vn Poeta, se non passassero i confini del suo tetto natale. Dourebbe riuerirsi tutta la Beozia, non che la sola patria, per riuerénza d'vn Pindaro. Chi non conobbe secondo, singolari aspetta i fauori. Mal si pagano le melodie del suo plettro con le querele de' suoi cittadini, e poca forza attribuite alle sue corde, se non sanno legare il vostro braccio. Assai fioco dichiarate il suono de' suoi metri, se, penetrando per le vostre orecchie non vi giunge nel cuore.

Vna Donna, che viue in Atene famosa, intendendo le vostre determinazioni a nostro danno, ci significa, che ella sarà per rifare quanto voi sarete per distruggere; è così magnanima, che non difida d'inuolar le glorie ad Alessandro; è così compassioneuole, che pensa di consolar nelle afflzioni i Tebani. Ne perchè femmina comune ella sia, comunali giudicar dobbiamo le sue instanze. È donna di Mondo, è vero, ma d'vn Mondo son meriteuoli le sue fattezze. Fa poco senno chi dice esser quella di poco onore, perchè se l'onore è vn rendimento di riuerenza, non ha huomo nella Grecia, che non riuerisca Frine: Anzi da contrade lontanissime vengon le genti, tratte dalla fama parlatrice, a riuerirla, e veduta maggior della fama, l'adorano con marauiglia. Fa copia di se stessa, perchè ha copia di bellezze. Niuna donna è pudica, perchè tale esser voglia, ma perchè mal fornita di bellezze, pouera d'Amanti si vede. Pudicizia, e bellezza rade volte vanno insieme; l'vna disfaccia l'altra. E' argomento di beltà l'impudicizia in Frine. Il bello è da tutti amabile; e'l vostro Maestro, quando fu dimandato del perchè

che, risposse, che la dimanda era da cieco. Se voi siete grande, perchè è temuto il vostro braccio, è grande anche Frine, perchè il suo volto è da tutti amato. Voi appellaste vna volta le Donne Persiane dolore degli occhj, confessando anche contro genio quanto vaglia vn vago aspetto. Se la vostra Reggia è stata abitata da vn Aristotile, la casa di colei è stata frequentata da vn Demostene. Quell'huomo gloriauasi di mouer gli affetti di tutti gli Atenieſi, e pur egli riuolse tutte le passioni in quella sola. Chi con mille colori, e con mille lumi d'eloquenza vantaua imperio sopra gli animi, vinto si vide da due lumi, che lampeggiano in vna fronte, e da vn colore, che risplende in due guance. Anche la giustizia diuenne ingiusta vna volta in presenza di tanta Donna. Douentò cieca ella, che gloriasi d'esser occhiuta, a' lampi del bello. I Giudici d'Atene mossi à pietà quando ella per empia era stata accusata, le condonarono il delitto. La candidezza del petto, che dinudossi a bello studio, coprì la nerezza dell'animo dinunziata a gran ragione. Allora mostrò petto vna femmina, e diede a diuedere nel suo silenzio

non eſſer vero, che Donna è coſa garrula. Fallace sì, che ſeppe ingannargli con le fallacie d'vn guardo ſofiſta. Furono ſubito arrendeuoli al perdono quando mirarono vna veſte ſallentata gli Attici Radamanti. Vn ſolo Senocrate ſi vanta d'eſſere ſtato di pietra con Frine. Ma non è gran fatto, che chi non ſacrificò alle Grazie, come rimprouerargli ſoleua il Maeſtro, non ſacrificaſſe a Venere. Voglio da tutto cio inferire, che le corteſi eſibizioni di Frine per niun conto meritano rifiuto. Saranno abbracciate con proteſta d'obbligazioni indelebili, mentre infleſſibile dura la voſtra oſtinazione. Cederete, con marauiglia anche de' poſteri, di magnanimità ad vna Donna per capriccio di vendetta? Permetterete, che ſu gli archi delle porte, le quali ſaran da noi rinouate ſu la propia caduta, leggano i vegnenti a voſtro ſcorno: *Quanto diſtruſſe il ferro d'Aleſſandro, ha riparato l'oro di Frine?* Diranno, che gli incendj ſieno voſtri compagni indiuiſibili, mentre anche nel giorno del voſtro natale cadde incendiato il Tempio di Diana Efeſia. Il perchè freddamente diſſe quel voſtro Egeſia, ch'iui s'era appiccato il fuoco, perchè Diana ſu l'ora del voſtro naſcimento era andata a far l'oſtetrice

ce ad Olimpia voſtra madre.

Eh, ſtornate, o Grande, lé voſtre deliberazioni, e non vogliate deludere con la tardanza le mie ſuppliche frettoloſe, per non farmi intendere, che riceuo il beneficio da voi dappoichè v'ho ſtancato con le parole. Sembrerà parto delle mie veſſazioni, non della voſtra generoſità. Quanto più alla lunga eſce da voi la grazia, tanto più corta rimane in mè l'obbligazione. Chi opera tardamente paleſa vna volontà reluttante. La facilità commenda il beneficio. Te. be rilaſciata a ſoprauuiuere per le mie importunità, ſarà anzi venduta, che donata, perchè ſi vende ciò che daſſi a preghiere. Anzi ne meno venduta, perchè anche nel vendere concorre la volontà. Direi meglio rubata. Già ſappiamo, che voi hauete potenza di rouinar la città, perlocchè niente di lode potrete vſurpare. La lode conſiſte in ſaper temperare la potenza, la quale è contagioſa, ſe ſolamente ſi eſercita per nuocere. Dio la da a' Grandi, perchè giouino. Compariſca il Principe come ſtella benefica, perchè ſia veduto con diletto: nō come cometa maligna, perchè ſi miri con timore. Douete

vincere non ſolamente gli altri, ma voi ſteſſo ancora ; perchè non ſolamente ſopra gli altri, ma ſopra le voſtre paſſioni vi conuiene hauer dominio. Contraſti la bontà con la fortuna, e non mai quella ceda a queſta infinattanto che vinca.

Volentieri io tacerei, ſe l'amor della patria non mi vietaſſe il tacere. Pergli altri è coſa brutta mancar alla patria, a me ſarebbe ſceleratezza. Vorrei gli artificij del voſtro Timoteo, che mitigar ſapeua i voſtri furori. Quando finalmente haurò parlato a' ſordi, e vedrò il principio delle patrie rouine, darò fine alla mia vita. Anzi che Tebe ſia ſepellita nelle ſue ceneri, io cadrò ſul mio ſangue. Se io debbo rimaner orfano della patria, prima la patria ſarà vedoua di me. Altri ſtimi per patria il Mondo, io per Mondo ſtimo la patria. La clemenza nel Principe è temperanza d'animo quãdo egli ha forza di vẽdicarſi. Se voi non moderate i penſieri della vendetta, a torto volete attributo di clemente. Tanto più douete eſſer moderato, quanto più potete nuocere. O voi aſpettate guſto dalla vendetta, o ſicurtà. Ma la voſtra fortuna è tanto lieta, che eſclude ogni triſtizia: è tanto formidabile, che ognuno la teme. Siete già fatto grande; ſtudiate d'eſ-

d'eſſer buono. Voi douete eſſer del Mõdo, no'l Mõdo eſſer dee voſtro. Vi ſiete a baſtanza vendicato, ſe vi mirate inferiori que' Tebani che vi ſono ſtati eguali. Aleſſandro, queſta canizie veneranda, che oggi vi priega, non merita ripulſa. Le preghiere ſono Dee: ſe con troppa difficultà le riceuete, o con molta ageuolezza le diſcacciate, dubito non ſi querelino di voi al tribunal di Gioue, lor padre, e riſcuotano le douute pene del diſprezzo.

AR-

SEMIRAMIDE
INNAMORATA
A
NINO.

A R-

ARGOMENTO.

Semiramide auanzò la condizione femminile così negli affari politici, come nelle imprese militari. Hebbe mente e mano ad altro applicate, che al fuso, e all'ago. Non solamente conseruò il suo Regno, ma propagò i confini di quello grandemente. Il suo esercito è descritto da Suida con verità storica, il suo valore da Valerio Massimo in parte, le sue inuenzioni da Plutarco non tutte. Hebbe del maschio, e forse fù più che huomo. Solamente nel pizzicor della libidine fu più che femmina. Amò anche vn Caualo infino al desiderio de' carnali congiugnimenti. Al suo medesimo Figliuolo, delle di cui bellezze era fortemente accesa, non dubitò di palesare le sue brame impure nella maniera seguente.

SEMIRAMIDE
INNAMORATA
A
NINO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

AMore fu il primo, ch' vſcì fuori del Caos alla fabbrica di queſto Mondo. S'ei dunque ne fu l'architetto, nacque prima del Mondo ſteſſo. Quanto mai ſi vagheggia da noi, quanto da noi ſi poſſiede, è fattura ſua, anzi quanto ſiamo noi medeſimi. Sicchè, o Nino, ne queſto regno, ch' è parte dell' Vniuerſo, ſarebbe voſtro, ne voi ſareſte in poſſeſſione del regno ſenza gli ſforzi d'Amore. Confeſſar douete le voſtre obbligazioni a tanto Dio, e corriſpondere a' ſuoi beneficj con le voſtre gratitudini. Non è petto gentile quel petto, che non è altare a lui rizzato, o, per me'dire, che non è ſua vittima: egli è ſimboleggiato nel fuoco, per darci a diuedere, che non è coſa quaggiù, che domabile dalle ſue forze non ſia. Ha ſul doſſo le ali per l'analogia, che dice col Tẽpo, che di tutte coſe è

Tirāno. I ſuoi impulſi nō truouano re ſiſtenza, e chi tenta di reſiſtere, non è ſicuro da' pericoli. Vn certo Giouane, che volle cacciar dal ſuo cuore queſta paſſione cō la caccia, conobbe alla fine la ſua colpa. Per riuerēza di Diana hebbe Venere in diſprezzo, parēdogli impudica queſta, pudiciſſima quella. E nō ſapeua il ſemplicetto, che Diana foſſe quella medeſima Luna, che amaua Endimione. Per vn Paſtore obbliaua ſouēte gli Dei, e laſciaua per vna capāna i Cieli. Per dimenarſi tra le mādre, verificaua, che la Luna nō cura l'abbaiar de' Cani. Così l'aſtuta, quantunq; Luna ella ſi foſſe, moſtraua agli ſciocchi la Luna nel pozzo. Se quel ritroſo nō amò gli altri, s'innamorò di ſe ſteſſo, e volendo vſcire illeſo dal fuoco, trouò gli ardori nell' acqua. Anche dopo morte diè le pene della ſua contumacia, eſſendo coſtretto ſul margine di quel fonte, che fu fōte del le ſue miſerie, a vagheggiarſi trasformato in fiore. Ne mi dite, che vn fiore nō faccia primauera. Doureſte ben rāmentarui la tragedia di quel ſuperbo, che nulla curando l'affetto della matrigna ſupplicheuole, amò meglio ſentir punture di ſdegno, che ferite d'amore. Cadde lacero di corpo, per ſembrar ſano di mente. E pure amore è vna inſania de Sauj. Che perciò edificò l'altare ad Amore

more vna certa Repubblica in quella scuola medesima, doue si riueriua Minerua, che è Dea della sapiēza. Il Mare mādò i suoi mostri a vēdicarsi di quel mostro, che disprezzaua colei, che tra le sue spume hebbe la culla. Fuggì il misero pervincere, marimase perditor nella fuga. Nō trionfò, quātūq; premesse vn carro. Precipitando dal timone, perchè non seppe guidarsi, corse veramēte a morte cō le redine sciolte. Ne perchè voi sieteRe, discōuiene alla vostra regal cōdizione esercitar gli amori. Vn certo legislatore nō volle, che i serui amassero, giudicādo l'amore negozio di persona ingenua. Tutti gli huomini desiderano, il solo Re ama. Dopo le occupazioni del pubblico gouerno maggior cōsolazione altroue i Grādi nō trouano, che nel seno di bella Dōna. Cōcedo, che i Principi debbano applicar l'animo alle faccēde marziali, ma ancheMarte va talora a coricarsi fra le braccia di Venere. Qual gēte più guerriera degli Spartani? E pure anzi che attaccassero co'nimici la battaglia, sacrificauano ad Amore, come a Dio delle vittorie. S'interpōgano le allegrezze alle cure, perchè queste con maggior frāchezza si ripiglino. Alle fatiche succedano i riposi, altramēte cade l'vmana tempera sotto la grauezza degli affari. Ha voluto laNatura stessa,

che'l

che'l moto habbia la ſua quiete, conoſcendo, che non poſſono durar le coſe, le quali non ripoſano.

Amate, o Nino, ſe le narrate conuenienze non ſono dall' età impedite. Vi ofero vna bellezza compiuta e dalla proporzion delle membra, e dalla ſoauità de' colori, quale appunto eſſer dee l'oggetto agli occhi gradito. Poco differiſce dalla voſtra. La direſte compaginata dal voſtro ſangue. Queſta bellezza medeſima ama fortemente anche voi, onde merita guiderdone di corriſpondenza, perchè cerca amore mercede reciproca nell'altrui volontà. Le pallidezze del volto, che ſono argomento ineſcuſabile di cuore innamorato, paleſano i bollori violenti, e le macilenze inſolite dichiarano perduta nelle ſue paſſioni l'anima, che v'idolatra. O Dio. E perchè non s'intende la fauella degli ſguardi? Perchè non giungono gli ſguardi ne' più cupi naſcondigli del petto? Perchè il petto non ha fineſtra? Sarei vdita ne' miei ſilenzj, compatita negli affetti, nelle brame ſoddisfatta. Modeſtia malnata, roſſori importuni, che contraſtate le licenze dell'arbitrio. Se io ui naſcondo colei, che v'ama, dubito d'vcciderla: ſe la paleſo, temo di prouocarui. Ma pur voi douete vſarle compaſſione, perchè

chè dalle voſtre bellezze adorabili ſente momentanee le ſue diſſoluzioni. A' moti delle voſtre maniere luſingheuoli troppo s'arrendono le menti più dure. Come a tiranno degli occhi vi proteſtano i cuori vn cenſo di ſeruitù gareggiata. La miſtura delle voſtre guance violenta le adorazioni alle ſeuerità più decrepite Sia pur di ghiaccio chi vi mira, che vedrà liquefarſi a'raggi di quel bello, che balenate dal volto. E libero chi da voi viue lontano, ma chi vi ſtà da preſſo, viue catenato, ne ſa rompere le catene. Pur della libertà ſi benedice la perdita, e le catene ſi baciano. Siete fortemente obbligato alla Natura, che hauui di bellezze arricchito: douete molto alla Fortuna, che dell' Aſſiria v'ha dato il ſignoreggiamento. Dico male. Ne quella, ne queſta è voſtra benefattrice. Per eſſer nato Principe, e Principe bello, giuratene a me ſola le voſtre obbligationi. Se voi non amate l'alta cagione de' voſtri beneficj, ne dell'eſſere ſiete degno, ne dell'eſſer di Re, perchè niente merita l'ingrato. Ma non vò credere, che l'ingratitudine, la qual de' vizj è la piggiore, vi ſignoreggi, e ch'eſſer vogliate ineſorabile alle affettuoſe eſpreſſioni d'vna Madre, che con tanti pericoli ha ſudato le voſtre grandez-

dezze. Le altre genitrici comunicheranno a'lor parti ſangue nobile sì, ma non ſopraumano. Io ho dato alle voſtre carni materia diuina, perchè ſon io figliuola della Dea Derceto, abitatrice vn tẽpo del fiume Aſcalone. Sicchè riputarui douete voi fra gli huomini più che huomo, e preſſo che Dio per fatalità di queſte viſcere. La generoſità del mio petto, il valor della mia mano, la moltitudine delle mie azioni hã potuto deſtar marauiglia in vn Ciro, in vn Aleſſãdro, i quali perchè ſono ſopra la marauiglia, di coſa niuna ſãno marauigliarſi: Affinchè cõ la morte di voſtro Padre non moriſſe il noſtro dominio, riuolſi all' aſtuzie lo'ngegno, e mutai l'abito del ſeſſo, per non mutar l'abito di Reina: Mi trasformai in vn altro, per non diuenire vn'altra. Cõ quella veſte di maſchio ammendai l'error di quel Cielo, che volle crearmi fẽmina. Finſi per regnare, e chi nõ ſa maſcherarſi di finzioni, poco intẽde le regole del dominio. Viſſi da Iſtrione, perchè nõ foſſi Imperadrice da ſcena, e nella bugia d'vna veſte accertai la verità d'vn imperio. Ne io come fẽmina, ne voi come bãbino poteuamo conſeruare vbbidienti que'popoli, i quali ſempre pẽſano a ſcuoter dal collo il giogo peſãte de'la ſeruitù nimica. Conſpirano al racquiſto di quella natural libertà, che dal-

dall'artificio de'più potenti fu loro vsurpata, e riputano idonea ogni occasione, quantunque leggieriſſima, a ricuperarla. Perchè il deſiderio di eſſer libero naſce con l'huomo, e non vuol perderſi nella ſchiauitudine, ſe non cõ la perdita della vita. Tutti que' beni, che quaggiù render poſſono l'huomo felice, ſe dalla libertà ſono ſcompagnati, nulla vagliono. Chi non può viuere come vuole, non ha felicità cõpiuta. Non viue chi non viue a ſe ſteſſo, e chi dipende dall'altrui arbitrio, fa torto a quella Natura, che'l produſſe indipendente. Troppo vili ſarebbonſi ſtimati, ſe haueſſero creduto di ſeruire ad vna fẽmina, che non dee, quantunque grande, ſouraſtare agli huomini. Femmina è nome di ſoggezione, non di comando. Dicono, che la noſtra mano anzi il fuſo, che lo ſcettro ſappia trattare: che noi mal ſappiam reggeraltrui, quando a noi dell'altrui reggimento fa di biſogno: che i noſtri penſieri s'aggirano intorno a quelle vanità, che precipitano a' Regni il diſtruggimento. Se io haueſſi penſato d'imporre a voi il peſo di que' popoli, il peſo riuſcito ſarebbe troppo ineguale alle voſtre ſpale. Nõ ha lũga la mano quel Principe, che auuinta la tiene dẽtro le faſce; ei vagiti d'vn bãbolino nõ riſcuoto no timo

re

re da'Vaſcalli. Il voſtro piãto haurebbe celebrato l'eſequie al voſtro dominio, e l'altrui vbbidiẽza haurebbe hauuto la tõba nella voſtra culla. Ne queſto ritrouato ſcemò la dignità mia, ma accrebbe l'altrui marauiglia; anche le nimi che lingue multiplicaronole mie lodi.

Mirate, ſe i fati me ſola ſerbauano e per origine, e per accreſcimento delle voſtre grandezze. Dentro vn boſco alle ingiurie de' tempi miſeramente eſpoſta, e alla fame delle fiere crudelmente dannata, doueua io ſenza dubbio da' denti rabbioſi di queſte, o dalle vicende eſtreme di quegli eſſer vccìſa. Doueua io anzi che conoſceſſi la morte, ſentirla: e alla luce eſſer ſottratta prima che cominciaſſi a fruirla. Ma quei Cieli, che dell' Vniuerſo han prouidenza, diedero a diuedere, che io era di loro particolar cura. Licenziarono ſtormo d'Vccelli alla procura de' miei alimenti, e a que' miniſtri volanti confidarono la cuſtodia della mia vita. I miniſtri volanti a' Paſtori finitimi, quando ſul mattino, e ſu la ſera mugneano le agnelle, rubauan da' ſecchioni il latte più freſco, e me'l porgeano ſu le labbra co' roſtri, che ſcuſauano poppe di balia pietoſa. Diſtingueano talora il canto a chiamarmi negli occhi il ſonno, e aguzzauano ſouente gli

arti-

artigli a difendermi da ſtranieri inſulti. Ne per ciò vil concetto far douete de' miei natali, quando anche Ciro fu nudrito da vn Cane, Paride da vn' Orſa, e Gioue medeſimo da vna Capra. I parti grandi, che ſi riſerbano a gran coſe, contraſtano fin dall'vnghie tenere con le auuerſità. Naſcono per la gloria, alla quale ſenza pericoli non può giugnerſi.

Le faccende militari di voſtro Padre hebbero tutte pungente impulſo da' miei conſigli, e felice vſcita dalle mie direzioni. Non tutte le femmine ſon diſadatte a conſigliare, non tutte inſufficienti a reggere. Quando poſcia per la ſua morte mi fu lecito di eſercitare i miei ſpiriti bellicoſi ne' campi marziali, non contenta di que' confini, che furono dal ſuo valore conquiſtati, aggiunſi l'Etiopia tutta al noſtro regno. Feci conoſcere a quella nazione contumace, che non è la ſteſſa difficultà il ſoggiogar l'Etiope, e'l lauarlo. Rendette chiaro il mio nome quel popolo nero, e vide l'occaſo della ſua libertà nell'oriente del Sole. A quelle Indie, doue altri penetrar non ſeppe a turbar la pace, potè Semiramide aprirſi il guado, e portar guerra. Qual potenza giammai haurebbe potuto far fronte al mio eſercito numeroſo di combattenti ve-

I cittadini di quella Babilonia, ch'io cinsi di mura tanto superbe, che furono tra i miracoli del Mondo annouerate, pensarono talora di negarmi vassallaggio liberandosi dal freno della seruitù. Anticipauano calme dureuoli nelle tempeste subitane, e nella grauidanza delle turbolenze meditauano serenità partorite. Mi giunsero di ciò le certitudini all' orecchie, quando a' consigli d'vn vetro io chiudeua tra nastri le licenze della chioma. Incontanente gittai quel vetro, come consigliero, se non maluagio, intempestiuo allora; perchè tẽpo non era di vagheggiar le mie fattezze quando soffero le mie grandezze presso che disfatte. Lasciai tosto l'erudizioni femminili cominciate, affinchè i popoli non compissero i principij rouinosi. Men bella nello specchio paruta sarebbe la mia immagine, se difformate cadeano nelle piazze le mie statue. Ogni tardanza stata sarebbe colpa consequela di pentimento. Non hanno regie condizioni chi d'altri ornamenti, che d'vn regio diadema vuol coronata la testa. Amai meglio gli errori d'vn crine, che i falli d'vn popolo, e stata sarei pur troppo sciocca, se fossi badata a comporre vn capo, quando vna città era scomposta.

Per-

letto con le ſorelle come con le mogli. Non ueggio dunque leggittima cagione, ſe non gelidezza d' affetto, che debba render oſtinata la voſtra ritroſia, impedire le mie conſolazioni. Deh, ſe mai fiamma amoroſa riſcaldò le voſtre vene, ſollcuate le cadute delle mie paſſioni, ſoccorrete alle languidezze di queſto cuore, e mitigate i bollori di queſte viſcere. Non amerei, s'io poteſſi non amare. Non ho forza d' oppormi alle fatalità ineuitabili, che m'hanno ſtrafcinato alla ſoanità del male. I Cieli piouono queſte influenze, e io non trouo luogo da ſcanſarle.

OVVIDIO
SVPPLICANTE
A
CESARE
OTTAVIANO.

D AR-

ARGOMENTO.

Perchè ſcriſſe l'Arte dell'amare, o perchè ſi dimeſticaſſe con Giulia, o per l'una forſe e per l'altra colpa, fù confinato Ouuidio in Tomo dall'ira d'Ottauiano. Tolleraua maluolentieri per molte cagioni così fatta pena il dilicato Poeta, ma particolarmente per la infelicità della Pontica regione, doue non riſe mai Natura. Il perchè eſpoſe le ſuppliche ſeguenti al Principe irato.

OVVIDIO
SVPPLICANTE
A
CESARE
OTTAVIANO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

I Delitti, o Cesare, han dato a voi l'attributo della clemenza. Virtù così preclara s'vccide, se non s'alimenta con gli esercizj del perdono. Eccomi supplicante a'vostri piedi, doue amerei ch'haueste le orecchie, e doue confessandomi degno di pena, pena maggiore patir non potrei. Notifico le colpe, e dichiaro forse l'innocenza, perchè innocente si manifesta chi de-

linquente s'accusa. Son genuflesso con lo spirito al vostro Solio, non perchè sieno esaminati i miei errori, ma perchè si cimenti dell'animo vostro la tempera benigna. Il dolore d'hauer peccato spezzi le vostre viscere, e allontani la mia vendetta. Vincerete l'ira vostra, se farete vincerui dal mio pentimento.

Muse, io vi detesto. Ecco doue mi strascinano quelle applicazioni lusinghiere, dalle quali mi sconfortaua souente consiglio paterno. Che monta stancar lo'ngegno nella fabbrica delle misurate eleganze, quando succede a sterilità di giouamento abbondanza di sventure? Gran senno haurei fatto, se con la scorta di Porcio Latrone patrocinando nel Foro le cause, hauessi da' clienti vsurpato salutationi matturine, e con le ricchezze de' medesimi dilatato i miei retaggi. Orfana almeno io non vedrei la mia tenera prole, prima de' miei funerali, e vedoua non farebbe, anch'io viuente, la compagna del letto. Berrei l'aure dolci del Cielo Ausonio, e non sentirei l'ira di Cesare, più formidabile della folgore di Gioue. Misero me, che non ho saputo oppormi a genio tiranno.

Pratico fra nimici ineuitabili, m'aggiro fra pericoli cõtinuati, come se cõ

la

la perdita della patria haueſſi perduto la pace. Parmi, che talora io dia cattiue le mani alle catene, che talora per berzaglio alle frecce opponga il petto, perchè ad altro non attende queſta gente, che a far grauide di ſaette le faretre, e far gli archi lunati con le corde. Lo ſpauẽto medeſimo m'ingõbra la fantaſia ſu le tenebre della notte, e mi portano i ſogni nelle ſteſſe diſauenture. Quando la ſtanchezza mi chiama da'ripoſi, mi diſcaccia il timore, e negaſi a me ſolo quella quiete, che a tutta la plebe degli animali è concesduta. Tra quelle vigilie mi cadono dagli occhj le lagrime, le quali non ſi ſciugano mai, ſe non per repentina inuaſione di ſtupidezza. Ripiglio i ſenſi, e nõ mi duole d'hauergli perduti, ma deſidero deporgli inuidiando chi ne' gran mali cangioſſi in pianta, e chi per troppo duolo diuẽne pietra. Imploro ſouẽte i ſoccorſi alla morte, perchè mi ſotragga alla ſarcina delle miſerie, e ſouente gli rifiuto, perchè queſte oſſa nel terreno Sarmatico ſepellite nõ ſieno, e queſte ceneri mal compoſte, come ad vn eſule conuienſi, da'Biſtonij corridori non ſieno calpeſtate. Il voſtro ſdegno di leggiere non m'haurebbe in queſte regioni eſtreme confinato, ſe queſte regioni eſtreme a voi foſſero note, benchè note ſieno tutte coſe a

Dio. Quì le ſtagioni non conoſcono vicende, perchè ſono tutte le ſtagioni vn Verno continuato. Gli' alberi col tetto delle frondi non riparano dalla inclemenza dell'aria, e l'aria o ſciolta in gragnuole, o diſſipata in venti non ſi riſcalda mai a' raggi corteſi di tiepido Sole. L'acqua dell'Iſtro riſtretta in ghiaccio rade volte paſſeggia su l'arene, ma ſul dorſo coſtante riceue gli aſſi rotati, e geme appena ſotto il peſo. Vedeſi talora molle al calore de' miei ſoſpiri. Le ſpume dell' Euſino, mormoratrici mai ſempre, non mai conoſcono calma, ſe non quando ſono calmate dal gielo, che fortemente le ſtringe. Dirò coſa, che malageuolmente ritroua fede. L'onde quì dalle gelide catene del Verno legate perdono la libertà del moto. Le veggio non ſolamente con l'occhio, ma le premo col piede, il quale non auuezzo ſul diſcorreuole, diſtende vacillante il paſſo. Veggio la famiglia ſquamoſa di Nereo rimaner tra quelle durezze inceppata, e non poterſi librare nel guizzo. Stan chiuſe le naui tra que' flutti addenſati, e'l remo non può dar loro il cammino, perchè non può ſtracciar que' marmi adeguati. Doue l'ale de'pini dauano il volo alle prore, qui le zampe de'caualli battono l'ac-

que

que aggroppate. La barba de' marinai risplende di neue non seminata dalla vecchiezza, e i capelli, che han pẽdoloni prolissamente i ghiacci, suonano al fiato di Borea, che gli scuote. Il Geta nulla cura di Roma, nulla teme dell'Ausonio soldato, quando preme veloce corsiere, e quando di turcasso cinge le spalle. Il Tomitano ha per giuoco il farsi macerare dall'astinenze, e prende coraggio dalla sterilità del luogo, che tien lontana ogni oste, formidabile sia per numero, glorioſa per valore. Son tutti lastricati di membra ferrigne, e chiudono anime rugginose, perchè non mai limate dagli studj di quelle erudizioni, che sequestrano l'huomo dalle belue. Misero Ouuidio, che auuezzo a viuere tra gli ozj delle lettere più amene, oggi è dannato a cimenti di risse tra barbara nazione.

Marauiglioſſi Roma della fortezza di Rutilio, che poteua, e non volle ritornar nella patria. Ma egli fù relegato in Ismirna, e non in Ponto. Vbbidì all'ostracismo Aristide, ma da Atene passò in Isparta. Abbandonò Cadmo Sidone, ma in luogo migliore edificò Tebe. Aniuno mai per tutti secoli è stato prescritto angolo più infelice, e più dalla patria lontano, se non a me. E qualche cosa esser vicino

a' patrij confini, io sono a'piè del Mondo estremo. Quì men' viuo mutolo, perchè lo Scita quantunque barbaro si ride dell'idioma Latino, che nō inteso gli giunge all'orecchie. Io non dimando, che io mi sia dall'esilio richiamato, ma riposto in altra parte. Mi si conceda vn cantone di Mondo, se non vicino a Roma, lontano almeno dalle Scitiche contrade. Colà mi si permetta passaggio, doue il Romano fauellare m'ageuoli conuersazione reciproca a gli vsi della vita. Costoro, che non m' intendono, o sono bruti per me, o sono morti. Rallenta, o Cesare, la durezza dello sdegno al racconto di queste miserie, se priego vn Principe, che si duole quando è costretto ad esser crudele. Quì l'acerbità de' miei fati, oltre alle passioni dell'animo, mi rende cagioneuole della persona, e non truouo medica mano, che mi solleui da' miei malori. La terra dalle neui immortali sempre combusta non partorisce quell'erbe, che co'sughi benigni ristorino le forze caduche, e'l Cielo di luttuose nuuole sempre vestito non ride mai. Son certo così d'hauer perduto la patria, e dubbioso di perder la vita. Morrò in contrade ignote, e'l luogo renderà più funesta la mia morte. Non giaceranno queste membra nel letto con-

consueto, ne cortese mano chiuderà questi occhj negli vltimi languori. Su questo cadauero freddo non pioueranno lagrime calde, ne ciocche di crine strappato suolazzeranno sul mio feretro. Non haurò gente pietosa, che sospirante mi segua verso la pira, che, dopo l'esequie celebrate raguni le ceneri nell'vrna, e sepellite finalmente, mi prieghi lieue la terra.

Confesso l'ira vostra giusta, e confesso d'hauerla giustamente meritata. Ma la passion dell'ira non tarda lungamente in vn petto celeste. Peccano sempre gli huomini, ma Gioue nō fulmina sempre. Ora co'tuoni strepidisce ne' nuuoli: poscia, i nuuoli dissipati, rende l'aer e sereno, e manifestasi placato. A ragione egli dicesi Rettor del Mondo, e'l Mondo non ha di Gioue cosa maggiore. Voi medesimamente, che siete della Patria Sourano Direttore, vsate le simiglianze d'vn Dio, e fate sì, che la Patria cosa di voi maggiore nō cōfessi. Litiga in voi la bōtà e la fortuna, ma la bōtà a scorno della fortuna rimā del litigio vincitrice. Più volte voi alla parte già vinta cōcedeste il perdono, e pur quella a voi negata l'haurebbe, se non fosse rimasta perditrice. Hebbero non sol copia di douizie, ma grandezza d'onori que' poco auueduti, che a dānovo stro strīsero l'armi. Quel giorno stesso,

che finì la guerra, finì l'ira della guerra, e portò doni a' Templi l'vna e l'altra parte. Così rallegroſſi il voſtro Soldato d'hauer vinto il nimico, come rallegroſſiil nimico d'hauer perduto. Io debbo ſperar meglio, perchè la mia cauſa è migliore, non hauendo ſeguito mai contro di voi l'altrui bandiere. Perchè le voſtre vittorie foſſero accelerate, ho dato a Gioue gl'incenſi: perchè il voſtro trāſito foſſe tardi alle Stelle, gli ho ſcānato le vittime.

Il penſiero d'hauer prouocato a vendetta il voſtro genio, che come all'iraſcibile non ſoggetto, non ſeppe vēdicarſi giammai, più che l'eſilio ſteſſo, rincreſceuole mi raſſembra. Vi plachi queſto diſpiacimēto, per lo quale, eſſendo egli il ſacrificio più grato che far ſi poſſa a Dio, rendeſi Dio placato. Miluſinga fortemente queſta ſperāza, benchè da voi vietata, perchè poſſo ſperare contro il voſtro diuieto, auuēga che tutte altre coſe io non poſſa. Perdonatemi, Auguſto, per amor della Patria, di cui ſiete Padre. Per amor di Liuia, di cui ſiete Marito. Così quella non vi corriſponda con l'ingratitudine. Così queſta finiſca gli anni con voi.

Ma pur come a Reo proſtrato a' piè voſtri datemi facultà di rappreſentarui qualche diſcolpa. Forſe le mie ragio-

gioni poſte a rimpetto della voſtra clemenza hauran forza di mitigarui. Anzi che Roma leggeſſe i miei verſi dell' Arte d'amare, non haueuano le Matrone Romane libri, che loro inſegnaſſero, come poſſano adulterarſi i coſtumi? Da' noſtri Annali non imparano, come Ilia ſu le riue del Teuere diuenne Madre? E pure lo Scrittor di quegli Annali non fu mai sbandeggiato, perchè non pensò di far male. Non leggono eſſe, che Fedra non vergognauaſi di bruttar a Teſeo il letto maritale per amor d'Ippolito? Che Elena, per ſeguir Paride abbandonaſſe Menelao? Che Clitenneſtra vccideſse Agamennone, per goderſi Egiſto? Le mogli per ingannar i mariti non han biſogno di maeſtro. Le Donne hanno inſegnato a' Poeti come ſi debba ſcriuere, non i Poeti alle Donne come ſi debba amare. Se voi ſtimate voſtra offeſa l'hauer io diſſipato gl'inchioſtri per iſcriuere faccende amoroſe, rammentateui, che Venere, Dea degli amori, ſi vanta madre del voſtro Enea. Se offeſa del pubblico, hebbe il pubblico co' miei Rimedj le ſue ſoddisfazioni. Vna mano ſteſſa ſtampò le ferite, e diede gli vnguenti.

Doueua io, per vero dire, laſciar ad altre penne coſì fatte laſciuie, e con Oppiano eſercitar lo ſtile nelle deſcri-

zioni de'mutoli guizzanti, o con Esiodo ne' precetti dell'agricoltura, o con Lucrezio ne'principij delle cose naturali, quãdo pur troppo debole io conosceua il mio braccio in sostener la trõba. Ma i Fati mi strascinauano a que' delirj di giouentù, e mi rendeuano ingegnoso a' miei danni. Con tutto ciò gran diuario è tra la mia Musa, e la mia vita. Lasciua è quella, pudica è questa. Il libro non è indizio dell'animo, ne la volontà, che è potenza libera, siegue necessariamente lo'ntendimento, che dell' armoniche faciture è l'architetto. Se ciò fosse, Terenzio sarebbe Istrione, sarebbe Virgilio soldato, perchè quegli scriue commedie, e questi canta battaglie.

Perdonatemi Augusto, per non priuarui almeno di quel diletto, che nel perdonare assaggia vn cuor clemente. Voi non aspettate, che vengano l'occasioni d'vsar misericordia, ma andate voi a ritrouarle. E quando non le ritrouate, perdonate a voi stesso, per non perder vn atto di virtù, la quale in voi è naturale, non pigliata a tempo. Condonisi dalla vostra potenza il mio errore, che se la potenza si esercitasse per gastigar solamente, o sarebbe dimezzata, o velenosa. Ogni virtù è nimica delle colpe vmane, la sola misericordia ne gode

de, perchè tra gli innocenti ella non ha luogo. Io non vo portarui esempli di coloro, che al perdono sono stati arrendeuoli, perchè voi basteuole siete à voi stesso, ne cerco fuori di voi altro esemplare degno d'imitazione.

Sia caduta l'ira vostra per darmi timore, come folgore vibrato da vetro; non per darmi morte, come fulmine precipitato da nuuola. Voi, che potete il tutto, lasciate da pensare quanto erauate per fare nel poco della vendetta. Non finite di compiere in me la vostra potenza, perchè sembrerà poca. Gastigatemi ad emenda, non a distruzione, come quel Padre, che gastiga il Figliuolo di natura non deprauata.

Restituiremi, o Principe, se non alla Patria, almeno a' miei in regione men cruda. Siate esorabile, per le querele almeno d' vna Consorte anzi tempo vedouata, che con mani ingiuriose oltraggia le sue gote, profana le sue chiome. Spezzino le vostre viscere i clamori di que' teneri figliuoli, che a' piè della madre afflitta spezzano l'aere co' singhiozzi, e bagnan con le lagrime la terra. Serbate viua quella fama, la quale per custodia delle virtù hauete con diligenza custodito. Consolate, se non me, que-

quegli Interceſſori, che promettonſi la voſtra benignità indeficiente. Voi non ſiete vn pericolo a' ſupplicanti, ma porgete a' ſupplicanti ne' pericoli ambe le mani. A voi ſempre è paruta più brutta l'ira, che la colpa. Or come l'iniquo Cielo vi rappreſenta più deforme la mia colpa, che l'ira voſtra? Placateui. Siate Voi a me, come deſiderate Gioue a Voi.

SO,

SOCRATE
SOFFERENTE
A D
ALCIBIADE.

A R-

ARGOMENTO.

Socrate dalla Cortina d'Apollo dichiarato di tutti gli huomini il piu ſauio, laſciando altrui di meditare la Natural Filoſofia, come nulla, o poco giouatiua all'Vmana Repubblica, ſi riuolſe del tutto allo ſtudio della Morale. In queſto eſercizio acquiſtò abito tale, che ſerbò ſempre nella proſpera e nell'auuerſa fortuna la medeſima ſerenità di fronte. Di Santippe particolarmente, importuniſsima Conſorte, di maniera tolleraua le villanie, che fortemente ſen'marauigliaua Alcibiade. Alla marauiglia d'Alcibiade ſoddisfa Socrate con ſimiglianti ragioni.

no in alto, i quali in capo di chi gli auuentò cadono ſouente. Si roueſcia l'acqua gorgogliante di pentola circondata di fuoco, e ammorza le fiamme, che ſon cagione de' ſuoi gorgogli. Punge la Pecchia, ma nelle punture, che imprime, vccide ſe ſteſſa. Corrono i flutti a flagellare gli ſcogli, e queſti non ſolo dimoſtran mai veſtigio d'offeſa, ma infrangono i flutti medeſimi. Altro Santippe far non può, che lanciarmi villanie, ma non può far, che io le riceua. Mi pubblica nocente, ma l'innocenza faccendomi ſcudo le rilancia contro lei. Poſſono le ſue parole vdirſi, ma non hauer credenza, perchè non ſono tutte le coſe quali diconſi. Nere non ſono le tenebre, e pur nere s'appellano. Vn certo mare chiamaſi roſſo, ma roſſezza non ha. Non è laſtricata di latte vna via, che ſolca il Cielo, e pur ſi nomina Lattea. Il Cielo ſteſſo non ha colore, benchè colorato ſembri alla veduta. Le denominazioni ſono eſtrinſeche. Vn certo Re nō men ſuperbo, che ſtolido, cō la moltitudine delle ſaette auuentate verſo il Sole, velò d'ombre il giorno, e cō la pluralità delle catene cinſe il mare. Ma ne dalle catene rimaſe Nettuno legato, ne Febo dalle ſaette ferito. Le coſe diuine ſcanſano la mano peruerſa de' ſacrile-

crileghi, perchè non han quelle tempera ſoggetta all'alterazioni. Infeliciſſimo ſarei, ſe io non haueſſi dominio ſopra le mie paſſioni, le quali non ſono ſopra di me. Santippe è femmina, che vuol dire coſa garrula, come non bado a'garriti d' vn corbo, così non curo le grida d'vna femmina. Sono incallito all'onte, e ciò che ferisce a voi l'anima, a me nō tocca la pelle. Immaginate di vedermi laſtricato di ferro da capo a piè. Tutte le armi oſtili mi giungono addoſſo rintuzzate, e ſe cō qualche pūta, nō aprono ferita. Sono ſimiglianti alle frombole de'Lacedemoni, che anzi col fiſchio ſpauentano, che offendono co' ſaſſi. Mal volentieri haurei tollerato i pubblici affronti, ſe non mi foſſi auuezzo a ſoſtenere i domeſtici. Niente mi ſo lecito, quando l'ira m'aſſale, benchè io penſi, che mi ſia lecito il tutto. Combatto contro me ſteſſo, perchè io vinca l'ira, non l'ira vinca me. La gitto nel fondo del cuore, che ſente qualche burraſca, e ſo comparire la calma nel volto. Ho differito più volte, per non ſoggettarmi all'ira, il gaſtigo de' ſerui. Ariſtofane, che conſumò tanto inchioſtro, per denigrare i candori della mia bontà, rimaſe al fine pentito. Sparirono i ſuoi dettati come Nebbie, e prouocandomi a riſo

con

con la Commedia, tutte le sue maldicenze mi parueró di scena. Potettéro lasciar impressione nella sua carta, non nella mia mente. Restò deriso quand'ei pensaua di rendermi ridicolo, e benchè versasse tutto il veleno del suo genio ne' suoi versi per vccider la mia gloria, con tutto ciò quella non morì mai. Chi s'auuezzò a dir male, lasciasi cinguettare, perchè talora è malattia di giudicio, non d'animo. E pena della ingiuria l'hauer la fatta. Vna volta Eutidemo da me inuitato a desinare, voleua partirsi di casa tutto d'ira acceso, perchè Sātippe dopo molti clamori haueua roueścia. to la mēsa. E pur io cō ciglio adeguato mirai nel suo portico per volo d'vn Vccello dimestico la tauola delle viuā de caduta su lo spazzo. Il cigolar della girella, che tragge l'acqua dal pozzo, non offende l'orecchio dell'Ortolano; e l'vdito di Socrate non è punto offeso dal gridar di Santippe. Perchè altro tutto giorno non odo, simiglio i Catadupi del Nilo. Dobbiamo hauer l'animo arrendeuole a tutti auuenimenti, e non hauerlo di leggiere all'irascibile soggetto. Ognuno cō risposta di sāgue haurebbe vēdicato la stranezza di quell'huomo sfrōtato, che scaricōmi vn grande schiaffo sul viso. Ma io solamente allor dissi d'hauer fatto quel-

quella mattina errore, mentre non era vscito di casa con la celata.

I vizj della moglie o si deono tor uia, o sofferire. Ma perchè malageuolmente possono diuellersi, chi gli tollera fa maggior senno. Anzi quantunque sia faccenda lieue ammendargli, amerei meglio sostenergli. Imperciocchè chi stirpa il vizio della consorte, rende la consorte più vtile: ma chi con pazienza il sopporta, rende migliore se stesso. E' vero, che come gli huomini vbbidiscono alle leggi, così le mogli esser deono ossequiose a' mariti. E se la superficie muouersi non può senza il corpo, ma insieme col corpo, secondo gl'insegnamẽti del Geometra, anche la donna altri moti hauer non dee, che i cenni dell'huomo suo. Ma le femmine son deboli, e, non hauendo forza di contrastar con noi, sono state dalla Natura create loquaci, affinchè quanto men vagliono di mano, valessero di lingua. Simigliãti a que' Cani, i quali quanto più latrano, tãto più son codardi. Non hanno altre armi per guerreggiare, che parole. Chi vuol portarne vittoria, osserui silenzio.

Quale alla fine è quel giouamento, che reca a noi la Filosofia, della quale vantiamo la professione, se non c'insegna di cultiuar l'animo? Così la Filoso-

losofia sbarba i vizj, come la Medicina discaccia i malori. Con questo vantaggio, che quella sana con rimedj, i quali sono con esso noi: e questa soccorre con aiuti stranieri. Non per altro lasciai in abbādono le speculazioni fisiche, e mi riuolsi all'etiche, se non perchè queste sono giouatiue all'vmano commercio, e quelle niuna vtilità ci promettono. Che gioua alla Repubblica de' Viuenti il sapere, quali sieno delle cose della Natura i principij? Que' Filosofanti, che consumarono le contemplazioni intorno a ciò, non solo non arriuarono a fine de'lor desiderij, ma neāche attinsero i principij della verità, e in vece di trarla fuori del pozzo, più in giù la gittarono. Altri pensò, che fosse l'Acqua, la quale talora densa, rara talora, il tutto fabbricasse. Ma costui zappò nell'acqua. Altri decretò, che fosse l'Aria, perchè ageuolmente cede, non resiste a' contrarj, si sceuera in parti minutissime, s'accomoda a tutte forme. La conclusione di costui fu castello in aria. Altri attribuì al Fuoco, che tra gli elementi è più degno, e tutte cose conuerte in sua pastura, gli esordj delle cose. Ma pur egli allo splendor delle fiamme abbaglioffi. Altri disse, che la Terra sbucata da quel gomitolo di confusione,

che

che s'appella Caos, fosse del tutto principio materiale. Quindi nominolla consorte del Cielo, e madre comune. E pur questi non s'alzò punto da terra. Parue ad altri, che certi corpuscoli per picciolezza non diuisibili, per sottigliezza non vedeuoli, fossero agitati in ispazio voto, e infinitamente grande alla struttura del Mondo. Ma tanti atomi erranti furono le sue traueggole. E perchè era comune aforismo, che fosse felice colui, che conoscer potesse le cagioni delle cose, io, che a tal cognizione giammai non giunsi, infelicissimo mi riconobbi. Per apprender il moto non hebbi quiete, e s'e' fosse o la forma, che successiuamente vassi acquistando, o l'acquisto, che si fa della forma stessa, ne rimasi malamente informato. Se fosse continuo e successiuo, e come la successione, così la continuità spettasse alla sua essenza. Se egli dal mobile, e dal termine si distinguesse. Pareami vn Ente così imperfetto, che s'auuicinasse al nulla. Io non mai la finiua per saper l'infinito, se ci fosse naturalmente, e quando che no, se potesse esserci. Non potendosi fare dalle forze della natura, se si potesse dalla Diuina Onnipotenza. Passai alla inuestigazione del Luogo, e talora pareami, che fosse spa-

ſpazio occupato da corpo, talora ſuperficie immobile. Ma hauendone inteſa la ſola ſuperficie, mutai luogo, e volli entrar nel vacuo, benchè il vacuo non ci foſſe. Poſto nel mondo per virtù diuina, la curioſità mi ſuſingaua a conſiderare, ſe vn corpo nel vacuo muouer ſi poteſſe, e ſe tal moto foſſe temporale, o momentaneo. Mentre quì logoraua il tempo, il Tempo mi ſi fece innanzi per tormentarmi lo'ntelletto. Non isfugge così da mano rapace la Serpe, che è il ſuo ſimbolo, come egli dalla vmana immaginatiua s'allontana. Non hebbi ardimento di diffinirlo conuerſione del mondo celeſte, ampiſſima sfera dell'Vniuerſo, viaggio del Sole, vita dell'anima nel moto, che paſſa da vita a vita. Perſuadeua alquanto me ſteſſo a deſcriuerlo parti di moto numerate in quanto che durano, alcune delle quali ſdrucciolano prima, alcune dopo. Interrogatone da' più acuti della mia ſcuola non ſapeua io dar loro riſpoſta, che finiſſe di ſoddisfare. Vedeua poſcia queſta macchina vaſta, che Mondo s'appella, e dubitaua, ſe haueſſe, o non haueſſe hauuto principio, e ſe dopo lunga ſerie di ſecoli verrà meno caduto nella ſua diſtruzione. Se

Dio lo produſſe liberamente, o per neceſſità di natura. Alcuni parti moſtruoſi, che con vna difformità aliena dalla propia ſpecie altro non ſono che peccati di natura: la continua lite degli elementi, i quali per la diſcordia delle qualità pugnano continuamente congiurati a rouina ſcambieuole: la materia rozza, della quale è fabbricato: la incoſtanza, e'l brieue finimento di quanto rinchiude, me'l rappreſentauano vna mole imperfetta. Souente m'induſſi a credere, ch'egli foſſe vn grande animale, e poſcia vn gran tempio degli Dei accomunato con gli huomini. Innalzaua gli occhj al Cielo, e dal moto argomentaua l'anima, ma con dubbio, ſe quella foſſe informatrice, o aſſiſtente. Indi arbitraua, che foſſe dalla propia forma agitato con l'interuento delle naturali qualità. Poi mal ſoddisfatto riggittaua il moto alla volontà diuina. Non poteua io intendere, s'ei foſſe arcato o ritondo, ſe liquido o denſo, ſe graue o lieue, ſe compoſto o ſemplice. Oh, qual diletto io ſentiua in vagheggiando le Stelle, pezzi di criſtallo caduti dalla menſa di Gioue quando Ebe ſpezzò la coppa del nettare: ſquarci di nugoli focoſi, che s'allumano nella

nella notte, e nel mattino s'ammorzano. In mirando la Luna, lampana d'argento per allumar la Notte, pellegrina dell'Etera per esser motrice del Mare, emula del Sole benchè dal Sole riceua lume. Come nella sua figura sia sferica, e piana sembri alla nostra veduta. Come faccia vedersi macchiata, e macchie non habbia, o sieno solamente parti più rade, e meno lucide. In vedendo il Sole, zolla d'oro, occhio del Mondo, grazia della natura, simulacro di Dio. M'innamoraua la bellezza di questa luce, che tra le qualità soggette al senso è la più comoda all'ornamento del Mondo. Imperciocchè cõ vestimento marauiglioso d'aureo splendore tutte cose circonda, manifesta nella distinzione la varietà, e ne' corpi misti con la presenza de' suoi raggi la dipintura di mille colori palesa, che per altro sarebbe nascosta. Bellissima luce, che, quantunque non colorata, a' colori medesimi dispensa colore. Per suo ministerio habbiamo le vicissitudini de' giorni alle fatiche, e delle notti a' riposi, onde scemasi della nostra vita il rincrescimento. Vnico mezzo, per lo quale mandano l'influenze quaggiù i corpi celesti con la velocità d'vno stante, sì per l'eccellenza

della propia natura, sì per l'vbbidienza del ſoggetto, che per ritardarla, non ha contraria oppoſizione. Ma tanto diletto era partorito anzi dal diſcorſo dell'occhio, che dallo ſguardo della mente. Che gioua all'huomo la cognizione degli elementi, ſe la Terra con le ſcoſſe, l'Acqua con le tempeſte, l'Aria co' fulmini congiurano ad vcciderlo? Che prò lo'nueſtigare il modo della ſua generazione, ſe ritrouandola tutta lordure, più miſero ſi conoſce della plebe de' bruti, a quali tal conoſcimento è tolto? Che monta lo indagare fin doue ſi ſtendan le forze delle ſue potenze, ſe il ſuo intelletto appena attinge il vero, la volontà malageuolmente abbraccia il buono, e la memoria faticoſamente ricordaſi del paſſato? Nella pluralità de' ſenſi rinuenirà auariſſima la Natura, anzi più toſto matrigna, che madre. Imperciocchè nell' vdito è ſuperato dal Cinghiale, nella viſta dal Lupo ceruiero, nel guſto dalla Scimia, nell'odorato dall' auoltoio, nel tatto dal ragno.

Feci gran ſenno quando laſciai agli ozj altrui coſì fatte occupazioni, dalle quali o nulla ſi caua di giouamento, o ſi conchiude il falſo: e applicai lo ſtudio del filoſofare a ben-

com-

comporre la vita. Quella disciplina, che s'aggira intorno a'costumi, richiamai dal Cielo, e feci abitarla dentro le nostre pareti. Ne di ciò debbo ad alcuno le grazie, se non a me stesso, che sono stato maestro, e discepolo insieme. Quegli è legittimo Filosofante, il quale insegna il modo di viuere onestamente: che addita all' animo la bontà degli andamenti: che prescriue le norme di moderar le passioni, per menarlo alla felicità. Istituzione così preclara m'ha quasi tolto l'irascibile contro le ingiurie di Santippe, le quali a te sembrano indegne di tolleranza. Possono i fanciulli Spartani sopportar le sferzate, e gli huomini adulti non potranno le ingiurie? Può l'vsanza, e non potrà la ragione? Non è tanto gran cosa vna parola brusca, che possa turbar l'animo d'vn huomo. E gran male, non saper tollerare il male. Se la vendetta è vna confessione del dolore agli oltraggi sentiti, io non debbo confessar di dolermi. Spogliate Alcibiade la marauiglia, che vi porge la mia pazienza, e da me imparate ad esser paziente. Che se vi diletica il pizzicor della vendetta, sappiate, ch' è gran vendetta il perdonare.

SO-

SOCRATE
PRIGIONIERO
A'
MAGISTRATI
ATENIESI.

A R-

ARGOMENTO.

Accusato da nimici congiurati Socrate a' Giudici Ateniesi, fu egli fatto prigione. Non volle, che altri il difendesse, quantunque il difensore conceduto gli fosse. A tal cagione rifiutò elegantissima Orazione fatta da Lisia, Orator disertissimo, benchè di leggerla non isdegnasse. Fauellò egli stesso in sua difesa, non come reo supplicheuole, ma come maestro signoreggiante a' Magistrati. La maniera non curante dispiacque a costoro, e'l dannarono a ber la cicuta. Anzi che della cicuta strignesse il calice, allargossi nel ragionare così.

SOCRATE
PRIGIONIERO
A'
MAGISTRATI
ATENIESI.

CHi s'allontana dall'opinion del Volgo mi confesserà libero tra le catene, e quando voi, o Magistrati, credete farmi debole nelle miserie, allora cimentate vantaggiata la mia fortezza. Sono entrato in carcere con quel volto medesimo, col quale disordinai vna fiata gli ordini di trenta Tiranni. Non è carcere quel luo-

luogo doue è Socrate, quantunque carcerato. Il nome di carcere farà onoreuole per lo 'nanzi, perchè io gli ho tolto il titolo ignominioso con la mia presenza. Chiudetemi pure tra le anguſtie più cuſtodite, che la mia virtù non può contenersi tra' cancelli. Errate a tutto Cielo, Atenieſi, ſe violata fingete la mia condizione dalla malignità delle voſtre riſoluzioni poco miſurate. Più chiaro ſi rènde il mio valore con que' mezzi ſteſſi, co' quali immaginate di renderlo più foſco. S'aggroppino pure le nuuole intorno al Sole, perchè gli facciano più tenebroſa la frōte, ch' egli non iſcema punto la candidezza de' ſuoi raggi, benchè gli occhj di chi men vede lo dichiarino abbagliato. Quando contra gli huomini di tempera Eterea eſercitate la voſtra licenza vizioſa, allora auuentate quadrella in berzaglio, che le rigitta in dietro cō empito maggiore nel voſtro petto. Dateui a diuedere, che i voſtri oltraggi ſieno tante parole, dirizzate nel cauo d'vna rupe, che le rimanda ſubito ſpezzate in Eco. Credetemi di pietra, ma riciſa dal Caucaſo, che non riceue taglio. Non potrete farmi voi male, di cui parte a voi non tocchi. Quelle donne malefiche, le quali dal Cielo vantano di

trar la Luna , diceſi , che rimangano priue di veduta. Mal fa chi a propio danno vſa gli ſforzi. Nella mia tolleranza chiamateui perditori, e, ſe vi ſollecita penſiero di vincere, cercate materia più molle.

Se io cittadino di giouamento ſia ſtato alla patria,interrogatene la voſtra giouentù , che prima delle mie diſcipline giaceua diſſoluta in grembo de'vizj, e ſtimolata poſcia dalla forza delle mie eſortazioni deſtoſſi all'acquiſto delle virtù più glorioſe. Perciò alla voſtra arroganza,quando all'elezion della pena mi coſtrinſe,io hebbi ardimẽto di riſpõdere,che altra pena non mi ſi doueſſe,che d'eſſer alimentato nel Pritaneo. Credeuate vedermi ſcoſſo dalla tema ? Se voi non ſapete, che Socrate ſi ride de'più potenti,dimandate Archelao. Ho ſempre inſegnato a porte diſſerrate, e le pareti di caſa non m'hanno appiattato per viuer licenzioſamente, come altri oppone. La moltitudine de'giouani, che ha frequentato la mia ſcuola, hebbe gl'inuiti dall' oracolo d'Apollo, il qual dichiarommi tra'viuenti il più ſaputo. Se più volte ho loro perſuaſo, che ſi miraſſero nello ſpecchio, non douete ciò credere inſegnamento di vanità, ma precetto di miſtica filoſofia. Contem.

tẽplateui,diccua io,nel criſtallo, perchè talun di voi è bel di fattezze, taluno è brutto. Il bello procuri di non perder la bellezza delle membra con la prauità de'coſtumi. Il brutto rendaſi bello con la virtù, e compenſi la difformità del corpo con la vaghezza dello'ngegno. Se giudicate colpa il commercio d'vn Demonio, il giudicio vi delude a dichiararmi colpeuole. Imperciocchè egli altro non è, che vn Dio,il quale fin allora, ch' io ſtretto in faſce vagiua nella culla, venne dal Cielo a cuſtodirmi, e con gliauuiſi da me ſolamente inteſi m'ha frenato dal male,m'ha ſpronato al bene. Ei ſolo più che mille maeſtri,e le ſue direzioni più che le altrui dottrine m'han fatto nelle mie operazioni fortemente auueduto. Se io in età matura ho apparato la muſica,il deſiderio di ſaper tutto m'ha luſingato:e colui ſolamẽte riprẽderammi,il qual non ſa,che l'anima vmana è armonia. Non ho voluto apprenderla per grattar l'orecchio, ma per adeguar quelle paſſioni, che turbano la conſonanza dell' anima. Diceami il Demonio, co' ſuoi impulſi confortandomi all' acquiſto dell' armonica erudizione, non trouarſi mezzo più efficace a mitigar gli Dei. Sono loro men gradite le mirre ſuaporate dal

fuoco,

fuoco, e le vittime dal ferro ſcannate. Chinano volentieri l'vdito al ſuono, che perciò di ſonante metallo ſi fabbricarono le ſfere. Penſai di farla abitatrice della mia ſcuola, come eran di già le altre compagne virtuoſe, per godimento de' voſtri giouani, affinchè haueſſero eglino facultà di ridurre in calma le tempeſte del cuore, e propizj rendeſſero i Numi. A beneficij così memorabili mi ſi rende retribuzione d'ingratitudine impareggiata. Non mi mi pento, perchè io ho fatto ciòche doueua, e voi quel che ſiete ſoliti. E voſtro coſtume di condannar gl'innocenti a ſupplizio non meritato.

Voi dite, ch'io degli Dei habbia peſſimo ſentimento, con inſegnarne a' miei ſeguaci dottrine mal ſane. Foſſe voler del Cielo, che l'Attiche leggi al culto diuino dirizzate non ſieno beſtemmie, e'l concetto di quel ſourano Motore nelle menti vmane da voi impreſſo non debba falſo riputarſi. Non ho io dalla ruggine delle coſe terrene roſo di maniera lo'ntendimento, che non conoſca vn Arbitro ſuperiore dell'Vniuerſo, dalla cui diſpoſizione l'Vniuerſo è regolato. Artefice di queſta macchina mondana, la quale è piena di lui così nelle coſe minime, come

nelle

nelle massime egualmente diffuso. Cagione, da cui tutte l'altre cagioni confessano la dipendenza, e Spirito, che è spirito della nostra vita. Benefattore perpetuo de'mortali, che a lor prò non trascura momento ozioso, Scaturiggine d'ogni perfezione, dalla quale se nulla riceue il tutto, il tutto in nulla si risolue. Questa è l'opinione, ch'io porto di Gioue, differentissima dalla vostra, che di mille oscene laidezze detestabile autore, il dichiara. Che tanti Dij? Hauete co' vostri delirj posto più Dij nel Cielo, che non sono Coccodrilli nel Nilo. Vno solamente dee confessarne il buon Filosofante, che a'fauolosi ritrouati non presta fede. Esser due non possono a partito veruno, perchè o sono necessitati a voler la medesima cosa, e potenti a produrla: o pur vno si finge impotente e bisognoso dell'aiuto altrui nell'operare. Se nella seconda maniera, il men potente non sarà Dio. Se nella prima, è impossibile, che due cagioni libere sieno costrette a voler nel medesimo tempo la cosa medesima. E se talora io dissi, che non appartiene a noi di badare alla contemplazione delle cose di lassù, il dissi, per dare a diuedere, che le diuine operazioni auanzano la capacità dell'vmano intel-

telletto, che più in là della terra non ben s'innalza. Prima che contro me foſſe proclamata la ſentenza penale, penſar doueuate, che colui, il qual riportò alle voſtre orecchie le mie accuſe, diſcordanti dalle mie propoſizioni, fu Melito poeta, auuezzo ad interpretar le altrui parole con bugiardi comenti. E propio de' Poeti rinuenir menzogne, o con le menzogne veſtir la verità, che è nuda. Non preſtano di leggiere credenza que' Giudici, che vogliono la giuſtizia incontaminata. Chi crede volentieri, non ha l'animo maſchio, e chi opera frettoloſamente, penſa poco. Dee la pelle chi decide in difeſa del torto, perchè corrompe vna Vergine, la quale benchè ſia comune, non è per tutti. Tra le leggi, e i Magiſtrati correr non dee diuario alcuno. Sia il Giudice vna legge parlante, la legge vn Giudice muto.

Già comandate, che io in vn calice di cicuta beua la morte, e date a crederui, che tal comandamento habbia forza di turbarmi? Non ben v'apponete. Sempre io ſono lo ſteſſo, e queſta fronte non mentiſce i gaudj del cuore, perchè il cuore abita nella mia fronte. Niuna coſa ho tollerato mai con animo reluttante, perchè ho ſempre voluto quelche la

ſerie

ſerie delle cagioni con le vicende ha neceſſariamente portato. Non è altri che mi coſtringe a morire, io comando a me ſteſſo la morte. Già godo, perchè cimento chi ſono, e guſto del mio. Non curo di perdere queſto corpicciuolo, perchè queſto corpicciuolo non è gran coſa. Non ſento incomodo alcuno morendo, poichè la Natura nō mi diſtrugge, mi ripone in iſtato migliore. Farò ſolamente mutazione. La morte non ha altro di terribile, che'l timore. Che gran male può condur ſeco, ſe debbo inghiottirla in poche gocce? Non è graue ciò che faſſi vna volta. E negozio tanto ageuole il morire, che ſuolfarſi ad occhjchiuſi. Se dopo morte rimane la miglior porzione dell'eſſer noſtro, può dirſi, che cominciamo a viuer meglio. Ma che rimanga, non ha dubbio alcuno; imperciocchè il noſtro ſapere altro nō è, che vna reminiſcenza. Adūque in qualche tempo antecedente habbiamo imparato le coſe, delle quali habbiamo reminiſcenza. Ilche non ſarebbe ſtato poſſibile, ſe l'anima noſtra non foſſe ſtata in qualche luogo prima, che foſſe diſceſa nel corpo. L'anima fa la ſua propia operazione, che è l'intelligenza sēza ſtruméto veruno del corpo, mentre per quella intende le coſe, le

qua-

quali corporali nō ſono, come per lo corpo le ſole corporali ſi conoſcono. Adūque ſe l'anima fa qualche coſa da ſe, non ha dubbio, che ſia da ſe, e viua.

Mi duole, che fugga eſiliata la bella Temi dall'Areopago, doue infino ad ora godeua la reggia. Se voi deprauate il buon reggimento, che è la ſanità de' cittadini, ben toſto vedraſſi ammalata la noſtra patria. Se voi hauete licenziato le leggi, che ſono lo ſpirito della Repubblica, meſtier fa, che muoia Atene. Voi dettate i decreti col fiele delle paſſioni per offender i buoni, non con lo'nchioſtro della temperanza per punire gli ſcelerati. O felicità inuidiata di quelle genti, tra le quali era il più potente il più dabbene. Il regno era in mano de' più Sauj a giouamento de' più deboli innocenti, che più all'altrui offeſe erano ſoggetti. I moderatori delle biſogne vmane hebbero da' noſtri antenati il nome d'Altare, acciocchè ognuno ricorreſſe da loro ad impetrarne aiuto. Altare eziandio conuiene appellar voi, ma con diuario, perchè a' voſtri piedi cadono vittime ſacrificate dal ferro i voſtri onoreuoli cittadini. Voi, che diſtruggete gli huomini incolpati, imitate que' Medici, che vccidono i ſani. Se preſſo voi luogo non hanno i meriti, e ral-

len-

lentate le redine dell' arbitrio a ſol-
leuamento de' vizioſi, non ſarà pun-
to diſſimile per lo'nanzi la vita vma-
na dalla ferina.

Non aſpettate, che vengano a pro-
ſtrarſi a' piedi voſtri Santippe co'
miei figliuoli, per comperar dalla
voſtra autorità con le lagrime la mia
vita, perchè volentieri ne fo obbla-
zione a Gioue. Coloro, che della
virtù ignari han poſto nella proliſſità
degli anni ogni lor bene, facciano
implorazioni così baſſe all'alterigia
del voſtro coſpetto. Sia liberal di
ſuppliche chi vien carico di colpe. Se
io voleſſi lo ſcampo d'vna fuga per
deluder gli ſforzi della voſtra poten-
za, Amici di fede cimentata ſon
pronti, voſtro mal grado, a ſpez-
zar i cardini ferrati del carcere, e
pormi in parte, doue il voſtro brac-
cio non giugne. Ma io non amo co'
pericoli altrui la mia ſaluezza, ne
mai ſapranno condurmi in luogo,
doue non ſi muore. Son ben io con-
ſapeuole, che ſentirete d' hauermi
vcciſo tal pentimento, che per
lungo tempo darete bando alle
arti, alle ſcienze, chiudendo le
paleſtre, le ſcuole. Melito ſteſſo,
che nelle ſue falſe accuſe trionfa
oggi della mia ſpoglia, darà le
pene, non guari andrà col propio

ſan-

ſangue. E rizzata vedranno i vegnenti ſuperba ſtatua al mio nome, che di metallo Corintiaco ſarà elaborata dalle mani di Fidia.

Serbate, o Liſia, l'eſpreſſione del voſtro affetto, il valor della voſtra pēna a beneficio di coloro, che de' misfatti chieggon difeſa, e non conoſcendo i beni che ſeco mena la morte, vogliō viuer tra' mali, che ſon della vita cōpagni inſeparabili. Vi ringrazio sì, non curo a mia diſcolpa la voſtra lingua, quando mille lingue per gloria mia fauelleranno. Che gioua il cōponimento delle voſtre parole, quando la compoſizione di queſte membra cadrà quanto prima ſcompoſta? Che pro i lumi della voſtra rettorica, ſe precipiterò nelle tenebre della tomba? Sono ozioſi i colori della voſtra locuzione, ſe le pallidezze della morte mi tingeranno il volto. Languidi riuſciranno gli ſpiriti del voſtro dire, mentre fra brieue ſarò ſenza ſpirito. Cōſeruate a cagion migliore del voſtro diſcorſo i ſali, perchè queſte carni diuerranno corrotte. A Giudici ineſorabili ſarà infruttuoſa ogni orazione. Mi renderà più glorioſo l'amarezza del mio veleno, che la ſoauità del voſtro ſtile. Queſto veleno ſarà veleno all' obbliuione del mio nome, e berrò in queſto calice l'

eter.

eternità della fama con gli encomj de'ſecoli futuri. A me non diſpiace, che non viuo più: mi duole, che più non imparo.

Voi altri amici non vogliate piangermi, mal vſādo il dono della Fortuna, la quale a voi mi diede per rubarmi a voi. Che ſe le lagrime toſto ſi ſeccano, inſieme cō le lagrime dileggueraſſi la memoria che di me hauete. Io voglio memoria lūga, lagrime corte. Fate a conſiglio d'Omero, ſe hauete ambizione di lagrimare, cioè, nō paſſi vn giorno il voſtro piāto. Il Mondo ſa, che voi m'hauete amato, nō deſidero argomēti d'amore negli occhj piāgēti. Se piāgerete, che io ſon morto, piangerete, ch'io ſono ſtato huomo. L'vmana condizione vuole, che rimanga di morire a chi toccò di naſcere. Lo interuallo, che giace tra'l primo e l'vltimo giorno, è incerto: e ſe volete numerarci le moleſtie, è lungo anche a' bābolini: ſe volete mirar la velocità, è brieue anche a' decrepiti. L'vltimo giorno ſolamente è certo, ch'è della morte. Folle chi ſi lamenta della certezza, dalla quale niuno è ingannato. Se l'affetto faràcaderuiqualche goccia, io la permetto. Non voglio, che l'oſtentazione del dolore vi accreſca il pianto. Molti pian-

ti piangono, perchè ſon veduti piangere: non piangerebbero, ſe loro mancaſſero ſpettatori. Voglion fare a modo del popolo, non a comando della natura, per impetrar fama dalla meſtizia. Corrono brutte quelle lagrime, che corrono fintamente. Amici, io paſſo a morte, voi rimanete in vita. Non ſo a chi cada ſorte migliore. Debbo vn Gallo ad Eſculapio. Offeritelo.

TO-

BIBLIOTECA N.A.Z.
R.C.M.
VITTORIO EM.

TOLEMEO
TRADITORE
A
CESARE

A R.

SO.

ARGOMENTO.

Dappoichè riportò vittoria dell'oſte Pompeiana Ceſare nella Farſaglia, Pompeo perditore ricouerò in Egitto, credendo quiui nella caſa di Tolemeo, Rè di quella regione, ritrouare ſcampo alla ſua vita. Ma Tolemeo a conſigli di Teodoto, Retore ſcelerato, miſeramente l'vccíſe contro le ſante leggi dell'oſpitalità Preſentò la teſta dal collo riciſa a Ceſare, penſando di fargli coſa grata. Mi perſuado, che accompagnaſſe il dono con l'eſpreſſoni quì poſte.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA V. E. EMANUELE

TOLEMEO TRADITORE A CESARE

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

ECco, Cesare, il vostro nimico datoui da Tolemeo, che, delle vostre glorie diuoto, non ha perdonato a'sudori per innaffiar le vostre palme. Vi mando tutto Pompeo nella sua testa ristretto; la quale perchè dal collo è recisa, egli è vn nulla. Ecco diuiso dal Mondo chi non volle il Mondo diuiso. Già è solo chi non volle compagno. Colui, che disideraua esser capo dell'Vniuerso, giace decapitato in Egitto. Andrà superbo il Nilo della sua morte, come il Teuere glorioso della sua vita. Vn sol'pugno stringe quel crine, il quale pur troppo lungamente suolazzaua palpitante in grembo dell'aria, per felicitare altrui, ageuolandone le presure, come crin di fortuna. Si compendia in vna destra il largo viluppo di que' capelli, a'quali mille diademi erano an-

angusti. Mirate quanto è picciola quella fronte, che chiudeua vna gran mente, e quella parte maestosa dell' animo, che passeggiaua nel sopracciglio, come è prostrata dalle squalidezze. Vedouati di luce sono quegli occhj che facean testimonianza della generosità del cuore agli occhj degli huomini, alla luce del mondo. Su le di loro palpebre s'affacciaua lo'mperio, e a'lor cenni cadeano gli animi genuflessi. Già non s'aprono più, perchè voi camminar possiate a chiusi occhj. Poche arene sono basteuoli oramai a sostenere il peso di quel corpo, che dianzi era soma souerchiante alle spalle della terra. Io finalmente ho fatto ciò che non hebbe ardimento di compiere Terenzio, quando dall' oro di Cinna fu corrotto. Deh, rediuiuo ritornasse dalla tomba Silla, per vedere accorciato il suo Pompeo, a cui primamente impose titolo di Magno. Così giace quel superbo, che non essendo ne Console, ne Pretore, dimandò sfacciatamente il trionfo, e sopra carro da quattro elefanti trionfar disegnaua. Ecco soprapreso inerme chi picchiando col piè la terra, nascer faceua gli eserciti a sua difesa.

Allora perde l'essere l'huomo, quãdo seco immagina d'essere. Niente egli fa, se niente non si stima. Me-

ſtier fa, che ſia pieno di ſe ſteſſo, e non ingrauidi per auuenimenti proſperoſi, che ſono bugie di fortuna. Quanto aggiunge alla ſtima, tanto menoma il giudicio, perchè ſtudia di perdere quel che ha, quãdo preſume d'eſſer quel che non è. Douea finire in quel giorno le ſue gare, quando cominciò ad eſſergli la fortuna ſoſpetta, e nõ aſpettar quella ora, quãdo il ſupplicio deſtinato prende la procura dell'altrui crudeltà. Muoiaſi di quella morte, ch'è propia, non di quella, che porta il carnefice. Vero è, che temerſi non dee la morte quantunque vnida, ma non dee cercarſi con gli errori, e ſtraſcinar l'anima in mano aliena. Quãdo la fortuna abbãdona l'huomo, l'huomo dee abbãdonar la vita, per imbolarſi alla tirannia della fortuna. Se minacciaſi da ſtraniera violenza, dee ſcontrarſi la morte, e non farſi venire. E impulſo di riputazione accorciare il periodo degli anni, che può ageuolmente cadere in vn punto ignominioſo. Hebbe petto di vetro colui, che chiuſo in gabbia di ferro, come vna fiera, non fece vccider ſi dall'aſtinenze, con dire, che l'huomo dee ſperare mentre viue. La prolungò in vna brutta confeſſione di fiacchezza, e temperolla a prezzo di vil-

tà

tà vergognosa. Bisogna pensare, quale, non quanta sia la vita. Non è brieue quando si termina cõ onore, non è lunga quando si finisce cõ infamia. La fortuna può ogni cosa contro di chi viue, ma nulla contro di chi sa morire. Trouansi molti sauj, che diuietano all'huomo il far a se stesso violenza, e giudicano scelerato chi di se medesimo è omicida. Insegnano, che debba aspettarsi quel taglio, ch'è in mano della Natura. Ma nõ veggono costoro, che si chiude la strada alla libertà. Per vn sentiero vegniamo alla vita, per mille possiamo vscirne. Del che non ha fatto miglior cosa l'eterna legge. Ciascuno può toglierci la vita, ma niuno la morte. A diuidere i precordj non è necessaria vna gran ferita, picciolo ferro può secargli, e la sicurezza costa vn momento. Se Pompeo è giunto alle miserie è giunto per sua colpa.

Ergasi vna statua a Teodoto, che consigliò, mal grado degli altri ò più timidi, ò men sauj, la morte di costui, il quale cimentò il valor della vostra mano, e contrastò le glorie de' vostri meriti. Disse bene il Retore, che se vsauasi fede al fuggitiuo, mi rimaneuate voi nimico in Roma, e Põpeo padrone in casa. Non ho voluto perdonare al sangue di colui, per difesa

del quale il ſangue di molte nazioni douea gittarſi in ſen de' campi. Fù determinazione di meditato giouamento mieter il collo a quel borioſo, che credea ſtar depreſſo, ſe ſopra gli altri non s'innalzaua. Se non merita nome di cittadino chi deſidera le ciuili ſcordanze, men lo merita, chi l'eſercita. Erano ingannati, coloro, che giudicauano eſſer Pompeo difenſor della libertà Romana, mentre tutto giorno infaccendauaſi a ſpenacchiar l'Aquila, a ſcioglier' i faſci. Vedeano eſſi, che faceua molto per la patria, ma non vedeano, che per ſe ſteſſo faceua tutto. Erano più duri i rimedij di Pompeo, che i pericoli di Roma.

Penſar egli doueua, che i voſtri ſoldati non erano i ſoldati di Carbone, che ſi cacciaſſero in fuga, e perduta nella fuga ogni ſperanza di ſalute ſi rendeſſero prigionieri. Non era Ceſare quel Domizio in Africa, che facendo giornata, sbigottito da contrario temporale cedeſſe agli empiti dell' Italiana milizia, e dentro gli anguſti confini d'vna valle ſi faceſſe miſeramente trucidare. Erauate ben voi quel Capitano, che conoſcendo la dilicatezza de' guerrieri nouizj, de' quali era munito l'emulo voſtro, ordinaſte alle trup-

le truppe amiche, che nell'appicco della battaglia auuẽtassero le ferite sul viso di quegli; affinche, temendo eglino lo storpio delle loro fattezze volgesser la faccia dal lampo della spada vibrata, e raccomandassero allo scampo la vita. O femminucce auuezze a ripulirsi le guance, per hauer attitudine maggiore a' cimẽti di Venere, che a' ripentagli di Marte. Giouentù malamente erudita, poichè non ancor sapeua, che allora le ferite stampano gloria, quando sono stampate sul viso. Allora son belle, quando bruttano il soldato. Non mai è più sano l'onore, se non quando è tagliato il volto al combattente, Non truoua egli grana più preziosa a tingergli la clamide, che quel sangue, il qual dalla frõte gli gocciola. Non era nuoua a Voi la uanità de' Pompeiani, i qualierano tutto giorno applicati a fregiar di mirto i padiglioni, a seminar di rose i letti, ad ingombrar di tazze le mense, a coronar di vino le tazze. Come egli poteua prometterfi le vittorie giammai, se queste non hanno penne da volare, se non sopra le bandiere de' veterani incalliti alle pugne? Le speraua forse dalla moltitudine vantaggiata? Ma la moltitudine quando è infingarda, impedisce, non ag euola. Il più non

va sempre col troppo. Nõ si cõta il numero negli eserciti. Da vna coorte è stata più volte dissipata vna legione Poce turme di Pausania Lacedemonio perdono l'oste numerosissima di Mandonio Persiano. Le falangi d'Alessandro fugano le miriadi a Dario.

Il diuenir da pilota rematore, non ha dubbio che sia misera trasformazione. E auuenimento deplorabile il cadere dal culmine degli onori. Si passa dal comando al seruaggio, e quell'huomo, che dianzi era prostrato a' piedi, si tiene sul capo. Perchè l'alterigia degenera in bassezza, sente accuse chi sentiua prima adulazioni. Come necessario a'popoli praticaua de' popoli l'vbbidienza. Mutasi in solitudine il corteggio, ch' egli haueua o per esercizio di liberalità, o per faccenda di giustizia. Se auuezzossi a viuere ad altrui, sdegna di viuere a se stesso. Che non habbia fortuna chi daua la fortuna agli huomini, è infelicità, che non ammette consolazione. Il vento non cura di strugger se medesimo, perchè guidi pe'l mare i legni, e i cieli si contentano d'vna continuata vertigine, perchè gouernino le cose nostrali. Tanto è soaue anche alle cose orfane di senso il dominio. Ben egli va la bisogna. Ma sembra licen-

za

za d'ambizione mal regolata voler eſſere il primo. Poteua contentarſi Pompeo d'eſſer voſtro eguale, non ſuperiore, ſe la benignità no'l voleua ſecondo. O non ſi conobbe, o finſe di non conoſcerſi. La modeſtia voſtra è commendabile per tutti ſecoli, mentre più volte diceſte a' Romani, che haureſte di buona voglia poſte giù l'armi, ponendole anche Pompeo non parendoui oneſto leuar a voi le gẽti, per accreſcer le forze a lui. Quando queſti era in Brunduſio vilmente ricouerato, voi con amoreuoliſſima orazione confortaſte que' Senatori, i quali ritrouaſte in Roma, che ſi deſtinaſſero a Pompeo gli ambaſciadori per la pace. S'ha fatto precipitare dalla diſcordia de' ſuoi affetti, e col diſpendio della vita ha rotto le macchine mal rizzate delle ſue ſperanze. Habbianſi grazie a quel Genio, che preſago de' voſtri fortunati auuenimenti, fece valicarui le riue del Rubicone, ſu le quali meditauate per la malageuolezza della impreſa le voſtre incertezze.

E' racconto, che trauagliato il miſero Fuggitiuo dalle fatiche del peregrinare conſolaſſe nell' acque del Peneo la ſete: Diſpoſizione de' Cieli mal conoſciuta. A lui eran-

ſerbate poche ſtille di quel fiume, a voi deſtinati gli allori. Quiſtiona con Cratippo da Mitilene della diuina prouidenza, come ſe foſſe ſtato perditore di cauſa giuſta. Dubita, ſe Gioue miri l'vmane faccende, mentre propiziate ſi ſcorgono le voſtre pretenſioni, ch'ei giudicaua alla patria libertà nociue, e infauſtamente riuſciti i ſuoi sforzi, difenditori delle Romane oppreſſioni dalla voſtra aſtuzia lungamente contemplate. Accuſa di colpa Dio, e non procurò mai d'ammendar ſe ſteſſo. La ſua cupidigia creſceua nell' empierſi, e quando e'riceueua i fauori dalla ſorte, allora dimenticaua il riceuuto. Cominciaua a deſiderare ſul fine del deſiderio, e nel poſſedimento nō godeua, perchè l'auidità del futuro gli violaua il preſente. Rifiutaua ſocietà nella porzione, perchè ſia ſolo nel tutto. Niuna felicità poteua empierlo. Voleua eſſer vn Dio, poſſeditor di coſe tutte, cō queſto diuario, che Dio le comunica agli altri, egli le deſideraua per ſe ſolo. Bramaua indiuiſibile il bene. Quel tetro liuore, ch'era parto della ſua ambizione, il rendette giudice iniquo de' voſtri meriti. Voleua creſcere nelle voſtre diminuzioni, e alzarſi ſu le voſtre ruine. E pur voi erauate quel Ceſare, che po-

poteua vincere, nõ eſſer vinto. Quel Ceſare, che foſte il primo a ſoggiogar la Spagna. Il primo, che paſſaſte con l'eſercito il Reno. Il primo, che nauigaſte il mare Atlantico. Non vò numerare le voſtre vittorie, perchè altri pur ſono ſtati vittorioſi. Vanto le ſole impreſe da voi ſenza l'altrui eſempio coraggioſamente cominciate, felicemente finite. Valoroſi, non ha dubbio, ſono ſtati molti capitani, e commendabili per tutti luſtri. Chi per la malageuolezza de' luoghi, doue egli faceua guerra. Chi per l'ampiezza de' paeſi, ch'egli acquiſtò allo 'mperio Romano. Queſti per la moltitudine de' popoli domati. Quegli per la perfidia delle nazioni ridotte all'vbbidienza. Altri per la clemenza vſata alle genti ſuperate. Altri per le corteſie dimoſtrate a' combattenti. Ma niuno può contender cõ voi. Voi hauete ragunato ciò che gli altri han diuiſo. Vn ſolo Aleſſandro ſcornaua la gloria d'ogni Duce antipaſſato, voi ſcornate la gloria d'Aleſſandro, le cui geſte dipinte vi ſtimolarono all'arduo de' riſchj. Datea diuiſarci oramai, che voi ſiete ſopra la fortuna, non la fortuna ſopra voi.

O qual era veder l'infelice quando diſceſe nella barca dopo le lagrime

dell'amata Cornelia, la quale, datogli cõgedo al dipartire, piãse la di lui morte, come indubitata. All'audacia di Settimio, che addosso gli s'auuentò con la spada fulminante, cadde egli dal suo coraggio, e non hebbe spirito d'articolar voce. Copriſſi il volto, e licenziando vn lungo sospiro, aspettò quetamente i colpi. Esanimato dalle ferite gli fu mozzo dalle spalle il capo, e'l corpo ignudo del propio sangue intriso si lasciò sula riua alla veduta di coloro, a'quali porgon diletto spettacoli simiglianti. Filippo, seruidor di limata fede, lo raccolse, e lauatolo più col pianto che con l'acqua, bruciollo nelle profsime arene sopra picciola pira, che furono auanzi di nauilio logorato.

Così in vn giorno ho posto calma alle tempeste di Roma, che vuol dire del Mondo presso che naufragante Accertandoui le vittorie, ho riciſi in vntaglio i voſtri Cipreſſi, e v'ho solleuato con vna violenza sul solio imperiale, che non temerà più crollo, Sperando con ciò la stabilità della mia corona, che gitto a'piè della voſtra clemenza.

DI-

DIDONE
SDEGNATA
A
VIRGILIO.

AR-

AR-

ARGOMENTO.

LE ingiurie ſono ferite dell'anima, che ſogliono ſouente ſaldarſi con la vendetta, per eſigenza della quale con profondi caratteri ſu la dureuolezza de'marmi s'incide indelebile il ricordo. Non tutti hanno la tempera d'Antigono, che ſappiano portarle in pace. Pochi imitano Filippo, il quale alle contumelie di Democrate Attico oppoſe la ſola pazienza. A debolezza di petto s'arroga il traſandarle, come di vendicarle anche preſſo gi altari credeſi virtù commendabile. Malageuolmente le dimentica la Femmina, la quale men che l'Huomo fa regolar gli appetiti. Sappiamo già dalle Storie, che quanto ſcriue circa gli amori d'Enea con Didone Virgilio ſia ritrouato fauoloſo a diſonore di quella Reina, la quale ezian-dio laggiù ne ſente le offeſe, e, per manifeſtarle, così le rimprouera al Poeta.

DI-

DIDONE SDEGNATA A VIRGILIO

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SE' pur giunto, o Marone, nel Mondo di quaggiù, doue libertà mi si concede di querelarmi teco dell'onte fattemi, quando altramente vendicarmi non posso. Tu, che uanti impareggiata modestia, non potrai non tingerti il volto di rossor vergognoso, indice delle tue colpe, alle mie giuste lamentationi.

Donde vsurpasti l'ardimentosa licenza d'oscurar col tuo inchiostro la chiarezza della mia fama, e di ferirmi nell'onestà con l'acuto della penna? Qual Musa t'insegnò a deturpare

turpare la pudicizia d'Eliſa, ch'è ſtata idea d'imitazione a quelle Reine, le quali han voluto ſerbar illibato il vedouatico, per nõ affligger l'ombre degli eſtinti mariti? Qual Parnaſo ſcelerato ti ſpirò gli entuſiaſmi nel petto a cantar di me nozze illegittime, e congiugnimenti vietati nel buio delle ſpelonche più profane? Qual Dio ti concedette potenza a riſuegliar dalla tomba gl'huomini defunti per iſpoſargli a donne viuenti con circoſtanze ſognate? Dunque tu ſconuolgi i tempi a tua voglia, e vniſci in ſieme due perſone, che non viſsero nel ſecolo ſteſſo? Corſero anni trecento dalla venuta d'Enea in Italia infino all'edificazione di Roma, e io giunſi nell' Affrica quando Roma ſteſſa contaua di naſcita anni ſettanta. Chi mai conobbe Enea, chi l'accolſe in Cartagine, chi gli rifece le naui? Io laſciai Tiro in abbandono per fuggir la ſpietata auarizia di Pigmalione mio fratello, che inuolò preſſo l'altare a Sicheo la vita, per inuolargli i teſori. Quali inuenzioni hai tu architettato per dilettare i tuoi Latini, e quali fauole hai teſſuto per ingannare i creduli vegnenti, che delle Storiche verità ſaranno ignari? E vero, che al Poeta è conceduto di dire ciò

che

che gli piace, ma cotal priuilegio ha i termini prescritti, i quali senza nota d'errore non possono valicarsi Può dire il falso, non ha dubbio, ma dee farlo credibile. Qual saputo crederà mai, che il Figliuolo di Anchise fuggendo da Troia, fosse stato riceuuto in Affrica dalla vedoua Didone, se Didone non fù in tempo di conoscerlo? Mancauano Donne, che porgessero argomento di credibilita alle tue mẽzogne? Vè quanto dalla passione hai fatto abbagliarti, che per iscemar l'onor mio, non hai lasciato in tatto il tuo. Per danneggiarmi nell'onestà, ti sei contentato di peccar nell'arte, e di sentir le punture de' Critici per caricarmi d' ingiurie libidinose.

Rendo grazie a quel celebre Italiano, che la mia castità sopra carro di cedro immortale, a tuo mal grado, ha fatto superbamente trionfare. Non è tanto dalla terra lontano il Cielo, che non vegga talora le vmane operazioni, e vendetta non faccia della strapazzata innocenza. I passi del mio affetto non valicarono mai oltre a' confini del talamo maritale, e le linee de' miei desiderij terminarono tutte nel centro della pudicizia. Come questi occhj mirarono sempre vn solo oggetto, così

si questo spirito sempre adorò vn Idolo solo. Il mio amore andò a sepellirsi sotto le ceneri di Sicheo, affinchè sotto di quelle viuo si conseruasse, come il fuoco, nel qual viene simboleggiato. Le brame di nuoui Imenei morirono con la morte del mio Fedele, perchè la fe datagli hebbe forza d' vccciderle. Non è pudica quella Donna, che passa a secondi sponsalizj, ne mai secondi sponsalizj furono fausti nella pace d'vna Reggia. Si querela souente il succeſſor marito, che caldamente non ami quella femmina, la qual dianzi riscaldò l'altrui letto, e la femmina ad ogni qualunque lieue moleſtia del viuo celebra gli encomj del morto. Se io desiderato haueſſi nouel marito, mia sarebbe stata la Getulia, della quale faceami obblazione cortese Iarba, che legittimamente bramaua le fruizioni delle mie bellezze.

Ingratitudine immeritenole di scusa, e di mille accuse degna dimostrato haurei, se mal corrisponendo alle affettuose maniere di quel Grande, haueſſi prestato le orecchie a' matrimonj persuasi. E volubile pur troppo il volgo delle femmine. Vuole, non vuole. Promette, nega. Ma io auanzandomi sopra le con-

condizioni del ſeſſo, ho laſciato eſempio d'inuita coſtanza. Non merita nome di Regina chi regger non ſa le ſue paſſioni, ne può gouernar altrui chi non ſa gouernar ſe ſteſſa.

Gran ſenno faceſti quando giunto preſſo a morte pregaſti gli amici, che la tua Eneide faceſſero paſtura delle fiamme, perchè de' tuoi errori abolita appo i poſteri la memoria rimaneſſe. Deh, quanto lamentarmi debbo d'Auguſto, che diuietò l'eſecuzione de' tuoi deſiderj, e commettendo la cura a Tucca, e a Varro dell'emenda, volle, che ſopra uiueſſe il tuo Poema, affinchè con quello ſoprauuiueſſero le mie offeſe.

Mi fai laſciar dimezzate le fabbriche nouellamente erette, mi chiudi della giuſtizia il foro ne' grauami de' ſudditi, m'induci in obbliuione l'economia della propia Reggia con le cenſure de' miniſtri più baſſi, e me ſteſſa nelle vanità ſtimolatrici del ſenſo sfacciatamente abbandoni. Preſſo che mentecatta mi meni impetuoſamente per la città, impaziente di ripoſo con mille ſaette impudiche a' fianchi per truouar medica mano, che fuori le tragga. Mille Veneri mi naſcondi nel ſeno, e m' adatti il pizzicor delle Fedre, e delle Medee. Quando ſu gli altari

im-

impongo i doni per lo'ncenſo nubi-
loſi, fai diuenir nere le ſacre linfe, e
mutare i vini in ſangue oſceno. In-
nalzi dentro la mia ſoglia vn tem-
pio di marmi ricercati a memoria
del primo conſorte, e quì dello ſteſ-
ſo articoli per chiamarmi a ſe le vo-
ci ſul tenebroſo della timida notte.
Riſuegli da ſaſſi cauati il meſto Gu-
fo, e'l porti ſul tetto del mio pala-
gio acciocchè multiplichi a preſagio
della mia tragica morte lamenteuo-
li i ſuoi garriti. Diſperata ne' rimedj
del mio male fai ch'io ricorra per
mezzo d'Anna ad implorar ſoccor-
ſo da Maghi perchè mi leghino, o
mi ſciogliano dagli amori del Tro-
iano fuggitiuo. Inuenzione da por-
germi il ferro nella deſtra, acciochè
rimaſta io ſola nel più rimoto della
mia caſa caggia ſul rogo trafitta.

Temerarj Poeti, che hauete poſto
bocca anche nel Cielo, imbrattando
di mille ſozzure diſoneſte gli Dei me
deſimi. Men tollerabili degli Aſtrolo-
gi, perchè ſe quegli han fatto vn bo-
ſco il Cielo per tante fiere iui allo-
gate, voi per tante libidini colà tras-
ferite l'hauete cangiato in vn chiaſ-
ſo. Per imbolare vn Giouane cac-
ciatore dalle cime d'Ida, e farlo cop-
piere del nettare, mutaſte in Aqui-
la Gioue, Lo trasformaſte in Bue

per

per rubare Europa, e diuenuta zampa quel piè, che calca le Stelle, e quella mano, che tratta le folgori, vergognosamente rasparono l'arene. E forse fu auuertimento, che diuenir bruto colui, che lasciasi in balia de' sensi lasciui. Il Nume delle guerre, formidabile anche a' tuoni, prostraste a piè di Ciprigna, a' raggi delle cui bellezze abbagliossi di maniera, che non vide la rete del zoppo marito, nella quale fu chiuso a pubblica veduta del celeste Senato. Scusabili in parte, perchè insegnate a' più valorosi nell' armi, che inestricabili riescono loro le faccende amorose, quantunque vscir sappiano da' cimenti Marziali. Nulla può il valor d'vna mano con la forza d'vn volto, e cedono ageuolmente i baleni d'vn brando a' lampi d'vn occhio. Rappresentaste vn Apollo seguir Dafne con passi infaticabili, e non poterla giugner mai, se non presso le riue d'vn fiume, genitor della fuggitiua, doue mutata in pianta fuori d'ogni speranza il deluse. Tocca l'arpa più volte il Dio seguace nella fuga stessa, ma non hanno quelle corde virtù di renderla mite, se fu conceduto al Musico Traciano di mitigar l'Erinni, perchè più di leggiere si placa-

le

le Furie, che le Donne. O quali versi armoniosi egli canta per arrestarla, ma non s'arrestan le Donzelle, se non si gitta l'oro. Vanta le sue prerogatiue, e quantunque ritrouatore e' si fosse dell'arte medica, non s'accorge il tapino, che le parole non hanno virtù. Abbraccia l'albero, e'l truoua duro: lo baccia, e proualo amaro: perchè non men la durezza, che la pristina amarezza ritiene la Ninfa trasformata. Vuol finalmente ghirlandarsi delle frondi la chioma per dimostrare in quel verde, che i suoi amori altra mercè non sortirono, che speranze. Chi disse a voi, che Elena fosse da Alessandro imbolata a Menelao, per condurla a Troia, se quella non partì mai da Sparta, e solamente vn fol simulacro ne videro i Troiani? Perchè con tanta libertà profanate l'onor di quelle femmine, che alla pudicizia sacrificarono i voti? Fate credere al Mondo, che Penelope hauesse all'amor suo prouocato gli amanti in assenza d'Vlisse, e che quando questi cimentauasi con Marte, quella esercitauasi con Venere. E pure la meschinella tessendo le tele consolaua il diuorzio del marito, a cui conseruò illibato il talamo, sempre sorda alle impure

insolenze de' Proci. Anche le Muse, che pur sono le vostre Dee tutelari, notaste d'oscenità, faccendole soggette a passione amorosa, e quando credeuansi Vergini sacrosante, le pubblicaste genitrici de' Lini, e degli Orfei.

A ragione vi lapida il Cielo con iterata gragnuola di miserie, tanto men degne di compassione, quanto più meritate. Son gastighi delle vostre colpe le disauuenture, che sopra vi caggiono souente, e'l vederui far sempre tragitto dal male al peggio è giustizia di Nemesi. Quel Greco, che, per esser orfano della veduta, hebbe d'Omero il nome, limosinaua vn tozzo a sostegno della vita, cantando per le città vn qualche squarcio de' suoi poemi. E forse ritrouaua pieta anzi per esser cieco, che per esser Poeta. Perchè non intese la forza d'vn quisito fattogli da gente imperita, morì dalla tristizia tirannicamente vccisо. Euripide è lacerato da zanne rabbiose di Cani famelici, e fatto pastura delle di lor gole, va nelle sozzure di quelle viscere, che gli scusano tomba vagabonda, a sepellirsi. Niuno dirgli poteua, siati lieue la terra, perchè imprigionato dentro vn ventre animato, non l'abbracciò la comun-

ma-

madre, per dargli ripoſo. Non poteua inciderſi nel ſuo epitafio, Quì giace Euripide, perchè co' piè di quegli animali andaua egli per tutto. Eſchilo, perchè nella ſua caſa la penuria del combuſtibile di rado gli riſcaldaua il focolare, tratta la penna ſul'aprico delle campagne per ſentire le corteſie del Sole ſu l'inclemēza del Verno. Ma mentre ſcriue le altrui tragedie, vede la propia peripezia, auuentandogli ſul ſereno del capo l'Vccel di Gioue vna Teſtuggine, che fra gli artigli ſtringeua. Non è punto marauiglia. Che ſe Cigni ſono i Poeti, l'Aquila è nimica de' Cigni. La teſtuggine, che ſempre nel tetto di ſe medeſima s'appiatta, vuol auuiſare, che non tragga di leggiere fuor di di caſa il piede chi ſtudia di ſcanſar i diſaſtri. Ne meno infelici furono i voſtri Latini. Lucrezio da vn calice amaro a tanta inſania fu agitato che s'vccíſe con le propie mani. Perchè troppo amaſſe altrui, troppo a ſdegnar ſe medeſimo fu coſtretto. Affogò tra poche gocce, quantunque di ſpirito grande. Anzi di ſpirito grande non guſtò la morte con la ſommità delle labbra ma hebbe fauci da inghiottirla. Conobbe il diuario tra'l poetico furore, e l'amoroſo,

mentre l'vno fa ben cantare, e l'altro mal morire. L'vno riſcalda la mente, e l'altro agghiaccia il cuore. Plauto girando vna macina, guadagnauaſi il vitto. Tenor di vita atto a preſtar argomento di tragedia, benchè commedie egli ſcriueſſe. Siſifo della Terra pur troppo deplorabile, mentre col peſo d'vn ſaſſo rotato aſcendeua il monte delle Muſe. Doueua in quel ſaſſo per eterno ricordo ſegnar gli oltraggi d'vna fortuna ſterile, che gli niegaua condimenti in tauola quando lo 'ngegno fecondo gli porgeua Sali in carta. Lo'ngegnoſo da Sulmona o che narraſſe, o che praticaſſe gli amori, è confinato a viuere in mezzo de' Tomitani, indegno d'abitar Roma. Gaſtigo a' ſuoi delitti proporzionato, affinchè le fiamme impudiche del ſuo petto rimaneſſero tra'ghiacci di Ponto ammorzate. Tu ſteſſo, per tacer gli altri, non ſe' ſtato dalle diſauuenture lontano, benchè vicino ad vn Mecenate, che con occhio facile ti miraua. I tuoi vantaggi cominciarono da vn pane, ſe ben ti rammenti, raddoppiato da Ceſare alla tua fame, e nel meglio de' vantaggi trauagliaſti lunga ſtagione, perchè reſtituiti in Mantoua que' poderi ti foſſero, i quali a' ſol-

ſoldati erano ſtati compartiti.

Tutte le profeſſioni giouano all'Vniuerſità de' Viuenti. Gli Agricoltori ſudano tutte ſtagioni co' Buoi compagni all'opera, lacerando le viſcere della terra co' vomeri, e potando con le roncole le viti, perchè delle vettouaglie a noſtro alimento l'abbondanza non manchi. Gli Armentieri cuſtodiſcono i lor branchi, affinchè e col latte ci paſcano, e con le lane ci veſtano. De' Marinai arano alcuni l'onde ſalate col roſtro di picciola barca, e le flagellano con remo pigro tutto giorno per tender inſidie a' mutoli guizzanti, acciocchè a' palati più ſordi preparino delizioſamente le cene. Alcuni di corazza triplicata armando il petto, ſotto del quale chiudono di rouere vn cuore, impennano l'ali a curuo pino, che ſembra Ciclade nuotante, e per iſtrane prouincie compendiando i viaggi, portano prezioſe merci agli vſi vmani. I Soldati quantunque ſieno gente ſimile allo ſtormo delle Cauallette, che diſtruggono que' paeſi, doue laſciano il volo, nulladimeno o diuietano le inuaſioni nimiche, o dalle mura inuaſe diſcacciano l'oſte ſtraniera. La legge mantiene il corpo morale, la medicina il compoſto fiſico. La

ſola Poeſia è ſterile di giouamento. Il perchè le diedero i più Sauj ſu le romite montagne abitazione ſolitaria, ſequeſtrādola dalle città popolose: e di ſtrumenti muſicali armandola, il ſolo diletto le aſſegnarono per fine. Quindi auuenne, che degl'Imperadori il più auueduto niun priuilegio fauoreuole concedette a'Poeti nel dominio de' ſuoi regni, e da ogni reggimento con ignominia ricordeuole gli eſcluſe. E minor male ſarebbe, ſe foſſero eglino ſolamente diſadatti al ben fare, e ſeruiſſero a far numero. Ma ſimiglianti agl'Iſtrioni tutte le impudicizie, che ſono le Sirene della giouentù, eſpongono a pubblica veduta. Ben vide Platone, che dalla ſua Repubblica, quantunque ideale, diede loro sbandeggiamento.

Già ſiamo amendue dentro vn Mondo, doue i Giudici ſono ineſorabili, perchè la giuſtizia conſeruino incontaminata. Radamanto conſolerà le mie meſtizie, riprenderá le tue menzogne. La tua colpa ſarà punita, la mia innocenza vendicata.

RVTILIO
SBANDEGGIATO
A
SILLA.

AR-

ARGOMENTO.

RVtilio, che fu il primo, il quale introdusse nella milizia l'vso della scherma, chiamati i più valenti schermidori dalla scuola di Gneo Aurelio Scauro, fu dalla fazione Sillana mandato in esilio. Vbbidì l'huomo grande, e, serbando in ogni luogo la stessa grandezza d'animo, portò in pace di viuer fuori di Roma, quando pace dentro Roma goder non potena. Lo richiamò Silla, ma Rutilio amò meglio, che egli tolto fosse alla patria, che a lui l'esilio. Non solamente non tornò in dietro, ma fuggì più auanti. Quanto fu vbbidiente alla fuga, altrettanto fu contumace al ritorno, e n'aprì i suoi sentimenti a Silla ne' periodi succesiui.

RVTILIO
SBANDEGGIATO
A
SILLA.

SCaricar le pene de' delitti ſu le ſpalle dell' innocenza, o Silla, è comandamento di Scettro cieco, non decreto di legge occhiuta. Parmi giuſtizia di volontà, non volontà di giuſtizia. Dal tribunal del voſtro giudizio non poſſono vſcire, ſe non gaſtighi a' meriti d'vna Virtù inuidiata. Stimate colpa l'eſſere ſtato voſtro auuerſario per difeſa di Roma, che dalla mia intrepidezza imploraua gli aiuti. Ma ſe il patrocinio

nio, che ho fatto alla Patria, non è errore: l'esilio prescrittomi da Voi non è supplicio. Voi esercitate il genio alla crudeltà, io l'animo alla tolleranza. Infino ad ora sono stato vn Romano dimezzato, perchè ho portata bene la parte d' operar fortemẽte. Oggi comincio ad esser Romano intero, perchè comincio fortemẽte a tollerare, compiẽdo l'altra parte, che mi mancaua. Ne pensar douete, che la malageuolezza mi sgomenti, mentre io sono stato educato nella Scuola Stoica, doue con inuidia s'incontrano i soffrimenti. Hauete creduto d'offendermi, ma dalla creduta offesa io riporto vantaggi di gloria. Mi conoscеua l'Italia per huom forte, oggi mi conosce l'Asia. Ecco dilatata la fama della mia fortezza da' vostri decreti. Non è in podestà vostra il dichiararmi reo, perchè Voi non sate meco vficio di Giudice. Potete solamente testificare a' popoli, che io ho valicato i confini Romani con piè libero. Quì marauiglisia la gente di Smirna, che Roma caccia dalle sue mura i cittadini non solamente incolpati, ma benefattori. Eccomi veduto con ammirazione quando credeuate imprimer disprezzo. Per rendermi soggetto alle miserie è

neruata la man de' Tiranni, la quale ſol ne' ſuoi sforzi può manifeſtare meriteuoli d'inuidia le mie condizioni. Ho viuuto lunga ſtagione a Roma, quì mi ſi concede il viuere a me ſteſſo. Tutti gli anni ho donato a' miei cittadini, oggi comandano i Sillani, ch'io doni a me ſteſſo queſte reliquie, tanto migliori, quanto più mature. Chi praticò la mia giouentù profitteuole, conoſce venerabile la mia vecchiezza.

Nella mente degli effeminati non ſia dubbioſo quel detto, che dall'Etera goccioli dolcezza nel ſuol natale, ſe altroue ſono più ſpazioſi i campi d'eſercitar la virtù a mal talento riſtretta. Io amo la Patria, perchè la Patria mi confeſſa legittimo figliuolo. Di Voi nō ſo quanto poſſa pregiarſi, quādo l'inclemēza vi dichiara Romano baſtardo. Ma quando fuor mi diſcaccia la violēza del voſtro braccio, nō ritrouo amarezza veruna ne' paeſi ſtranieri, ſe paeſi ſtranieri può ritrouar mai chi tutto il Mondo ha ſua patria. Marauigliomi d'Ercole, che vātaua per patria la ſola Grecia, quādo l'Vniuerſo l'ammiraua cittadino. E vna pianta l'huomo poſta al roueſcio con le radici in ſu, perchè il ſuo patrio terreno è il Cielo. Chi s'appella Romano, o Greco, ſi riſtrin-

ſtringe ne'corti confini della terra, e traligna dalla naſcita. Mentre viuo quaggiù, io mi ſono del Mondo tutto, e tutto il Mondo è mio, perchè in ogni luogo trouo le medeſime ſtagioni regolate dal medeſimo Direttore, ch'è Dio.

Mentre ſerbo dentro Smirna quell'abito ſteſſo di fronte ſenza dimenticanza della propia dignità, che io ſerbar ſoleua in Roma, non ſono eſule, ma peregrino. Come peregrina è la condizione dell'animo vmano, il quale diſcendendo da quell' Etereo ſpirito, che dal mouimento è ſempre agitato, alimenta ſeco que' ſemi celeſti.

Viueſi forſe in Roma ſola? Il Cielo ſolamente Romano pioue influenze ſalutari, e per l'aria Latina ondeggiano Zeffiri alitoſi? Sudano gli ſtrettoi per le voſtre vendemmie continuate fino alla cultura degli aratoli, e le falci ſi ſtãcano ſotto i couoni delle ſpiche infino all' eſpreſſione de' grappoli? Le voſtre Campagne lodate luſſuriano d'erbe per alimonia d'armenti, che dan dalle poppe il latte canuto a'voſtri luſſi: e ſu le voſtre ſiepi alzano il gambo i Roſeti, perchè beano le Pecchie i ſucchi più ſoaui? Il Cielo in ogni regione manda il baſteuole a' nutri-

menti vmani, ſe non la copia delle voluttà, perchè non ſi dimentica d'eſſer marito benigno della terra, la quale eſſendo noſtra madre ci vuol viui nel ſuo grembo. Doue ſon io anche dalla pomice sbucano i riuoli, che tagliando con loquacità interrotta il folto delle gramigne, e cozzando con fronte di ſpume ne' faſſi appagano i digiuni all' orecchio, non che le arſure alla gola. Le piante col fertile delle frutta curuanſi ne' rami proliſſi, e ne' dumeti medeſimi troua riparo alle ingiurie notturne, non men che riſtoro d'alimenti preparati la progenie pennuta. Non ſolamente la neceſſità riman quì ſoddisfatta, ma il deſiderabile paga i voti più voraci. Forſe quì le sfere ſono di ferro, e la ruggine le ha di maniera laſtricato, che'l Sole orfano di luce ſia fatto genitor di tenebre o più lunghe delle Cimmerie, o più denſe dell'Egiziane? Anche fra noi riſplende il Pianeta del giorno, e balena forſe raggi più benigni, perchè ſopra abitatori più innocenti ſuda le ſue fatiche ne' viaggi. Ma ſiaſi pure, che'l terreno di queſto clima vomiti gli huomini, e che gli aliti di queſta aria gli affoghi, io coſe non cerco, perchè viua contento, le

quali

quali ſieno fuori di me. Gli arredi interni mi fan beato, e l'animo mio baſta a me ſteſſo. Il picciolo ricinto di queſte mura ſtracciate non rendono anguſta la grandezza del mio petto. Son come Gioue, abito anche fuori del Mondo, fin doue han collocato gli ſpazj immaginarj. Souraſto agli huomini tutti, come vantaua Diogene, quando era venduto.

Se Voi penſate d'hauermi dichiárato voſtro ſeruo co'voſtri gaſtighi, il penſiero vi dice vna menzogna. Non è ſeruo l'innocente. Non conoſce lacci d'ignominia chi non porta carattere di delitto, e chi è libero dalla colpa, è libero dalla pena, perchè niega ſenſo alle acerbità penali. Ne anche nel mortaio, a ſimiglianza d'Anaſſarco ingiuſtamente contuſo dalle percoſſe, proteſto alle percoſſe dolore. Sono fuori di Roma, come Ercole fuor della Naue degli Argonauti, perchè ſono di troppo peſo. Perchè la Patria non può ſapere l'eccellenza del mio genio, m'ha gittato fuori del ſuo grembo, come quando Semele grauida di Bacco non potendo ſoffrir l'vtero, Gioue il traſſe abortiuo, e'l poſe fra gli Dei. Se Voi m'hauete condannato, la coſcienza mi aſſol-

ue. Errai. Non confesso condannagione alcuna, perchè la coscienza, che fu sempre pura, non l'accettò mai.

Che monta a Voi il gloriarui d'esser nato da inclita prosapia, se sfacciatamente degenerando hauete la vostra vita bruttato co' vizj più fangosi? Pensarono alcuni di veder in Voi mutazion di costumi, quando sotto Mario impetraste la questura; ma, per vero dire, fu vna stanchezza dalle sceleraggini. Qualche huomo ha qualche vizio, tutti sono in Voi solo. Ma dominatrice del vostro cuore è la fierezza. Questa benchè nell'altrui petto duri poco, in Voi non conosce fine. Spettacolo d'amenità vi sembrano le cataste de' corpi lacerati, e'l puzzo de' cadaueri marciti vi giunge piaceuole, qual aura di Saba. Nuota Roma nel sangue ciuile, e'l sangue ritrouando argine brieue la soglia delle porte, roueścia fuori ad allagar l'Italia. Quattro legioni dell'ostenimica, che pur misericordia imploraua, barbaramente trucidaste. E que' miseri Prenestini, che accolsero Mario il giouane, caddero laceri dal vostro ferro: e poscia empiamente minuzzati, furono sparsi per le campagne, perchè fossero vi-

viuande a' Corui. Altri con pubblico bando ſcannati han fatto copioſo catalogo ne' voſtri annali, affinchè di tanta immanità ne anche a' vegnenti il ricordo rimaneſſe ignoto. Veggaſi gli eccеſſi della crudeltà Sillana, che non s'è punto vergognata d'auuilir le armi a perdizione delle femminucce imbelli. Fu ſcherzo della voſtra mano il cauar gli occhj a M. Mario Pretore prima che rimaneſſe di vita ſpogliato. Giudicaſte forſe atto di pietà priuarlo di viſta, perchè non miraſſe la ſua morte ignominioſa. E quel Pretorio, che venne per pietà meno allo ſpettacolo di sì tragico ſupplicio, tragicamente diſanimaſte. Anche nelle teſte mozze de' miſeri cadaueri voleſte ſatollar la veduta, perchè famelica per niun ſenſo foſſe la voſtra fierezza. Chi mai ha fatto alle braccia con le larue? E chi mai ha turbato il ripoſo agli eſtinti? Sol Voi penetrando ne' più cupi orrori d'vna ſepoltura inuolaſte le ceneri di Caio Mario, e n'ingombraſte le onde del Teuerone. Rammentarui doureſte, che'l ſolio della tirannide è lubrico, come che ſu la baſe del ſangue fluttuante traballa. Cadrà per la non penſata, e Voi, che'l premete ſuperbamente, farete naufragio

gio tra que' flutti vermigli con deri-
ſione di chi più vi teme. Dichiara-
teui pure Dittatore perpetuo, date
le imbandigioni al Popolo, trion-
fate ſul Tarpeo, appellateui figliuolo
della Fortuna: che la Fortuna vn
tempo ſarauui matrigna, dal Tar-
peo farete paſſaggio alle ſcale Ge-
monie, il Popolo ſarà voſtro carne-
fice, e dalla Dittatura frettoloſamen-
te cadrete.

Abiti Roma chi vuole ſotto il vo-
ſtro dominio, ſe pur Roma chia-
marſi dee quella Città, doue domi-
nator ſiete Voi, che io mi contento
di ſtarne lontano anche col penſiero
Non ſon io quell'Vliſſe, che bra-
mi con impazienza veder i fumi del-
la propia caſa. La bruttezza dell'eſilio
non mi ſgomenta, che per me non
ha brutto ceffo, ne io ſono fanciul-
lo, che tema della maſchera. Voglio
ber l'acque di cento fiumane, e non
quella del Teuero ſolamente, come
fa il Re de' Perſi, che bee l'onde ſo-
le del Coaſpe.

Io quantunque non habbia il mol-
to delle douizie acquiſtate, ſaprò vi-
uere dovizioſo in Iſmirna, come viſ-
ſe Demetrio Falereo in Aleſſandria,
e Temiſtocle nella Perſia. Coſtui,
che, per eſſer malagiato di beni di
fortuna, viueua in Atene a ſpeſe del

Pubblico nel Pritaneo, fruì tante opulenze fuori della patria, che disse talora alla moglie: Noi moriuamo, se non erauamo morti. E colui videsi tanto bene stante, che mandaua souente a donare a gli Atenieſi il souerchio dell' abbondanza. Sono quì qual era in Roma, e tanto è vero, che io non sento disagi, che m'obbligo ad ostentarui le medesime affluenze.

Se ognuno, che muta luogo, s'appella sbandeggiato, tali dirsi dourebbono i discendenti di Codro, i quali abitarono le Cicladi per elezione. Tale nominarsi dourebbe Platone, che lasciando i superbi edificj di Atene, traduſſe la vita nell'Accademia, che fu vn podere boscoso da Accademo con replicate dimande comperato. E tale appellar conuerrebbe Omero, che da Smirna, doue io adoro le rouine del suo tetto natale, fuggì sempre mai peregrinando. Voi m'hauete chiuso vna città, io saprò spalancarmene mille. Da Roma non sono stato discacciato, sono vscito da Roma.

Sono vscito a preghiere dell'Ordine Equestre per congiura de' Pubblicani, a' quali ho nell'Asia impedito i rubamenti. Il diuietare, che

il

il vizio non alligni, o che non cresca allignato, multiplica gl'incrementi alla mia gloria. Si mandano i Reggitori alle Prouincie, perchè conseruino, non perchè distruggano. Deono difendersi dalle inuasioni ostili, non offendersi con le violenze cittadine le città conquistate da' nostri Maggiori con l'effusione del sangue. Son venuti gli Asiani sotto il nostro dominio, perchè viuano sicuri. E che sicuranza è questa, che cõ isforzi tirãnici sieno degli aueri tutto giorno spogliati? Non portaua in pace questo animo il biasimo della Patria, e'l danno dell'Asia. Han patito rouina maggiore da' Sillani queste regioni, che da' tremuoti. Ne pensate, o Silla, che io dica ciò per mia discolpà. Imperciocchè non solamente io non penso di ritornare in Roma, ma ho stabilito meco d'allontanarmi in contrade remote. Se io ho perduta la Patria, la Patria ha perduto me. Le vostre esibizioni possono applicarsi a beneficio degli scelerati, perchè i buoni le sdegnano. Mi richiamate per far il clemente a chi è stato di fazion contraria, ma ciò non è clemenza, è vna crudeltà diuenuta stanca.

La

La voſtra potenza è ſimigliante alla contagione, che ha virtù ſolamente di nuocere. Il buon Regnante riſcatta con l'anima propia la vita altrui, Voi con l'anime altrui la voſtra vita. I fulmini portano poco danno, benchè facciano molto ſtrepito. Voi piggior del fulmine, fate poco ſtrepito, e molto danno. Sotto il voſtro dominio non può goderſi pace, perchè l'inclemenza d'vn Principe è vna guerra. Prouoca il ſuo ſterminio chi ſotto la voſtra dittatura vuol viuere in Roma. Chi ha ſenno, dee penſare, che ſe voi per addietro hauete fatto, per innanzi potrete fare. Infino ad hora la voſtra volontà è ſtata limitata dalla potenza, perchè poco poteuate: per auuenire la voſtra potẽza ſarà limitata dalla volõtà, perchè potete tutto. Nõ potrete hauer ſopita la crudeltà, mentre il timore dourà mantenerui ſul ſolio vſurpato. Imperocchè non è temuto chi non è crudele. E chi ſpera da Voi mutazion di coſtumi, è tradito dalla ſperanza, come figliuola di corto giudicio. Queſto tra gli altri mali ha di male la crudeltà, che dee ſtar ferma, e non tornar in dietro

a co-

a cose migliori . Le sceleratezze passate saran patrocinate dalle vegnenti , perchè per que'mezzi , che siete giunto su la cima del comando , douete stabilirui per non cadere . Fin ora siete stato crudele per elezione, da ora innanzi per necessità . Dalla clemenza è custodito il Principe legittimo , dalla crudeltà è difeso il bastardo . Ma se temuto Voi siete , forza è che anche temiate, osseruando diligentemente le mani a tutti . V' ingannate , se credete viuer sicuro tra coloro i quali non sono sicuri con Voi . Saluo è colui , che teme non i sudditi , ma per gli sudditi . L'affetto di questi qual rocca inaccessibile il custodisce , e non ha miglior difesa , che non hauer bisogno di difesa . Dee rincrescerui la vita , perchè mal viue colui, che signoreggia sopra coloro , i quali non bramano, ch' ei viua . Se alcun de' Romani fa sentire auspicj a voſtra salute , sappiate , che la pronunzia non è regolata dal petto . E qual huomo vorrà Voi viuo , se Voi d'altro vaghezza non hauete , che dell' vmane sciagure? La malattia dell'animo voſtro è giunta all' vltima insania , mentre

la

la crudeltà è mutata in diletto. Attendete pure a goder Roma in Roma, ch'io la piango nell'Asia, doue più che Silla Dittatore glorioso men' viuo. E meglio, che la mia Patria si vergogni del mio esilio, che del mio ritorno s'attristi. Diraffi a mia lode, che a Silla, a cui niuno ardisce di contraddire, non ha vbbidito vn Rutilio solo.

AR.

DIOGENE
RIPRENSORE
A D
ARISTIPPO.

DIO-

AR.

ARGOMENTO.

Aristippo, e Diogene hebbero genio dissimigliante. Il primo seguiua le corti, le fuggiua il secondo. Adulator de' Principi Aristippo, riprensore Diogene. Aristippo volea douentar vn Mida, Diogene si contentaua d' esser vn Telenico. Bramaua condimenti ricercati quegli, la fame chiamaua questo a mensa. A Diogene fu soperchia vna ciotola per consolar la sete con acqua schietta, Aristippo beueua nelle coppe d'oro le vendemie gorgoglianti. Giubilaua quegli dentro abbigliamenti pomposi, questi ridea sottovn cucito di pezze. L'vno alla fine Filosofante di parole, di fatti l'altro. Diogene con le parole qui leggibili, ma di qualche aculeo, vuol ridur a' fatti Aristippo

DIOGENE
RIPRENSORE
A D
ARISTIPPO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SE' Filosofante bastardo, Aristippo, mentre a temperanza ridur non sai le passioni smodate. La Filosofia legittima non insegna ad amar le voluttà, ma conforta ad incontrar i disagi. Più gode delle suenture il Filosofo, doue palesa fortezza, che delle felicità, doue si dimostra molle. Mestier fà di chiamar la vita a qualche burrasca lottante, e non di logorarla sempre in calme sonnacchiose. La voluttà è vna Elena, che dee vccidersi quantunque diletti, e non si vuol imitar Menelao

lao, che non hebbe ardimento di ferirla. La ſollecitudine delle coſe temporali t'ha ſtraſcinato ſu la ſoglia d'vna Corte, e con diuiſa di Paraſito t'infaccendi intorno ad vna menſa, la quale perchè ſia infelice, baſta che ſia aliena.

Che monta inueſtigare i moti del Cielo, quãdo non regoli i moti dell'animo: e che prò intender i difetti della Luna, e gli errori del Sole, ſe non adegui i mancamenti della vita, ſe non ammendi i falli delle azioni? Tu mi ſembri vn di que' Muſici, che ſtudiano a temperar le corde d'vna lira, nulla badando alle diſſonanze de'coſtumi. Tu danni la mia vita come poſta per iſcopo di tutti ſtrapazzi, ma la condannagione è d'intelletto deprauato, che non attinge il vero. Il Mondo ſi compone ad eſempio de' Sauj, ma dall'esẽpio de'tuoi andamẽti vedrà le ſue diſſoluzioni. Per te ſolamẽte, che non ſe' ſuperiore al propio appetito, la Grecia non potrà per lo'nanzi vantarſi Madre di Saputi.

Haureſti fatta elezione migliore, ſe, traſcurato lo ſcendere, e'l ſalir per l'altrui ſcale, foſſi andato vſcio per vſcio accattando vn tozzo, perchè l'andar limoſinando non è male alcuno. Anzi ne queſta vergogna

haitu ſcanſato, perchè anche vai mē-
dicando il pane, quantunque da vn
ſolo a differenza di coloro, che'l
chieggono a molti. Ma che che ſia
di ciò. Perchè poſſono i Re chie-
der danari a' vaſſalli, e non è lecito
ad vn pouero di procurarſi le coſe
neceſſarie al ſuo ſoſtegno? Dice
Socrate, che i buoni non dimanda-
no, ma riſcuotono, perchè di tut-
te le coſe eglino padroni ſono, co-
me ſono gl'Iddij. Quando dunque
il pouero dabbene dimanda, riſcuo-
te il ſuo. Non doueui recarti a ver-
gogna, ſe, perchè molti con ſerici
abbigliamenti van pettoruti, tu ad-
doſſaui vn lacero centone. Perchè
anche vn Telefo, il qual viaggia
in Argo, ſi cuopre di ſtraci, e Vliſſe
ritornando da Troia veſte vn muc-
chio di cenci. A chi ti ripiglia, che
ſempre ſe' veduto aſſediar le porte
de' ricchi, riſpondi con fronte in-
callita, che pur i Medici frequen-
tano le caſe de' malati, e pur non di
meno ama meglio ciaſcuno eſſer
Medico, che malato. Come ſe tu
foſſi appo le perſone opulente per
dare alle di loro imperfezioni am-
menda, e non per compiere le tue
appetenze fameliche. Quando il
tuo Dionigi medeſimo vuol ſapere
perchè tutto giorno tu calpeſti la ſo

glia

glia de' ricchi, e non i ricchi vengono a premere i limitari della tua casa, rigitti malitiosamente al tuo sapere la viltà propia, e'l contegno di quegli ad ignoranza. Voi ricchi, risp̄di, nō sapete ciò che vi faccia di mestiere, che sel sapeste, anche di notte picchiereste l'vscio de' Filosofi, per apprender la sapienza. Noi sacc̄ti proccuriamo le ricchezze d'avoi, perchè sappiamo esser al viuere necessarie le ricchezze. Come se le ricchezze al viuere soperchie nō fossero, e basteuole il poco. Nō si marauiglierebbe punto Socrate delle tue ragunate douizie, se egli vdisse le ingiuriose ripresaglie, che tuttodì riceui dal tuo Tiranno, che tu chiami tuo Dio. Con le tue scurrilità hai fatto dosso di buffone. Pouera filosofia ridotta negli angoli delle Corti a procacciarsi il cibo con le gherminelle da cantimbanco. So quante tappezzerie hai da Cicilia riportato, ad emulazione forse del tuo Platone. Ma ti veggo vna Scimia nella porpora. E ti so dire, che se io hebbi ardimento di pormi sotto i piè il fasto di colui, calcherò anche vngiorno il tuo

Io non posso intendere, come a te piaccia di viuere in luogo, doue la tua volontà è prigioniera. Come se' d'animo così basso, che vogli regolar la vita, la quale pur è tua, a cen-

cenni altrui, dalla cui ſerenità aſpetti le tue beatitudini, dalla cui torbidezza temi le tue miſerie? Dei trasformarti di maniera, che ſudi nel caldo altrui, geli nell'altrui freddo. Diſpor la fame, regolar la ſete al palato del padrone, appartiene a' ſerui del Canopo. Non meriti di viuere, ſe non viui come vuoi. Come abitar ſi può ſotto vn tetto, doue, malgrado dell'Vniuerſo ben ordinato, ſi ſconuolgono gli vficj della notte, e del giorno? Di mezzo giorno ſi dorme, ſi vegghia di mezza notte. Tu ſe' fatto Antipode del noſtro emiſperio. Or ſe non ſai quando viuer dei, ne anche ſaprai come. Raſſembri vn Vipiſtrello, che eſercita il volo, quando ripoſano gli altri vccelli. E quantunque traduchi tu l'ore notturne in qualche crapula, nulla di meno tu allora non godi la cena, ma mentre in mezzo delle fiaccole t'aggiri, celebri a te ſteſſo i funerali. La Natura t'ha dato gli occhj per aprirgli alla luce, e tu gli apri alle tenebre.

Scuſi le tue laidezze, nelle quali il bello di Laide t'ha ciecamente ſtraſcinato, cō dire, che tu poſſiedi Laide, nō ſei da Laide poſſeduto. Sono forme di dire dettate da libidine d'ingegno. Come ſe non ſapeſſero gli huomini i qua.

i quali han gli occhj rasciutti, quanta forza vantino le maniere di femmina lasciua non meno, che bella. Se' farnetico, se dici di non bruciarti quando stai nel fuoco. Non è delirio star ne'lacci, e millantarti libero? Vuoi per auuentura diuisare, che stia in poter tuo l'vscir dalla rete. Ma la rete d'Amore stringe sì fortemente, che non permette fuga. Può l'arbitrio vmano scansarla, ma se vi cade vna volta, vi riman sempre forse inuiluppato. Non tutti sono vccelli generosi, che possano spezzarla. Ne' cimenti di Marte la virtù è posta fra le mani, nelle battaglie di Venere il valore è ne' piedi. Ne difender le tue debolezze riprensibili con l'esempio di Platone, il quale pur gradisce gl'inuiti Ciciliani. Imperciocchè di qual tempera sia quel Maestro, ben lo dimostra l'amicizia de'suoi scolari. Quanto puzzano i suoi simposj?

Mira vn Diogene, come nella sfera d'vn doglio volubile rassembra vn picciolo Gioue. Ne' moti di quell'ospizio pruoua la sua costanza e ride l'instabilità della fortuna. Quando gli huomini tutti nelle tempeste del Mondo patiscono naufragio, egli solo dentro vn legno va à galla. E picciolo il suo al-

bergo, ma perchè ſia grande, baſta, che l'abiti vn Diogene. E come non ſarà egli grande, ſe ſi contenterebbe d'abitarci Aleſſandro, a cui tutto il Mondo raſſembra picciolo? Ogni legno è ſoggetto a' tarli, il mio doglio non ſente mai le ingiurie del tempo. Se altri mi appella anzi che huomo, vna teſtuggine, mentre porto il mio domicilio, e dal mio domicilio ſon portato, parla male. Dee più toſto nominarmi vna ſtella tratta dal mio Cielo. Quì godo molle ſonno ſopra duro letto, e non traggo ſoſpiri lunghi nelle vigilie più corte. Se non alzo la veduta agli ori d'vn fornice dipinto, vagheggio gli zaffiri d'vn Cielo ſtelleggiato. Gran parte del noſtro timore ſono i palagi, perche o ſono ſoggetti alle cadute, o a i furti. Il mio non teme ruina, perchè grauezza di marmi nō la minaccia: non ha paura di ladronecci, perchè la pouertà lo difende. Cento ladri non potranno rubarlo, ne potranno trouarci mai ciò che io trouarci non poſſo. Non può queſto tugurio portatile inſidiarſi, perchè a tutti è aperto. A te fa biſogno di caſa, perchè le mura cuoprano i tuoi vizj. Io, che mi abbraccio con la Virtù, non ho meſtier di riparo, che mi naſconda.

Vuol

Vuol esser veduto chi opera bene, fugge gli occhj del compagno chi opera male. Dee negli edificj il Filosofo imitare Scitica rusticchezza, non emulare arroganza Persiana. Al Pastore basta vna capanna, al Guerriero vn padiglione, al Cinico vna botte. Bastò a Socrate vn Platano, a Diogene non basterà vn doglio? A questo china il capo coronato Alessandro, dichiarando la corona del suo crine douersi al merito del mio piede. Ei medesimo al tocco del mio bastone lascia l'orgoglio, come altri al mouimento del suo scettro.

Quando a detestazione de' suoi trauiamenti io mi riscaldo nelle ripresaglie dominatrici, egli s'agghiaccia in vn silenzio di soggezione. Egli, che non impallidisce mai a' lampi de' ferri altrui, a' raggi de' miei sguardi muta colore. Va egli a scontrare i fulmini delle Sarisse Macedoniche, ma studia di scansare i tuoni delle Ciniche inuettiue. Quando i bollori del vino, del quale portaua le viscere allagate, gli persuasero a stringer l'armi a perdizione di Clito, odi con quanta licenza di fauellare la libertà dell'omicidio riduss'i al pentimento.

Se voi Alessandro bramaste talo-

ra d'eſſer Diogene,io Diogene nō m cōtento oggi d'eſſer Aleſſandro.Ch nō domina le ſue paſſioni,nō merita di dominare il Mondo. Che monta il vincer le genti, ſe non ſapete vincer voi ſteſſo? Portate a torto il nome di grande, ſe diſprezzar non ſapete le ingiurie. Sono brutte le paſſioni, e sbandeggiano di leggiere la ragione, che a tutti è vn Mercurio comune. Sudate per diuenir ſuperiore agli sforzi della fortuna, e nulla badate a ſuperar gli empiti della Natura. Non doueuate permetter voi, che cantor venale vituperaſſe i Capitani de' Macedoni rotti da barbari guerreggiatori, ſe non voleuate prouocar Clito a'rimbrotti. Con ragione haueua egli a male, che ſi biaſimaſſe con diſprezzo tanto libero fra' nimici la nazione Macedonica, la quale era aſſai da più, che coloro, da' quali era vilipeſa, quantunque haueſſe hauuto in quella giornata la ſorte matrigna. L'eſito delle guerre più dipende dalla fortuna,che dal valore.Nelle vittorie ſanguinoſe hanno parte di trionfo i perditori, e chi vince con la perdita de'ſuoi, eſce dal cāpo con gloria cōtaminata.Chi vinſe vna volta,più d'vna volta s'auuicinò a'pericoli del perdere. Le guerre poſſono reggerſi

co'

co'consigli, ma le battaglie sono in man della fortuna. Il vincer sempre non è cosa ereditaria. Non ha propio domicilio la Vittoria. Qual ospite alberga questa mattina sotto i padiglioni d'un esercito, questa sera abiterà sotto le bandiere d'vn altro. Non fu viltà di cuore il dar le terga all'oste nimica, come voi a' miseri auanzi rimproueraste. Perchè anche viltà potrebbe dirsi la vostra, quando vi cacciaste in fuga, volgendo a Spitridate le spalle. Non sapete voi, che'l coraggio de' Macedoni ha fatto superbirui di maniera, che disdegnando per padre Filippo, vi predicate figliuolo di Giouе Ammone? E pur gli hauete strapazzati a segno, che sono costretti, quando chieggono la vostra vdienza, a supplicare i Persiani. Douea condonarsi ogni errore a colui, la madre del quale vi porse i bianchi alimenti dal petto. Barbarie non vdita pagar col sangue del figliuolo il latte della genitrice. Se non vi accolsero le medesime viscere, vi strinse almeno vn grembo stesso. Anche Gioue si conobbe debitore alla sua balia, e le diè luogo in Cielo in mezzo delle stelle. E pure Amaltea altro pensiero non hebbe, che di porgergli poco latte di poppe

aliene intriſo col mele. Niſa, che fu di Bacco nudrice, hebbe a ſuo nome città ſuperbamente edificata, e Bacco ſteſſo volle goderne l'aggiunto. Che ſe gli eſempli diuini vi ſembrano eccedenti, accettabili crederete gli vmani. Euriclea in caſa d'Vliſſe hebbe con la propia madre ſtima eguale per comandamento di Laerte. A chi noti non ſono gli onori fatti da Enea a Caieta? Regione dilettenole d'Italia n'vſurpa infino ad ora denominazione glorioſa. Diſſe qualche verità quando Clito proruppe in villanie, e non volle quantunque inferiore cederui punto ne' contraſti. Ma le voſtre orecchie auuezze all' adulazione riceuettero di mala voglia quelle voci diſcordanti. Sapete pur voi, che ſieno gli adulatori architetti di fallacie, e pur vi piacciono. Hauete acquiſtato lentamente vna intemperie d'animo, che giunto fino a' delirj riceuete per debito ciò, che la sfacciataggine vi tributa. Tanto luſingate voi ſteſſo, che volete eſſer lodato in quella virtù, il contrario della quale volentieri eſercitate. Vorreſte eſſer chiamato l'Ippolito della caſtità a tempo che ſuperate nella libidine vn Tamira. Siete più auaro d'Achille, che vendette per

oro

oro il cadauero d'Ettore a Priamo, e poi godete, ſe altri vi attribuiſce la liberalità di Cleope Egiziano. Voi, voi, che vſate ſouente liberalità con queſto, rubate quello con ingordigia illimitata. In vna parte fate apparire vn atto di virtù, in vn'altra dimoſtrate vn atto vizioſo. Spoglierеſte il Benaco di peſci, e'l Faſi di vccelli, per ſoddisfare alla gola, e poi vorreſte eſſer appellato l'Anacarſi della Scitia. Beete più vino voi, che'l Polifemo della Cicilia, e bramereſte poſcia eſſer detto il Poro delle Indie. Anche ne' difetti corporali, che pur vedete con gli occhj, ſiete contento d'eſſer deluſo. Se haueſſe la faccia di Terſite, e quel bugiardo luſinghiero v'arrogaſſe le bellezze d'Adone, voi gli porgereſte fede più che coſtante. Dicono, che gli occhj voſtri in que' moti così frequenti auuentino raggi di conſolazione a chi gli mira, a me per lo contrario lanciano folgori di terrore, perchè mi ſembrano luci fanatiche, quali erano appunto quelle del furioſo Aiace, allora quando incrudeliua contro gli armenti, immaginando d' vccider Agamennone e Vliſſe. Spandono altrui le voſtre membra odori ſoauiſſimi, come ſe foſſero

fon-

fondaco d'aromati, al mio nas poscia, ch'è maschio, gittano puzzo di fracido carcame. Quindi adiuiene, che voi non vi ammendate giammai, perchè tale vi credete, quale siete predicato. Bisogna vdire il vero, e non accenderui d'ira quando l'vdite. Quella educazione lusingata, nella quale hauete prouato le indulgenze di tutti, vi ha corrotto l'animo, faccendolo procliue all'iracondia. Non resiste di leggiere alle offese colui, al quale nulla mai è stato negato, e gli Zeffiri d'vna fortuna ridente ha sempre goduto. Se le vostre azioni sregolate fossero state biasimate dalle lingue più libere, e le vostre imprese fossero state da sorte sinistra turbate, l'ira nel vostro petto non sarebbesi nutricata con tal incremento. Il vostro Aristotile, che la vuol nel vostro petto come stimolo a' tentatiui di gloria, non vi ha dato i rimedj più saluteuoli a curarui? Che gloria mai riportate dalla morte di Clito? Chi non sa, che voi vcciderlo poteuate? Quando Perdicca minacciauami la morte, gli risposi, ch'ei non facea gran cosa, quando anche vno Scorpione sapeua dar morte. E' glorioso chi rende impotente la sua po-

ten-

tenza. Non sia per lo'nanzi arrendeuole a' ferri la vostra mano. E' di carnefice, non di Principe, quella destra, che si contamina d'vmano sangue. Non fate veritieri que' Sacerdoti, i quali, vedendo arso il Tempio di Diana Efesia quando voi nasceste, dissero non senza sospiri, ch'era nata in quel giorno la ruina dell'Asia.

Io quì tacqui, ne egli rispose. Tu fai perchè? Perchè i fumi odorosi delle pentole regie non mi fan sospirare cene ricercate. Io non solamente m'inuolo a' lussi, ma scanso quel di più, che altri stima opportuno ad vna vita frugale. Vna schiauina con mille stracci ricucita mi difende dalle ingiurie del Cielo, vna pertica dalle insolenze de' mal feriati. Poche ciuaie, e queste non cotte per lo più, mi quetan la fame. Poca acqua, e questa raccomandata al cauo d'vna mano, mi paga la sete. Beuanda da Cane. Piglio il ben d'oggi, e non mi trauaglia il futuro, al contrario di coloro, che, pensando sempre al veniticcio, perdono il presente. Non sa viuere chi viue dimani. Anche il viuer d'oggi è tardo. Derido a capo nudo le villanie dell'aria, e premo a piè scalzo i rigori della neue. Sono così

sì incallito alle inclemenze brumali, che quando altri corre a' fomenti del focolare, io de' bronzi più gelidi abbraccio le ſtatue. Padrone e ſeruo di me ſteſſo, non vbbidiſco, e non comando. Tutto il patrimonio chiudo in vna taſca, e queſta rimarrà preſſo i vegnenti più famoſa, che la biſaccia di Crate. La felicità è dentro me ſteſſo, perchè io ne ſono il facitore, ne cerco me fuori di me. Come l'Olimpo ſono ſopra le nubi delle auuerſità, e mi tuona a' piedi la fortuna. Se io le ſopraſto, ſon fuori di berzaglio a' colpi delle ſue ſaette.

Faticai vn tempo a farmi ricco ſotto l'educazione di mio padre, falſando la moneta. Ma a così fatta ſceleratezza più i pungoli del paterno comando, che le regole d'vna coſcienza fedele, mi luſingarono. Come homicciato volgare penſaua io allora, che foſſe più ricco chi maggior copia d'oro haueua, non ſapendo, che l'erario delle douizie foſſe la priuazion delle brame. Vidi poſcia lo'nganno, e forte pentito del delitto volli darne volontarie le pene, priuandomi lunga ſtagione della patria. Or eccomi vn Cane, per inſegnare, che io guſto i beni del Mondo come il can dell'Egitto bee l'acque

l'acque del Nilo. Già confesso la colpa, e nella confessione mi dichiaro innocente. Ma tu nella proteruia ti manifesti colpeuole sempre. Mi contento di questo nome, perchè fiuto l'orme de' viziosi, e cerco di mordergli a tutto dente. Similglianza nulla di meno troppo idonea sarà questa, che io per ridurti a strada migliore, come Cane latro alla Luna.

FALA-

FALARIDE
TIRANNO
A
PAVROLA
SVO FIGLIVOLO.

AR-

ARGOMENTO.

Adono i semi del comandare nel petto vmano, quando l'huomo cade giù dall'vtero materno. A niuno manca volontà, ma potenza d'innalzarsi al dominio. Vn certo ghiaccio di fortuna impedisce a non vsurpare l'altrui, come la Serpe vien offesa dal freddo a non vomitar' il veleno. Chi ha le forze, le applica di leggiere a sollevarsi dalla mediocrità. Ma ha questo di formidabile il nostro ingegno, che ageuolmente passa nel troppo, e vuolsi far grande con l'oppressione de' piccioli.

—— Pisces sic sæpè minutos (piter.
Magnus comest, sic aues enecat Acci-

Falaride osseruando gli andamenti di Paurola ordinati alla tirannia, creduta inuidiabile per felicità, lo dissuade da' pensieri ambiziosi, come lontani dalla sua credenza.

FALA-

FALARIDE
TIRANNO
A
BIBLIOTECA N.AZ. ROMA VITTORIO.EMANUELE
PAVROLA,
SVO FIGLIVOLO.

NOn dei persuaderti, o Paurola, che io, disiderando auidamente di regnare, biasimi teco la tirannide, affinche io solo senza l'altrui partecipazione possa goderla intera. Come quel mercatãte Leontino, ilqual voleua, che io cõ pene seuere diuietassi l'vsura, perchè a lui solamente fossero leciti i guadagni illeciti. Se tal fos-

fosse la tua credenza, tradirebbe l'affetto paterno, e al merito filiale farebbe scorno. Ne io debbo ingānarti, ne tu se' degno d'esser ingannato. Perchè vitupereuole altri giudica la vita tirannica, può vituperarla, io, perchè la pruouo. Sopra l'altrui giudicio può cadere sospensione d'assenso; ma su la mia esperienza non ammette dubbio la fede. Io perchè t'amo fuisceratamente come parto delle mie viscere, non posso proporti consigli dannosi.

Perchè l'huomo viua infelice, basta che sia scelerato. Dalle sceleraggini nō può la Tirannide scompagnarsi. Adunque partorisce infelicità. Sono le sceleratezze tanti Auoltoi di Prometeo, che ti rodono sempre la parte più viua con martirio incessante. La cosc ienza carica di misfatti è vn carnefice, che non finisce di tormentarti, e vn Inferno portatile, che non ammettendo barlume di consolazione, chiude mille Radamanti, che decretano sempre supplicij, tanto più sensibili, quanto più giusti. Chi conosce d'hauer male operato, viue seruo in mezzo del dominio. Tantalo delle sue acque, Mida degli ori suoi. Egli medesimo porge testimonianza delle sue miserie, e se n'accusa: benchè l'opinione

ne

ne de' cattiui lo propali fortunato; e lo difenda. Non bisogna credere agli atteſtati bugiardi, quando nel viuo libro dell'animo ſi legge ad occhj veggenti regiſtrato il vero. Quãdo ſiam rei, allora ſiam puniti, perchè è pena la colpa medeſima. Chi aſpetta la vendetta, la patiſce; perchè l'aſpettare è patimento. Può anima ſcelerata aprir'vn volto tranquillo, ma la tempeſta è dentro. Sarà ſimigliante alnoſtro Mongibello, che ha le fiamme nel ſeno, le neui ſu la fronte. La memoria d'hauer fatto male induce timor di gaſtigo, e quel timore è veleno della quiete. Il Tiranno quantunque viua ſicuro talora d'offeſe ſtraniere, non fugge ſe ſteſſo, da cui pauenta danni maggiori. Laſciano le praue azioni carattere di meſtizia nell'animo, come le piaghe laſciano immagini di bruttezza nel corpo. Niuno è tanto incallito nel male, che dal male almeno non porti pentimento, e'l pentimento è dolore acuto.

Qual prò, che ſudino i viuandieri a luſingarmi con iſquiſitezza di cibi il palato, ſe tra le viuande ho paura di veleno? Temo d'inghiottirmi la morte in vece di riſtorarmi la vita. Dubito non paſſi dalla menſa al cãtaletto. Che monta, che molli

piu-

piume ſotto coltre barbarica m'accogliano in letto, quando i penſieri mordaci me le rendono ſeminate di ſpine? In mezzo de' ſonni, quando altri gode gli agi dell'amica notte, io ſogno tradimenti. Veggo il Sole ſepellito, ma forſe nol vedrò rinaſcente. Viuo ſempre chiuſo tra le pareti di caſa, delle quali anche la rouina penſo imminente, e, ſe talora ad vſcire ſono coſtretto, eſco prigioniere di tanti Sergenti armati, che mi circondano per cuſtodire, e quella cuſtodia pur mi ſembra ſoſpetta. E' vero, ch'io calco il trono, ma mi pende ſul crine la ſpada. Se ad altri ho tolto la libertà, ho rubato a me ſteſſo la ſicurezza. La mia vita è douuta a tutti, e radè volte non meditano la mia morte gli Agrigentini. Fu chi diſſe, che niun Tiranno tocca vecchiezza, e pochi fan morte ſecca. Non andiamo a ritrouar Pluto ſenza ferite. Giocano altri ſu la noſtra pelle, ſe habbiamo loro col giogo della ſchiauitudine aggrauato le ſpalle, e forſe quel ferro, che ci diede il regno, ſaprá inuolarcelo. Siamo ſarcina peſante, cerca ognuno di gittarla. Ci odiano più che non ſono odiati i manigoldi, perchè queſti vccidono i colpeuoli, noi gl'innocenti. Anche a' noſtri

ſtri cadaueri ſi faingiuria, come fecero i Greci ſul morto figliuolo di Priamo, a cui nō fù ſoldato uzo, che nōauuētaſſe colpo di ludibrio, come fan le lepri ſu l'vcciſo Leone. Non è dichiarata vergogna il combatter con l'ombre, e'l far alle braccia con le larue. Non trouiamo ſepoltura, perchè ſepoltura ci ſia il ventre delle fiere. E' gran miſeria la noſtra, perchè ciaſcuno ci vuol miſeri.

L'amicizia, teſſera dell'vmano conſorzio, non conoſcendomi ſuo, mi ſequeſtra co' bruti. Non ho amici, a' quali comunicando i proſperi auuenimenti, vſurpi vantaggio: diuiſando i ſiniſtri, implori alleuiamento. Se è neceſſaria vna tal reciproca beniuolenza all'vſo della vita, io, che la dimentico, non ſo viuere. Se dicono gli altri Re, che i loro teſori ſieno gli amici, io, che ſon Tiranno, ſon coſtretto a confeſſare, che i miei amici ſieno i teſori. Debbo ſempre grauidi d'argento cuſtodir gli erarj, perchè ſe tutte le coſe de' mortali ſono ſoggette alle viciſſitudini, le fortune de' Tiranni ſoggiacciono più di leggiere alle mutazioni. Vinco talora me ſteſſo nell'auarizia, eſercitando vn qualche atto di liberalità co' Virtuoſi. Ma niuno vuol riceuerla.

Ve-

Vedi miseria. Stesicoro, i cui versi tanto pregio, non solamente ha rifiutato più volte i miei doni, ma col popolo d'Imera congiura contro me, e minaccia d'assalirmi cō esercito potente. Ambizioso nella vecchiezza di gouernar la Repubblica, non solamente non vuol godere quella quiete, che gli promettono sotto la mia protezione le Muse; ma procura di venir nelle mie mani, per incontrar la morte. Dagli ozj d'Apollo brama di far passaggio a' cimēti di Marte. Ha lasciato il plettro per imbrandir la spada, e nulla curando di temperar le corde, ha sconcertato l'armonia della sua mente. Lo rende temerario la vecchiaia medesima, perchè è poca perdita scialacquar quegli anni fracidi, che gli auanzano. Da Pittagora ho riceuuto consolazion grande. Imperciocchè quantunque i miei nimici gli haueſſero a fuggir la mia pratica persuaso, egli non di meno ha dimorato lunga pezza in mia casa, e io per molti secoli ne riporto lode. Conciò fosse cosa che, se i miei costumi fossero stati differenti da' suoi, egli non sarebbe stato meco per momento di tempo.

Quando si piglia la tirannia, si lascia l'vmanità. Habbiamo più ve-

loce la pena, che l'esame del delitto. I figliuoli non piangono i funerali de' genitori, e debbon ridere le mogli nelle vccisioni de' mariti. Il nostro scettro è come la claua d'Ercole, che sempre vccide, non come il caduceo di Mercurio, che richiama dall'Orco. Per attimo non può abitar la mia reggia quella clemenza, che è il presidio più sicuro de' regni. Non posso applicar benignità di rimedj, ma hauer mano mi si conuiene di cerusico, che sempre taglia. Questi occhj mirano pelaghi di sangue, e, auuicinandomi all'esser ferino, m'allontano da Dio, che su le spalle de' monti, anzi che degli huomini, auuenta l'armi focose. Prometto premij vantaggiati à chi truoua nuoui ordigni di morte. Perdono talora, non per esercizio di benignità, ma per hauere a chi comandare. Onde la mia vita infaccendata sempre in tragiche funzioni è vna infamia prolissa.

Intendo, che fortemente le armi ti piacciano, e la caccia. Lodo l'applicazione. Ma alla fine, esser vago di cani è vn amar cose fugaci, e'l piacer degli vccelli è piacere alato. Taluno hauratti persuaso,

so, che sia la caccia ritrouato degli Dei, e che possa huom nobile esercitarla, s'egli è stato mestiere di Diana, e d'Apollo. Che dall'antro di Chirone, il quale virtù sì preclara insegnaua sia vscita schiera innumerabile d'Eroi che giouarono al mōdo, e rēdettero la propia gloria immortale. Cefalo meritò gli abbracciamenti dell'Aurora, Meleagro il maritaggio d'Atalanta, Peleo le nozze di Teti. Diede tanto saggio del suo valore Anfiarao nella spedizione contro a Tebe, che impetrò dagli Dei eternità non men di fama, che di vita. Esculapio ridusse a sanità gli ammalati, e rediuiui rendette gli estinti. Teseo solo sterminò tutti i nimici della Grecia. Dallo studio della caccia tanto riuscì tollerante di fatiche Menesteo, che tra' suoi fù dichiarato il maggiore, tranne vn Nestore solamente. Achille in tanta palestra educato, non ha chi lo celebri pienamente. Tutto vero. Ma porta seco i suoi pericoli, tanto più ineuitabili, quanto meno pensati. Mira vn Adone, a cui squarcia il fianco con denti lunati Cinghiale violento. Medita vn Atteone, che diuiene tragica pastura de' suoi Cani. Non rammento il sudare, il gelare sotto l'inclemenza del Cielo, il valicar

licar la crosta de' fiumi, premer i ro-
ui con punture dolorose, portar in
pace le molestie della fame, sentir in-
terrotto da' sogni il riposo notturno. So, che diletta, è vero, che gio-
ua. Diletta, perchè è vn simulacro di guerra. Gioua, perche concilia
valetudine di corpo, e ritarda la
vecchiezza. Ma dalle selue si riporta vn animo rustico, e la pratica
delle fiere ti fabbrica vn petto ferino. Io non ti voglio agguerrito, per non darmi sospetto, che ti vai disponendo ad vsurpazione illegittima di regni. Amerei, che spogliassi tal ruggine acquistata, e volgessi la mente alla cognizione delle buone lettere, per viuer con somma
dignità nella Repubblica, la quale non può giustamente regolare chi dalle lettere non apprende le regole. Haurei tra la moltitudine delle mie afflizioni questo conforto, s'io ti vedessi nelle scienze auualorato. Dio gouerna bene tutte cose, perchè tutte cose ben sa. Con esercizj da bosco non ti fai tra le città ragguardeuole, anzi t'accomuni con
le bestie; perchè queste sono anche cacciatrici, sanno anche guerreggiare. Ti bramerei col sapere approssimato a Gioue. Grande nelle
funzioni della parte migliore, che è
pro-

propia dell'huomo. Gli huomini di mente ſana vantano per ornamẽto più conſpicuo le dottrine, e laſciano gli altri beni in diſprezzo; perchè tutti i beni ſeccano, e verdeggia ſempre la ſola erudizione. E vero, che tal pianta ha le radici amare, perchè dee coltiuarſi co' ſudori; ma produce a ſuo tempo ſoauiſſime le frutta, perchè ſolleua agli onori. Non ſo che di meſtizia porge ſul principio, ma diffonde co'giorni durabile oltre modo l'allegrezza. Biſogna anticipar leggendo que' conſigli di prudenza, che s'acquiſtano a lunga età. E niuna età è tarda per apprenderla; perchè quantunque al Vecchio conuenga lo'nſegnare, pur non gli è vergogna apprendere ciò, che egli ignora. E' cadauero l'idiota, e quando conoſce d'eſſerci, s'appreſſa agli orli della ſepoltura. L'aſpetto riceue lume dall'aria circondante, l'animo dalla dottrina. Chi n'è priuo, è ſimile a Polifemo ſenza occhio. Le lettere aguzzano la potenza del giudicio, e ſpezzano il noſtro petto, che per ſe ſteſſo è duro pur troppo. Nulla dimeno non hauer cupidigia d'apparar molte coſe, ma le più giouatiue. Come non è più ſano chi più diuora, così non è più dotto chi più

legge . Il ſapere è vn ſeme caduto dal Cielo in noi , e altri chiamollo vn raggio della Maeſtà celeſte . Neceſſario a tutti tempi, a tutte le ciuili faccende . Studia la donna di farſi bella co'liſci, procuri l'huomo di liſciarſi con le dottrine . Sono certe maſserizie, che ſeruono di refugio agli infelici, d'ornamento a' fortunati . Simigliano l'oro , che in ogni luogo ha pregio . E' meglio eſſer mendico , che ignorante , perchè quegli ha biſogno ſolamente d'oro , queſti d'vmanità . L' idiota è foreſtiere nella patria , l'erudito truoua la patria ne' paeſi foreſtieri . Gran viatico è quello , che diſprezza man di ladro , e tempeſta di Cielo . Amiſi quel teſoro , che allora ſi perde , quando ſi perde l'huomo.

Penſa più toſto a fornirti di buoni coſtumi , che di buone forze . E' gran peculio la bontà. Inneſta nell' animo tuo vna ottima cognizione di Dio , il quale perchè ſolo vede il tutto , puoi chiamarlo vero Sole . Niuna coſa a lui è naſcoſta , egli è dentro l'animo noſtro , in mezzo de' noſtri penſieri . Non ſolamente vede noi in noi , ma è giudice delle

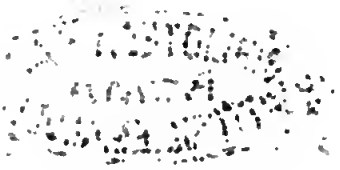
le noſtre azioni . Portagli riuerenza nell'vna e nell'altra fortuna , e della riuerenza fa comparire i ſegni eſterni ancora . Fa conto delle ricchezze , ma come delle veſti , le quali più toſto eſſer debbono affettate , che lunghe . Sij benefico , ma con giudicio . Mira a chi doni , perchè alcuni beneficj mal penſati han per compagno il pentimento . Serba anche il modo , affinche vn tempo non foſſi neceſſitato ad empier l'erario per mezzo delle ſceleraggini , che per ambizione haurai votato . Chi dirama molta acqua da vn fonte , lo vuol ſecco . La liberalità dee vſarſi di maniera , che ſempre ſi poſſa vſare .

La tua fortuna vuole , che i miei pericoli ti facciano auueduto . Fa dunque conto de' conſigli di colui , che ora truouaſi pentito della tirannia , e che per neceſſità fece elezione della vita tirannica . A me negli anni primi della fanciullezza la morte rubò i genitori , e creſcendo ſenza ritegno d'auuiſi , rallentai a tutte licenze , doue precipita la giouentù , queſta miſera vita . Soggiace alle cadute il giouane , perche vien agitato da' bollori di varie brame d'vna età , ch'è

calda . Era io ſollecito a compiere i miei appetiti,i Venerei particolarmẽte.Incoſtante ne'diſiderij,ne'quali era veemente , quantunque duraſſero poco , eſſendo acuti e non molto fiſſi , come la fame e la ſete degli ammalati . Pronto a ſeguir l'empito dell'ira , dalla quale mi faceua vincere non rade volte. Quando mi vedeua diſprezzato, ne mordeua il freno , e penſando, che mi ſi faceua ingiuria , daua nelle ſmanie. Mantenuto caldo dalla natura,come l'ebbro dal vino , aſpirauа ſempre a coſe grandi . Preſumeua di ſaper ogni coſa , a tempo ch'io nulla ſapeua , il che era cagione,che ſempre peccaſſi nel troppo . Più per l'altrui,che per la propia iniquità,fui sbandeggiato dalla patria , e rimaſi priuo degli aueri . Per hauer poſcia vendicata villania riceuuta , fui coſtretto a peregrinare in diuerſi luoghi , doue non ſolamente mi perſeguitauano i nimici , ma coloro eziandio , a' quali haueua fatto io beneficij , m'ordiuano inſidie . Tutto ciò m' aſtrinſe a far cuore per ſolleuarmi ad vn ſolio vſurpato,ſul quale fatto potente viueſſi in parte ſicuro dagli agguati . Pur non di meno diporrei di leggiere tal principato , quando il diporlo riuſciſſe men pe-

rico-

ricoloſo del ritenerlo. Debbo difendere col ferro in mano quel, che tengo contra voglia de' cittadini, e ripor le leggi tutte nell'armi. Non voglio huomini dabbene: chi fa più male è più ſicuro. Sempre la virtù m'è ſoſpetta, e la diſcaccio raminga fuori de' miei confini; perchè ella di ſpirito alto ama meglio incontrare il ceſſo della Morte, che vedere il volto del Tiranno. Per mezzo di ſpie largamente prezzolate diuieto il libero commercio del fauellare, e dello'ntendere. E comando, che non ſolamente s'oſſeruino le lingue, ma le mani. La Grecia ha fatto onori diuini a quell'huomo, che dal Mondo ha tolto i Tiranni, rizzandogli ſtatue di bronzo, monumenti di marmo. Penſano fermamente, che non puoſſi offerir a Gioue vittima più opima d'vn Rè iniquo. E ti par queſta vita, o Paurola, vita d'eſſer imitata? Aſcolta mentre ſe' giouane, i ricordi d'vn vecchio. Giuro gli Dei, che io amerei meglio viuer ſotto il dominio del Tiranno, ch'eſſer Tiranno. Perchè il Tiranno teme mille ſudditi, e mille ſudditi temono vn Tiranno. Laſcia il penſiero di ſopraſtare agli altri, e penſa di ſopraſtare a te ſteſſo.



SOLO:

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO. EMANUE

SOLONE
VERIDICO
A
CRESO.

AR-

AR-

ARGOMENTO.

Solone, vno de' sette Sauj della Grecia, diè le leggi a gli Atenieſi così ben compoſte, che piacquero al Senato, e alla Plebe egualmente. Faccenda, che di rado rieſce. Annullò gli ſtatuti di Dracone, che parì pena a tutti delitti hauea taſſato, come più del cõueneuole atroci. Per lo che ſolea dir Demade, che Dracone ſcritto haueſſe col ſangue, nõ con lo'nchioſtro le leggi. Era allora in iſtima grande nella Repubblica Piſiſtrato, emulo di Solone, a cui egli era per ſangue congiunto. L'eloquenza di quello più, che la ſapienza di queſto hebbe forza appo il Popolo. Gli diè luogo Solone, e, temendo da preſſo il Tiranno, fuggì primamente in Egitto, poſcia in Cipro, e finalmente nella Lidia, ricouerando ſotto la Reggia di Creſo. Creſo, che quanto era dourzioſo, tanto giudicauaſi felice, volle far pompa delle ſue douizie a Solone: ſponendole alla di lui veduta. Solone così gli riſpoſe.

SO-

SOLONE VERIDICO A CRESO.

LE ostentazioni, o Creso, delle vostre douizie non hanno virtù di prouocarmi ad atti di marauiglia, ne a parole di lode. E che altro sono gli ori da voi ragunati, che lucide minutaglie di terra? Tanto vagliono, quanto il vostro corrotto giudicio da a quegli la valuta, e se dispregiargli vorrete, diuerranno vn nulla. Se potessero felicitare altrui, feliciſſime sarebbono le Formiche Indiane,

diane, che traggono tutto giorno dalle cauerne i mucchj delle pallide arene. Vi gloriate di cosa, che non è vostra, ma prestataui dalla Fortuna con patto di ripigliarsela a suo capriccio. E la Fortuna, come donna, muta souente pensiero, e di quanto ieri vi fu liberale, oggi ne chiede la restitutione. Ne le ricchezze sono ragguardeuoli per voi, ne voi per le ricchezze. Queste non migliorano faccendone voi stima, ne la vostra stima riceue incremento dall'abbondanza di queste. Non vi rendon sicuro nella regia condizione, perchè possono disperdersi in vn punto, se in cento lustri si ragunarono. Mano rapace d'oste nimica potrà farle preda di Re vincitore, che vigila su le vostre perdite per conquisto di nuoui regni. Popoli, che oggi piegano al vostro diadema le ginocchia, a' quali saranno state per auuentura emunte, vorranno vn giorno scuoter il giogo della seruitù miserabile, e per istabilirsi nella potenza d'opporsi a' vostri sforzi, potranno render voti gli erarj pieni. Ma siasi pure, che tenga lontani dalla vostra Reggia sinistri auspicj fortuna ridente, e voglia rimoto da' vostri tesori ogni pericolo vigilante difesa; che altro accendo-

no

no fra le voſtre viſcere tante douizie, che vna ſete idropica, la quale tanto più arde, quanto più d'ammorzarla credete? I Pattoli della voſtra Lidia non potrebbono eſtinguerla. Farebber l'effetto delle gocce ſpruzzate dal fabbro nella fucina. Creſce la cupidigia nel creſcimento delle facultà, e ha dell'enigma, che il mal s'aggraui nell' applicazion de' remedj. Vno è il Tantalo nello Inferno, mille nel Mondo. Non è fauola, che Mida ſi moriſſe della fame in mezzo dell'opulenze. In poter del Sauio ſono di qualche giouamento, perchè le valuta quanto vagliono, cioè, fa ſeruirſi dalle ricchezze, alle ricchezze non ſerue. Le poſſiede, non è poſſeduto. Con tutto ciò ne anche hanno tintura di bene. Ben le conobbe chi le appellò impedimenti, perchè impediſcono l'eſercizio delle virtù più glorioſe. La via delle virtù non è capace d'huomini, che portano gran peſo, perchè è anguſta e rotta. Vuol huomini ſciolti, e preſſo che nudi. Siam peregrini della terra, chi va men carico, cammina meglio. Come l'Ore ſono ancelle del Sole, così miniſtre ſon le ricchezze del vizio. Dopo i conuiti più lauti era coſtume ne' ſecoli caduti di ricrear l'orecchio cō l'armo-

armonia d'vna Cetera, e'l Ceteratore era obbligato a cantar i ſuoi verſi in biaſimo delle ricchezze, come cagion de'mali. Non altronde le guerre, per le quali i Regni o nuotano nelle fiamme, o naufragano dentro il ſangue, conoſcono l'origine mal nata. La frequente ribellione de'noſtri affetti, che ci premono con battaglie pericoloſe di perdita, non altronde riceue l'alimento. Fomentano gli odj de'parenti, attizzano l'ire degli amici, conſigliano il diſprezzo de' legislatori. Anche della ſepoltura profanano le leggi ſacroſante. Non ſolo contro de'viui nelle caſe, ma contro de'morti fin dentro le tõbe, armano la mano de'ladri Chi giace fra defunti non è ſicuro dalle inſidie, che perſuade la fame eſecranda delle ricchezze.

Voi nulla poſſedete, perchè quelle coſe poſſedute ſono, delle quali habbiam l'vſo. Se non hauete l'vſo delle douizie, ne anche le poſſedete. Non ſono voſtre, e potrei chiamarle mie, quando ne voi, ne io vogliamo ne'biſogni vſarle. Vi è rimaſto il pericolo della cuſtodia, no'l godimento della poſſeſſione. Simiglianti a' Cani della mandra, che cuſtodiſcono gli Agnelli all'altrui gola. Che giouaua alle Figliuole di Forco ha-

te la bisogna. Quegli non ha sollecitudine alcuna, che sia cupa. Se viene talora qualche rangola, vien di passaggio, e tocca appena la superficie. A voi caggiono affollate le cure, e vi rodono il midollo. Que' ride spesse fiate, e fedelmente. Voi di rado, e non senza finzione. La vostra allegrezza è simulata, perchè, a dir vero, non è altro, che vna mestizia di color differente. Gran miseria a rappresentar la parte del felice contro genio, e far l'istrione della propia vita. Sentite veramente i pungoli nel cuore dell'infelicità, ma non vi conuiene d'essere infelice alla scoperta. Come dal troppo sangue nascono le malattie, così dal molto auere nascono le sconsolazioni. Nulla posseggono tutti gli altri animali, e però viuono contenti. Del tutto ha brama l'huomo, e perciò viue sconsolato. Crucia la fame del possedere infinattanto che si satolla. Ma questa non satollasi mai, adunque crucia sempre. Sospirate su la mensa, benchè beuiate nella gemma: vegghiate sul letto, benchè sotto coltre di porpora riposiate. Certa cosa è, che voi potete riceuer più di quel che possedete, perchè quel che possedete non è infinito. Adunque qualche cosa vi manca, e non

feli-

che gli ſcuſano letto, dorme i ſonni ſuoi non interrotti. Gioue ſteſſo lo'nuidia. Eguale a Gioue, e maggior de' mortali viue ſeco d'ambizione ſpogliato, ridendo le ſciocchezze del Volgo, e le minacce de' Potenti. Rinato per lui più ſereno il Sole, non è riſuegliato da'penſieri pungenti a premer la ſoglia del Foro, ne da' muggiti della tromba a ſtringer l'armi. Temperato di fuoco celeſte ama ſempre l'aere de' prati, e, per conſeruarſi più puro, ſchifa i pericoloſi commercj della città, la quale non ſai, ſe ſia ridotto d'huomini, o ragunanza di vizj. Quà ciaſcuno ſeparatamente porta le ſue imperfezioni, le quali poſcia agli altri comunicate, s'appiccano di leggiere a ſimiglianza di contagio a tutti. Come i fiumi, che ſono dolci, entrati nel mare diuentan ſalſi: così gli huomini, che per altro ſon netti, venuti nella città s'imbrattano. Egli ſempre è lo ſteſſo, e libero dalle cure più pallide non deſidera, ne teme l'ora ambigua del Fato.

Gli Dei han voluto, che le coſe noſtrali per tratto di tempo riceuan fine. Tutte corrono al nulla, come il curſore alla meta, al berzaglio la ſaetta. Han voluto, che ſieno fugaci, affinchè la di loro fugacità ci

auuiſi a non amarle. Se tutta la noſtra vita è ſonno, ſono ſogni tutte le noſtre coſe. Fingete di mirar le poma di quel paeſe, che luſingano il tatto con la bellezza, e poi trà le fauille che ſcoppiano, e tra le ceneri in che ſi riſoluono, riman deluſo il tatto ſteſſo. Paiono, e non ſono. O ſono pitture fatte ſolamente per l'occhio. Tutto il noſtro e niente, anzi niente è noſtro.

Se l'hauete ammaſſate per vſurparne fama preſſo degli emuli, affinchè viuiate glorioſo nell'altrui bocche, è fatica mal durata. Diaſi incremento alla virtù, non alla fama; perchè quella è noſtra, queſta dipende dall'altrui giudicio, il quale quanto ſia fallace, baſta a dire che ſia vmano. A che fine ſudare per acquiſto d'vn bene, che è poſto nell'arbitrio di coloro, che poſſono giudicare a lor talento de'fatti ſtranieri? Per debolezza di veduta, che non paſſa più in là della ſcorza, s'ingannano ſouente nella inuenzione del vero. Vna volontà deprauata dalla diuerſità delle paſſioni rappreſenta loro il falſo, faccendo regolar lo'ntelleto dalla volontà, non la volōtà dall'ntelletto, ſecondo l'ordine naturale di quelle potenze. Gli affetti dipingon gli huomini,

ni, come i colori le lane. Vna inuidia malignata con le tapinosi adombra più che nani i giganti, e vna amicizia adulatrice con le iperboli suol figurare più che giganti i nani. Se il Principe conosce di non hauer corta la supellettile de' suoi talenti, contentisi del propio conoscimento, e non attenda il senso altrui, che non mai sinceramente si manifesta. Miri dentro se stesso, non fuori. Certa cosa è, ch' egli non vuol esser di marauiglia a' petti mal sani, perchè quelli non sono di marauiglia a lui. Egli si vergognerebbe di dar lode a costoro, adunque dee vergognarsi di riceuerne.

Dilatisi pure il vostro grido a misura del desiderio, che non ha misura, quando considerate le angustie de' confini, i quali sono il tempo, e'l luogo, doureste pure quetarui nella moderazione. La fama d'vn solo non può giugnere all' orecchio di tutti. Tutte le città non conoscono ciòche tra le mura d' vna sola si chiude. Il nome della Repubblica Atenieſe, la quale può dirsi adulta, non ancora ha penetrato tutte le regioni. Oltracciò

i coſtumi e gli ſtituti delle nazioni ſono diſcordanti di maniera, che quello che ſarà degno di lode appreſſo d'vna, ſarà degno di vituperazione appreſſo d'vn'altra. Onoreuoli appo noi ſono le lettere, di niuna ſtima appo lo Scita. L'oro, che tu pregi, è dagli Etiopi calpeſtato. Poco ſpazio rimane alla gloria, e poſta fra le ſtrettezze non può eſſer ampia. Che s'ella è da limiti locali attenuata, grande renderſi non potrà da' termini del tempo. Voi penſate di prorogar l'immortalità, penſando all'eſſer del tempo: che ſe penſaſte agli infiniti ſpazj dell'eternità, nulla badereſte alla diuturnità del voſtro nome. Imperciocchè vn momento paragonato a mille anni, hà qualche proporzione con quelli, quantunque poca, eſſendo finto l'vno ſpazio e l'altro. Ma queſti medeſimi mille anni paragonarſi non poſſono all'eternità, perchè il finito non dice analogia con lo 'nfinito. Donde adiuiene, che la fama del tempo quanto ſi voglia proliſſo, quando miſuraſi con l'eternità ineſauſta, non ſolamente raſſembra poca, ma nulla. Che ſe voleſte fingerui immortali tutti gli huomini,

che

che di voi ricordarsi dourebbero, e per conseguente immortale la vostra memoria, che giouerebbe a voi dopo morte?

La sperienza ha dato a diuedere, che quanto più diffondesi la fama negli spazj de' luoghi e de' tempi tanto più s' allontana dal vero, e ne anche quando rapporta il vero è senza vizio di menzogna, perchè o l'accresce, o lo scema. Tanto viue, quanto non pruoua, e dappoiche ha prouato cessa d'essere, perchè, compiuto l'vfficio di referire, porge la cosa riferita. La fama, che di cosa incerta è nome, non ha più luogo doue la cosa è certa. Chi é Sauio non le crede, perchè niun Sauio crede allo 'ncerto. E delirio l'andar seguitando la gloria, la quale è vna ombra, che vuol dire vna priuazione auuicinata al nulla, se pur non la vorreste il nulla stesso. Se vedeste vn huomo, il qual viuendo all'ombra, come dicesi, si rallegrasse quando la vedrebbe lunga; quando brieue, s'attristasse, non direste voi, ch'e' fosse pazzo a bandiera? Che non basterebbe Anticira a purgargli il capo?

Se così fatta esibizion d'onore

non è di colui, al quale si fa; ma di colui, che la fa, hà dello scemo chi fatica per l'acquisto d' vn bene, che non sarà suo. Ma siasi pur suo, non è egli vero, che quanto più si rende celebre, tanto più soggiace a' colpi della malanoglienza, e s'oppone alle Saette della 'nuidia? Io son fuori della patria per la 'nuidia di Pisistrato, il quale stringe tutta l'Attica libertà con vna catena di parole. Quanto è grande il numero di coloro, che ci ammirano: tanto allo 'ncontro è grande il popolo di quegli, che c'inuidiano.

Direte per auuentura, che tanti aueri seruano di fomento alla voluttà, senza la quale mai si traduce l'vmana vita. Non v'apponete. Il piacere è padre della infelicità. Se dunque conseruate gli ori per incremento de'piaceri, volete esser infelice contro il vostro pensiero. Assicurateni, che quando siete immerso nelle voluttà, allora apparecchiate le vostre mestizie; perchè la voluttà è preludio d'vna mestizia futura. Voi accozzate cose dissimiglianti. Il piacere ha del caduco, del vile. La felicità del dureuole, del nobile. Come possono star insieme?

me? Il piacere ſi eſtingue allora, quando maggiormente diletta, e nell'vſo ſteſſo marciſce. La felicità quando par che finiſca, allor comincia, e nell' eſercizio di ſe medeſima non conoſce decremento. Il piacer vero non è altro, che diſprezzar il piacere.

Il Volgo, che nel diſcernimento della verità di leggiere s'inganna, ha dato nome di beni, come genitori di felicità, alle ricchezze. Ma chi vuol ſequeſtrarſi da'volgari, cammini doue ſi dee, non doue ſi cammina. Niente con maggior forza c' intriga ne'mali, ſe non il comporci a romore, giudicando ottime quelle coſe, le quali per grande aſſenſo ſono riceuute. Non viuiamo a ragione, ma a ſimiglianza: ſi crede, non ſi eſamina. Erra taluno non ſolamente a ſe ſteſſo, ma agli altri, e così vn errore venutoci di mano in mano ci da la ſpinta nel precipizio, e vogliam perderci con gli eſempli altrui. Dobbiam cercare il buono, non l'vſitato.

Come ardiſce l'huomo nominarſi felice, ſe viue vna vita dannata a mille vicende deplorabili infinattanto che paſſa al mondo de'morti? Non corre momento, che portar ſeco non poſſa diſauuenture. La Natura ſagaciſſima nelle ſue operazioni ſa-

pendo che l'huomo naſcer dee calamitoſo, ritrouo l'aſſuefazione per rendergli le calamità familiari. Ognuno cadrebbe ſotto l'aſſiduità de' colpi auuerſi, ſe tutti i colpi haueſſero la medeſima forza, che hebbe il primo. E impoſſibile, che la vita ſerbi vn tenore eguale. Dal male paſſa al peggio finche rouini. Ma quando mai non ſi ſentiſſero miſerie, è miſeria il non ſentirle. Creſo hauete biſogno d'altra felicità, per eſſer felice.

PISISTRATO
CLEMENTE
A
SOLONE.

AR-

ARGOMENTO.

Ensò d'impedire più volte a Pisistrato col valor dell' Eloquenza non meno, che con la virtù delle armi, l'ambizione del regnare Solone. Procurò quel Vecchio auueduto di ridur a mente più sana il Giouane borioso, perchè dalla pristina libertà non cadesse Atene. Ma ne con l'eloquenza e persuase, ne vinse con l'armi. Disperate le cose, appiccò l'armi nell'arpion della Curia, e licenziatosi dalla patria, che patria appellaua egli Atene, nauigò verso Egitto il Cittadin di Salamina. Visse lungo tempo in varie regioni sbandeggiato, e di spogliar la vita fuori d'Atene ostinatamente propose. Pisistrato, che fin dagli anni teneri amò teneramente Solone, confermato su la sedia del comando, ne più temendo le forze dell'emulo, con larghezza di promesse più che vmane cerca di richiamarlo.

PISISTRATO CLEMENTE A SOLONE.

NOn ho memoria, o Solone, doue io riponga le ingiurie, come non ho mano da vendicarle. Haurei ſpiriti vilmente proſtrati, e ſarei di gran lunga inferiore a chi le fa, ſe io non faceſſi naufragarle tra le voragini di Lete. Più vale chi ſoſtiene gli oltraggi con animo emendato, che quel nimico, che ſuole malignamente architettargli. Si ſpuntano di leggiere ſu la corazza di queſto petto le ſaette de' biaſimi più villani, che eſco-

escono da faretra di bocca licenziosa. Non volete, che io sappia trar giouamento dagli huomini, mentre esercito la mansuetudine con l'offese? T'ornate, Amico, nella patria, perchè vi perdono. Che dissi, vi perdono, se contro me non peccaste, o d'hauer voi peccato non mi ricorda? Se co' vostri consigli più volte, più volte con l'armi sollecitaste gli Atenicsi a cacciarmi dal trono, vi riscaldò l'ardimento della vecchiaia, che disprezza le reliquie degli anni pressocche marciti, o vi lusingò l'amor della patria, che cammina su i ripentagli della morte. Nulla tentaste a mio danno. Che non persuade il racquisto d'vna libertà perduta?

Non v'inganni il nome della Tirannide mal inteso, perchè se io non sono sopra, ma tra' cittadini, se io nulla mi so lecito, benchè possa il tutto, non sono Tiranno. Tornate pure, che io di lasciar titolo così detestabile vi giuro, quando altro, del dominare non m'è rimasto. Vedrete il mio reggimento su le regole d'vna moderazione paterna, e non finirete di commendarlo. Gli Atenicsi non dipendono da' miei comandamenti, io mi dichiaro a' loro arbitrij ossequioso. Vbbidisco a'loro piacimenti, e dimostrano essi vo-

lontà reluttante alle mie dimande, che non riceuono da capricci esorbitanze. Sono prescritte dal diritto, e al comune riposo dirizzate. Non ancora hanno inteso dalla mia lingua vn Così voglio. Commendate voi le vostre leggi? Le vostre leggi viuono ancora inuiolate. Se quelle valicando i confini della giustizia, insegnano modi tirannici, ditemi voi tiranno. Non è Pisistrato che gouerna, è Solone. Riuerisco quelle, come scritte nel Cielo, perchè vn Cielo è sempre paruta la vostra mente. Due solamente m' ha consigliato, che vi si aggiungano la condizione de' tempi. La prima, che gli sfaccendati non marcisan d'ozio su le piazze co'cicalecci infruttuosi, ma che sacrificando le di loro industrie alla fatica, sudino alla cultura de' campi. La seconda, che sieno dal comune que' poueri guerrieri alimentati, che rimangono di vita offesi in qualche battaglia. Vuole il diritto, che tutti quella vita conseruino, che per tutti si offerse tra le ferite.

A voi pur troppo è noto, che io come tu se', nipote mi sia di Codro, che d'Atene fu Principe glorioso. Quando co' miei stratagemi alla sourànità della patria io m' ageuolaua i mez-

i mezzi, non credea di farle torto, immaginando, che mi si douesse per retaggio. Aspiraua io alla cima di quelle grandezze, dalla quale non so come eran caduti i miei maggiori. Non hebbi pensiero di tor nulla a' cittadini, ma di riporre i discendenti nel luogo douuto. Era giusta pretensione ripigliar quello scettro de' bisauoli, che loro fu tolto di mano. E se Codro per saluezza de' suoi fece di se stesso vittima sanguinosa, prouocando per mille piaghe sotto abito mentito la morte, serbaua pur io, come serbo ancora, vn animo d'egual pietà fornito, di pari intrepidezza corredato. Non sono rampollo tralignante di quel nobilissimo pedale. Il diuario è nel nome.

Ma se due volte gli Atenieſi racquistato haueano nella mia fuga la libertà, a che di nuouo sottopongono al giogo della schiauitudine la ceruice? A che per lusingarmi al ritorno, promettono restituirmi que' beni, che vendettero sotto l'asta? Adũque o peccarono essi due volte, o due volte fecero grã senno. Quando le sedizioni turbarono la Repubblica, la qual credeuano i popoli ingannati sotto il reggimento di Megacle e di Licurgo fermamente durabile, io fuori del Cielo natio portaua in pace la incostanza della for-

fortuna. Nulla io penſaua di riporrmi nello ſtato delle priſtine ſublimità, e mi conſolaua in parte d'hauerle diſpoſte ſenza ſangue. Ecco Megacle, che fortemente veſſato dalla potenza di Licurgo nelle promeſſe delle mie ſoddisfazioni mi riſueglia a nuoui cimenti. Aſſiderato ne'bollori delle conteſe mancò nulla, che non cedeſſe vilmente agli vrti della fazione competitrice. Mi obbliga Ceſira, ſua figliuola, per iſpoſa, e m'introduce nella città preſſo Pallade falſificata, che perſuade con lingua bugiarda il mio ritorno alla credula gentaglia. Non è Pallade, che ne' miracoli ſi paleſi fautrice a'miei trouati, ma vna femmina mẽdica, la quale con la vendita delle ghirlande accattaua il pane, e nelle fattezze ſimigliaua pur troppo l'Attica Dea. Perchè taceſſe poi le aſtuzie architettate e felicemente riuſcite, al mio figliuolo Ipparco è deſtinata conſorte, e nella regal magione, vien a parte de'godimenti. Si lamentino di ſciocchezza.

Mal da' miei portamenti Ceſira appagata mi coſtringe alla fine col ſeguito potente del padre a sbandeggiamento vergognoſo, e ricouero in Etreria, doue nella dimora di due

luſtri

Iuſtri medito rimedi al torto incontrato. Il cõſiglio d'Ippia rieſce opportuno, che s'implorino ſoccorſi a ſtranieri, e ſi ſpiani cõ la violẽza del ferro il malageuole di quella ſtrada, che vltimamente m'è chiuſa. Ragunaſi brieuemente eſercito volontario di gente confederata, e ſotto la mia ſcorta cimentaſi con l'oſte nimica. Si combatte lunga pezza con dubbio Marte non ſenza ſpargimento di ſangue de'ſuoi, non ſenza ferite de' miei. La vittoria alla fine ſen' vola ſotto le mie bandiere. Eccomi d'Atene legittimo Monarca, hauendo le armi legittimato le mie azioni. Dirò di vantaggio. Chi diuieta a me lo imperio, s'oppone al voler degli Dei, perchè gli Dei faccendo profetare il ſacerdote Anfilito, mi confortarono alla battaglia con preſagio di vittoria indubitata. Se gli oracoli mi vogliono voſtro Principe, io ſarò tale, quantunque mi faccian argine i voſtri ſforzi. Conuien cedere a cagione ſuperiore, e ſpogliar quell'odio, che è indebito alla mia ſorte. In vano s'oppone l'huomo a que'fati, a'quali confeſſa le ſue ſoggezioni anche Gioue.

Voi, che ſiete nel catalogo de'Prudenti, che vanta la Grecia, togliete di grazia la corteccia delle apparenze, e piac-

e piacciaui d'eſaminare il midollo delle coſe. Qual azione da Tiranno oſſeruaſte mai in Piſiſtrato, ſe cotanto è da voi biecamente veduto? Tutto regola il Tiranno a propia comodità, io miſuro per voſtro acconcio i penſieri ſteſſi. Modero tanto la maeſtà, che vien ſouente offeſa dall'vmanità ſoprauanzante. A chi nella mia Reggia è diuietato il paſſo? Chi non parla a me, come ad vn della plebe? chi dalla mia preſenza ſi parte ſconſolato?

I miei erarj ſon voti, perchè in Atene s'accreſcano gli ornamenti nel diſicio de' palagi, e ſi celebri il culto degli Dei nella fabbrica de' templi. L'aula, dou'io mi chiudo, grandeggia nell'vmbilico della città munita di cento torri merlate, nell'interſtizio delle quali più d'vna porta ſuperbiſſe arcata. Più d'vna porta di bronzo ſtoriato cigola ne'gangheri, e'l bronzo quantunque da Temeſe proccurato cede di pregio a' ſimulacri, che mollemente ſpirano ſu le impoſte.

In vn Tempio ſolo, che ad Apolline, Dio tutelare degli Atenieſi, in memoria del quale nutriſcono eſſi lunga la zazzera, e ſu la zazzera attaccan le cicale dorate, religioſamente ho rizzato, tutti della Numi-

dia

dia ſonvenuti i marmi, ſonoſi ſpũtati tutti gli ſcarpelli famoſi della Grecia. Huomo non ha, che non commendi l'architetto, che l'architettura non ammiri. Di fuori la ſcultura nella moltitudine delle ſtatue fa pompa delle ſue marauiglie: di dentro la pittura gareggia, e vuol oſtentarſi d'ingegno vantaggiato.

Dalle Ville più rimote ſon venutia rallegrar la Città i verzieri più ameni, e ad arricchirla di poma i giardini più fruttuoſi. La varietà de' fiori è tanta, che ſempre l'aie ſon veſtite di colori, e l'aura ſpira continuate fragranze. Onde quì ſempre la Primauera eſulta, ſe altroue ride vna volta. Su le piante noſtrali non meno, che ſtraniere, hanno così ſtabile reſidenza i frutti, che all'adulto ſuccede ſenza dimora il naſcente, affinche l'Autunno non habbia quindilicenza a partirſi. Ne a chi brama godergli è mai chiuſo il guado, perche cuſtoditi non ſono dal Drago vegghiante dell'Eſperidi. V'entran tutti ſenza la claua d'Alcide, ne curuanſi i rami per ingannar la mano, come le poma di Tantalo. Se l'Aſſiria non finiſce di commendar Ciro, o Semiramide per la marauiglia degli Orti pẽzoli: dee pure Atene dar le grazie à Piſiſtrato, che piãta i giardini librati in

aria

presentando le mie difese, non ricusò di quel giudicio la sentenza.

Perchè nouità non germogli a turbar la quiete, ho perduto i sensi a vendicar giustamente quelle ingiustizie, che a'miei, che a me stesso troppo licenziosamente son fatte. Quel giouane temerario non meno, che lasciuo, il quale hebbe ardimento di violare la pudicizia materna, praticò largamente le mie indulgenze, e, perchè lasciasse affatto i sospiri del gastigo fu più volte mio commensale. Chi mai haurebbe tollerata la sfacciataggine di Trasimede, che, o prouocato dalla forza della beltà, o punto dagli stimoli della libidine, non vergognossi di baciar mia figliuola su le pubbliche strade? A mia moglie, che del fallo disonesto chiedeua giuste dimostranze di penalità esemplare, io risposi, che punirsi non deono coloro, che ci amano. Che'l bacio lascia impressione d'affetto, non istampa carattere d'infamia. E quando altri credeua di veder il colpeuole su i patiboli, l'ammira consorte della Vergine baciata.

Cadero, per vsurpar perdono, a' piedi miei huomini di mal talento, perchè digerita la crapula temean la pena de' rimbrotti contra mia mo-

Voi viuete più ſicuri, io più trauagliato. Niente è mio, tutto è di tutti.

Riuolgete, o Solone, verſo le patrie mura il piè peregrino, e non inuidiate la mia clemenza, la quale non altronde aſpetta fama di lode, che dal voſtro ritorno. Senza voi la mia felicità non è tutta. Vi deſidero con eſſo meco, perchè vi riputo amico. Quanto è men bello ſenza Sole il Cielo, tanto è difforme ſenza Solone Atene. Per mia colpa non voglio che voi ſiate priuo della patria, e la patria priua di voi. Tornate.

Chi laſcia la patria, non l'ama: e chi la fugge, la vuol dimenticare. Se'l vincitore vuol ſalui i cittadini, a che ſi teme? Ache tardate il ritorno, ſe la città nelle mutazioni è vãtaggiata, è fatta ſtabile nelle agitazioni? Quì non ha ſpettacoli rincreſceuoli, che vi conſiglino aſſenza. Conuerrà dire, che ſia elezione la voſtra fuga.

Se priuazione di libertà vi conforta a miſerie ſtudiate, voi ſarete libero. Se potenza perduta vi perſuade lontananza, voi ſarete potente. Ritornate.

Fine della Prima Parte.

BIBLIOTECA N.4.7
ROMA
VITTORIO.EMANUELE

DELLE GIORNATE ACCADEMICHE

DI GIVSEPPE BATTISTA

PARTE SECONDA.

A DEL-

DEL-

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DELLE GIORNATE ACCADEMICHE

DI GIVSEPPE BATTISTA

PARTE SECONDA.

Come debbano vsarsi le cose appartenenti al corpo, secondo la dottrina d'Epitteto Stoico.

EPITTETO, di nazione Frigiano, benchè fosse creduto vile perchè seruo, benchè difforme perchè zoppo; fu nulla di meno appariscente perchè scienziato, fu nobile perchè sauio. Fuggì da Roma in Nicopoli d'Epiro, doue chiuse l'vl-

timo giorno, quando con barbaro editto confinò Domiziano tutti i Filosofanti. Fu di vita ammendata, e concorde a ciò, che scrisse. Contento del basteuole, hebbe al suo ministero vna sola fante, al suo studio vna lucerna sola: e questa, ancorchè di creta, fu dopo la sua morte venduta mille dramme, come nota Lissio, o pur tre mila, come scriue Luciano, per istima e riuerenza di tant'huomo. Scrisse poco, ma quel poco è molto. Ne' suoi inchiostri viue il suo spirito grande, che ha forza di riformare i costumi più perduti. Quante volte si legge il suo Enchiridio, e le Dissertazioni da Arriano raccolte, tante volte si legge con pensiero di rileggerlo. Da ciò s'appari quanto vaglia la sua stoica dottrina, che hebbe virtù di far Santo vn [a] Carlo Borromeo, Stella fulgentissima dell' Ecclesiastico Cielo. Io, Accademici, sopra due capi del suo Enchiridio ho fatto i miei comentarij. Piacciaui d'ascoltargli.

Que

[a] *Iust. Lipsi. manud. ad Stoic. Phil. libr. 1. cap. 17*

Quę corpori ſeruiunt, eatenus adhibeantur, quatenus animo ſunt vſui: veluti cibi, potus, amictus, ædes, ſeruitium. Quicquid autem ad oſtentationem, aut delicias attinet, repudiato. Epict. in Enchir. cap. 42.

Feliciſſimo ſarebbe l'Huomo, ſe foſſe ſtato in maniera fabbricato dalla Natura, che di nulla per ſuo ſoſtentamento meſtier gli faceſſe. Molta, per vero dire, ſimiglianza haurebbe con gli Angeli, come pur troppo è ſimigliante a' bruti. Quando leggerezza dello 'ntelletto lo 'nnalza alla coutemplazione d' vn Cielo innacceſſibile, allora la grauezza del corpo lo gitta giù all' vbbidienza d'vn ventre famelico, che con l'eſigenza del ſolito cenſo fortemente lo moleſta. Miſeria deplorabile. Imperciocchè ne il Senato di que' puri ſpiriti è trauagliato dalla ſollecitudine degli alimenti al propio ſoſtegno neceſſarj, ne il Volgo brutale aſſottigliaſi alla meditazione delle coſe create. A queſto abitazione ſufficiente è la buca d'vn monte, e ſcuſagli veſtimento la propia pelle. Quegli ne di palagi han biſogno per abitare, ne di lane, perchè ſieno veſtiti. Non mendica-

no gli Animali ſeruitù, contenti della natural condizione. Rifiutano miniſtero le ſoſtanze incorporee, abbondanti di douizie ſoprannaturali. Il ſol Huomo a ſe medeſimo poco baſteuole, ſtanze per abitare, ſtami per veſtirſi, famiglia per eſſer ſeruito, faticoſamente proccura. Pur non di meno queſte miſerie ineluttabili ha mutato in delizie, e queſte neceſſità fatali ha conuertito in luſſi. Per lo che, quando la Natura l'hauea prodotto miſero, egli ha voluto dichiararſi pazzo. Quando gli baſterebbe al ſodisfacimẽto della fame la malua d'Eſiodo, va cercando il pauone d'Ortenſio. *Simplici cura conſtant neceſſaria: in delicias laboratur.* Sriue vn altro Sofiſta della Scuola Stoica. Ben ſi contentano i palati modeſti delle vliue di Platone, e delle faue di Telemaco. Ma a certi Filoſſeni, che bramano il collo della Grù, appena preparano le cena i Cinghiali di Fagone, e i tori di Teagene. Qual bene, per lo Dio Ercole, vantano i ghiotti dalla ſquiſitezza de' cibi, trattone quel poco della gola, il quale quando è molto ha la nauſea per fine? [a] La Reina Ada, che fece preſentare ad Aleſſandro alcune viuande ſaporoſamente condite

[a] *Rhodig. l. 7. c. 8.*

dite da viuandieri famosi, hebbe dal Macedone risposta, che egli gustar soleua imbandigioni di condimento migliore. L'esercizio della mattina gli condiua il desinare, e'l desinar parco gli condiua la cena. Licurgo diè legge a' Laconi, che ne satolli, ne digiuni si leuassero di tauola. Epaminonda, il quale quanto fu amico di Bellona e di Marte, tanto fu nimico di Cerere e di Bacco, odiaua di maniera que' soldati, i quali erano diuenuti per voracità corpulenti, che daua loro non senza rimproueri dal suo campo il bando, come immeriteuoli di guerreggiare sotto le sue bandiere. Rifiutaua con disgusto de' suoi famigliari d'andar a' conuiti, quando sapeua, ch' eran lauti. Scipione, che da vna porzion di Mondo a' Romani soggiogata per suo valore diede a se stesso il sopranome, vestissi vn sago nero quando e' vide presso Numanzia il suo esercito nelle delizie abbandonato. E voleua dare a diuedere a' combattenti con quell' abito luttuoso, ch'era morta in loro per cagion della crapula la disciplina militare. E, mutando vn giorno in Toga il sago, amò meglio esser Oratore, che Capitano nella espressione di questi sensi. Dunque la Milizia Romana,

che ne' ſecoli caduti era formidabile a tutte le nazioni ſarà diſprezzata per voſtra dilicatezza? Cuſtodite il focolare a' fumi d'vna pentola che gorgoglia, e d'vno ſpiedo che ruota, per adularui le nari infinattanto che ſu la menſa ne goda il palato, doue richiamato hauete tutto il voſtro valore. A tempo che con l'eſempio mio doureſte rifocillarui in piè, veggoui inuecchiare a tauola, doue ſembrate anzi paraſiti, che ſoldati. Di giocondo ſapore proccurate cibi ſtranieri, per fargli cittadini del voſtro ventre, quando vn tozzo ſtantìo è lautezza ad vn combattitore. Poche ſtille d'acqua inuolate a' fiumi co' voſtri cimieri dourebbono contentar la voſtra ſete, e pure procacciate per coronarne le tazze vini acuti da vendemmie lontane. Studiate gli agi del letto quando a chiamar il ſonno la nuda terra ſarebbe piuma morbidiſſima a' riposi di chi calpeſta l'arena di Marte. Più d'vnguento che di ſudore è bagnato il voſtro crine, e più arato dal pettine, che ſeminato di poluere. Faſtidiati dal ſucidume correte a' bagni per lauarui, e non auuertite, che allora imbrattate i voſtri pregi. Allora dà ſaggio di fortezza il ſoldato, quando è ruuido, perchè la virtù mili-

militare non è faccenda molle. Nelle voſtre armadure non amo la ruggine, ma nelle membra mi piace, perchè parmi ornamento. Nella ſtate fuggite dal Sole all'ombra impazienti del caldo, e nel verno dall'ombra ricouerate al Sole impazienti del freddo. O tenere femminucce. Soſpendo per ora i gaſtighi, perchè ſpero per lo 'nanzi miglioramento di coſtumi. Vero è, che frattanto queſto volto ſarà per voi vn Cielo poco ſereno, onde haurete più timore di me, che del nimico. Rammentateui, che nella guerra non ſi pecca due volte.

Archita ſolea pregar Gioue, che più toſto lo rendeſſe pazzo, che goloſo: giudicando maggior diſauuentura la goloſità, che la pazzia. [a] Videro aſſai i Romani quando con la legge Orchia preſcriſſero picciol numero di conuiuanti, e con la legge Fannia il modo delle ſpeſe. Ne fecero minor ſenno quando comandarono, che ſi banchettaſſe a porte ſpalancate, affinchè nell'oſſeruanza de' precetti non ſi valicaſſero per modeſtia i confini preſcritti del mangiare in preſenza de' cittadini. Anche tra le Reggie paſſò la frugalità commendata di maniera, che Ottauio

a *Macrob. Saturn. lib. 3.*

uio [a] Augusto non solea far porsi più chè tre viuande in tauola. E quando vna volta giunse a sette, sclamò con marauiglia quel [b] Satirico:

Quis fercula septem
Secreto cœnauit auus?

Quasi che dir volesse: E chi giammai de' nostri Maggiori arriuò a tal segno, che infino a sette patine prolungasse il conuito?

Il Rè della Persia, come narra Senofonte, vsaua per companatico vn poco di nasturcio intriso nel pane. Mirate vn Curio, che appaga la fame con le rape cotte sotto la bracia a tempo che i Sanniti, gli offerisconо le some dell'oro. E forse egli sapeua, che radice così vile fosse talora cibo degli Dei.

c *Hæc tibi brumali gaudentia frigore rapa*
Quæ damus, in Cælo Romulus esse solet.

Emilio Scipione passeggiando, e Massinissa quantunque d'anni nouanta stando in piè consolauano l'appetito. I Magi della Persia s'alimentauano con poche foglie, e i Ginosofisti dell' Indie con poche poma. Gli Eroi, che appellò l'antichità, non conoscеuano altro cibo

a *Sueton. in eius vita cap. 73.*
b *Iuuenal. Satyr. 2.*
c *Martial. in Xen.*

bo, che carne arroſtita, e talora leſſa per teſtimonianza d'Ateneo. Alla temperanza di coſtoro ſia lecito di contraporre la temperanza di que' goloſi, i quali, come parlò Giouenale: *Vna comedunt patrimonia menſa*. O come con la ſolita acutezza fauellò Seneca: *Quorum culina fœdiſſimum eſt patrimoniorum exitium*. E più ingegnoſamente d'amendue ſoggiunga Tertulliano: *Quibus ructantibus aceſcit aer*. Rinouellano le coſtumanze de' Megareſi, , i quali diuorauano in maniera, che morir doueſſero nel giorno ſeguente, e fabbricauano come ſe non mai morir doueſſero. Onde furono per bocca di ciaſcuno prouerbiati. Tre notti, e tre giorni io mi marauigliai quando leſſi in Plutarco, che Aleſſandro tre giorni, e tre notti intere crapulaſſe. Era vſanza ridicola quella degli Egiziani, i quali, come teſtifica Feſto, tutte le notti traduceano bachettando, e perchè il Sonno i di loro diletti non interrompeſſe, legauanſi nelle ghirlande alcuni vccelli, che co' garriti, e con le beccate gli teneſſero vegghianti. E perchè i vizj ageuolmente s'imitano, fecero lentamente paſſaggio tante delizie in Roma. Quanto erano abili i Romani in iſchierare vn eſercito con-

tro i nimici, altrettanto diuentarono periti in ordinare vn banchetto a prò degli amici. Giunsero a disporlo con tanto ordine, che tal volta appreſtauano i cibi per chiaſcheduna lettera dell'Alfabetto. Per lo che ſcriſſe Giouenale: *Veniet qui ferculadoctè Componat*. Erudizione ignorata da' comentatori del Poeta, i quali malamente interpretano queſto luogo. Come con l'ordinanza mentouata de' caratteri dell'A bi ci diſpor ſoleua i ſuoi conuiti Geta fratel di Comodo, ſecondo che ſcriue Sparziato. Quanto nudriua la terra, il mare, e l'aria, tutto volean rinchiudere in vn ſol ventre,

Interea guſtus elementa per omnia quærunt,

ſenza badar punto al molto prezzo. Anzi gioueuole non iſtimauano quella coſa, la quale caramente prezzolata non era:

Magis illa iuuant, quæ pluris emuntur

Faceano pellegrinare i Pauoni da Samo, i Francolini dalla Frigia, le Grù dalla Tracia, dalla Numidia le Galline, dall'Ambracia i Capretti, dalla Toſcana i Cinghiali, dalle cime d'Ato le lepri. Non era piſcina dentro la Città, che non adunaſſe i pe-

ſci

---

a *Satyr.7.* b *Iuuenal. Satyr.21.*
c *eodem ibidem.*

ſci d'vn mare tutto. Catone Vticenſe dalla peſchiera ſola di L. Filippo ne vendette quaranta mila. E Ceſare Dittatore quando diede l'Epulę trionfali al Popolo hebbe ſei mila Murene da Caio Irrio, dice Plinio.

Venne in Italia Platone, e biaſimò fortemente l'Italiche menſę, perchè ſoleano prepararſi mattina e ſerà. *Italiam mihi adeundam cenſui. Eò cum appuliſſem, vitam, quam beatam, vocant, Italicarum menſarum non potui non ſummoperè improbare. Mos enim illis eſt iam receptus bis die ſaginari epulis, ac diſtendi.* Il che pur non di meno, diaſi riuerenza al vero, intenderſi dee con la cenſura del Rodigino, il quale per le menſe Italiane intende le Greche, nella maniera che Italiana fu appellata la ſcuola Greca, della quale fu maeſtro Pittagora da Samo. Si diceano que' luſſi Italiani, non dalla gente, ma dal luogo per la maggior parte da' Greci allora occupato. *Ego*, dice il Rodigino, *Italicas menſas apud Platonem non alias accipio, quàm Græcas.* E che allora quiui dimoraſſero i Greci, non ha chi ne dubiti, auuiſa Trogo. E l'auuertì preſſo d Virgilio Eleno, che allo-

a *Lib. 9. c. 17.*
b *In Epiſt. ad amic. Dioniſ.*
c *Lib. 7. c. 9.* d *Aeneid. 3.*

allora abitante in Epiro haueua proſſima la Calauria e la Puglia, al peregrino Enea,

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima qua noſtri perfunditur æquoris æſtu
Effuge, cuncta malis habitantur mœnia Graijs.

Imperciocchè a chi non è nota la frugalità degli antichi Italiani? Ateneo rapporta, che gl'Italiani de' primi tempi infino a' tempi di Poſſidonio beueano acqua, e nelle cene apponeuano per cibo ſquiſito o poche erbe, o poche noci. Così dall'vſo de' peſci eran lontani, che ignorauano il modo di condiglir, non ſenza marauigilia de' Greci. Foſſe voler del Cielo, che oggi duraſſero fra noi quelle antiche diſcipline de' noſtri biſauoli, e non ſi vedeſſero introdotte anche le voluttà Aſiatiche, e i piaceri Leontini. Son rinouate le cene Capitoline di Marziale, le natalizie d'Apuleo, le Cereali di Plauto. Già tutti i giorni ſono ſaturnali, e tutti gli huomini ſono Apicij. A più Tori, ſclama [a] Seneca, vn prato è baſtante, a molti Elefanti vna ſelua: all'huom ſolo ne tutta la terra baſta, ne tutto il mare. Che coſa egli è? Forſe dalla Natura, la quale ha

a *Epiſt.* 60.

ha dato a Noi picciolo corpo, habbiam ventre così grande, affinchè auanziamo la voracità degli animali più vasti? Mai no. I cibi altra cagion finale hauer non deono, che l'esilio della fame, perchè questa non vccida l'huomo innanzi tempo. E basta a ciò vn poco di pane, e d'acqua. *Panem, & aquam Natura desiderat.* Dice lo stesso Maestro, e'l suo nipote cantò:

Discite quam paruo liceat producere vitam,
Et quantum Natura petat.
Satis est populis fluuius Cereſque.

Misera condizione de' golosi, i quali faticano per seruire al ventre, e potendo contentarsi degli alimenti, che ritrouan per tutto dalla Natura disposti, trauagliano le regioni trasmarine. Potrebbero mitigar la fame col poco, se a' cibi prezioſi haueſſero il palato sordo: e pur la prouocano col molto, perchè hanno lo stomaco dalle delizie dissoluto. Narrano le sacre erudizioni, che Elia, stanco già dal molto cammino, mentre fuggiua l'ira di Iezzabele, riposasse all'ombra d'vn Ginepro. E perchè il solo sonno basteuol non era a ristorarlo, hebbe i suoi alimenti caduti dal Cielo, che furono vn pane

sotto

ſotto le ceneri cotto, è vn vaſo d'acqua . Poteua Dio, non ha dubbio, dirizzargli cibi più ſcelti, e non volle, giudicando il ſoprappiù men neceſſario, e nulla gioueuole al ſuo Profeta. Parmi, che tali ſieno i trattamenti, che faccia il Padre celeſte a' ſuoi figliuoli, e non ſappia rinuenire per conſolargli altro nutrimento, chè quello, il quale a noi homicciatti di corto ſenno raſſembra comunale. Ecco pure che a Daniello chiuſo nel lago de' Leoni vuol che ſi porti quel ruſticano apparecchio, che era a' mietitori d'Abacucco ne' campi deſtinato . Sono più ageuoli a prepararſi, e più alla natura conueneuoli i cibi, che ſono lontani dalle impoſture del cuoco. Quella eſca vuole il voſtro ventre, che riſtori il perduto della corporal ſoſtanza. Il più vccide, non nudrifce. *Superuacanea, & arte conquiſita naturam onerant, vt doloſa & aliena, & ex genere venenorum quodam modo*. Comenta Simplicio ſul citato capitolo del noſtro Stoico. O Dio, e perchè non medita quell' Epulone la nobiltà del fine, per lo quale è venuto al lvſura del Mondo? Degenerãdo nella ignobiltà più vile, s'accomuna cõ la feccia de' bruti, per ſoddisfare agli appetiti d'vna gola ingegnoſa, i quali

fini.

finiſcon toſto . Ma , oimè , perchè toſto non finiſcano , dichiaranſi alcuni, con la ſomma fortuna de'quali gareggia il ſommo de'vizj, piggiori della plebe brutale , la cui voracità , benchè molta , pur finiſce. Con vn moto perpetuo [a] *Vomunt vt edant , edunt vt vomant : & epulas , quas toto orbe conquirunt, neccon coquere dignantur.*

Ne regola diſſimigliante vſar deeſi negli ornamenti eſterni , che ſono le veſti , nelle quali anche la mezzanità è bella . Imperciocchè ſevuoi trapaſſarla , e ti piacciono le veſtimenta di cultiuatura amena , e nella pluralità de' colori diuerſificate, non iſcanſerai di leggiere il motto , che leggeſi preſſo Luciano : *Iam Ver adeſt & vnde nam Pauo ?* Diede argomento di parlar liuidamente alle lingue libere Demetrio , che non ſol contento di veſtir porpora ſatollata d'oro , ma d'oro anche amaua ſpruzzarſi i calzari. Quando egli cadde dal Principato della Macedonia , allora gli fi teſſeua vna clamide con la immagine del Cielo e degli Aſtri , la quale niun de' Regi quantunque ſuperbo volle dopo addoſſarſi, tanto era quella per la magnificēza del diſpendio inuidioſa . Credeua e' forſe d'eſſer vn Dio, mentre bramaua di chiuder-

a *Senec. in conſol. ad Helu.*

derſi dentro vn Cielo. Stelle pur troppo maligne, che ſpuntate appena gli piouuero influenze di rouina. Comete infauſte, che gli preſagirono la perdita d'vn regno. Superbamente cieco ricoueraua tra gli ſplendori quando la ſua fortuna era ecliſſata, e quando cominciaua a laſciar i Mondi, e' voleua eſſer Atlante. Dionigi Tiranno della Cicilia, mandò in dono a Liſandro Re de' Lacedemoni prezioſiſſime veſti per vſo delle ſue figliuole. Ma coſtui le rifiutò, e'l rifiuto accompagnò con tal riſpoſta. Men belle ſarebbono le mie figliuole, ſe mendicar voleſſero ornamenti ſtranieri, e men celebri, ſe celebrate foſſero per la vanità delle pompe. Aſſai baſteuole è quella bellezza, della quale fu loro liberaliſſimo il Cielo. Se voleſſero vigilie di mano aliena, ſi paleſerebbono ſonnacchioſe nelle propie doti. Sẽpre gli ſforzi dell'arte aditano mãcheuoli le diſtribuzioni della natura. Se io le deſidero occupate nel culto dell'animo, ſdegno, che trauaglino circa gli abbigliamenti del corpo. La ſuperfluità dei fregi eſterni è indizio di vanità interiore. Vn abito molle rade volte non manifeſta vn cuor piegheuole. Si naſcondano le deformità ſotto colori, perchè la bellezza

lezza è come la verità, vuol esser ignuda. Le pareti di diaspro non han bisogno d'arazzi. Per le mie figliuole non si stancano i telai Belgichi, ne gli aghi Frigiani. Elle medesime fanno tessere, elle medesime cucir fanno i propi amanti di stame nostrale. Vo' che habbiano ornamento di costumi, non d'abiti. La pudicizia è la più nobil gonna, che possano vestir mai. Chi non s'orna è donna ornata.

Se tutti i Padri educassero in tal maniera le loro figliuole, tutte le donne riuscirebbero Lucrezie. Ma perchè fin da gli anni teneri le auezzano ad abbigliarsi, quindi è, che diuentano Taidi venderecce. Misero pur troppo quell'huomo, che viue continuamente vccisso dalla tirannide di femmina molle, che nel diuersità de' modi non ha modo, e nella fame di libidini così fatte non conosce il finito. Chiama le lane dalla Britannia, le sete dall'Asia, per medicar le quali non bastano l'Indiche Sandici, ne le Tirie conchiglie. Non lascia viuagno di veste, che listato non sia di quell'oro, che ricamatore erudito fece trattabile nell'asprezza. E non vede, che quanto più si carica, tanto meno è graue, e che in tante diuise vna mal compo-

sta.

ſta. Biaſimaua Seneca le Donne della ſua età, le quali vſauano alcune veſti, che ne il corpo difendeuano, ne la modeſtia. Tanto ſottilmente teſſute, che chi le addoſſaua, era più ignuda quando era più veſtita.[a] *Video ſericas veſtes, ſi veſtes vocandæ ſunt, in quibus nihil eſt, quo defendi aut corpus, aut denique pudor poſſit: quibus ſumptis mulier parum liquidò nudam ſe non eſſe iurabit.* Che direbbe, ſe vedeſſe le femmine del noſtro ſecolo, che non luſingano con la traſparenza de' veli, ma prouocano con le nudità sfacciate le continenze più guardinghe? Non contente di ſporger vn petto indefeſo da que' diſoneſti, i quali anche con lo ſguardo rubano l'altrui pudicizia, ſi dinudano eziandio le ſpalle, quaſi che dietro le ſpalle gittino la vergogna. Farnetiche a ſanità, ſe ſcialacquano gli erarj per comparir pouere: ſe vanno ignude a tempò che la nudità non è più carattere d'innocenza.

Mache negli abbigliamēti del corpo abbiano abbagliamēti d'intelletto le femmine, forte non mi marauiglio, quando anche in cio hanno penſieri femminili gli huomini ſteſſi. Nella diuerſità delle fogge ſono ſempre i medeſimi, e ſon tutti nell'applica-

zio-

a *Senec. de benef. Libr. 7.*

zione d'vn nulla. Quando fu le ſpalle di Demetrio Agrigentino ſi vide la porpora, arroſsò non poco, perchè videſi paſſar dalle Reggie alle Scuole. Ariſtotile portaua tante anella d'oro, che non ſapea contarle, benchè le haueſſe per le dita. Più elenchi haueua ſu la mano, che ſu la lingua, e poneua in categoria più gemme, che parole. Quanto ſtretto nel parlare, tanto largo nel veſtire. Non addoſſaua foggia, che piena d'oro non foſſe, e nulla badaua, che in quella pienezza pareſſe ſcemo. N'era mal veduto dal Maeſtro Platone, a cui piaceua più filoſofar con la vita, che con la dotrrina. Merita vna inuettiua Demoſtene dietro a così fatte vanità miſeramente perduto. Studiaua meglio vn veſtito, che vna orazione, e dubito, ſe amaſſe più colori ne' periodi, che negli abiti. Aſcendeua in concione per difender altrui, e accuſaua ſe ſteſſo: e ſe liberaua l'innocente col ſodo delle ragioni, col molle delle veſtimenta ſe medeſimo condannaua per reo. La veſte fu rinuenuta per neceſſità, come la metafora. L'vſo poſcia ha mutato amendue in ornamento, la prima del corpo, la ſeconda del fauellare. Ben va. Ma in luſſo non mai. Tanto la veſte, quanto

to la metafora, quando passa i confini della proporzione, è ardita. Non habbia del femminile il vestimento, perchè anzi scuopre la mente, che cuopre le membra. Ne sordido, ne pomposo: perchè il primo ti rende vile, il secondo vano. a *Ornatus & sordes pari modo fugiendi sunt*. Auuisa Dottore Illirico. Non s'imitano i sacerdoti di Cerere, a' quali conceduto non era di lasciar la prima veste infinattanto che fosse dal tempo logorata. Non posso commendare la costumanza di Megara, doue nel pieno del Verno i Caproni della mandra andauan vestiti, e i fanciuli ignudi. Onde hebbe a dire quel Cinico, che era assai meglio esser Caprone, che figliuolo de' Megaresi. *Satis erit aduersus caloris & frigoris intemperiem lina è terra nato, & vsitatorum nobis animalium lana & velleribus vti. At verò flumina Occidentis perscrutari, & quæ in ijs sunt animalia excoriare, & Serum Orientalium egere opera, & fila vermium pretiosissimis auro & argento redimere magni est luxus, atque inconsiderantiæ.* Dice in questo luogo Simplicio. Non mi piace vn Diogene, che non muta mai pallio. E ciò propio delle Pitture, che non fan sucidume. Lodo Porcio Catone, che veste comuna-

a *D. Hieronym. Epist. ad Nepot.*

naliſſima Toga, ma pulitiſſima altrettanto... L'auuiſo di [a] Seneca fia legge *Munda veſtis electio appetenda eſt homini. Natura enim homo mundum, & elegans animal eſt.*

Le fabbriche quando non ſono dedicate al culto di Dio, e al comune della città, habbiano riguardo alle comodità particolari, non alle ſterili oſtentazioni. Architetti pure tutta l'Aſia per lo ſpazio di cento venti anni vn tempio in Efeſo a Diana: lo innalzi ſopra ſuolo paluſtre, perchè deluda i tremuoti, e ſotto pongagli calpeſtati carboni, e lane fioccute, perchè lubriche non habbia le fondamenta, che ogni diligenza ſarà dalle penne commendata, approuato ogni diſpendio dall'auarizia ſteſſa. Carete Lidio fatica in Rodi per diſtinguere vn Coloſſo al Sole, e le ſue fatiche oſcure non ſono, perchè fate al Dio della luce, ne ſono morte, perchè ſacrate all'autor della vita. Scialacqua i comuni talenti dell'oro, per manifeſtare i talenti particolari dello 'ngegno. E quantunque le ſcoſſe gittino ſul piano ſtritolata la ſua macchina, non reſta perciò eſcluſa dalle marauiglie. Se la dimezza il tempo, ſerbaſi intera dalla fama. Erge Tolemeo nell'I-

ſola

[a] *Epiſt.* 92.

ſola Faro vna torre, non per iſpopolare di Numi il Cielo, ma per popolare di Nocchieri il mare, e'l ſuo nome è dichiarato meriteuole di giorno, benchè il ſuo ritrouato ſia per la notte. Nello ſtabile de' ſaſſi aſſicura il mobile de'legni, e con la ſcorta delle fiamme regola il viaggio dell'acque. Quando Semiramide ſtringe di mura Babilonia, dilata le ſue glorie fin doue pregiaſi la magnificenza, e non baſtano alla Sorella d'Encelado cento lingue per encomiare cento porte quiui cardinate di bronzo. Ma che pro, che vn Re della Media voglia abitar palagio, le pietre delle cui pareti ſieno legate con catene d'oro in vece di calcina? Non meritaua egli catene di ferro? Che vn'Artemiſia habbia ſtancato i fabbri più rinomati di Caria per vna ſepoltura, non doueua ella eſſer ſepellita anzi che morta? Poco ſenno oſtentar viuo il ſuo affetto in vna tomba de'morti. Come volea dipoſitare il ſuo amore all'immortalità, ſe vn ſepolcro inſegna, che ogni coſa è mortale? Nerone compendia vn Mondo in vna ſola caſa, e pur egli o come moſtro meritaua vna gabbia, o come fiera vn couile. O quanti ritrouati per ritrouar lo'nfinito nelle abitazioni. Vuol,

che

che s'architettino camere ſenza numero affinchè nella più rimota per ſentieri ineſtricabili no'l ritroui la morte. Ma la morte entra ne'laberinti più intrigati ſenza il fil d'Arianna, e ſolamente col fil della vita, che tiene in mano dell'huomo ſteſſo. Multiplica lunga ſerie di ſtatue per hauer forſe vn corteggio coſtante, e nō mira, che diſutile a' ſuoi biſogni prouuedeſi d'vna famiglia di ſaſſo. A che fine voler oſpiti, che più di lui debbano trattenerſi in caſa? Non ſa edificare guardaroba tanto ampia, che delle maſſerizie ſia capace, e non penſa, che ſol appreſta alimenti alle tignuole. Dee ſtudiarſi, che ſi abiti comodamente, e che negli arredi ſi conoſca la ſufficienza. Che Crate inſieme con Ipparchia, ſua belliſſima moglie, abiti vna botte, ha del Cinico. *Nobis autem ſit ſanè domus, ſed ad vſum accommodata, tàm magnitudine, quàm ornatu.* L'appiattarſi in vn antro è propio de' Trofonj. E caduto quel Secolo rozzo, quando gli huomini abitauano o nel pedal d'vna quercia, o nelle viſcere d'vna rupe. Già ſiamo dentro alle città, viuer dobbiamo cittadinamente.

E perchè i mali non vogliono ſcompagnarſi, l'vn chiama l'altro.

a *Simplic. ibid.*

Alla moltitudine fontuosa degli edificj siegue di conuenienza quasi necessaria la soperchianza de' serui, i quali, oltre alla dimestica seruitù, faccian codazzo. Pensan d'offender la propia stima i Grandi della nostra età, se non escon di casa con seguito lungo. Si stancano sotto i piè degli aderenti le strade medesime. Si fan vedere con pompa scenica, come i Re delle tragedie. Sono la bertuccia di quel Demetrio, che fu vna volta la bertuccia d'Antiochia. Era egli Liberto di Pōpeo e gareggiando con Pompeo stesso, tirauasi dietro vn esercito di serui, e pure due viarj, per fauellar con Seneca, erano molti alla sua condizione. Intorno ad vna mensa ho talora veduto più scalchi, che viuande, più coppieri, che tazze. E con essoloro di merendoni ozioso plebe schierata, la quale con le adulazioni più vili o predica per virtù imitabili i vizj più detestati, o censura come troppo vorace, e come tra le conuiuali allegrezze, lubrico di lingua il pouero padrone, miseramente esposto a quel volontario sindacato. Vna tal pompa, veramente seruile, poco fu tenuta a capitale da Sauj. Socrate, a cui la importunità delle mogli molta seruitù richiedeua, contentossi d'vn

ser-

ſeruidor ſolo. Diogene mai più non volle richiamar in caſa, donde s'era fuggito, Mane, che a' di lui ſeruigj viueua applicato, dicendo: *Turpe eſt Manem ſine Diogene poſſe viuere, & Diogenem ſine Mane non poſſe*. Da vn ſolo fante voleua eſſer accompagnato Saulle quando ſu le pubbliche piazze ei ſolea portarſi: e quando Abramo per diuino comandamento cacciò via l'amato Iſmaele con la Madre, vn ſolo famiglio deſtinò alla di lui cuſtodia nella pellegrinazione. Catone Porcio per la gloria delle azioni tre volte grande, gouernando le Spagne, da tre ſoli famigliari era corteggiato. *Quia illum grata frugalitatis conſuetudo in hoc genere vitæ cum ſumma dulcedine continebat*. Scriue di lui a Valerio. Quando eſercitaua le ambaſcerie della ſua Repubblica Scipione Emiliano, ſette ſoli compagni lo circondauano, diſprezzatore d'ogni altro faſto, e non iſcemò punto ne la propia autorità, ne la patria grandezza. Imperciocchè dice Valerio mentouato: *Cùm per exteras gentes iter faceret, non mancipia eius, ſed victoriæ numerabantur*. Le oſtentazioni, che hanno del ridocolo, facciano da noi diuorzio: e ſieno ripudiati que' luſſi, che hanno

a Valer. Max. l. 4. c. 3.

del molle . Si vsino le comodità corporali, perchè rechino soccorso all' animo , che del corpo nelle sue funzioni è compagno più nobile di gran lunga. Tale è l'aforismo d'Epitetto , intorno al quale distesamente infino ad ora ho fauellato .

Quali propiamente sieno cose nostre, quali aliene, giusta l'opinione d'Epitetto Stoico.

HEbbe ingegno sordo colui, che argomentò la nobiltà vmana sopra il volgo brutale dalla eminenza del volto, abile a vagheggiar le stelle, quando parte ignobile di corpo non può recar argomento d'eccellenza nella fattura dell' huomo. Non altronde poteua dedurla, che da quella porzione migliore, che ricca di potenze gl'infuse la Diuina Sapienza, che niuno errore nelle sue operazioni conosce. Non è questa Anima, come empiamente sognarono a Carpocrate e Prodico, vna temperie delle prime qualità, che quando la carne comincia a farsi cenere, si risolue in fumo. Non è vna mistione di quattro cose innominate, come vdissi nella scuola d'Epicuro. b Non è d'aria, come parue a Diogene Apolloniate: non di fuoco, come fu sentimento di Parmenide: non

a *Apud Theodoret. libr. de diuin. decret.*

b *Stob. Eclog. Phys lib. 1.*

di luce, come giudicò Eraclito: non d'acqua, come insegnò Ippone: non di sangue, come volle Empedocle, seguito forse da Virgilio in quello emistichio: *Purpuream vomit ille animam*. Se nel Timeo Platone l'apellò numero, non hebbe pensiero di darle quantità, ma per auuentura, non dilungandosi punto dal costume de' Pittagorici, i quali tutte cose riduceuano a' numeri, adombrò in quella maniera la dignità dell'anima. E forse intese, che come i numeri matematici hanno luogo mezzano tra le cose naturali e le diuine: così l'anima tra le forme sciolte dalla materia, e le forme nella materia legate. E se anche altroue la nominò armonia, volle dichiarar l'ordine e'l consenso, che nell'anima stessa dicono le di lei potenze così ben regolato, come ben diuisato è d'vna musica il concerto. Che che sia di ciò, non ha dubbio, che Platone sentì sempre dell'anima nobilmente. E nobil sentimento eziandio n' hebbe Plutarco, quando la disse particella della diuina sostanza benchè non senza errore. a *Anima autem mentis particeps facta, non solùm Dei opus est, verùm etiam pars: neque ab eo,*

a *Plutarch. de quæst. Platon.*

eo, sed de eo, & ex eo facta est. Dalla di cui sentenza nulla discordò Filone [a] Giudeo, quando scrisse: *Quomodo credibile videtur, tàm exiguam mentem humanam membranula cerebri, aut corde, aut amplis spatijs inclusam, tantam cæli undique magnitudinem capere, nisi illius diuinæ felicisque animæ particula esset indiuisibilis?* Verità ineluttabile è, che ella sia sostanza spirituale, creata dalla Onnipotenza increata. E'l dire, che ella sia fattura delle Intelligenze, è vn delirare con Auicenna, e con Seleuco. Imperciocchè essendo la creazione vn producimento dal nulla, e le Intelligenze come cagioni seconde richieggano materia antecedente, donde cauino fuori le forme, il creare rimane alla primacagione solamente, la cui virtù come infinita, così ne da materia, ne da modo di operare è limitata. Immaginò Platone, [b] che Dio tutte le anime vmane hauesse creato insieme prima de' corpi, e poste in altrettante Stelle egli le hauesse. Che attediate poscia dalle cose celesti, e innamorate delle terrene, fossero fatte prigioniere tra' corpi; perchè di tanto delitto pagassero le

a *Philo. libr. qui inscribitur: Quod deterius potiori insidietur.*

b *Plat. in Tim.*

pene. Che importino queſti ſimboli, può leggerſi Plotino, Calcidio, Foſſio, e altri; che il Timeo di Platone hãno interpretato. Certa coſa è che la creazione delle anime innanzi a' corpi è fauola dannata dalla Catolica religione. Oltre che ſe le anime foſſero prima che i corpi, haurebbero in quello ſtato qualche ſcienza e notizia delle coſe eſſendo pur vero, che la Natura niente tollera che viua ozioſo, e ſenza propia azione. La qual notizia noi non habbiamo giammai hauuto, mentre per acquiſtarla ci fa meſtiere di ſudar molto. So ben io, che gli Accademici riſpondono con Platone, [a] che quando l'anime ſon poſte ne' corpi, per lo congiugnimẽto di queſta feccia terrena, beendo non ſo qual calice d'obbliuione, perdono la memoria di tutte le coſe. Ma la ripoſta non finiſce di ſoddisfare. Poichè eſſendo naturale all'anima di vnirſi al corpo, non dee nell'vnione della ſua materia riceuer tanto danno.

Chiuſa dentro gli organi corporali, non abita ella in teſta, come in vna rocca eminente, a parer di Senocrate che la ſerrò nel vertice, o d'Ippocrate che la confinò nel cerebro, o d'Eraſiſtrato che la rauuiluppò tra le

a *Plat. in Phædr. & x. de Republ.*

le membrane. Non alberga nello interſtizio delle ſopraciglia, come volle Stratone: non nel petto, come Epicuro: non nel cuore come Filone: non nell' arteria concaua del cuor medeſimo, come Diogene. Non s'appiatta finalmente in certo ripoſtiglio innominato, donde a guiſa di Ragnatelo, ſecondo l'opportunità delle coſe, per tutto il corpo diſcorra. Ma ſoggiorna in tutto il corpo tutta, e tutta in ciaſcuna parte del corpo. Imperciocchè eſſendo ella priua di parti e indiuiſibile, douunque ſi truoua, ſi truoua tutta. Qui ſuperbamente grandeggia con le ſue potenze, le quali operando paleſano la ſua nobiltà quaſi mente impareggiabile. Sopra tutto con la potenza del volere, per la libertà della quale s'allontana per molta diſtanza da'bruti, e auuicinaſi l'huomo a Dio. Imperciocchè ſe a Dio di ſua natura è competente l'eſſer libero ſenza l'altrui dipendenza, di ſua natura anche conuiene all' huomo, benche con la dipendenza da Dio, che tal natura dalla caligine della potenzialità tragge fuori. Che però meriteuolmẽte alcuni de'Padri [a] vogliono, che la creatura intellettuale

a *Anaſtaſ. q. 21. Iſidor. Peluſiot. libr. 3. Epiſt. 95.*

ſia immagine di Dio, perchè contiene viua eſpreſſione del diuino ſignoreggiamento affatto indipendente, non ſolo nelle coſe eſterne, ma negli atti ancor ſuoi. *Tu verò propterea es ad imaginem & ſimilitudinẽ Dei factus, quia quemadmodum Deus ſui iuris eſt, & quod vult facit: Sic quoque tu tui iuris es.* Apoſtrofa all'huomo con maggior euidenza degli altri il dottiſſimo Macario.[a] Che ſe haueſſe voluto co' bruti accomunarlo, gl'haurebbe ſolamente conceduto l'Appetito ſenſitiuo, col quale, come potenza materiale, non haurebbe egli potuto ſolleuarſi ad oggetti vniuerſali e priui di materia, non potendo la fantaſia regolatrice oltre valicare. E oltre a ciò ſarebbe egli di libertà priuato, perchè l'appetito de' bruti, ſubito che la fantaſia, la quale non è indifferente, propone loro coſa appetibile, neceſſariamente vien tratto al godimento di quella. Per lo che dice Damaſceno:[b] *Bruta potiùs aguntur, quàm agunt.* Il che non adiuiene all'appetito intellettiuo, il quale può volere, e non volere, o almeno ſoſpender l'atto. Se pur l'oggetto non foſſe ſommo bene chiaramente veduto, il

a *Macar. homil. 15.*
b *Damaſc. l. 2. fid. orth. c. 27.*

il quale di maniera a se rapisce, che non può la volontà diuietare a se stessa l'atto del desiderio e dell'amore. Che se in noi, o ne' bruti l'appetito sensitiuo hauesse qualche libertà, potrebbe senza dubbio sdrucciolar nella colpa, mentre non si da libertà alcuna puramente naturale, la quale anche non sia principio idoneo d'azion meritoria, o demeritoria. Ma che i bruti non possano peccare, è fuor di controuersia. E peccherebbe grossamente chi capace di peccato dicesse che sia in noi l'appetito inferiore. Perchè anche potremmo peccar dormendo, contra la teologia d'Agostino.[a] Posciacchè souente adiuiene, che tra'l sonno operi l'appetito, e nulladimeno se non ci sarà stato consenso di volontà anticipato, ne bontà, ne malizia potrà scorgersi in cotal operazione, come preclaramente insegna Aristotile.[b] *Bonus, & malus discerni in somno minimè possunt.*

La volontà sola dunque è quella potenza, che di libertà è dotata, come signora degli atti suoi. Imperciocchè quella facultà hauer douea dominio nell'atto suo, l'obbietto della quale aduna due ragioni con-

a *D. Augustin. de ciuit. Dei cap.* 25.
b *Aristot. Echit. c.* 13.

trarie, per le quali è in arbitrio della potenza di seguire, o di fuggire l'obbietto stesso. Concioſſiecoſa, che in darno le ſi proporrebbe doppia ragione obbietiua, ſe non poteſſe vna delle due rifiutare, o abbracciare. E cotal doppia ragion d'obbietto contraria ſi propone in vn tempo medeſimo alla volontà ſola. Delche fu priuato lo'ntelletto, ilquale quantunque ſia potenza vniuerſale, nulla dimeno nel ſuo obbietto ragunarſi non poſſono due motiue d'atti oppoſiti, che nella libertà ſi richieggono. Poſciacchè nõ potẽdo la verità e la falſitá in vn obbietto ſteſſo accozzarſi, è impoſſibile, che intorno a quello faccia lo 'ntelletto due atti contrarj. E impoſſibile di più, che mandi fuori l'atto ſuo, o ceſſi da quello a ſua poſta. Perchè ſe la verità è chiara, nõ può diſſentire: nõ può allo'ncontro accõſentire, ſe la falſità è euidente. E finalmente non può impedire il ſuo moto proporzionato a quel lume, col qual penetra la verità o la falſità, mentre non gli ſi fa innanzi, ſe non vna ſola motiua. Ma il bene, che è l'obbietto della volontà, può hauer meſcolanza di male, o al meno può eſſer tinto di qualche ſpruzzaglia di bene, che manchi dalla ragione del

ſom-

ſommo. E così come buono, può amarſi: come malo, o come non pienamente buono, può rifiutarſi, o non deſiderarſi.

Vero è pur non di meno, che l'eſſer libero della volontà vien per merito dello 'ntelletto. *Quibus ineſt ratio*, dice Boezio, [a] *ipſis etiam ineſt volendi, nolendique libertas*. E Nemeſio [b] col ſolito accorgimento ſcriue: *Omninò neceſſe eſt, eum, in quo ſit conſultatio, etiã dominum eſſe actionum. Si enim dominus non eſt actionum, fruſtra habet deliberandi vim. Quod ſi ita eſt, neceſſariò cũ ratione libera voluntas exiſtit. Aut enim nõ erit rationis compos, aut ſi ſit rationis cõpos erit dominus actionum. Si autẽ ſit dominus actionum, omninò liberam habebit agendi voluntatem.* Quel che appunto ſi dice nelle ſcuole, cioè, che la formale libertà della potenza volitiua naſce dalla intellettiua, come da radice. Porzione, a dir vero, di tanta valuta, che per diuina liberalità non ſoggiace a ladra violenza di cagion creata quantunque potente. E tutta noſtra, e non può eſſerci da sforzo ſtraniero inuolata. Quando vuole, niuno può fare, che ella non voglia, e per lo contrario. Si ſtancano i tormenti medeſimi allora che dagli animi inuitti chieggono con-

a 5. *de conſolat. Proſ.* 2. b *Libr. de hom. c.* 41.

consenso alle vbbidienze tiranniche. Mirabil disposizione di Dio, che quando gli altri animali per iscansar i pericoli sono stati baste-uolmente forniti al di fuori o con la velocità de' piedi, o con l'acutezza de' denti, o con l'vncinatura dell'vnghie, o con la mole delle membra; l'huomo sia armato al di dentro con l'armi dello'ntendere e del volere, affinchè tutta l'ostilità non possa nell'animo reluttante far gli violenza. [a]

Arma animantum cuique Deus dedit.
Alipotentes
Aera vti penetrent: fortes celeresque
Leones
Finxit: cornupetas tauros, & apes
pungentes.
Sola homini ratio telum est, munimen
& vnum.

La qual verità dal nostro medesimo Epitetto vien anche esaggerata presso Arriano, [b] se pure ciò che si legge presso Arriano, è d'Epitetto. *Quem post hac timebo, aut quemnam existimabo dominum esse earum rerum, quæ mea sunt in potestate? Vtique nullus. Voluntatem enim & arbitrium nihil est, quod vincere possit, nisi ipsum a se ipso superetur.* Quindi è, che muouono bi-

le,

a *Phocillid. apud Iypsium in Senec. epist. 76.*
b *Libr. 1. c. 29.*

le, o riso, certi erbolai, che attribuiscono al tatto d'alcune erbuzze virtù di piegare la durezza dell' vmano volere al consentimento. Nelle foglie d'vna pianta credono di recitarmi il foglio della Sibilla, ma ben si vede, che'l di loro sapere non ha radici, e'l di loro ingegno non ha fiore. Non è Agnello di mandria l'huomo, che faccia trarsi da vna manata d'erbe. E pur meritano vna grandine di pietre sul capo coloro, che alle pietre, le quali in tanto son preziose, in quanto che da noi riceuon prezzo, simigliante valore hanno scioccamente conceduto. Ben danno a diuedere, che vogliano essi lapidar la nobiltà degli huomini, nobilitando la forza de' sassi. I Sauj dell'Egitto, come testifica Nemesio fatti arbitri degli vmani arbitrij, dispensarono autorità a'Cieli di por freno alla nostra libertà con le influenze, Tutte le azioni prescrissero necessarie, trattene le preghiere, che sottoposero alla volontà, affinchè con quelle mitigassero gli astri inclementi. Ma è opinione di quella gente, che pur opinaua nascondersi qualche deità negli stessi agrumi insensati dell' orto di lor mano piantato. Perloche derise la pazza

super-

a *Libr. de hom. c. 36.*

ſuperſtizione il Satirico d'Aquino: a

O ſanctas gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina.

Lamentauaſi ſotto le sferze talora vn Seruo ladro, e per ſua ſcuſa diſſe finalmente al Padrone. Oh, voi douete perdonarmi i mei ladronecci, perche mi coſtringono a rubare le ſtelle. E me ancora a batterui, riſpoſe acutamente il Filoſofo. Tirannie coſi fatte di Cielo ſono ritrouati d'Inferno, affinchè l'huomo rigittando la colpa al Cielo, che a' vizj lo violenta, a' vizj attenda ſenza ritegno. Se l'animo noſtro, argomenta in queſto luogo Simplicio è immateriale, non può da material cagione, come è il Cielo, direttamente eſſer a' moti ſollecitato. Benchè il corpo per l'vnion dell' anima poſſa da cotali cagioni eſſer alterato, perloche l' anima ancora in qualche maniera è tocca dalle celeſti influenze tra que' confini, che permettonſi al corpo, di muouer ſuſingheuolmente e con ſoauità l a. nima compagna. Perocchè i coſtumi dell'animo corriſpondono ſouente al temperamento del corpo. Non perchè il corpo neceſſita, ma perchè la volontà ſpontaneamente

fie-

a *Iuuenal. Saty. xv.*

ſiegue la natia propenſione. Per lo che ſpeſſe fiate la volontà dell' huõ dabbene fa oſtacolo alle inclinazioni corporali. Come al Metopoſcopo Zopiro, che gli hauea letto non ſo che di laido in fronte, Socrate ſaggiamente riſpoſe. Lungi da noi le fauole degli Aſtrolaghi, i quali nella poſitura delle Stelle, vantano di leggere gli euenti della noſtra vita. Con tanta audacia, che non pauentò Cardano [a] di dire, che Criſto Signor noſtro da ſiniſtro aſpetto di ſtella foſſe ſtraſcinato alla Croce. Beſtemmiatore empio, e degno di mille croci, mentre i diuini Oracoli teſtificano: *Oblatus eſt, quia ipſe voluit.*

Se i vizj e le virtu piouono dal Cielo, e ſono giù licenzati dal fato matematico, come ſognano i Genetliaci, in vano i Minoſſi danno le leggi a' Cretenſi, i Licurghi a' Lacedemoni, i Soloni agli Atenieſi, i Fidoni a' Corintj, gli Zamolſi agli Sciti. A che fine proporre i gaſtighi a' cattiui, i premj a' buoni, ſe la poſitura degli aſtri toglie a' primi il demerito, niega il merito a' ſecondi? Prendano pure gli Aſtrolaghi dal Cielo la ferocia e la piaceuolezza delle nazioni, che eglino da tutte nazioni ſaranno ripreſi. I Tedeſchi, i

a *Carpentar. digreſſ. xi. in Alcinoum.*

ſchi, i Cimbri, i Sarmati, i Britanni erano vn tempo e poco ciuili, e poco eruditi. Oggi giorno e nella ciuiltà, e nella erudizione cedono a pochi. Gli Spartani furono per lo'nanzi bellicoſi, oggi ſono imbelli. Gli Atenieſi ne' Secoli andati erano piloti peritiſſimi, a' tempi noſtri non intendono il meſtiere del nauigare. I Peruani, i Braſilei mangiarono ſin l'altr'ieri con crudeltà più che ferina carne vmana, oggi ſe n'aſtengono ſpogliati dell'antica ferocità pe'l commercio de' noſtri. E forza di Cielo, o arbitrio d'animo? Riſplendono oggi ancora nel Ciel della Grecia, della Tracia, dell'Aſia, e dell'Egitto quelle medeſime Stelle, che riſplendeuano vn tempo, e la virtù medeſima ſerbano ancora tuttauia. E nulla di meno non regna in quelle regioni la priſca vmanità e'l culto antico, da che ſono ſtate ſporcate dalle barbare coſtumanze del Turco dominante. Maſſimino da ſeruo di ſoldati diuien ſoldato ſotto Seuero, da ſoldato Tribuno ſotto Caracalla, da Tribuno Prefetto di Prouincia ſotto Aleſſandro Seuero, e finalmente creato Imperadore. Pertinace da Maeſtro di ſcuola, Seuero da Auuocato del Fiſco, Giuſtino Traciano

da

da Pastore, dappoichè tutti e tre si esercitarono nella milizia, giungono al Solio Imperiale. Oh hebbero regal genitura. Ciance da mercato. Non per beneficio di Marte posto nella propia casa, o nella esaltazione, o nel trigono di Gioue e nell'angolo del Sole, ma dalle virtù, che vollero faticando abbracciare, furono solleuati su la cima delle grandezze. Che i Latini fossero auuezzi dagli anni teneri alle durezze de' patimenti, era efficacia delle patrie leggi: che i Siri s'allargassero nelle dissolutezze, era conniuenza de' Magistrati. Più la seuerità delle costitutioni, e de' Principi vale alla integrità de' costumi, che tutti gli aspetti del Capricorno, e dello Scorpione. E più costante la coscienza d'vn Cristiano in amare il suo Cristo, che tutti i quadrati degli astri, Numerate, se potete, i Martiri gloriosi, i quali sotto i cruciati di Diocleziano, di Galerio, e di Massenzio più tosto cadder vollero dallo stato della vita, che della fede. Tutti eran nati per isparger il sangue a' mutoli comandamenti d'vna stella medesima? Eh, che vn petto fornito di virtù infrange la forza delle stelle, e le stelle costringe al suo seruaggio. Ascoltate il Principe dell'-

dell'eloquenza a Latina. *Similiter ad animorum motus voluntarios non eſt externa cauſa requirenda. Motus enim voluntarius eam naturam in ſe ipſo continet, vt ſit in noſtra poteſtate, nobiſque pareat, nec id ſine cauſa. Eius enim rei cauſa natura eſt. Licet aſtra propenſionem hominibus injiciant, ea tamen ratione conſtringi, & in contrarium flecti poteſt, cum homines ſui iuris & arbitrij ſint, nec aliunde, quàm a Deo, & a ſe ipſis neceſſariò pendeant.* Ben dunque inſegna il Moral della Stoa, che tanto i moti dell'intelletto, quanto della volontà ſieno a noſtra diſpoſizione, e deludano ogni ſtrania violenza. Son coſe propiamente noſtre, e morranno quando morrem noi.

Ma non ſarà in noſtra balia l'hauer ſanità, e bellezza di corpo. Ariſtarco non volle mai eſſer idropico, ne Plotino lunatico, ne Tolomeo podagroſo. Che Fileta habbia del monogrammo, come gli Dei d'Epicuro, e, per reſiſtere a' fiati del vento quantunque leggieri, meſtier gli faccia d'afforzar con piombo i calzari, è difetto de' genitori. Che all'incontro Dionigi Tiranno d'Eraclea ſia corpulento così, che mentre ripoſa la notte gli s'attacchino a' fiãchi due mignatte, per ſucciare l'vmor

a *Cicer de fato.*

mor ſoperchio, dee giudicarſi ecceſſo de' genitori medeſimi, quando la di lui ſuperſtizioſa aſtinenza effetto contrario partorir doueua. Galba fu gobbo, zoppo il noſtro Epitteto, ma niun de' due voleua eſſere ſtorpio. Chi può fabbricarſi il corpo a ſuo talento? Alcibiade fra' Greci, Scipione fra' Romani han bellezze tali, che non poſſono da' riguardanti non eſſer ammirate. Ma di cio deono alla Natura, che n'è la ſignora. L'eſſer ricco, l'eſſer glorioſo, l'eſſer principe, ſono gran coſe; ma del principato, della gloria, e delle ricchezze non è l'acquiſto in arbitrio noſtro. Richiede aiuto veniticcio, e non a tutti è conceduto d'albergare vn Dio in caſa, che conceda vn tatto chimico. Non naſce da noi la gloria, quantunque noi per la gloria naſcer facciamo alcune occaſioni, ma vien dal compagno, nella cui liberta è poſto di ſtimar come gli piace. Di Socrate, d'Epicuro, di Seneca, altri opinò bene, altri male. E finalmente non può darſi principato ſenza popolo che vbbidiſca, e ſenza miniſtri che preſtino al Principe l'opera propia. *Sic iſta omnia non in poteſtate noſtra ſita ſunt, quia non ſunt actiones noſtræ.* Diciamo con Simplicio. Che per ciò queſte vltime,

me, perchè ſono fuori di noi, a cagioni eſtrinſeche ſono ſoggette. Sono labili, ſono inferme. Le prime deridono tutte vicende di sforzo contrario. Non cadono mai, durano ſempre. La ſanità è la radice della bellezza, come la bellezza è il fiore della ſanità, in ſentenza di Clemente Aleſſandrino. Cagion potentiſſima della felicità, a parer di Licinio. Il primo de' noſtri beni, a giudicio d' Empirico. Pur non di meno queſta ſimmetria d'vmori e d'accidenti, co' quali è temperato il corpo per iſtringer acconciamente l'anima, è vn bene a mille mali ſottopoſto. Non teme ſolamente lo 'nterno ſconcerto, che è il padre de' malori; ma la inuaſione de' nimici eſterni, che co' ferri, o co' veleni ſouente la rubano. Dione Criſoſtomo [a] riputò beato l'huom bello, per ragione che gli altri beni multiplicano le nimicizie, e ſono ſpoſti alla inuidia. La ſola bellezza allo 'ncontro è madre dell' amicizia, e da' petti più nauſeanti riſcuote beniuoglienza. Vn raggio della Deità rilucente nella carne vmana vo lle nominarla Latino Pacato. [b] Quali argomenti non meditarono e Platone, e Car-

a *Prat.* 29.
b *In Theodoſ. Panegyr.*

Carneade, e Luciano per commendarla? Mirate colà vn Bacco, che vincitor degl'Indi è vinto dalle fattezze d'Arianna. Serua d'Ati si confessa Cibele, che pur è madre degli Dei, e Venere che è Dea degli Amori, ama vn Adone. I fulmini, che tratta la man di Gioue, cedono di leggiere a' fulmini, che auuenta lo sguardo d'Europa. Dentro l'acque gelide porta ardori a Nettuno la bellezza di Cerere, e più dalla vaghezza di Proserpina sente riscaldarsi Plutone, che dalle fiamme dello 'nferno, doue egli è Tiranno. Ma questo fango di colori lastricato si scolora subitamente, e poi si stritola. E' simigliante a quegli alberi, che prima dell Autunno perdono il verde. Veste vrbana, per fauellar con Tertulliano, [a] che tosto si lacera. Colpì nel berzaglio Socrate, quando la diffinì tirannia di brieue tempo: e Nazianzeno, [b] quando la descrisse fauola delle malattie, e, se non delle, malattie del tempo. Così nota Fauorino Stobeo, [c] che molti in Alcibiade giunto in età alquanto proprouetta cercauano quella bellezza, che negli anni più teneri e' possedeua. E ciò, credo io, che volle intender

a *Apud Laert. l. 5: in Arist.*
b *Orat. 31. c. Serm. 66.*

der Teofraſto,[a] quandola chiamò tacito inganno. Cioè, che ſenza che noi cen'auuediamo, tacitamente ſen' ſugga, e fuggendo c'inganni.

Fugacità differente non hanno le douizie. Quell'oro, che oggi è in poter noſtro, ieri fu in borſa d'altri, e domattina paſſerà in altrui mano. I poderi di Sicheo ſono vſurpati da Pigmalione. I retaggi d'Ortenſio paſſano in caſa di Scipione Vticenſe. L'oro de' Parti va negli erarj di Craſſo. *Omnia iſta, quę vos ferreis clauſtris cuſtoditis armati, quæ ex alieno ſanguine rapta veſtro defenditis, non ſunt veſtra. In depoſiti cauſa ſunt, iam iamque ad alium dominum ſpectantia, aut hoſtilis animi ſucceſſor inuadet.* Veriſſimamente ſcriue Seneca.[b] O con quanta auuedutezza Criſoſtomo appo Damaſceno[c] meretrici nominò le ricchezze, poichè ſi meſcolano ora con queſto, ora con quello. Corra pure figliuolo dell'Apennino vn torrente all'Oceano cō tutta celerità, perchè gli verſi in grēboi liquidi tributi, che più rapido aſſai raſſembra a Baſilio[d] il corſo delle ricchezze. *Fluxa eſt diuitiarum natura, ſuos poſſeſſores torrente*

pra.

a *Apud Laert. l. 5. in Ariſt.*
b *Libr. 6. de benef.*
c *Parall. 2. c. 17.*
d *In Pſalm. 62.*

prærapido ocyùs prætercurrit, alios alio modo apta mutare dominos. Perfide legittimo erede del Re di Macedonia arriua a ſegno tale di pouertà, che è coſtretto a far l'arte del ferratore, per procacciarſi gli alimenti. Se da tutte le bande incontra miſerie, a ragione è tra l'ancudine e'l martello. Può querelarſi ſenza cenſura di menar l'età del ferro. Tardi s'applica a far chiodi per arreſtar la ruota della ſua fortuna, e ſolamente dalla pratica del fuoco riporta ſcottature. Numera le ſue diſgrazie nella moltitudine delle ſcintille, che auuenta vna fucina bollente, e non può ſentir altro, che vn continuo martirio, ſe ſta continuamente fra le tanaglie. Benchè abiti vna officina affumicata, gli è rimaſto poco fumo: e ne anche ha il fiato, quantunque intorno a'mantici ſi dimeni. Iſmenia per lo contrario, che dalla ſtrema pouertà fu dianzi neceſſitato a limoſinar vn tozzo, ſonando vico per vico la piua, diuien poſcia coſì douizioſo, che han forza le ſue douizie di muouer la penna d'vn Platone a regiſtrarne memoria. Allora Iſmenia ha più voce, quando meno ſi eſercita nel canto. E troppo dee a quel ſuono, che ſeppe accordare vna Fortuna corrucciata.

Che ſia infermo il Principato, non vogliate per voſtra fe, che io in prouar ciò ſpenda parola, e contentateui d'aſcoltar l'eloquenza di Filone a. *Floruit quondam Gracia, ſed Macedones abſtulerunt ei potentiam. Poſtea Macedonia viguit opibus, ſed diuiſa in plures portiones debilitata eſt, donec omninò interiit. Ante res Macedonum inclyta fuerat Perſarum felicitas. Sed vna dies tam ingenti regno finem attulit. Et nunc Perſæ, penes quos paulò ante fuerat imperium, ſunt Parthorum prouincia. Fuit & Ægypti olim peramplapotentia, ſed nubis in morem præteriit. Quid Æthiopes, quid Carthago in Africa? Quid Pontici Reges, quid Europa, quid Aſia, &, vt compendio dicam, totus Orbis habitabilis? Nonnè more nauis ſuſque deque iactatæ marinis fluctibus, nunc ſecundis ventis, nunc aduerſis vtitur?* Gige da Paſtore è fatto Duce, e paſſando dall'eſſer Duce degli armenti a d eſſer Paſtore degli huomini, fa buona metafora. Tamburlano dalla cuſtodia d'vn ſucido branco è menato al gouerno degli Sciti, faccendo veder la Fortuna, che di leggiere ſi gouerna il Mondo, mentre fa paſſare al dominio degli huomini chi l'hebbe de' bruti. Dionigi allo'ncontro dal-

la

a *Libr. Quod Deus ſit immutabo.*

la Reggia di Siracusa entra nella Scuola di Corinto. Lasciando lo Scettro, piglia lo scudiscio, e insegna al Mondo, che cosa malageuole non è l'andar in Corinto, come dice il Prouerbio. E Giouanni Rè della Scozia e spogliato del Regno dalla violenza di Eduardo Secondo, Inglese. Ma diuenuto cieco, fu parte di consolazione il non vedere nel solio il suo nimico.

Questa, Signori Accademici, è la dottrina d'Epitetto Stoico, snocciolata, s'io pur m'appongo, secondo la sua mente. *Eorum, quæ sunt, partim in nobis est, partim non est. In nobis est opinio, conatus, appetitus, declinatio: &, vno dicam verbo, quæcunque nostra sunt opera. Non sunt in nobis corpus, possessio, gloria, principatus, & vno verbo, quæcunque opera nostra non sunt. Quæ igitur in nobis sunt natura, sunt libera, nec quæ prohiberi, impediriue possint. Quæ in nobis non sunt, ea imbecilla, serua, & quæ prohiberi possunt, atque aliena.* Enchir. cap. 1.

Contro la libertà.

NOn penſate ACCADEMICI, che in me ſia traſmigrato il genio di coloro, i quali del male dicono bene. Io non ho hauuto per retaggio da Fauorino quella penna, che commendò la febbre quartana, e non iſcriuo cō l'inchioſtro di Glauco, che lodò la'ngiuſtizia. Queſta lingua, plettro della mia voce, apre i miei ſentimenti con ogni prontezza fra voi tutte volte, che è guidata dalle ragioni plauſibili della ſua potenza regolatrice. A voi, che diuiſar ſapete vn meſcolato, non poſſo far dell Anaſſagora, che, mal grado dell' occhio, appelli nera la neue. Ne come la Volpe d'Eſopo debbo dar vanto al crocidar del Corno in preſenza di chi purgate ha l'orecchie. Non ſiete nel numero di quel popolazzo voi, il qual credette vna volta, che l'Aſino ſi beeſſe la Luna. Fauello ingenuamente, e voglio darui a diuedere, che la libertà, per difeſa della quale offendeſi volentieri la vita, non dee tanto pregiarſi,

quanto

quanto huom dice; mentre non ha cosa forse nel Mondo, doue il carattere della schiauitudine io non vegga stampato, e doue essa libertà di nocumento marauiglioso non lasci impressioni.

Seguitemi primamente, Signori Ozioſi, co' passi del vostro intendimento per tutte le parti dell'Vniuerso. La Terra ha voluto tra i confini delle Sfere imprigionarsi, e tanto del suo carcere gode, che non si muoue. E quantunque alcuni mal feriati habbiam preteso di attribuirle certi capogirli, ella nientedimeno sentendosi di ciò fortemente offesa, ha fatto giugnere i suoi clamori infino al tribunal rigoroso de' Sõmi Pontefici, per reprimer la temeraria opinione de' Matematici moderni, quando rancida pur troppo quella degli antichi era diuenuta. Sdegna la Terra, che la leggerezza del lor capo sia trasferita alla grauità delle sue piante.

Vantisi pure la State di dar libertà sfrenata alle acque, le quali al mar disciogliono il piè peregrino, che elleno portando in pace gli oltraggi della stagione più calda, su i rigori poscia del Verno si sabbricano a loro medesime ceppi di ghiaccio. Come canute sdegnano le fatiche del

cammino, e amano meglio vna prigion rappigliata, che vna lubtica libertà. Godono anzi d'vna seruitù ristretta, perchè intere si conseruino, che d'vno sciolto modo di viuere, perchè dimezzate rimangano per lo sentiero delle rene sitibonde. E benchè il mare orgoglioso altieramente si gonfi, disprezzando agli empiti ogni ritegno, pur non dimeno stenda a sua voglia discorreuole il moto, che non potrà mai valicar gli argini della schiauitudine, che nella sua creazione gli prescrisse il Creatore. Questo voto Mondo di Giunone, che noi Aria chiamiamo, veicolo della famiglia pennuta, e cagione materiale de' nostri vitali respiri, in quante cauità s'imprigiona? Non è luogo, doue ella rinchiusa non abiti, per riparar gl'inconuenienti del Vacuo, che nelle scuole tutto giorno s'ascoltano quistionati. Non vò disputare co' Peripatetici, se ondeggi collassù l'elemento del Fuoco. Con molti valent'huomini può dirsi, che dalla terra fino al cerchio della Luna altro non ci sia che Aria. Lasciar il senso nelle cose fisiche, per andar con

a *Cardan. de subtil.* 1.
Valla dialog. 2.
Tapon. l. quisit. 1.

con lo'ntelletto preſſo le ſpeculazioni aſſottigliate da ſofiſmi, è propio di ceruelli amici di brighe, e nimici di rinuenire la verità. So bene io, che nel ſeno della terra s'inceppa, e per le baſſe cauità prigioniero ſerpeggia. Così la veduta ci auuiſa, così la ſcuola Pittagorica [a] c'inſegna. E chi vorrebbe tutti e quattro gli elementi dal propio centro ſprigionare, doue ſon di grauezza e di leggerezza ſprouueduti, darebbe loro moto perpetuo, inquietudine eterna. Anzi ſon eglino per beneficio delle propie qualità indiſſolubilmente legati, e da' lor legami riceue l'armonia queſto Mondo. Al che hebbe mira Boezio, [b] quando cantò:

Tu numeris elementa ligas, vt frigida flammis,
Arida conueniant liquidis: ne purior ignis
Euolet, aut merſas deducant pondera terras.

Delle Sfere vna è prigioniera dell'altra, e queſta impediſce la libertà di quella. La grande circonda la picciola, e tutte ſi contentano d'aggirarſi con vbbidienza ſeruile. E, ſe l'vltima fuori dell'altre liberamente

a *Apud Ariſt. li. 2. de cal. c. 12.*
b *Libr. 3. de conſol. metr. 9.*

cammina, ha perduto il beneficio del luogo. La Luna quantunque ſenza riparo paſſeggi gli ſpazj del ſuo Cielo, non ſolamente vſcir non può dalla eclittica, ma ſerrata dentro vn epiciclo eſercita il ſuo moto. Il Sole, che ſopra vn carro concitato veggiamo rallentar le redine a' ſuoi rapidi corſieri, da vna faſcia, che Zodiaco s'appella, è ſempre auuinto. Le Stelle o ſtanno come chiodi d'oro ficcati in vn criſtallo, a parer d'Anaſſimene, o come nodi in vna tauola d'abete, a giudicio di molti. Eccoui tutto il Mondo priuo di libertà. Ne racchiude altro miſtero quella catena, la qual finge Omero che dal piè di Gioue per tutto il lungo tratto de' Cieli quaggiù diſcende.

Che ſe applicar vorreſte la conſiderazione alla fabbrica dell'huomo, trouerete, che quegli altro non ſia, che vn compoſto di legature. Vero è, che la bellezza conſiſte nella proporzione delle parti; ma affinchè tal proporzione alla bellezza della coſa dia fornimento, deono le parti di quella con maniera congrua ſcambieuolmente legarſi. Per lo che amerei meglio dire, che la bellezza riſulti più toſto dalla douuta conneſſione delle parti, che dalla

ſimme-

ſimmetria delle ſteſſe. Impercioc-chè datemi vn huomo, che belliſſima habbia la faccia, ſe gli ſi traggono gli occhj dal propio luogo, diuerrà egli ſenza dubbio anzi brutto che nò. Perchè gli occhj non rimangon dentro l'occhiaie, che ſon le carceri di que' nobili ſtrumenti della viſta. Diuiſate voi ſimigliantemente dell'altre membra. Con vincoli reciprochi s'auuinchiano tutte e tre le parti principali del corpo, le quali ſe diſciolte ſaranno, ſi diſcioglie anche la vita. Il cerebro manda giù i legamenti de' nerui, co' quali diſpenſa al cuore e al fegato gli ſpiriti animali. Il cuore dirizza le arterie in ſu, con le quali circonda le tuniche del cerebro, che ſudano di puriſſimo ſangue, col quale s'irriga il cerebro, e debitamente ſi nutriſce. Il fegato tramanda le vene, che ſono i canali del ſangue, al cuore prima per alimento e poi per principio del ſangue arteriale, donde ſi formano nelle valuule del cuore ſteſſo gli ſpiriti vitali. Infinattanto che così fatta incatenatura fa giuſtamente le ſue funzioni, ſalua ſi conſerua la ſalute dell'animale.

La vigilia ſmodata ſciuga i noſtri ſpiriti, diſecca il ſugo vitale, menoma le forze, debilita l'vficio de' ſen-

ſi, porta delirj, e morte alla per fine. La Natura, per riparare a tanti danni, ſtituì ſucceſſor della vigilia il ſonno, il quale, richiamata l'anima alle funzioni di dentro, e dentro ragunato il calore, fa, che la virtù del cerebro racconci degli ſpiriti animali i diſpendj: la vital potenza nel ſiniſtro del cuore i vitali ſpiriti più eſattamente elabori: la facultà naturale attenda meglio alla cozione dell'alimento, e più ſpeditamente compia le azioni dell' altre parti. Onde l'huomo conſerua la ſalute, e viue. *Somnus eſt recreator corporum, redintegrator virium, probator valetudinum*: diſſe Tertulliano. Or ſapete, che coſa è la vigilia, da cui naſcono tanti mali, e che coſa è il ſonno, da cui naſcono tanti beni? La prima è vna libertà de' ſenſi eſterni, il ſecondo è vn legame de' ſenſi medeſimi. *Eſt vigilia externorum ſenſuum libertas. Somnus vero eſt eorundem ligatio*: diſſinì il Collegio di Conimbria ammaeſtrato da Temiſtio, che ſcriſſe: *Somnus eſt quaſi nodus, & vinculum ſenſus*. Co' quali concorda Auerroe, e con Auerroe il grande Alberto.

Oſſeruate la ſchiauitudine de' ſenſi, Ciaſcheduno di Repubblica tanto ragguardeuole è riſtretto fra i cancelli del propio oggetto. Dio

me

medesimo, che può tutte cose, non ha potenza di licenziargli ad oggetto straniero. L'occhio non può intendere il suono, e l'orecchio non può vedere il colore. Dite il simile degli altri. I membri stessi sono serui. Il piè non iscioglie i passi, la mano non esercita il tatto senza gli auuisi della Volontà. Tutte le potenze, tutti i sensi interni dipendono da'comandamenti di questa Reina motrice. Ella medesima, che vien acclamata facultà libera, non appetisce cosa veruna, se lo'ntelletto non la propone. E lo'ntelletto finalmente, che della volontà è donno, dilungarsi non può dal conoscimento del vero. Ma che tante particolarità? L'vmano composto conseruasi in vita infinattanto che il legame dell'vnione abbraccia la materia e la forma. Si risolue in nulla poscia, quando amendue gli estremi sono disciolti. Or commendate la libertà se potete.

Ma postergando le cose fisiche, diamo vn guardo, o vediamo alla sfuggita i danni dalla libertà cagionati. Vn Giouane di spirito bizzarro, che nacque dal congiugnimento di Climene e del Sole, per testificare altrui la nobiltà della sua nascita, chiese al Padre il reggimento

della quadriga, che a noi conduce il giorno. Parue temeraria la dimanda a Febo; e non potendo non ſoddisfare al Figliuolo, cominciò a ſconfortarlo con ſimiglianti ragioni. Mi pento d'hauer giurato l'acque di ſtige, il giuramento delle quali è inuiolabile preſſo noi, che ſiamo del Senato celeſte. Tenerezza ſmodata di genitore affetuoſo m'ha fatto prodigo di parole. Oh, s'io negarti poteſſi le andate promeſſe, quanto volentieri il farei. Il deſiderio, che tu manifeſti, auanza la tua condizione, che non paſſa gl'vmani confini. Se' pur mortale, auuegnache nato d'vn Dio. Il tuo braccio debole non ha virtù di moderare la velocità ſtraboccheuole de' miei caualli, i quali anzi volano, che corrono. Al paragon del lor corſo i ſaſſi, che auuentano le frombole Baleariche, gli ſtrali che licenziano gli archi Traciani, hanno l'empito più che tardo. Vedeſtù mai nel più bel ſereno delle notti eſtiue precipitar dal Cielo alcune ſtelle, che ſtraccian l'ombre con la codazza di fuoco? Men pigro della caduta di queſte hanno il moto i miei deſtrieri. Diſcaccia ogni altro timoniere queſt' aureo legno, doue io m'affido, e queſto flagello non può

da

da tutte mani trattarsi. Gioue stesso, che maneggia le sue folgori, non sa brancicar le mie redine, e la di lui onnipotenza, che regge il Mondo, non reggerebbe questo carro. La prima strada, che dei battere, è malageuole di maniera, che appena i caualli auualorati dal riposo notturno possono appiccarui le zampe. Sul mezzo Cielo sarai solleuato a tanta altezza, che torcendo lo sguardo giù, t'vccciderà la paura. L' vltima via è tanto china, che ti gitterà boccone in mezzo dell' Oceano. Aggiugni, che il Cielo è tratto da continua vertigine, e, traendo le stelle, fa deuiarle col rapido moto. Io ho forza d'andargli incontro, ne fuori del mio viaggio può strascinarmi. Ma tu come potrai opporti a' poli rotati in maniera, che l'asse velocissimo non ti rubi? Non è fatica da tuoi pari render vbbidienti al freno i corsieri fatti animosi dal fuoco, che alimentano in petto, dalle fiamme, che sbuffano dalle nare. S'accorgeranno della tua mano mal pratica a regolargli con la briglia, e ti porteranno a briglia sciolta ne' precipizj. Anche meco son essi contumaci quando riscaldati dalla gran fuga scuotono le ceruici fumanti, dimostrando impazienza di freno.

Fat-

Fattura amatiſſima di queſte viſcere, non cercar i tuoi danni per mezzo mio. Non permettere che mi rimproueri come omicida, ſe mi prieghi come padre. Ammenda i tuoi voti, mentre puoi. La tua richieſta è pena, non onore: è gaſtigo, non dono. Impara a frenar gli appetiti, non i giumenti. Vè, come raſpano ſu le moſſe, paleſando di tener ſotto piè l'alteriggia altrui, e zappando con importune vicende, innanzi tempo moſtrano di ſcauarti la ſepoltura preſaghi del tuo morire. Chiedi pure, ſe ſai, di nulla patirai ripulſa. Ma non vò concederti il reggimento del carro, per non procurar le tue ruine, le mie triſtizie. Non ſopra ogni carro ſi trionfa. Antiueggo già, che in vece di gloria ti procaccerai vergogna, e l'ambizion della fama ti condurrà alla morte. Epafo riderà del tuo fine vergognoſo, ſe vn tempo deriſe l'onore de' tuoi natali. Conterà con iſcherno a' giouanetti compagni le ardimentoſe ſciocchezze, alle quali ti violenta la vanagloria d'vna diſcendenza diuina. Dirà, che non è lecito di tentare malageuolezza di faccende, ſe non a coloro, che traggon l'origine dalla nobiltà di Gioue, di cui vantaſi egli figliuolo

ſuper-

ſuperbo. Ti accuſerà di poca auue-
dutezza, e rimarrà contento della
tua diſauuentura. Deh, non ſi dia
all'emulo borioſo vna tal conten-
tezza. Ti muouano a pietà le tue
ſorelle, che voglion più toſto ac-
cender le tede per le tue nozze, che
ſcuoter le fiaccole a' tuoi funerali.
Giá parmi di vederle piangenti alla
nouella infauſta della tua tragica
morte così dirottamente, che dagli
Dei compaſſionate, ſaranno con-
uertite in Pioppi ſu le riue d'vn fiu-
me, che forſe ti prepara la tomba.
E pur in Pioppi conuertite verſeran-
no lagrime eterne per doglia inceſ-
ſante dalle ſcorze d'vn tronco. An-
tiueggo l'afflita Climene, che profa-
nando con l'vnghie i gigli del petto,
e gli ori della chioma, va cercando
o tra'roueti diſſipate le tue membra,
o ſu l'arene vomitate, perchè loro
innalzi la pira. Deh, per le mie pre-
ghiere, per l'affetto delle ſorelle,
per la riuerenza della madre, muta il
mal ſano conſiglio. Vn poco di fu-
mo, che t'ingombra la mente, veſti-
rà di ſcuro i petti vmani, e'l tuo ca-
lore giouanile ridurrà in cenere il
Mondo. Non furono baſteuoli co-
sì fatti argomenti a muouer punto
dall'audace penſiero il Giouane oſti-
nato. Eccolo già carroz'iere. Ma

non

non ſentendo i caualli l'vſato peſo, laſciano l'vſato cammino, e corrono con piede incoſtante doue gli ſcorge vn empito brutale. Diſprezzano il nouello Auriga, e nuotar fanno per lo Cielo quella carrozza, come per lo mare corre naue mal regolata. Tãto ſcẽde verſo la terra, che ſi truoua dalla terra poco lontano. Si marauiglia la Luna di veder ſotto a ſe i deſtrieri del Fratello. Fumano i nugoli più gelati, e ſu le cime de' monti comincia lo'ncendio a ſerpeggiare. Non è regione, doue l'arſura non ſi dilati. Tutto il Mondo è vn Mongibello, e in vano s'implora l'aria a verſar piogge per ammorzarlo, quando ha perduto l'vmidità primaria dalla voracità del fuoco miſeramente ſciugata. Vn folgore, che ſtraccia il petto al Garzone mal conſigliato, è rimedio a tanto male. Cade il corpo folgorato dentro l'onde dell'Eridano, per eſſer pianto dalle Ninfe dell'Italia, pagando con la penitenza dell' acque gli errori del fuoco. Or mirate l'Vniuerſo diſtrutto dalla libertà licenzioſa.

Che ſe le fauole degli antichi, le quali pur troppo narrano ſtorie, come le ſtorie de' moderni contano fauole, non appagano il voſtro intendimento, non potrete non moſtrarui

ſtrarui di fede arrendeuoli a racconti di verità incontraſtabile.

Non ha dubbio, che i Perſiani, o da Belo, o da Zoroaſtro ammeſtrati, furono i primi, che tramandarono le idolatrie alle altre nazioni, poſtergato il culto del vero Dio. Alzarono altare a' Venti, a piè del quale abbaſſauano il ginocchio nella eſibizion de' voti. Sciocchi a tutta misura, mentre chiedeuan calme di pace a' genitori delle tempeſte, e fermezza di beni a que' Numi, che vantano l'eſiſtenza nel paſſaggio. Voleano eſſer eſauditi, e pur fauellauano a' Venti, che quanto ſon garruli, tanto ſono ſordi. Douean penſare, che non ſi nauiga in terra co' Venti. Riueriuano di maniera l'Acqua, che non haueano ardimento di toccarla per tergerſi le lordure del volto. Moriuanſi di ſete, ſe non haueano talora nappo da riceuerla ſenza il tatto delle mani. La diſcacciauano dalle labbra, benchè l'haueſſero ſu la gola, al contrario di Tantalo. Se Diogene foſſe ſtato Perſiano, non haurebbe così di leggiere gittato via la ciotola dalla taſca, perchè la deſtra gli ſcuſaſſe coppa. Se'l Cielo clemente non compaſſionaua le miſerie delle piante, conſolando co' refrigerj delle piogge,

ge, periuano fin dalle radici, e radice n'era la superstizione, che negaua loro l'adacquamento. Diuenute aride nella priuazione dell'acque, si rendeuan atte a prender le fiamme. Si querelauano con tante bocche, quante ne' lor pedali erano le squarciature, perchè ciascuna di esse era legno senza gouerno. Orfane dell'vmido, col qual viuono, perdeuano lentamente la buccia, e senza delitto si vedeuano scorticare. Con tanta diuozione adorauano il Fuoco, che più tosto nella propia vita, che nel Fuoco stesso tollerauano offese. Di due sessi gli ergeuano i simulacri. Il femminile era triforme, aggomitolato di serpenti: e guardiano di buoi fingeuano il maschile. Al Sole, a cui posero neme di Mitra, immolauano vn branco di caualli bianchi, vn de' quali precipitauano poscia nel fondo del fiume Strimone. Anche gli huomini diedero in offerta agli Dei, come se gli Dei fossero Lestrigoni, diuoratori delle vmane carni. Essi furono i primi, che con falce di rame nel più cupo silenzio della notte tagliauan l'erbe per vso degl'incantamenti. Richiamauano non senza spargimento di sangue le Ombre da' sepolcri, per intenderne gli auuenimenti

fu-

futuri . Inquietauano i Saturni nel Cielo, i Plutoni nello Inferno, e gli vni egli altri, quando eran tardi all'-inuocazioni, fortemente minacciauano con riuelare gli arcani d' Iſide, con iſparger le membra d'Oſiri a Tifone. Per intender la prauità de' loro coſtumi, baſtiui ſolo ſapere, che concedeuano anche con le madri gli vſi libidinoſi. Se di tante ſceleratezze chiedete l'origine, dirauui Socrate preſſo Celio Rodigino, [a] che fu la libertà, ſorella dell'ozio.

Il Popolo Ebreo mentre viſſe ſchiauo di Faraone, non aprì mai le labbra contro al Cielo, non brontolò mai contro a Dio. Apparando dalle fatiche la tolleranza, ſudaua a' lauori con animo immoto, e rimandaua con qualche ſoſpiro i ringraziamenti al Cielo. Bendiceua nel ſuo ſilēzio l'Autor ſupremo de' ſuoi ſtrapazzi, e rigittaua la ſoma tirannica degli altrui gaſtighi alle ſue colpe. Ma poſe appena il piede nella libertà, che cominciò a dolerſi fortemente di Moſe, a querelarſi acerbamente di Dio. Hebbe in abbominazione gli alimenti dalle nubi baſteuolmente alla ſua fame caduti, e ſi ricordaua delle pentole Egiziane. Gli agrumi viliſſimi ſolamente di quel paeſe Niliaco erano baſteuoli a farlo

[a] *Celio Rod. lib. 21. c. 40.*

farlo ritornare ſotto il priſtino giogo.

Sonò palpabili le comuni miſerie da queſto ſolo auuenimento di ſeruitù mal conoſciuta. Tra quel giardino tanto delizioſo, che l'acque del diluuio portandogli riuerenza ſi aſtennero di rouinare, vagheggiate il noſtro Progenitore in qual trono di nobiltà ſiede. Egli è nobile per la cagion facitrice, che furono tutte e tre le Diuine Perſone, dalla quale hebbe la vita. Nobile per la cagion formale, poſciacché rinchiude in ſe la viua ſimiglianza di Dio, e mentre la ignobil plebe degli animali col ceffo inuerſo la terra brancola, egli ſolo col volto ſolleuato ſcioglie ſuperbamente i paſſi. Nobile per lo ſtato della innocenza, per la quale alle Angeliche Intelligenze punto non cede. Nobile per l'abitazione, doue dal ſuo Facitore fu poſto. Quì pioue influenze clementiſſime il Cielo, a liti di vita ſpirano l'aure, immortalità diſpenſano le piante. I roueti non ſono rigidi per le ſpine, le roſe non ſoggette alle cenſure della breuità. La terra vedoua di lappole e di ſtecchi, ſenza che altri le ſuiſceri col vomero il ſeno, con materno affetto liberaliſſimamente produce quanto a'ſuoi biſogni

ſogni fa di meſtiere: La ſerpe non ha veleno per attoſſicarlo, la veſpa nõ ha pũgiglione per tafiggerlo, l'aquila non aguzza gli artigli per ſtracciarlo, il toro non innalbera le corna per ferirlo, il cinghiale non arruota il dente per lacerarlo, il Leone non apre le zampe per isbranarlo. E da tutti diſpoticamente vbbidito. In fine egli è lo Dio degli animali, e Dio ſolo è lo Dio di lui. Ma la ſua felicità dura infinattanto che porta in pace il legame del diuino precetto. E non tantoſto lo ſcioglie, e grida libertà, che ſi varia ſcena, e precipita in vna peripezia di ſuenture. Il che vedendo il miſero traſgreſſore, per impetrar perdono e mitigar l'ira diuina, cingeſi con vna catena di frondi, e di frõdi di fico, che hauendo il priuilegio del Lauro, ſa difendere da'folgori. Ma l'Onnipotente volle veſtirlo di pelle d'animali, per fargli intẽdere, che s'e'pẽſò di farſi vn Dio, era diuenuto vna beſtia.

Quanti ſono ſtati coloro, che della libertà han fatto magnanimo rifiuto, conoſcendola a'propj diſegni poco giouatiua? Gli Ottimati della Perſia, rincreſcendo loro la libertà dominatrice di tutto l'anno, ſu la metà del meſe d'Agoſto voleano godere i profitti della ſeruitù, e,

ſpo-

ſpogliandoſi del dominio, il concedeuano a' famigli più baſſi della propria caſa. I Cretenſi coſtringeuano i lor figliuoli a funzioni ſeruili. Era coſa troppo famigliare a' Frigj di vendere i loro diſcendenti nel più bel fiore dell' età. Le donne Traciane di caſato più nobile, e di fortune migliori ſeruiuano volontariamente agli Eritrei per accattarſi il vitto. Gli amici di Diogene, quando egli ſeruiua a Seniade procurauano a forza d'oro di redimerlo dalla ſeruitù. Ma egli diſſe loro, che no'l facceſſero, perchè egli non voleua. Vn compagno d' Vliſſe potendo vſcire dalla ſchiauitudine di Circe, ricusò la libertà, e confeſsò le ſue beatitudini frà le catene. Ma l'andar limoſinando eſempli particolari è da huomo sfaccendato, mentre ogni condizione di viuenti la ſua libertà volentieri ſcialacqua. L'ammogliato la gitta a piè d'vna femmina, il ſoldato a piè d'vn capitano, il religioſo a piè d'vn Prelato, il vaſſallo a piè del Principe, e'l Principe ſteſſo à piè del vaſſallo. Il ſucceſſore di Pietro, il Luogotenente di Criſto, di cui non ha Principe maggior la terra, dalla ſeruitù ha pigliato il titolo piu dignitoſo, faccendoſi appellare ſeruo de' ſerui.

Tut-

Tutte quasi le vmane faccende s'aggirano o intorno agli amori, o intorno agli onori. Le fruizioni di quello innamoratuzzo sono ceppi d'abbracciamenti. Mirategli in Salmace. Il guiderdone di quello ambiziofo dopo lunghe fatiche non è altro, che vna collana, la quale pur è catena. I Re medesimi circondano il capo con vn diadema, il quale quantunque d'oro anche è legame. Finiamla. Tutti siamo serui. *Nullus hominum liber est: nam aut pecuniæ, aut fortunæ seruit.* Auuisa Aristotile. E meglio Seneca. *Seruus est? ostende quis non sit. Alius libidini seruit, alius auaritiæ, alius ambitioni, omnes timori.*

La professione Oratoria, per dichiarar la sua forza, non trouò simbolo più espressiuo, che vna catena posta in bocca d'vn huomo, che fu Ercole Gallico. Se la Poesia non disprezzasse la libertà, perderebbe l'essere, mentre ella non è altro, che vn ragionamento legato. E pure facultà migliori non vantano le vmane applicazioni. Dirò marauiglie in vn brieue esame della Teologica sapienza.

Cristo Signor nostro, come huomo, è seruo del Padre. *Ego seruus tuus, & filius ancillæ tuæ.* Imperocchè essen-

essendo egli per l'vmanità essenzialmente dipendente da Dio, e a Dio soggetto, può Dio per tal dipendenza e soggezione disporr di quello a sua voglia, e comandargli ciò che gli piace : e Cristo è obbligato ad vbbidire. Vero è pur non di meno, che per l'vnione con la diuina ipostasi, l'vmanità medesima è sublimata a participare l'adorazione stessa, e l solio della maestà con Dio.

Nel Paradiso non si conosce libertà. Il Beato non può della visione beatifica priuarsi , e non è in potestà sua di non far atti d'amore verso l'oggeto beatificāte. Dio finalmente , che di tutte le cose è cagione esemplare, pur viue legato. Imperciocchè nel mistero ineffabile della Trinità Santissima lo Spirito santo si dice legame del Padre e del Figliuolo. Donde hebbe l'origine quella sentenza di Bernardo: *Est Spiritus ipse indissolubile vinculum Trinitatis , per quem sicut Pater & Filius vnum sunt , sic & nos vnum sumus.* E legato così strettamente, che non può muouersi di moto locale. Perchè essendo il moto acquisto di spazio, non può Dio spazio alcuno acquistare, ritrouandosi egli in tutti spazj, anche immaginarj. *Excelsior cælo , profundior inferno, longior terra , latior mari .* Disse di lui

Giob-

Giobbe. Non hà libertà di contradizione: Perchè questa consiste nella sospension dell'atto, la quale in Dio non può ritrouarsi, douendo egli circa tutte le cose esser di necessità determinato ad vna delle due parti. E' priuo eziandio di libertà in tutte le operazioni, che i Teologi chiamano ad intra. Posciacchè non può egli non intender se stesso, non può se stesso non amare. Anzi non può nõamare le creature esistẽti. Perchè quantunque non sieno queste necessariamente connesse con Dio, e Dio necessariamente non ami, se non quanto è con la sua essenza, o con la sua onnipotenza connesso; nulla di meno, posto che Dio produca e conserui le creature, non può quelle non amare. Perchè se l'amare è vn voler bene, vuole Dio a loro il bene della produzione, e della conseruazione.

E se io non haueßi giurato seruitù a' vostri comandamenti, non haurei detto in presenza vostra quanto infino ad ora ho detto.

L'APOLOGIA DELLA MENZOGNA.

A Perſuadere, Ozioſi, neceſſaria è predicata l'arte di cattar beniuolenza. Se la Verità, come diſſe colui, è madre dell'odio: genitrice dell'affetto ſarà la menzogna. Voi dunque neceſſariamente beniuoli mi ſarete, perchè della menzogna vò ragionarui.

Tutte le coſe ſdegnano la menzogna, e pure in tutte le coſe ella ſi truoua. Tutti fingono di ſcanſarla, e pur tutti la ſcontrano. Piacciaui d'eſaminar primamente, i Principij delle coſe, e, laſciando in non calere le opinioni di varie ſcuole, ammettaſi la dottrina del Liceo. Se chiedete dalla materia prima, che coſa ella ſia, darauui riſpoſte d'oracolo menzoniero. [a] *Neque quid, neque quale, neque quantum,* per bocca d'Ariſto-

[a] *Ariſt. 7. metaph. c. 3. t. 8.*

ristotile. E per bocca a d'Agostino farauui intendere. *Non calor est, non figura: non corpus est, non spiritus: non tamen omninò nihil*. Vn' ombra del nulla, e pur si truoua in tutti gli enti. Con l'ornamento delle forme e Terra, e Acqua, e Aria, e Fuoco, e Cielo appare. E nulla di meno non è Cielo, ne Fuoco, ne Aria, ne Acqua, ne Terra. *Magnum* fa nominarsi da Porfirio, perchè è ingenerabile, e incorruttibile, e può riceuer tutte cose. *Paruum* dal medesimo, perchè attualmente nulla possiede. Si auuilisce per testimonianza di Platone, da cui vuol esser detta regione di dissimiglianza, perchè essendo Ente potenziale non ha simiglianza alcuna con Dio, che è atto purissimo. Poscia a Dio si rassomiglia, perchè non ha luogo quasi, doue ella non si truoui. Feccia della prima vita, perchè è ignobilissima fra tutte le sostanze prodotte dall'eterno Facitore. Ma nobilissima allo'ncontro si vanta, perchè nobiltà veruna non haurebbero le cose prodotte, se fossero queste di materia spogliate. Perlochè vide assai chi Proteo dell'Vniuerso l'appellò, perchè qual Proteo,

a Augustin. l. 12. confess. c. 3.

a Nunc torquet ceruice iubas leo factus, & inde
Fit draco terribilis, modo sus, modo pardalis ingens,
Alticoma aut arbor, nunc frigida defluit vnda,
Nunc ignis crepitat.

Confessa talora la Priuazione, che ella altro esser non habbia, se non quello, che le comunica l'vmano intendimento. Si contraddice talora, e concede, che senza operazione alcuna d'intelletto ella sia nelle cose, non per esistenza positiua, ma esercitando la sua malefica tirannia di dar l'esilio alle forme. Ne mai conoscerete verità dilocuzione, se all'idioma della Forma porgerete l'orecchio. Ella in vna cattedra insegna esser parte del composto, in vn' altra scranna dichiara il contrario con persuaderci, che'l composto altro non sia, che la materia sola corredata d'accidenti. L'Vno fa dirsi da Pittagora, perchè proccura l'vnità, come la materia, la moltitudine, o la diuisione. Il Bello da Aristotile, perchè porge bellezza alla materia, e tutta la scena del Mondo rende spettabile con la varietà, ch'è bella. Termine da non pochi, ristringendo la materia vagabon-

a *Hom. l. 4. odyss.*

gabonda a certi confini. Carattere da molti, perchè ſtampa nelle coſe vn marchio, col quale diſtinte dalle altre ſi fan conoſcere tali. O quante bugie. Se dunque veritieri non ſono i principij che le coſe compongono, come diran vero le coſe compoſte?

Dimandate per voſtra fe a queſto Cielo, ſotto del quale viuiamo, di qual natura e'ſia. Chi voleſſe certificarſene, dubbio ſempre rimarrebbe, e lontano pur troppo dalla certezza. Fece intendere a Pittagora, che haueſſe natura di fuoco. Ad Empedocle riuelò, che di fuoco e d'aria compaginato ſimigliaſſe il criſtallo. A Talete che ſia di terra, a Plaſione che ſia il fiore degli elementi. Vno ſi manifeſta appo molti, doue le ſtelle fiſſe ſerbano ſempre il ſito medeſimo, e i pianeti da queſta parte a quella camminano liberamente, come nuotano i peſci nel mare. Con altri muta linguaggio, e dice d'eſſer in tre multiplicato, vn delle Stelle, vn del Sole, vn della Luna. Otto fra gli Egiziani ſi contano e fra i Caldei per altrettanti moti oſſeruati, ſette delle Stelle erranti dall'occaſo all' oriente, e l'ottauo del Firmamento, che eſſi penſano mobile. Noue ſi numerano

per dottrina d'Alfragano, e di Tolemeo; e dieci finalmente giusta l'opinione di Tebizio, e d'Alfonso Re delle Spagne. Con Lattanzio e con Procopio Gazeo si ridono di coloro, che gli predicano di figura sferica. Con Talete poscia e con Pittagora si marauiglian di coloro, che gli vogliono di figura ouata. Vantano armonia, e pure son mutoli. Non hanno colore, e sembrano colorati. Paiono stabili, e pur si muouono. Nel moto stesso sono bugiardi, perchè saper non possiamo, se habbiano il principio intrinseco del lor moto. Il Sole disse a Metrodoro, ch'egli fosse vn sasso infocato, ad Euripide che fosse vna zolla d'oro Ha le sue macchie, e gloriasi d'essere schietto. La Luna sotto varie diuise mentisce. In Cielo è lampana luminosa per cacciar in fuga le tenebre della notte. In terra fa chiamarsi Diana, per turbar la quiete alle fiere ne' boschi. Nello Inferno mutasi nome, e s'appella Proserpina sposata a Dite. Piani sembrano alla nostra veduta il Sole e la Luna, e pur sono amendue agglobati in isfera. Ma se piacemi di sapere quanto colassù regni la menzogna, mirate quel sentiero di candidezza, che dal latte prende l'aggiunto. Se interro-

gate

gate che cosa e' sia, vi risponde per le penne de' Poeti, che sia latte di Giunone, il quale gocciolò giù dalle sue poppe, donde allontanò le labbra d'Alcide. Strisca, che lasciò impressa Fetonte nella sua caduta. Strada, che fan l'Anime dallo Inferno al Cielo. Stanza d'huomini illustri. Ritorno, che fece il Sole in dietro per la sceleraggine di Tieste. Per Possidonio poi fa dirsi certa spruzzaglia di color sidereo. Per bocca di Diodoro vuol esser chiamato fuoco di natura densa. Da Teofrasto commissura di due emisferi. Per mezzo d'Anassagora lume di stelle, che non sono mirate dal Sole per la interpositzion della Terra. Per detto d'Aristotile esalazioni concrete, e lungamente distese nell'aere. Per relazione dello Scaligero, del Cardano, e del grande Alberto vna frequenza di menome stelle attaccate nell'ottaua sfera, le quali per la picciolezza nō possono distintamente giugnere alla nostra veduta, come le altre Stelle fanno, e così fra loro mescolano e confondono il lume. O veramente che sieno le parti più dense del Cielo stesso, ma più rare delle stelle, le quali per lo riflesso del lume Solare, e dell'altre stelle, che iui risplen-

dono, mandano quella candidezza. Or doue, Signori, trouerete il vero, quando per vn ſentiero di purità s'inceſpica in tante bugie? Ne meno bugiarda fa ſcoprirſi la figliuola di Taumante, cioè della marauiglia, mentre in vna pluralità di colori appar da ſe ſteſſa differente. Niun colore poſſiede, e ne vanta mille. Ciochè a noi ſembra poſſedimento reale, è vanità d'apparenza. Quando Omero la diſſe lingua delle ſtelle, darle a ragion doueua aggiunto di mendace. E molto vide chi la nominò il Mercurio degli Dei, che è nume tutelare delle menzogne. E nulla di meno in vna imperfezione tanto notabile Criſoſtomo la chiamò chirografo di Dio rappacificato con l'huomo. Girolamo ſimulacro della ſuperna clemenza. Agoſtino teſſera d'amicizia. Bernardo oſtaggio di tregua eterna. Cipriano geroglifico della celeſte benignità. Gregorio idea dello Spirito ſanto. Nazianzeno ſimbolo della diuina pietà. Anaſſagora preludio di ſerenità. Pittagora immagine del diuino ſplendore. Macrobio benigniſſimo prodigio di Dio. E ditela voi, ſe finalmente vi piace, lucerna della Natura, e riſo d'vn Ciel piangente. Nel-

la

la fascia del Zodiaco ci rappresentano gli Astronomi diuerse immagini d'animali, e pur altro non sono, che certo numero di stelle, ch' iui lampeggiano. Orpellano la inuenzione bugiarda con dire, che portano quelle costellazioni nome brutale, perchè simigliano que' bruti, de' quali ciascuna stella porta il nome. O perchè il Sole mouendosi con quelle produce azioni rispondenti alla natura di quelle fiere. I Genetliaci poi, fatti del futuro indouinatori, ne presagiscono auuenimēti o buoni, o mali. Ma quì vale il dire, che erano a tutto Cielo. Non è bugiarda l Aria, se tonando da man sinistra promette felicità a' Latini, infelicità a' Greci? Quando poi tuona da man destra, prosperi auuenimenti a' Greci, calamità a' Latini? Non vi par egli, che mentisca il Mare quando chiama a se con le lusinghe della bonaccia il credulo Piloto, e poi con le braccia tempestose l'affoga? Non giudicate mendace la terra quando nella lussuria delle biade fa veder più che ricco l'Agricoltor sudato, e nella raccolta poscia lo dichiara più che mendico nella sterilità delle auene?

Spem mentita seges,
Et verberata grandine vinea,
Fundusque mendax.

Ma lasciamo di spaziare col pensiero le cose, che sono fuor di noi; e siaci piacimento di ristringerci a considerar le nostre imperfezioni. Il nostro intendimento quantunque habbia il vero per obbietto, nulla di meno quante volte nella cognizione del vero mentisce? Non dice il falso a noi la volontà quando rappresentandoci sotto scorza di bene il male, il male stesso ci strascina ad abbracciare? Mille fiate la memoria fa ricordarci vna cosa in vece d' vn' altra. I Sensi è vero che non fanno ingannarsi dal sensibile sotto ragion comune. Imperciocchè è impossibile, che la potenza passi i confini del proprio obbietto. Ma negar non puossi, che non s'ingannino nel sensibile sotto ragion particolare. Quindi è, che lo'ntelletto gloriasi di far il correggitore spesse fiate a' Sensi. Io non voglio esaminar quì tutti i sensi. Basti il più nobile, che è della Vista, il quale, se ha l'organo guasto, rappresenta per giallo il color bianco. Se il mezzo ha vapori interposti, vermiglio pur troppo diuisa il Sole mattutino Se lo'nteruallo è lontano, vn edificio

cio d'architettura quadrata sferico giudicherallo. Onde cantò Lucrezio

Quadrata ſque procul turres cum cernimus urbis,
Propterea fit, vti videantur ſape rotunda,
Angulus obtuſus quia longè cernitur omnis:
Siue etiam potius non cernitur, ac perit eius
Plaga, nec ad noſtras acies illabitur ictus.

Datemi licenza, ch'io tragga il piè dalle ſcuole Fiſiche, nelle quali, mi ſi potrebbe dire, non mai la verità ſi truoua, perchè ſempre ſi contraſta per trouarla. *Nimium altercando veritas amittitur*. E vegniamo con locuzione di propietà nelle morali. Meſtier fa, noſtro mal grado, di confeſſar la bugia noſtro retaggio inſeparabile, ſe è vero, che ella nacque in bocca della noſtra prima Genitrice sù gli orienti del Mondo allora, quando al Serpente infernale narrò altramente il Diuino diuieto. E paſſata a' poſteri la infirmità, e forſe huomo non ha, che non vi ſoggiaccia. Non voglio far oggi in queſto luogo minuto catalogo di que' Giuſti, che nelle Sacre carte leggonſi d'hauer taciuto la verità

ſecondo l'apparenza almeno delle parole, perchè difeſi e ſcuſati da Teologi grandi, non deono dal mio giudicio, che pur troppo è picciolo, trutinarſi. Siami lecito non di meno di rammentarui le menzogne di Cuſai ad Aſſalone, d'Amano contro Mardocheo, di que' Vecchioni contro Suſanna, de' Principi di Gieruſalemme a Geremia. D' Antioco a' Principi di Gieruſalemme, di Demetrio a Gionata, d'Anania a Pietro.

Se vi da l'animo di por nella ſoglia delle Corti il piede, nō ferirà altro ſuono le voſtre o recchie, che di cicalecci bugiardi. O ſi fanno encomj a l vizio, o inuettiue alla virtù. Le adulazioni grondano mele, e vomitano veleno le accuſe. Quì Ariſtobolo preſenta ſtorie di valor iperbolico ad Aleſſandro. Quintiliano appella Domiziano Poeta grande. Virgilio chiama Ceſare Dio. Colpì nel bianco Seneca quando ſcriſſe: *Monſtrabo tibi, cuius rei inopia laborent magna faſtigia, quid omnia poſſidentibus deſit. Scilicet ille, qui verum dicat.* Le orecchie di Tiberio erano ſempre aperte alle accuſe, o foſſero portate dallo ſcherzo, o vomitate dalla ebbrezza, o dipinte dalla malignità.

a *Senec. l. 6. de Benef.*

lignità. Licenza, che d'ogni guerra ciuile più dannosa, distruggeua pacificamente la Città togata. Non aspettauasi l'esito degli accusati, perchè il diletto di crudelmente tiranneggiare non conoscеua diuario tra l'accusa e la pena. O quanti Domiziani premiano oggi giorno gentaglia di cotal fatta, che trascurando i propj affari spia l'altrui faccende, perchè quegli habbiano l'anima sitibonda di sangue, o famelica d'oro. Quanti rapportatori inuentano mẽzogne, perchè inuidiano gli Amani, odiano i Danieli, amano le Susanne? E fatica mal durata il darui a diuedere con quanta libertà signoreggi ne' tribunali la bugia. Quiui si condannano i Furj Camilli come innocenti, si assoluono i Publj Clodi come rei. E con qual verità possono difendersi i cattiui, punirsi i buoni? Non si danno sentenze, si fanno vendette. Il nome stesso della verità è ignoto in tai luoghi, e ne fu a Cristo Signor nostro dimandata la diffinizione. Ne sia marauiglia quando ne' ricinti più sacri truouāsi di coloro, che hanno la scorza d'Agnello, e'l midollo di Volpe. Viuono da Luculli, e parlano da Catoni. Somigliano i sepolcri che chiudono cadaueri, puzzosi al pensiero,

fiero, e fuori sono di candido marmo specioſi alla veduta. Sono di Satanaſſo, e paion di Dio. Solleuansi con gli occhi al Cielo, e s'abbaſſano col cuore nello Inferno. Argento bianco, ma tirano linee nere. Cercano Criſto, ma come Erode. Ritratto di quegli Arturj di Giouenale, *qui nigrum in candida vertunt.* Altra contemplazione non hanno, che d'ingannare, e ſono tutti pieni d'inſidie, come il Cauallo Troiano. Che altro è la vita di coſtoro, che vna continua menzogna?

Eh di grazia, non ſi brontoli con agra veemenza, ne ſi biaſimi con parole riſcaldate la bugia, quando parmi vn neceſſario condimento delle profeſſioni di gran vantaggio pregiate; La Loica quando inſegna i ſofiſmi, inſegna il falſo. Quando la Rettorica da i precetti d'ingrandir le coſe picciole, e per lo contrario, allora mentiſce. Tante ſue figure che altro ſono, che impiaſtri della verità? La Pittura quando in vna ſola ſuperficie ci rappreſenta vn corpo di trina dimenſione, non c'inganna? Non fu ella detta, bugia di colori? Le ſtorie, de' noſtri tempi maſſimamente, non ſono per lo più fauoloſe? Chi tor vuole alla Poeſia le mēzogne, la vuol diſtrutta.

Le

Le nazioni più da noi rimote furono bugiarde. Degli Egiziani disse Alessandro Napoletano. *Ægyptijs nullus mentiendi modus, summaque mentiendi impunitas*. I Greci perchè mancano di fede, mancano di verità, perche la perfidia s' appoggia su la bugia. I Candiotti furono celebri per le menzogne tanto, che erano in bocca di tutti. *Cretenses mendaces*. E Ouuidio cantò,

Nota cano: non hoc, quæ centum sustinet urbes,
Quamuis sit mendax, Creta negare potest.

Vedete bugia solenne. Vantauano d'hauer il sepolcro di Gioue, e pur adorauano Gioue come Dio immortale. Gli Africani, gente come di due faccie, così di due lingue *Afri subdoli, & mendaces*. Ciarloni gli Alessandrini. E chi non sa, che troppo mentisce, chi troppo fauella?

Gli Scrittori più rinomati concedon di dire a chi che sia nelle occasioni la menzogna. Eliodoro la chiamò bella quando gioua a chi la dice, e non nuoce a chi l'ascolta. *Pulchrum est mendacium, cum auctori commodat, & audienti non nocet*. Erodoto non dubitò d'auuertire, che quando la necessità costringe, non deb-

ba

a *Lib. 6. c. 10.*

ba dirſi. *Vbi dicere oportet mendaciũ, dicatur* Piſādro nō biaſima chi per ſaluar la vita mentiſce: *Non reprehendendus eſt qui mendacium pro vita dixerit*. E vaglia per mille vn ſol Platone, il quale, eſcludendo dalla regola gli Dei, a tutti gli huomini della ſua Repubblica, diſpenſa con tutta libertà il ſeruirſi della bugia, come neceſſaria, e come rimedio ne'biſogni opportuno. *Deos mendacium non decet, ſed hominibus vtile, immò & neceſſarium, & vt eo tanquam medicamento vtamur*. E queſta Platonica ſēntenza luſingò forſe il noſtro Torquato a commendar la bugia di Sofronia con quel belliſſimo epifonema.

Magnanima menzogna, or quando è il vero
Si bello, che ſi poſſa a te preporre?

O forſe imitò Orazio, il qual celebra Ipermneſtra dalla bugia detta al Padre per ſaluar allo ſpoſo la vita.

Vna de multis face nuptiali
Digna, periurum fuit in Parentem
Splendidè mendax, & in omne Virgo
Nobilis æuum.

Chi vuol dire la verità è cenſurato per huomo ſuperbo di genio, e libero di lingua. Ammettiamo volentieri la bugia adulatrice, e quantunque

a *Libr. 3. de Repubbl.*

tunque confessiamo d'esser immeriteuoli d'onore esaggerato, e caldo rossore ci tinga il volto, pur non di meno entra nel nostro cuore il piacimento, e ci contentiamo di quelle insidie, che si fanno all'vdito. Quanta allegrezza concepisce nell'animo quel timido, che appellasi auueduto? quel temerario, che dicesi generoso? quell'auaro, che chiamasi parco? quel garrulo che si nomina affabile? quell'ostinato, che si predica forte? quell'ignorante, a cui titolo di saputo s'attribuisce? Offende ciò, che non vuol intendersi, e diletta quel, che d'ascoltar si brama, e come, dicendosi il vero, si guadagnano le nimicizie così l'affetto degli huomini si acquista col mentire. Clito, mentre banchetta Alessandro, perchè con sensi licenziosi di verità biasima i costumi de' Persiani, per mano del Macedone stesso vien trafitto, ne punto giouògli ch'e' fosse figliuolo di chi a quel Re diede in fasce il bianco alimento, e che vna volta il serbasse dal pericolo della vita. Pressaspe riprende l'ebbrezza di Cambise, alla quale era questi soggetto, e questi gli vccide il propio figliuolo con auuentargli nel cuore scelerata saetta.

Finiamla

Finiamla. Tutte le cose, che chiude il Mondo, sono bugiarde apparenze. Altramente sono, altramente si veggono. Poma di Pentapoli, che lusingano col colore la veduta, ingannano con la cenere il tatto. Tutte sono bellezze d'Alcina. Simigliano quelle ricchezze appunto, che donar voleua a Giesucristo il Demonio tentatore su la cima d'vn monte nel deserto. *Mundana omnia nihil aliud sunt, quam mendacium*. Disse con verità [a] Clemente Alessandrino.

[a] *Libr. 6. Stromat.*

SI DETESTA

Quella Sentenza

Venenum ac peſtis Reipublicæ litere.

LICINIO, il quale appena meritaua d'eſſer huomo tra le beſtie, che Re tra gli huomini, chiamò le lettere Veleno e Contagio dell'Vniuerſo. Sentenza, che non doureb-be trouar mai lettere per eſſere ſcrit-ta, affinche mai non ſi leggeſſe per eſſer praticata. Autore degno d'eſ-ſer tanto da' Letterati mal veduto, quanto egli mal vide le lettere. Lin-gua da eſſer biaſimata da tutte le lin-gue, come d'huomo ſcioccamente linguacciuto. Andate Voi Accade-mici offeſi a ritrouarlo fin dentro la tomba, e, tolta via la lapida, au-uentategli nel cuore grandine di fe-rite con l'aguzzo delle voſtre penne. Non s'incrudeliſce contra il cadaue-ro, ſe pungeſi con le inuettiue co-lui, che ſpogliato di lettere, non viſſe mai. Non contraſta con le-

larue

larue chi gli fa guerra co' rimbrotti, perchè in queſta prouincia della luce ſempre egli ſembrò larua d'huomo. Se pure dir non vogliamo, ch' ei meritaſſe ogni ſcuſa, non potendo amare quel bene, che non conoſceua. Anche di tante lettere fu pouero, quante baſtauano a ſcriuere il ſuo nome per legittimare i ſuoi decreti.

E tra quali occupazioni dourà mai tradurſi la vita, ſe non tra gli ozj delle lettere, dalle quali rendeſi la fortuna ſeconda maggiormente adornata, e la ſiniſtra ſouuenimenti di conſolazione opportunamente riceue? Soddisfaceua alle ſue parti Filippo, laſciando ad Aleſſandro le grandezze del dominio Macedonico, ſenza proccurargli delle dottrine migliori la cognizione più riposta? A che con inconſtanze non interrotte, e con promeſſe non auuare chiamar da Stagira il Filoſofante più celebre, che mai vantaſſe la Grecia, per Maeſtro di chi nato Re poteua ſdegnare inſegnamenti? Era illuſtre pur troppo il Giouane Ematio ſu gli ſplendori d'vn aureo trono, e troppo abbigliato rimaneua d'arredi mondani quando egli ſtraſcinaſſe paludamenti inuidioſi? No. Dice Filippo. Amo meglio, che

Aleſ-

Aleſſãdro ſia priuo di Regno, che priuo di lettere. Nellapotẽza nõ meno, che nella erudizione preceda il Principe a' Vaſſalli. Più da muti Maeſtri, che inſegnano cõ libertà, intenda il vero, che da' garruli miniſtri, prigionieri delle proprie paſſioni, aſcolti le menzogne adulattrici. Bramo, ch' ei non meno ſi vanti d'eſſer figliuolo di Filippo, che diſcepolo d'Ariſtotile. Voglio, che ſia non men dotto nelle ſcuole, che valoroſo ne' campi. Diſputi nelle calme della pace, combatta nelle burraſche della guerra. Habbia vna mente dalle ſcienze alluminata, vna mano guernita dal ferro.

E non vedete vn Alfonſo da violenza di palida malattia gittato ſu le ſponde d'vn letto, che diſprezzando come di poco giouamento le medicine tutte di Macaone, da poche lettere d' vn Tullio ſolo felicemente cõgiunte riſurge a' riſpiri della ſalute? Va poi, o Tiranno dell' Oriente, e chiama tu contagioſe le lettere, quando le lettere fanno dar fuga alla morte. Lo'nchioſtro ſu le carte diffuſo val più, che 'l ſucco delle piante ne' calici riſtretto. Vn periodo artificioſamente affettato ſconuoglie i periodi d' vna febbre, per darle ſbandeggiamento. La forza d'

vn

vn corpo richiamano a vigore le parole d'vn foglio.

Meritò Catone esser da Seneca appellato alunno degl'Idij, e più-chè non fu dalla Grecia vantatrice stimato Vlisse, e Alcide, esemplare d'huom sauio. Costui le reliquie delle cose Romane finalmente spezzate volendo al miglior modo comporre, perchè à niuno rimanesse licenza d'vccciderlo, o vanagloria di perdonargli, toglie dal capezzale quel ferro, che mai non beuue sangue altrui, e risolue d'aprirgli nel propio petto il passaggio, affinchè beua il suo. La patria libertà deplorata, per la quale con tutti sforzi pugnò, pien d'ira contro Cesare, e contro se stesso, diè congedo allo spirito, d'ogni potenza generoso disprezzatore. Sapete voi donde raccolse coraggio a deluder la vita? Dal libro di Platone, che insegna a deluder la morte. Or dica Licinio, che sieno le lettere veleno del Mondo, quando le lettere nelle amarezze più velenose d'vna ferita miserabile confortano vn Catone.

Deono forse tutto giorno i giouani logorar gli anni nella cultura d'vna zazzera, la qual grattino poi con vn dito per acquisto di mala fama? Ah, che l'animo degenera in lan-

laguidezze, e ſcioglieſi in ſimiglianza di quella pigrizia femminile, nella quale e' ſi corica ſupinamente. Deono per auuentura tra i chiaſſi di Venere puzzoſi procacciar falſe dolcezze, e ſul grembo venale di femmine panegiriche comperare a caro prezzo deliquij comiziali? Conuien loro nelle menſe più laute bagnar le viſcere di vendemmie ſpumoſe, ſciugando le tazze Ercolane, all'vſo della Beozia, perchè poi ruttino le crapule mal cotte, o propalino degli amici le ſegretezze confidate, o rubino alle Onfali le conocchie imbelli? E' lor lecito, calpeſtata la vergogna, alimentarſi di rapine, come i Garamanti nella Libia tra le Sirti, o come nella Sicania i Leſtrigoni tra le boſcaglie?

Biaſimano lo ſtudio delle buone lettere coloro, i quali temono d'eſſer biaſimati da chi miſura le altrui pedate con occhio ſeguace. Imperciocchè quando negli anni più adulti ſi vegono mal forniti di quelle maſſerizie dell'animo non caduche, pare tacitamente, che'l Mondo gli rimproueri d'hauer malamente priuato l'età opportuna di bellezze più raguardeuoli, o marcendo nell'ozio più deprauato, o faticando in eſercizj più deteſtabili. Chi fece diuor-

zio

zio dalle virtù cade in braccia de' vizj, e chi non cāminò per la via degli onori, ſul ſentiero delle infamie impreſſe l'orme. Accuſa quel maligno l' oneſta applicazione delle diſcipline lodeuoli, non perchè degne d' accuſa egli le giudica, ma perchè poſto egli in paragone de' dotti, che ſono tante lettere vocali, raſsembra, come huom dice, lettera muta. Vitupera in altri ciòche egli non poſſiede. Bertuccia d' Eſopo, che riprende nella Volpe, la coda. Nerone inumano, che vuol perdute in Eſio Proculo quelle bellezze; che egli non ha.

Imitaſſero almeno quel Carlo, il quale quantunque nō haueſſe voluto nell'etàlanuginoſa attendere alla cognizione delle lettere, abbagliato forſe da'lāpi dell'armi, eſſendogli recitata in Genoua vna orazione in idioma latino, e non hauendone ben raccolto il ſentimento, pentiſſi di non hauerui atteſo, ſecondo gli auuiſi del Maeſtro. E' vero, che Sforza Duca di Milano, fu nella medeſima ignoranza; ma ſcuſarſi grazioſamente ſoleua, che la ſua deſtra, la quale era vna, non haueua potuto trattar inſieme il libro, e la ſpada. Non haueua così guaſta la fantaſia quel grande huomo, che vituperaſse le

coſe

cose degne di lodi, e le odiasse in altri, benchè egli spogliato ne fosse. *a Quod si ipsi hæc neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus: tamen ea mirari deberemus, etiam cum in alijs videremus.* Scriue il Padre della Romana Eloquenza. E che altro simiglia quell'idiota, se non quella testa d'Esopo, che, quantunque bella in apparenza, derideſi con quel rimprouero: *sed cerebrum non habet.* Fornita d'occhj, ma senza veduta. *b Illiterati quod vident, id non vident.*

E perchè pregiarsi non deono quelle robe d'ingegno, che non finiscon mai, se non col fine della nostra vita, o, per me'dire, che non offese dalla tignuola del Tempo soprauuiuono a noi tra le reciproche intemperie delle stagioni? Nulla si saprebbe da noi, se'l sapere de' nostri bisauoli depositato nelle carte a noi venuto non fosse: e nulla per lo contrario si manderebbe a' secoli successiui, se nulla dalle nostre penne si consignasse a' fogli per beneficio de' Vegnenti. Ecco la famiglia degli huomini indistinta dal volgo de' bruti, e'l Mondo precipitato nelle confusioni del caso.

Se l'animo nostro scende quaggiù,

E a pa-

a *Cicer. pro Arch. Poet.* b *Ex Comic. Græc.*
c *Rhodig. l. 3. c. 4.*

a parer di Platone, come vn semenzaio di scienze, a che poi lasciarlo in arbitrio della negligenza, perchè ingratamente sterilisca? « L'animo vmano, differo altri Filosofanti, che fosse vn lume sostanziale, perchè nimico delle tenebre della ignoranza. E noi posseditori d'vn Sole, vogliam viuere caliginosi? Deh, non altronde si comincino i proginnasmi della nostra vita, che dalle discipline migliori e la bestemmia, d'vn Principe sciocco si giudichi bruta.

Ma non manca taluno, che nulla infino ad ora dalle mie ragioni persuaso, ancor crede la sentenza di Licinio più vera del vero. E come dirà menzogne quel Principe, se veggiamo tutto giorno o disadatti nel reggimento d'vn comune, o nelle sceleratezze attuffati, o eredi di pouertà vergognosa i letterati? [b] Cõdito a piena mano dal sale delle dottrine fu quel Theodoro, che de' Goti hebbe lo scettro, ma nel reggimento de' suoi fu tutto scipitezza. Quanto viuace nelle faccende letterarie, tanto languido nelle politiche. [c] E forse ignoto Gallieno, che tutto facondia

a *Rhonig. l. 16. c. 19.*
b *Ioan. Magn. lib. x.*
c *Trebell. Poll.*

condia nelle prose, tutto eleganza ne' carmi, vsurpossi degnamente il titolo d'Orator grande, di Poeta non mezzano. Ma nel regnare fu più che minuto, rallentando le redine del genio alle lettere molli. Sudaua perchè camminassero a' piè giusti i suoi versi, e non badaua, che zoppicassero le leggi. Desideraua armoniose le sue Poesie, ma la Repubblica sconcertata. [a] Claudio, che pubblicò souente de' suoi profitti nelle facultà liberali faggi non volgari, fu di maluagità proccurate pessimo esemplare. [b] Aristone, che d'Epicuro fu discepolo celebrato, con repentina violenza rubò alla Patria la libertà, e non vergognossi d'esercitar tirannide aperta. Mirate vn Aristippo, che non può viuere, se non presso vn Tiranno. Vn Cleante, scriue su le crete, non potendo su le carte. Vn Diogene abita vna botte, perchè non ha casa.

Dunque l'esempio di pochi negligenti, d'alcuni scelerati, d'alquanti poueri ha forza a dissuaderci: egli esempli di cento e mille ricchi, di molti bontadosi, d'assai auueduti non hanno a persuaderci efficacia? Ne tralascio a bello studio, il noue-

a *Sueton. in Claud.*
b *Sabell. lib. 2.*

ro , perchè ne a me le lingue, ne basterebbero a voi le orecchie della Fama. Fu poco sollecito Gallieno, trascurato fu Teodoro, rubaldo Claudio, cattiuo Aristone; ma la poca sollecitudine, la trascuraggine, la ribalderia, la cattiuanza, non furono vizj insegnati loro dalle oneste discipline. Anche tali senza lettere sarebbono stati, sarebbono stati piggiori: come tali, e piggiori sono stati coloro, che di lettere furono mal forniti. La pouertà ne' Filosofanti fu per elezione, e non per destino. Fu rimprouerata la pouertà a Talete, ma egli diede a' rimprouueratori a diuedere, che nella compera anticipata d'alcuni vliueti seppe abbondantemente arrichire. Ma fiasi pure per destino. Quant'oro si spese per la lucerna di Cleante? Non volle Alessandro cambiar con Diogene le propie fortune?

Noi Accademici, vegniamo su la foglia di questo Pecile a render compiuti gli auanzi dell' età matura ne' consueti cimenti con que' medesimi bollori di spirito, co' quali ci condusse la giouentù calda. Ogni tempo dice congruenza ad imparare, o fiasi l'alba de' nostri giorni, o fiasi la sera. L'ore nostre giouanili paruero più belle quand' eran faticate da-

dagli ozj delle Muſe, e da' medeſimi eſercitate le decrepite ſaranno più liete. Non è vergogna manifeſtarci famelici di ſapere anche nella vecchiezza, perchè nella vecchiezza pur ci manca qualche coſa da ſaperſi. Lo ſtudio della ſapienza non ha meta, il mar delle dottrine non ha lito. Biſogna ſempre correre, nauigar ſempre ſenza riposo. [a] *Tamdiu diſcendum eſt, quamdiu neſcias: &, ſi proverbio credimus, quamdiu viuas.* Vna mano ſul margine del libro, vn piede ſu l'orlo della ſepoltura.

a *Senec. Epiſt. 76.*

Qual giudicio debba farsi della salute di

SENECA.

Nella mente de' Posteri lasciò Seneca idea così nobile di se stesso, che non pochi il vogliono saluo, e tra beati nel Cielo. San Girolamo nel suo libro degli Scrittoi Ecclesiastici l'annouera tra Santi, prouocato, com'egli dice, da quelle lettere, che comunemente si leggono dirizzate da Paolo a Seneca, e da Seneca a Paolo. a *L. Annæus Seneca Cordubensis, Socionis Stoici discipulus, & patruus Lucani poetæ, continentissimæ vitæ fuit: quem non ponerem in catalogo Sanctorum, nisi me illæ epistolæ prouocarent, quæ leguntur a plurimis Pauli ad Senecam, & Senecæ ad Paulum.* b Agostino crede con Girolamo, che Seneca habbia hauuto per mezzo delle stesse epistole dimestichezza con Paolo, *Meritò Seneca, qui temporibus Apostolorum fuit, cuius etiam quæ-*

a *In catal. script. Eccl. c. 23.*
b *Epist. 53.*

quædam ad Paulum Apoſtolum leguntur epiſtolæ, omnes odit, quia malos odit: ſcriue egli a Macedonio. Giouanni Sarisberienſe appella ſciocchi coloro, i quali non riueriſcono tanto huomo per hauer hauuto l'amicizia di Paolo. *Deſipere videntur, qui non venerantur eum, quem Apoſtolicam familiaritatem meruiſſe conſtat.* Tutti e tre i menzionati ſi perſuadono di leggiere, che Seneca ſia ſtato amico di Paolo, e che ſcambieuolmente s' habbiano ſcritto quelle lettere, che vanno oggi per l'altrui mano. Donde il primo e l'vltimo conchiudono, che Seneca diuenuto Criſtiano ſia ſaluo. Ma Agoſtino in tal particolare non dichiara il ſuo ſentimento.

Pur nō di meno cō pace d'huomini tanto preclari, a me non pare, che ciò debba con tanta franchezza affermarſi. Imperciocchè le ragioni, che perſuadono il contrario, hanno qualche nerbo, e non ammettono riſpoſte ſufficienti.

Io non poſſo violentar me ſteſſo a credere, che quelle epiſtole ſieno di Paolo e di Seneca; ma mi luſingano a giudicarle apocrife le ragioni ſeguenti. Primamente le forme del dire non ſono propie d'amenduni, ſe vedeſi da coloro, che d'amendu-

a *Lib. 8. Polycrat. cap. 13.*

ni Scrittori han letto ſouente i libri, vno ſtile differentiſſimo da quel di Seneca, e da quel di Paolo. E marauiglia è grande, come da' Santi Girolamo e Agoſtino, cime d'huomini, non ſia ſtato ciò veduto. Doue ſono i ſentenzioſi conciſi del Sofiſta? Doue è lo ſpirito grande dell'Appoſtolo? Coſtui armato d'intrepidezza non interrotta ſi dimoſtra ſempre acerrimo difenſore del Vangelo, e nelle mentouate epiſtole è tutto paura. Egli altro nome non ha ſu la penna, che'l nome di Gieſucriſto, e pure in quelle appena lo nomina vna volta.

Coloro, i quali riſpondono, che Seneca a bello ſtudio haueſſe mutato ſtile, acciocchè non paleſaſſe a Nerone, che egli dimeſticaua con Criſtiani, non finiſcono di ſoddisfare. Imperciocchè ſe ſoprapponeua alle lettere Seneca il ſuo nome, per lo quale poteua conoſer Nerone, che egli amico ſi foſſe di Paolo, ſciocamente alterato haurebbe lo ſtile. Aggiungaſi, che falſiſſima ſcuopreſi cotal riſpoſta nella epiſtola ſeconda di Seneca ſteſſo, nella quale e' dice, che mette in ordine alcuni volumi, per eſibirgli alla lettura di Nerone, e forſe in preſenza del medeſimo Paolo: *Quædam volumina ordinaui, & diuiſionibus*

sionibus suis statum eis dedi. Ea quoque legere Cæsari sum destinatus: & si modò sors prosperè annuerit, eris forsitan & tu præsens. E nell' epistola quarta afferma d'hauer ei letto a Cesare l'esordio d' vna sua epistola, e che Cesare l'haueſſe pienamente gradito. Adunque Seneca non temeua d'esser tenuto amico dell' Appostolo dal suo discepolo, perlocche fosse stato costretto a finger le forme dello scriuere.

Oltracciò se Paolo era solito di scriuer sempre in lingua Greca, perchè a Seneca solo scriue in lingua Latina: Oh, Seneca non sapeua la lingua Greca. Risposta magra. Perchè Seneca ben l'intendeua. Piu tosto è vero il contrario, cioè, che Paolo non sapeua scriuere l'Idioma latino, mentre veggiamo, che l'Epistola da lui dirizzata a' Romani medesimi, co' quali conueneuol cosa era che Romanamente parlasse, grecamente sia scritta.

Di vantaggio. Pur troppo è chiara la simiglianza dello stile nelle lettere d' amendue, ch'esser doueua differente. Adunque si conosce, che sieno tutte di quell'vno, che le finse. Osseruazione anche fatta da Giusto Lipsio, il quale auuisa: *Eas esse compositas a semidocto in ludibrium nostrum.*

Nell'Epistola quinta dice Seneca a Paolo d'hauergli mandato vn libro *De verborum copia*, affinchè per lo'nanzi scriuesse meglio in idioma Romano. Ritrouato ridicolo. Perchè se intendeua ben Seneca la lingua greca, perchè voleua obbligar Paolo a scriuergli alla Romana? O forse a Paolo era saltato capriccio di studiare allora la lingua Romana, per comparire auanti di Seneca buon Gramatico, buon Retore latino? Ma Paolo, che auuentaua parole da vn petto pieno dello spirito santo, badaua ad altro.

In questa medesima lettera Seneca appella Paolo *deuotissimum Magistrum*. La qual voce diuotissima è voce cristiana, e non ancora introdotta nella Chiesa ne'tempi di Paolo.

Di più. Dicesi, che la lettera quinta di Paolo sia stata scritta a tempo d Nerone Quarto nel Consolato di Messala. Menzogna. Perchè Messala fu Console a tempo di Nerone Terzo. Come osseruarsi può ne'Fasti, appresso di Tacito, appresso di Cassiodoro, e di tutti altri.

Aggiungasi. L'Epistola sesta, doue Seneca significa a Paolo lo'ncendio di Roma, dicesi essere stata

scritta

ſcritta a tempo ch'eran Conſoli Apronio e Capitone. Bugia. Perchè ſe tal lettera fu ſcritta quando i mentouati erano Conſoli, certamente fu ſcritta cinque anni prima dello'ncendio; perchè nel quinto anno di Nerone furono Conſoli Apronio e Capitone. E pure Tacito diligentiſſimo ſcrittore delle coſe adiuenute per ciaſcun anno a tempo di Nerone regnante, ſcriue, che lo'ncendio di Roma fu nell'anno decimo del ſuo imperio, e allora erano Conſoli Regulo, e Virginio Rufo. Oſſeruazioni di Lelio Biſciola a.

Nella medeſima lettera da contezza Seneca a Paolo, che Ceſare con atrociſſimi tormenti incrudeliua contro i Criſtiani, e faceane ſanguinoſa ſtrage. Come ſe ciò noto non foſſe a Roma tutta, e che a lui ſolo confidaua per coſa impenetrabile vn ſegreto del Principe. Può dirſi inuenzione più ſcipita?

Sicchè parmi palpabile lo'nganno di coloro, i quali penſano, che ſieno di Paolo e di Seneca quelle lettere, dalle quali prendon motiua di farlo Criſtiano, di tenerlo ſaluo, di predicarlo ſanto.

Quando Nerone decretò di farlo morire, perchè fra tante colpe op-

a *Lel. Biſciol. hor. ſubſec. l. 15. cap. 1.*

poſtegli, non gli oppoſe la religion di Criſto, e'l nome Criſtiano? che pur era il maggior delitto, che poteuaſi rinuenire in lui per dargli morte.

Qual marito, che profeſſi Criſtianità, e penſi di ſaluarſi, appruoua giammai, che la moglie s'vccida?

Dentro il bagno, quando già e' mancaua, ſparſe vn pugno d'acqua meſcolata di ſangue, e ſacrificando alla maniera Socratica, diſſe: *Hoc libo Ioui liberatori.* Parole niente conueneuoli alla bocca d'vn diſcepolo di Criſto. Oh, inteſe del vero Dio. Donde ſi ha la riuelazione? Non poteua egli inuocare Gieſucriſto col propio nome?

Queſte ſono le mie ragioni. Chi potrà ſufficientemente inualidarle con le ſue riſpoſte, mi farà volentieri mutar ſentenza, e ſoddisfarà a' miei deſideri. O quanto mi ſarei lieto, ſe io foſſi in parte probabilmente certo della ſaluezza d'vn tant'huomo, la di cui penna merita ogni riuerenza, i di cui inchioſtri meritano i forzieri di Dario.

E, per vero dire, da quale Scrittore, ſe non da Seneca, tragge maggior giouamento chi legge? Non ſa egli ſcriuere coſe, che non iſpirino gene-

generosa onestà. Parla di Dio con pietà sempre robusta, e di quegli attributi, che le sacre carte gli danno, con eloquenza religiosa. Apre con acutezza le passioni, che sono il contagio delle virtù, con severità le gastiga, e quanto può le sbarbica dal nostro cuore, con tanta acrimonia talora, che arriua a' confini dello sdegno. Nel disprezzo de' beni esterni tutto il regno fallace della Fortuna conculca. Tanto calore comunica alle parole, che le rende animate, e possono riscaldare gl' ingegni più freddi. Non solamente come scritti in carta leggonsi i suoi periodi, ma come da viua bocca pronunziati s' ascoltano. Di maniera che non sol veggiamo l'immagine sua ne' suoi libri, ma lui stesso. Argomento, che scriueua più con l'animo, che con la mano, perchè fiaccola ammorzata non accende. Mi si condoni l'audacia. Lo stile degli altrri Scrittori non ha sangue a paragon del suo, ch'è tutto vita. *Non faciunt animum, quia non habent.* Oh, ripiglia taluno, che suole opporre alle pandette, e al sale, i suoi andamenti furono contrarj a' suoi scritti. Rāpogna antica. Che pur fu gittata a Platone, ad Epicuro, a Zeno-

ne

ne da quella Inuidia, che mira biecamente gli huomini grandi.

Certa cosa è, che la moral disciplina scienza attiua, e non consiste nella sola cognizione, ma nell'vso. Il Filosofo di Stagira la nominò scienza, e potenza. Scienza, perchè le sue operazioni diramansi da certe notizie. Potenza, perchè dice principio d'operazioni, giusta la sposizione dell'Angelico[a]. La perizia dunque di tal facultà dee apprendersi dall'esercizio, acciocchè le parole non sieno strepito vano. Si vergognano i detti doue mancano i fatti, e rimprouero grande è del Maestro, che da se medesimo discorde, altro insegna, e altro fa. Chi insegna, e non fa, perde la credenza, perchè gli huomini amanmeglio gli esempli, che le parole, essendo più malageuole il fare, che'l dire. Se ciò, che insegna, è buono, e riduce l'altrui vita in ottimo stato, non dee lo stesso Maestro separarsi dal numero di coloro, tra' quali eviuer dee come insegna che debba viuersi. Dimostri egli col fare, che comanda, cose le quali possono farsi. E' insolenza gasti gastile imporre all'altrui libertà quel le leggi, alle quali egli non vbbidisce

[a] *D. Thom. lect. 16.*

ſce. [a] Tra'Lacedemoni era vietato ad huomo di vita non approuata il promulgare di propia bocca, qualche ſentenza oneſta e giouatiua, ma gli ſi comandaua, che la confidaſſe alle orecchie d'huom dabbene, il qual doueſſe al Pubblico proporla come ritrouato di ſua mente, affinchè la dottrina vtile per la prauità dell'Autore non rimaneſſe priua di profitto. [b] Santamente Platone diceua, che la mente dee portarſi ſu la lingua. I Filoſofi del mio tempo, querelauaſi Epitetto [c], ſono Filoſofi da ſcena, portano ſolamente la maſchera filoſofica, ma negli effetti ſon altro che Filoſofi. Nella ſcuola ſono Leoni, fuori di ſcuola Volpi. In cattedra riprendono que' vizj, che commettono in caſa, e fanno pompa di ſapere quelche è legge di vita. Sono tante caſſette di Medici, che dentro chiudono veleni, e fuori han titoli di rimedj. E per ciò mal ſentimento ſi fa della Filoſofia medeſima. Inſegni prima ſe ſteſſo chi vuol inſegnar gli altri. Così giouera agli altri, e ſe non agli altri, a ſe ſteſſo. Ma ſe le opere diſcordano da' fatti, ne a ſe ſteſſo, ne agli

a *Plutarc. libr. de auditor offic. n. 7.*
b *Apud Sto. Eclog. ethic. c. 1.*
c *Apud Arrian. l. 2. c. 19.*

agli altri recherà giouamento. Insegna a disputare, non a viuere. E' vficio del Declamatore il dire, al Filosofo conuien di fare. Vita e fauella vogliono vn colore. Altramente o distrugge gl'insegnamenti co' costumi, o i costumi con gl'insegnamenti.

DEL-

DELLE GIORNATE ACCADEMICHE DI GIVSEPPE BATTISTA

PARTE TERZA.

IL SEGRETARIO

Dell' Accademia degli Ozioſi.

ERa ſtile della noſtra Accademia di proporre in ogni ragunanza, oltre a' componimenti poetici, che recitauanſi, vn qualche problema, o quiſito, come dir vogliamo, per eſercizio d'ingegno. Apparteneua di proporre al noſtro Archiaccademico, che era allora Giouambattiſta Manſo, Marcheſe di Villa, e vficio di riſpondere era degli Accademici, a' quali eran preſcritte le riſpoſte. Toccò molte fiate al Battiſta di vbbidire, e quì, Lettor mio, ti preſento gli atti della ſua vbbidienza, che ſono le riſpoſte a' quiſiti ſeguenti, come appunto ſon regiſtrate nel noſtro Archiuio. Sta ſano.

DELLE GIORNATE ACCADEMICHE

DI GIVSEPPE BATTISTA

PARTE TERZA.

Se faccia meglio chi cominciar l'Anno dal meſe di Marzo, o che'l comincia dal meſe di Gennaio.

IN mezzo all'acque roueſciate da' ſecchioni d'Aquario veder la culla dell'anno, altro non è, che vederlo naufragare agonizzante prima che s'odano i ſuoi vagiti. Aſperſo di neui canute comparisce decrepito, anzi che bambolino: e, ſchiudendo gli occhj ad vn Cielo ſempre di nugoli oſcuri veſtito, ſi condanna più toſto a morire, che a naſcere, mentre mira l'apparecchio de' propj funerali. Malinconico pur troppo ſarà ſtato Pompilio, che decretò all'Anno principio così meſto: o troppo forſe delle guerre nimico, mentre il nome di Marte fu la ſoglia de' nuoui giorni cancellar dall'altrui memoria a bello ſtudio e' faticaua.

Quando allo 'ncontro vien l'Anno ſu l'auree ſpalle dell'Ariete, ſembra che meni ſeco vna età d'oro, e

rice-

riceuuto benignamente tra la famigliuola dell'erbe, che ridono, differra anch'egli al riso le labbra. Accolto nelle braccia d'vn aere beneficato dalla tiepidezza d'vn Sole benigno, promette vitale tutto se stesso, non che l'esordio del suo nascimento.

Romolo dimostrossi figliuolo gratissimo di Marte suo padre, onorando il principio dell'Anno dal nome di quello: Ma non so, che diuozione fia stata quella di Numa verso Giano, antiponendolo al suo bisauolo. Forse perchè essendo egli vn Re simulatore, haueua anche inchinazion naturale con vn Dio di due faccie.

Non ha dubbio, che Gennaio habbia alcune prerogatiue, per le quali può vantar meriti di gareggiar con Marzo nell'odierna pretensione. Imperciocchè nel mese di Gennaio crearono i Romani i primi Consoli, sacrificauano alla Dea Giouētù, coronauano tutti gli Dei, feriauano dagli esercizj Marziali, e dauano la strena per argomento d'amoreuolezza, o per auspicio di felicità. Ma pur è vero, che non manchino a Marzo priuilegj, co' quali patrocinato spera dal vostro tribunale indubitata vittoria nel presente litigio. Celebrauano le calende di Marzo le

Matro-

Matrone Romane, perchè allora si rappattumarono i lor mariti co' Sabini, come vuol Festo: o perchè si cominciò a frequentare il Tempio di Giunone Lucina come dice Seruio. Le medesime Matrone faceano i conuiti a' lor serui. Si accendeua il nuouo fuoco nell'altare della Dea Vesta. Si rinouellauano gli allori nella Reggia, nelle curie, nelle case de' Flamini. I Sacerdoti Salij portauano cantando per la città le armi di Marte cadute dal Cielo.

Ma ciò tutto sia detto per incidenza a chi volesse esaminare i riscontri solamente. Perchè la decision della causa a fauor di Marzo non è chi la contrasti, quando vorrà trutinare le ragioni seguenti.

Non ha dubbio, che questa vniuersità di cose, che noi Mondo chiamiamo, sia stata prodotta in principio di tempo a' cenni onnipotenti di Dio. Ne, che fosse ab eterno, mestier fa di porger fede ad Aristotile; quando la Fede ortodossa, figliuola della Prima Verità, il contrario a noi diuisa. Imperciocchè se non è vera l'eternità, che egli immaginò nel moto, ne anche vera creder dobbiamo l'eternità nell vniuersal delle cose. Ne fu necessità, che'l Mondo archetipo comunicasse a questo ele-

menta.

mentale l'eternità propia. Perchè anche neceſſario ſarebbe, che la fabbrica dell'Vniuerſo non haueſſe mole corporea, come la diuina idea dello ſteſſo non l'ha. Concedo eſſer conueneuole al Sommo Bene il comunicarſi alle creature, ma, eſſendo egli libero, ha potuto differir così fatto beneficio infinattanto, ch'ei volle. Ne queſto comunicarſi alle creature, producendole così, che non poſſa non produrle, è perfezion tale, che qualche imperfezione non habbia. Imperciocchè l'operar ſenza libertà, e ſenza elezione, è difettuoſo, e tal difetto in Dio non può cadere. Ne ſconueniua alla diuina liberalità differire il beneficio della creazione, quando vficio dell'huom liberale egli è di dare ordinatamente, e non di dar ſubito, a tempo che'l differire più conuiene. E marauiglia non è, che la volontà diuina di produrre il Mondo ſia ſtata ſempre, ne ſempre ſia ſtato il Mondo prodotto. Perchè quella volontà eterna fu di produrre il Mondo in tempo. *Voluntas æterna fuit, & opus voluntatis æternum non fuit. Semper enim voluit, vt faceret aliquando: & non voluit, vt ſemper faceret.* Diſſe a marauiglia Vgone Vittorea.

E dun-

a l. de Sacram. part. 2. c. 2.

E dunque il Mondo creato in tempo. *In principio creauit Deus cœlum, & terram*. Ora dico io, se tutti i mesi hanno competenza ostinata d'esser capo dell'Anno, ciò adiuiene o per legge di Principe, o per consuetudine di Popolo. Ma il mese di Marzo merita d'esser il primo per decreto di Natura. Imperciocchè se il Mondo nacque nel mese di Marzo, egli fu il primo, che nacque insieme col Mondo. Con qual ragione dunque Numa Pompilio, che era tanto religioso, commettendo vn atto d'ingiustizia, tolse il primato a chi per diritto si doueua? Che'l Mondo sia nato nel mese di Marzo è sentenza di Scrittori non men sacri, che profani, i quali dalle probabilità più plausibili fanno persuadersi. Quando a Mosè disse Dio,, *Mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni*,, intese del mese di Marzo Imperciocchè Dio restituì al Popolo Isdraelitico il principio di quell' anno, che haueano dianzi osseruato i Patriarchi, e poi per la continua conuersazione, ch'hebbe cogli Egiziani egli di sme se; affinchè

a *Exod. c.* 12. b *Raban. ad. c.* 12. *Exod.*
c *Theodoret. q.* 72. *in Exod.*
d *Damascen. l.* 2. *fid. orthod. c.* 7.
e *Augustin. in quæst. vet. & nou. test. quæst.* 106.

gli seruisse per vn memoriale del Mondo creato, e per vn ricordo della fuga, ch'e fece dall'Egitto. Ne dubbio alcuno è che'l principio dell'anno appo i Patriarchi, i quali haueano in ciò regola naturale, fosse nell'equinozio della Primauera.

Non potea nascere il Mondo tra le rigidezze del Verno, che innalza il solio su i ghiacci di Gennaio; ma tra la temperie di Primauera, che le sue molli tiepidezze riceue da Marzo. *Inde Mundi capi oportebat exordium, vbi erat opportuna omnibus verna temperies. Vnde & annus Mundi imaginem nascentis expressit, vt post hybernas glacies, atque hyemales caligines serenior soliti veri temporis splendor eluceat.*[a] Disse Ambrogio. E per darci a diuedere quanto cotal opinione gli arridesse, replicolla con altre parole non troppo lõtane dall'antidette. *Decebat enim principium anni principium esse generationes, & ipsam generationem mollioribus auris foueri. Neque enim possent tenera rerum exordia aut asperioris laborem tolerare frigoris, aut torrentis æstus iniurias sustinere.* Così cõmẽta anche Beda. *Patet in his verbis, quod verno tempore Mundus perfectus, est, & ornatus, in quo solent herbæ virẽtes apparere.*[c] E Nicolò di Lira

a *Hexamer. l. 1. c. 4.* b *In Hexamer.*
c *In Genes. c. 1.*

ra più diffesamente: *Dicunt aliqui Hebræi, videlicet Rabinus Iosue, & sui sequaces quod Mundus factus fuit mense Martio, quando terra incipit germinare herbas; vnde Martius vocatur primus mẽsis.* Dal sentimento de' nominati nulla discordano gli Etnici più rinomati, tra' quali vaglian per mille vn Lucrezio, vn Marone.

Principio genus alituum, variq; volucrès
Ova relinquebãt, exclusa tempore verno.

Canta il primo.

Nõ alios prima nascentis origine Mũdi
Illuxisse dies, aliumuè habuisse tenorem
Crediderĩ. Ver illud erat, ver magn⁹ agebat
Orbis, & hybernis parcebãt flatibus Euri.

Canta il secondo.

Nel gran volume del Cielo chiaramente si legge il gran torto fatto a Marzo. Perocchè il segno d'Ariete è il principio dell'anno naturale in cui si fa la prima conuersione e mutazione delle cose sottolunari. Il che sapendosi dagli Astrolaghi, cominciano essi tutti l'Anno dal mese di Marzo. E benchè presso noi antesignano de' mesi dichiarato sia Gennaio, nulladimeno l'Indizione serba il costume antico di prender il suo principio da Marzo.

a In questo mese piacque all'Vnigenito dell'eterno Padre di prender vmane membra da' sangui purissimi

a *Carnel. in luc. c. 1. vers. 26.*

di Maria, e di farne, dopo il corso d'anni trentaquattro compiuti, volontaria obblazione per nostro riscatto su l'altar della Croce. Se dunque Marzo porta a nostro godimento non solo vn Mondo nato, ma vn Mondo redento a nostra saluezza, dobbiamo in memoria di beneficj così grandi dichiararlo capo dell'Anno, e fuggir l'ingratitudine, ch'è compendio de' mali. A ciò forse badando molte nazioni Cristiane, hanno vsanza di principiar i mesi da Marzo, e, concedendogli precedenza di tempo, gli concedono ancora eccellenza di Natura. E queste, a mio giudicio, fanno miglior senno di quelle altre, che cominciano da Gennaio.

Perchè Virgilio chiamasse la Medicina arte muta.

VIrgilio fauellaua d' vn huomo, per nome Iapige, il quale hauendo rifiutato molte professioni insegnategli da Febo, e particolarmente la Musica, erasi vltimamente applicato alla Medicina, per giouar cõ quella al Padre vecchio a.

Iamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapix
Iasides, acri quondam cui captus amore,
Ipse suas artes, sua munera latus Apollo
Augurium, citharamque dabat, celeresque sagittas.
Ille, vt depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum, vsumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

a *Verg. 12. Aen.*

Chiama dunque il Poeta muta la Medicina a paragon della Musica, la quale è tutta suono, e tutta voce. E forse Virgilio haueua cio imparato da Platone nel Gorgia, il qual didistinse le arti vocali dalle mute.

Due sono oggi giorno i mestieri i quali per nostra dappocaggine sono pregiati, e per timor che habbiamo o di perder la vita, o di scialacquar la roba, s'hanno vsurpata licenza di tagliarci le borse. La Medicina, e la Legge. I Professori d'amendue, perchè vedono tutto il Mondo hauer del Calandrino, riottano a gara per la maggioranza. Il Leggista praticando il suo esercizio con le dicerie, a ragione appellasi loquace. Il Medico poscia opponendosi al Leggista ragioneuolmente è detto muto. Risposta di Cassiodoro.

Potrei dire, che Virgilio intenda per auuentura dell' Empirica, la quale nulla badando alle contenziose disputazioni, e contentandosi della sola esperienza, meritamente appellasi muta.

Non sarei lontano dal vero, se anche dicessi; che mutola è detta la Medicina, perchè, nimica di parole, ha bisogno di fatti. Dee il Medico curar le malattie, non auuilupparsi nelle quistioni disutili, che sfumano

sfumano dopo lungo contrasto in nulla, o finiscono in rouina dell'-dell' ammalato. *Morbos non eloquentia, sed remedijs curari*,, auuisa Celso. Per lo che contra i Medici loquaci nacque quell'arguto rimprouero, *Nouus morbus ægrotanti est loquax Medicus*. L'ammalato non ha bisogno d' vn medico, che sacōdamētearinghi, ma che prontamente guarisca. *Non quærit æger Medicum eloquentem, sed sanantem*,, scriue Seneca. E lo stesso altroue,, *Medicus ad ægrum non venit, vt concionetur, sed vt sanet*.

Muta e la Medicina, perchè non dee il Medico palesare altrui que' malori, che sono alla sua fè confidati, e che palesati scuoprono i vizj dell'ammalato con perdita della riputazione. L'obbliga a questo silenzio religioso Ippocrate stesso, come rapporta il Manucci. *Medicorum taciturnitatem iureiurandi adstringit Hippocrates: ne ea, quæ celanda sunt, ægrorum vitia, quę fidei concredita, cuiquam exoterico effuiant*.

Mutola vuol esser la Medicina, perchè vsurpa concetto di viltà, se non si esercita come sogliono celebrarsi i misteri, ne' quali contaminar il silenzio è delitto capitale. Mutola si dice la Medicina, perchè il Medico dee tacere que' sintomi,

che ſono pronoſticazioni di morte, per non affligger l'ammalato con la diſperazione della ſalute. *Non debet Medicus mortifera ſigna pronunciare*.[a] E' conſiglio di Seneca.

O forſe muta è nominata dal Poeta la Medicina, non perchè debbano poco o nulla parlar i Medici; ma perchè nulla o poco de' Medici in quel tempo ſi parlaua da' Romani. Eſſendo cotal profeſſione appo quelli in poca ſtima allora, e ſolamente da' lor ſerui eſercitata. Quindi è, che'l Medico di Catone Vticenſe, e di Giulio Ceſare, fu liberto, come teſtifica Plutarco. E leggo in Suetonio, che foſſero anche ſerui i Medici di Caligola, e di Nerone.

Ma non vorrei, che dall' vſanza de' Romani imparaſte voi a diſprezzare la nobil facultà della Medicina Imperciocchè ſe vn tempo fu eſercitata da gente vile, altre volte fu meſtiere d' huomini preclari. Fu medico Sabore, che fu Re de'Medi. Ermete, ch' hebbe il ſignoreggiamento degli Egiziani, fu medico. Mitridate che comandò a Perſi, Meſue che fu nipote al Re di Damaſco, Auicenna che fu Principe di Cordoua, atteſero glorioſamen-

a *l. de element. c. 17.*

ſamente alla Medicina. E ſe queſti eſempli non vi luſingano ad onorarla, riueritela in Rafaello.

Ma non più. E' nimica di loquacità profeſſione, ch' è muta.

Se piggior vitio, ſia la Timidità, o l'Audacia.

Mal conſigliaſi chi vuol per guida nelle ſue azioni l'Audacia, o'l Timore. Queſti non eſorta mai, che l'huomo ſcioglia i paſſi al cammino: e quella perſuade, che s'incontrino i precipizj. Il Timore è morſo, che ritiene: l'Audacia ſprone, che ſollecita. L'vno è vn profondo letargo, l'altra è vna veggia importuna. *Audacia, & Timor ſunt inſipientes conſultores.* Dice nel Timeo Platone.

Il Timore è propio delle femmine, l'Audacia dell'huomo. *Malum proprium feminarum timor: inſitum eſt hominibus audere*,, [a]Diſſe colui. Quanto è piggior la femmina dell'huomo, tanto è maggior male il Timore dell'Audacia.

L'Audace e grauido di ſperanza Il Timido è tutto diſperazione. Se la ſperanza non abita in Paradiſo, ne anche

a *Theophil. l. 3. hiſt. c. 3.*

anche abita nello Inferno. Ma la disperazione è cittadina solamente dello Inferno. Adunque il Timido è vn Inferno animato.

L'Audacia, e'l Timore sono due estremi, tra' quali si alloga la virtù della Fortezza. Pur non di meno l'Audacia è così dapresso alla Fortezza, che serbandone seco alcuni riflessi, le si rende simigliante di maniera, che occhio rasciutto appena puo conoscerne la differenza. Quante volte l'Audace è stimato huom forte? Il Timore allo'ncontro stà così lontano dalla Fortezza, che ogni veduta, quantunque debole, discerne la lontananza. Niuno confonde, benchè losco, Timidità e Forrezza. Quel vizio dunque è piggior dell'altro, che men dell'altro alla Virtù s'auuicina.

Il Timido ne a se stesso, ne ad altri mai gioua; perchè pouero di spirito nulla intraprende. Ma l'Audace agitato da bollori d'animo, arrischia sempre, e, cacciando in fuga gl'intoppi, si ageuola molte fiate il comodo propio, e l'altrui. E' men male dunque talora peccar d'audacia, che di timore.

La Timidità è vna differenza, che ha l'huomo di se stesso, onde codar-

do nelle operazioni e' diuiene. L'Audacia poſcia è vna fiducia, benchè eccedente, che habbiamo del propio valore, la qual ci ſtimola a far azioni più che malageuoli. E puoſſi ritrouar in terra moſtro piggiore d'huom neghittoſo, che marciſce negli ozj? Egli è vn morto, che cammina tra' viui. Dio medeſimo ſdegna d'eſaudirlo quando ha qualche brama lenta di non ſo che. *Deus ignauorum vota non accipit*, dice Plutarco. Ma quantunque l'audace tenti più del potere, e perciò malamente, pur non di meno è coſa certa appo i Saputi, che la Natura ama chi talora opera malamente, e odia chi fa roderſi dalla ruggine della pigrizia. Il Cielo ſteſſo gode d' vn audace, e propizio gli ſi dimoſtra. [a] *Audentes Deus ipſe iuuat*.

Più da preſſo a' particolari. Malageuolmente, o non mai, i miſeri innamorati giugnerebbero alla meta de' loro bollenti appetiti ſe con l'audacia non ſi apriſſero la ſtrada. Gli antichi ſpoſarono Venere a Marte, per darci a diuedere, che le bellezze ſon deſtinate agli audaci. [b] *Audendum eſt: fortes adiuuat ipſa Venus*. Se Leandro

a *Ouid. x. Metam.* b *Tibul. 1. 2.*

dro teme le tempeſte del mare, non ſi corica nel grembo d'Ero. Perchè racquiſti Euridice perduta, laſciaſi dall'audacia precipitar Orfeo ne' regni inferni [a].

Ire per inuitas experiemur aquas.
Aut mihi continget felix audacia ſaluo,
Aut mors ſolliciti finis amoris erit.

Vantaſi il nuotator d'Abido alimentato dall'ardimento, e'l Muſico della Tracia così fauella a' Numi del Tenaro, [b]

Cauſa viæ eſt coniux, in quam calcata venenum
Vipera diffudit.

Non aſpiri alla gloria nelle faccende militari chi d'audacia non è fornito. Non iſperi vittoria quel ſoldato, che dell'audacia non ſente i pungoli aguzzi. Ne Aleſſandro, ne Ceſare haurebbono mai trionfato de' nimici, ſe da cotal empito ſtati non foſſero fortemente ſollecitati. Ariſtotile, maeſtro di coloro, che ſanno, dichiara perduta la battaglia di quell'eſercito, in cui manca l'audacia.

a *Ouid. Eg. 17.*
b *Ouid. met. x.*

dacia . *Audacia bello prodeſt* ,, inſegna nel ſecondo della Repubblica. E quell'altro , *Audere eſt principium victoriæ*. Nelle impreſe diſperate è di maggior giouamento vna audacia mal conſigliata , che vn conſiglio maturo. *In rebus deploratis audacia militibus , potius quam conſilio opus eſt* ,, fu auuertimento appreſo da Tucidide . E con ragion grande. Perchè ſe Nume tutelare della guerra è la Fortuna , la Fortuna fauorevuole non è ſe non agli audaci. *Audentes fors ipſa iuuat* : Si ſa da' barbieri Il timoroſo , per locontrario fugge i pericoli , e di cuore agghiacciato abbandona que' tentatiui , che rendono l'huom glorioſo . *Timidi nunquam ſtatuere, trophæum* ,, dice l'adagio . Anzi talora , per ſaluar la vita , incontrano la morte . Eliogabalo ſgomentato da vn tumulto militare douendo far petto a' ſoldati ſedizioſi, gittaſi con la madre dentro vna fogna puzzolente, doue da mille ferite lacerato finì la vita brutta . Nella guerra tanto val vn timido , quanto vn aſſente dice Euripide[a].

Viri enim timidi nullũ habent in pugna
Numerum, ſed præſentes abſunt ,

Ne

a *In Meleagr.*

Ne ſi perſuadano i profeſſori delle lettere, che loro neceſſaria non ſia l'audacia. Lo ntendano dal diſiderio d'Iſocrate. Coſtui quanto era felice con la penna altrettanto era diſgraziato con la lingua. Perlocchè ſoleua dire agli amici, che egli haurebbe volentieri pagato diece mila mine a chi gli haueſſe, inſegnato l'audacia. Il timore gli anguſtiaua di maniera le fauci, che le parole iui gelate non ardiuano d'vſcire, per giunger all'orecchio degli aſcoltanti. E ſe foſſer venute a notizia d' Omero, non haurebbe dato loro l'aggiunto di alate. Laonde Iperide Oratore, dallo ſteſſo vizio per auuentura dominato, appellaua la timidità legame della fauella. Ecco legata quella di Teofraſto in preſenza degli Atenieſi, e quella di Demoſtene, preſſo Filippo. Ne gli Oratori ſoli debbono d'audacia eſſer prouueduti, ma tutti coloro eziandio, che bramano della Sapienza l'acquiſto. *Ad ſapientiam multum conducit audacia*, auuiſa Eueno.

Se queſte ragioni pareſſero di poco nerbo, a chi portaſſe opinion contraria, ſappia coſtui finalmente, che la Timidità non ſolo è piggior dell'audacia, ma è il peſſimo de mali

niente

niente men, che la morte, se non inganna Platone. «*Timiditas est extremum malum, ita, vt morti sit conferenda.*

Se male, o Principe, in vostra presenza ho difeso l'audacia, è stata colpa di quel medesimo timore, che m'ha troppo offeso, mentre io troppo l'ho biasimato.

a *In Alcib. 2.*

Qual delle quattro Virtù, che diconſi cardinali, ſtimar ſi debba la maggiore.

LE morali virtù ſono così ſtrettamente fra loro congiunte, che non poſſono a partito veruno ſcompagnarſi. Chi n'acquiſta vna, le acquiſta tutte. Imperciocchè niuno può far alcun atto di temperanza, che non reſiſta alle propie paſſioni: adunque egli è forte. Niuno può reſiſtere alle paſſioni, ſe non col dare a ciaſcuna di eſſe quel che le tocca: dunque è giuſto. Niuno può dare ciòche a ciaſcuna coſa ſi dee, ſe non ha conoſcimento del merito di quella, e ſe non fa elezion del premio: adunque è prudente. Niuno può dar prudentemente i premj ſecondo i meriti, ſe non tempera le ſue paſſioni: adunque è temperato. Ma ſe chiè tēperato, anch'egli è forte, chiè forte, è giuſto: chi è giuſto, è pru-

den-

dente: chi è prudente è temperato. Adunque chi ha vna ſola virtù, tutte le altre ancora poſſiede.

Ma perche non tutte e quattro ſono eguali nella perfezione eſſenziale, perche le coſe, le quali eſſenzialmente differiſcono, diſuguale hanno la perfezion dell'eſſenza: ne hanno egual perfezione intenſiua, la qual ſopraggiunge agli abiti per la frequenza degli atti; eſſendo che vn huomo ſteſſo non ſi eſercita con egual frequenza in tutte le Virtù; cõ ragione ſi chiede qual delle quattro debba ſtimarſi la maggiore.

Tutti queſti miei maeſtri han difeſo prudentemente la cauſa della Prudenza. Sono ſtati perſuaſi a ciò fare, perche la ſcuola de' Morali, che riputanſi i migliori, ha voluto così decidere. Confeſſo volentieri, che i di loro argomenti ſieno ſtati ingegnoſi, e di tanta apparenza, che poſſono impetrare ſuffragj fauorabili. Pur non di meno, Archiaccademico, io che non ho giurato ſu le parole di Maeſtro alcuno, ma cedo ſolamente alla forza delle ragioni, porto opinion contraria, e mi coſtituiſco Auuocato della Fortezza. Piacciaui di vdir le mie motiue,

La Prudenza, che riputaſi la maggio-

giore, fa folamente, che l'huomo operi da huomo, e non alla maniera brutale. Ma la Fortezza, oltre a ciò, lo rende fimigliante a Dio, che ſupera tutte coſe. Quindi è, che l'Antichità ſaputa annouerò Ercole fra gli Dei per la virtù della ſola fortezza. *Fortitudo*, dice il Ficino, *facit, vt quodammodo transferamur in Deum omnia ſuperantem: & ob hanc virtutem omnis antiquitas Herculem in Deorum numerum retulit*. E'l noſtro vero Dio gode di tal aggiunto, [a] *Fortis Deus noſter*. Di maniera che la Prudenza fa, che l'huomo non valichi i confini dell'vmanità. La Fortezza l'approſſima a Dio. Adunque la Fortezza dee giudicarſi maggior della Prudenza. Adunque di tutte.

Appo i Latini il nome dell'huomo dirammaſi dalla Fortezza. *Vir dicitur a vi*, leggerete negli Scrittori che ſtudiano di ſnocciolare l'etimologie. E voleano dire que' grandi, che non ſia huomo chi non è forte, e che la ſola Fortezza, quando tutte le altre virtù gli manchino, baſti a renderlo tale. Anzi la Virtù ſteſſa teſtifica d'hauer il ſuonome dalla Fortezza. *Virtus a ui*. Ne ciò ſembri al voſtro intẽdimento vn diſcorſo gramaticale, quãdo anche [b] Platone

a *Ioſu.* 21. 22. *&* 2. *Samuel.* 22. 3. b *In Repubb.*

ne discorre nel modo stesso. Donde io deduco, che la sola Fortezza antonomasticamente sia virtù, e che le altre compagne in tanto meritino d'esser tali, in quanto dalla Fortezza vsurpano il nome. Adunque io non m'inganno, se maggior di tutte riconosco la Fortezza.

Delle virtù alcune sono intorno all'operare, come la Prudenza e la Giustizia. Alcune s'aggirano intorno al sofferire, come la Temperanza. Ma la Fortezza e nell'operare, e nel sostenere egualmente distende il suo valore. Onde il miglior Epico, io dico Torquato, volendo in persona di Gottifredo descriuerci vn forte Capitano, dirama la Fortezza nelle due parti menzionate, nell'operare cioè, e nel patire.

Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.

Ilche ne da Omero, ne da Virgilio fu osseruato. Il primo de' quali ad Vlisse, il secondo ad Enea, danno la sola parte del sofferire,

Multos autem hic in mari passus est dolores.

E questi,

Multa quoque & bello passus.

E fu singolarità attribuita a' Romani. *Agere, & pati fortia Romanum*

num est. Se dunque la sola Fortezza fà tutto quanto fanno le altre virtù, chi non le darà la maggioranza?

Perchè gli Antichi portassero le fiaccole, quando celebrauano le nozze.

INnanzi allo sposo e alla sposa eran portate le fiaccole nelle solennità degli sponsalizj da' nostri antenati.

Fax quoque, quam tenuit, lacrymoso stridula fumo
Vsque fuit, nullosque inuenit motibus ignes.

Cantò Ouuidio nelle nozze d'Orfeo. E oggi giorno dura ancora nella mia patria l'vsanza medesima. Cinque erano secondo le osseruazioni degli eruditi più diligenti. Leggasi Plutarco. Portarle soleano le madri dell'ammogliato e della maritata, come notò Celio Rodigino in quel luogo d'Euripide

Ego neque igneas accendi faces
In nuptijs solennes, vt beatam
matrem decet.

E dopo Celio fu auuertito da Martin.

tin del Rio in vna altra Tragedia del Poeta medesimo. E nell' Ifigenia hauendo detto Agamennone, che egli haurebbe pensiero di tutte le cose appartenenti alle nozze della figliuola, e tra le altre di portar la fiaccola, gli fu risposto da Clitennestra, *haud moris est hoc*. E, per dichiarar ciò, aggiugne queste parole dello Scoliaste d'Apollonio, *Olim moris fuit, matres præferre faces in nuptijs nubentium*. Ma con pace d'huomini così preclari, non sempre è vero. Imperciocchè appresso d'Esiodo si legge, ch'eran talora portate le fiaccole dalle serue.

Multus hymenæus oriebatur.
Longe autem ab ardentibus facibus lumen inuoluebatur
In manibus ancillarum, quæ splendoribus florida
Anteibant.

Ma che che sia di ciò. A qual fine si portassero si addimanda.

Si portauano, risponde sesto Pompeo insegnato da Varrone, perchè ne' secoli caduti era solito di celebrarsi le nozze di notte tempo, quando la priuazione del lume solare obbliga a supplire col lume accomodato dall arte, per diradare il denso delle tenebre. Donde poi è rimasta la costumanza di portar anche

che le fiaccole, benchè le nozze si celebrassero di giorno. Così per indagazion del vero va la bisogna. Ma diasi anche licenza a noi per esercizio d'ingegno di rinuenire altre ragioni.

La fiaccola è strumento d'Amore, col quale accende i petti vmani. Si porta nelle solennità matrimoniali, perchè si amino gli sposi ardentemente.

Il legno della fiaccola riceuendo il fuoco, diuien fuoco anch'egli. Di maniera che il legno e'l fuoco sono poi tutt'vno. Così lo sposo e la sposa esser debbono vn sol corpo, vn animo solo.

Era costume di portar la fiaccola quando si andaua a luogo di conuiti: Così insegna Aristofane nel suo Pluto, doue vn de' rappresentanti dice, *Videtur mihi ire ad conuiuium*. Risponde l'altro,, *Apparet*,

Nam coronam gestat, & facem. Ognun sa, che nelle case, doue si celebrano nozze, si facciano banchetti. A ragion dunque si porta la fiaccola.

Molte sono state le pene prescritte agli adulteri. Da Seleuco erano accecati. Dagli Egizj si tagliaua loro il naso. Da' Giudei si lapidauano. In Tenedo eran decapitati. Opilio Macrino gli facea bruciare.

Inter

Inter cæteros Opilius Macrinus adulteros tam perniciali odio prosecutus fuit, vt deprensos ignibus cremaret. Dice Aleſſandro Napoletano. Portanſi dunque le fiaccole ardenti auanti dello ſpoſo, e della ſpoſa, per dar forſe a diuedere ad amendue, che ſerbino puro il letto matrimoniale, che mantengano le leggi maritali inuiolate, che non vogliano denigrar punto il candor della fede preſtata. Altramente è preparato loro il fuoco, per eſſer come adulteri gaſtigati.

Non può lunga pezza durare la fiamma d'vna facella. I diletti d'amore, ne' quali traſtullanſi gli ſpoſi, ſuaniſcono toſto.

In due occaſioni ſogliono portarſi le fiaccole. Quando l'huomo va a ſpoſarſi, e quando va a ſepellirſi. Affinche noi intendiamo, che chi va al talamo, va al tumulo. Venere è laſteſſa, che Libitina. *Iſti verò mihi defunctorum loco ſunt. Quantulum enim a funere abſunt, & quidem acerbo, qui ad faces & cereos viuunt?* Vale a dir di coſtoro, come d'altri Seneca diſſe.

Ma che vo io mendicando ragioni. Imeneo, che è lo Dio delle nozze, non porta egli la fiaccola? Adunque ragioneuolmente ſi porta quando ſi celebrano le ſue ſolennità.

Se praticar ſi debba quella Sentenza

Ama tanquam Oſurus .

QVeſta ſentenza di Biante, che fu vno de'ſette Sauj della Grecia, doue paſsò in prouerbio per le bocche di tutti, vuole Ariſtotile che in conto niuno praticar ſi debba, come dannoſa pur troppo alla Repubblica vmana. *Oportet amare non quem admodum aiunt, ama quaſi ſis oſurus, ſed tamquam ſemper amaturus*. Auuiſa egli nella ſua Rettorica.

[a] Tullio rapporta, che cotal aforiſmo nulla piaceſſe a Scipione, e che niuna voce ritrouar ſi poteſſe più nimica dell'amicizia, che la voce di colui, il quale laſciò precipitarſi di bocca, *Ita amare oportere, vt ſi aliquando eſſet oſurus*. Imperciocchè non potrà mai chi che ſia eſſer amico di colui, del qual penſa che vn giorno ſarà nimico. Pare lo'nſegnamento anzi dato per iſciogliere, che per legar l'ami-

a *De Amicit.*

l'amicizia. *Quare hoc quidem præceptum, cuiuſcumque eſt, ad tollendam amicitiam valet.* Amplifica lo ſteſſo [a] Maeſtro

Ma con pace d'huomini così grandi, a' quali deeſi tutta riuerenza, io porto opinione, che diligentemente oſſeruarſi debba. Chi con gli amici vſando, dimentica vn tale auuertimento, può ageuolmente vrtare in iſcogli di dolore, e di pentimento. Non dee mai l'huom ſaggio far penſiero di nimicarſi l'amico a bello ſtudio per ſua colpa; ma dee nulla di meno ricordarſi, che gli huomini per lo più ſieno carichi d'imperfezioni, dalle quali frequentate naſcer ſogliono gli odj. Con queſta cautela non ſarà arrendeuole a beneficarlo di maniera, che talora i benefic j portino offeſa al benefattore. Se quando Nerone amaua Seneca, immaginato ſi foſſe, che per ciò ſarebbe ſtato coſtretto ad odiarlo, l'haurebbe amato col precetto di Biante, e per conſeguente non l'haurebbe ingraſſato di tante ricchezze, le quali forſe furono della congiura i fomenti. E Cicerone medeſimo non ſi lamenta, ſcriuendo a Pomponio Attico, d'eſſere ſtato tradito da Gneo Pompeo, a cui haueua tutta la ſua fede preſtato?

a *Cicer. ibid.*

Federigo Cesare, il quale non con la mano, ma col sacco seminaua i fauori, affinche obbligasse a dureuolezza d'affetto gli amici, s'auuide alla fine dell'error suo. Perchè praticando quegli tutto giorno ingrati, era necessitato a non amargli più, e a raccoglier pentimento dalle propie beneficenze. Cristo Signor nostro sana dieci leprosi. Nouc si dimenticano della sanità riceuuta. Vn solo gliene rende le grazie. Non tutti, come quel Pirria di [a]Plutarco, sacrificano al bue vecchio beneficante.

Mirate, se gli huomini sono viziosi. [b]Aristotile, che alla molta dottrina vnì molta astuzia, hauendo imparato da Platone forse quanto seppe, aprì scuola contra il Maestro, e fugli auuersario perpetuamente giurato. Perloche Platone dal discepolo prouocato a stomacaggine non seppe temperarsi tanto, che odiandolo non l'appellasse vna volta Mulo, naturalezza del quale è tirar de' calci alla madre dappoiche del latte materno è satollato. La maggior parte degli huomini simiglia l'Ariete, il quale souente ferisce con le corna quel pouero Pastore, che

a *In quest. Grec.*
b *Aelian. l. 3. de var. hist.*

che lo mena a' paſcoli.

Ma ſiaſi pure, che alcuno, per far del magnanimo, poco badi a' mancamenti del proſſimo, e voglia eſercitar ſempre gli atti ſuoi liberali, ſtimando amma eſtramento migliore vſar liberalità ſenza ſperanza di contraccambio, che amare con penſier d'odio. Giudicherà, che la virtù altra mercè non chiegga, che la virtù medeſima, eſſendo a ſe ſteſſa baſteuole pur troppo. Ben va la biſogna. Ma non potrà tutta volta negarmi coſtui, che egli nel confidar almeno de' ſuoi ſegreti non debba eſſer ricordeuole del ſoprappoſtoinſegnamento. Haurà egli talora agli orecchj dell' amico raccomandato vn qualche arcano, che ha biſogno di ſilenzio, e l'amico ſenza animo forſe d'offenderlo, l'offenderà pur troppo, faccendolo paleſe altrui. A molti del noſtro ſecolo conuiene ciò che delle femmine cantò Giouenale,,

Tot pariter pelues, tot tintinnabula credas
Pulſari.

Pochi ſono gli Euripidi, i quali rimprouerati della puzza del fiato, riſpondano, che ciò adiuenga, perchè nella di lor bocca s'infracidano, i ſegreti participati. Qual doglia non

ſentirà egli? Come non pentiraſſi d' hauerlo amato ſenza cautela ? Sclamerà con quel tale, *Locutum me eſſe pœnitet* ,e patirà tormento acerbo, per hauer dato ricetto nella ſua caſa alla Rondine.

Perchè dunque l'huomo con auuedimento proceda , e habbiano ſicurtà le ſue operazioni,faccia a modo del nominato Sauio,al di cui parere ſi ſottoſcriue quel Mimo Publiano , che è preſſo di Gellio,, *Ita amicum habeas,poſſe vt fieri inimicum putes*

E' azione cortefe , non ha dubbio, e gran diletto ſi ſente quando ſi comunicano all' amico le più importanti deliberazioni . Ma allo'ncontro non ha troppo del ſicuro,perchè molti ſono di lubrica fede . Non troppo dilungaſi dal parer noſtro Marziale.

Si vitare voles acerba quædam ,
Nulli te facias nimis ſodalem .
Gaudebis minus, at minus dolebis.

Se nella Tragedia far ſi debbano pubblicamente le vccisioni, o debbanſi narrare.

Riſtotile nella particella ſeſſanteſima terza della Poetica, giuſta la diuiſion de' moderni, dice queſte parole. *Tertia ſupereſt Perturbationem de Peripetia, & Agnitione ſatis diximus. a Perturbatio verò actio eſt lætifera, ſeu dolore plena: veluti cùm neces, cruciatus, vulnera, ceteraque generis huius palam fiunt.* Parole chiariſſime, ma variamente oſcurate da' comentatori ſenza neceſſità veruna.

Franceſco Robortelli interpreta, che Ariſtotile non ammetta le morti pubblicamente rappreſentate, perchè ripugna all' artificio di tutti gli Antichi Poeti, e allanatura ſteſſa. Ma che ſolamente inſegni, che non ſieno occulte e ſconoſciute; auuiſando che ſi faccian così dapreſſo, che potendoſi vdire i lamenti delle perſone, le quali ſi ferisſcono e s'vccidono, muouer poſſano gli affetti. *Non quidem ita intelligendum eſt* ἐν φανερῷ

a *Paſsio apud alios.*

vt in ſcena ſpectanda præbeantur atrocia quædam, hoc enim repugnat omni veterum artificio, naturæque ipſi; tametſi quædam ſpectari poſſunt, vt vulnera, vlcera, & tabes. Sed ita debet accipi, vt mala illa non ſint occulta & incognita, ſed propiùs cum ſint, & querelæ eorum, qui ea mala patiuntur, exaudiantur, ita manifeſta ſint, vt mouere poſſint.

Il Maggi vuol perſuaderci, che dalle citate parole Ariſtoteliche nõ ſi raccoglia, che le morti neceſſariamente debbanſi portare in iſcena a pubblica veduta. *Ex his tamen Ariſtotelis dictis colligi non debet, quod in ſcena neceſſariò fieri debeant fictæ neces. Nam de hoc infra ſermonem habebit.* Ma doueua pur egli dirci, qual ſia la mente d'Ariſtotile in quel periodo mentouato, e qual ſia l'altro luogo, doue di ciò dourà fauellare il Maeſtro, mentre da noi non può rinuenirſi.

Pier Vittori fingendo la coſa ageuole, ſcanſa col ſilenzio la difficultà, e nimico di contraſti, deſtramente ſi ritira addietro.

Il Caſteluetro ſcriue, che egli per morti apparenti haurebbe interpretato quelle morti famoſe, le quali per iſtoria, o per fama ſieno paſſate a notizia del Mondo

do. Come ſon quelle d'Aiace, di Clitenneſtra, e ſimiglianti. Portando egli opinione, che ſieno materia propia e ſola della Tragedia. Ma perchè Ariſtotile inſegna, che poſſa il Poeta tragico tralaſciare i caſi auuenuti, e conoſciuti per fama, o per iſtoria, e appigliarſi agl'immaginati da lui, non ardiſce d'affermare, che'l Filoſofo intenda di ſimili morti. Perloche paſſa ad altra interpretazione, e dice, che le morti apparenti ſieno quelle, le quali non ſieno lontane, ma così vicine, come ſe foſſero apparenti. Interpretamento ſimile a quel del Robortelli.

Il Riccoboni inuiluppato nella moltitudine delle opinioni ſi riſolue a credere, che le pubbliche morti in ſentenza d'Ariſtotile ſieno quelle, che in qualſiuoglia maniera ſi manifeſtano, pur che in iſcena non appariſcano. Ecco le parole. *Nos in tanta explicationum multitudine intelligimus per mortes in manifeſto mortes quomodo libet manifeſtas, dummodo in ſcena manifeſtæ non fiant.*

Fauſtino Summo ne' ſuoi diſcorſi Poetici vuol darmi a diuedere, che per morti paleſi non denoti Ariſtotile morti fatte in palco, e rappreſentate in fatto, ma paleſate agli o-

recchj degli aſcoltanti per qualche nunzio, o per voci inteſe de' medeſimi pazienti, o per altro mile ſegno. Aggiugne. Che forſe per morti paleſi volle intender Ariſtotile morti certe e ſicure, di che l'huomo non poſſa dubitare, perchè dubitandoſene non poſſono cagionare in noi vero timore, ne vera compaſſione. Arroge. Che volle forſe Ariſtotile per tali morti ſignificar quelle, che di già ſon vicine, e già ſi veggono come ſotto gli occhj poſte. Di più. Che iui parla Ariſtotile come fuor di luogo propio, ſecõdo l'apparenza, e l'opinion volgare, rimettendoſi a ſcioglier'il dubbio in altro luogo.

Il Piccolomini dichiara, che Ariſtotile in quella particella non conceda, e non proibiſca il farſi, o no'l farſi dal Poeta così fatti patimenti in iſcena paleſi. Aſcoltiſi la di lui dichiarazione: *E quantunqa ſi debba ragioneuolmente credere non eſſer ben fatto il far le atrocità apparire apertamente in iſcena, come par che oſſeruino i migliori Poeti nelle più perfette tragedie loro, e chiaramente l'afferma Orazio; non di meno in queſta particella non lo vieta, e non lo conſente.*

Ma che che ſi dicano tanti valent'huo-

huomini, biſogna alla fine concedere, che nel teſto recato parli apertiſſimamente il Filoſofo, e che ſenza dubbio alcuno conceda egli le vccisioni a pubblica veduta. E la ragione mi perſuade. Imperciocchè ſe la tragica imitazione è ſtata rinuenuta per iſuegliar terrore e miſericordia, più fortemente e più viuamente ſi muouono queſte paſſioni con la veduta, che con l'vdito : eſſendo pur troppo vero il detto Oraziano

Segnius irritant animos demiſſa per aurẽ
Quàm quæ ſunt oculis ſubiecta

E Bartolomeo Ricci ſcriſſe a fauor della ragione antipoſta „ *Quanto tragediæ ſcriptor magis miſericordiam auditori commouebit, quantò rem crudeliorem, ac magis atrocem faciet, tantò ob hoc maiorem ſibi plauſum excitabit*. Dalla ſentenza d' Ariſtotile teſtè ſoprappoſta conuinto Paolo [b]Beni, come pur troppo chiara, conchiuſe così a fauor mio. *Itaque clauſula hæc ſit, Ariſtotelem minimè vetaſſe, ne cædes aliquæ in aperto fierent, ita vt qui id ex Ariſtotele negant, toto aberrent cælo, ac potius habuerint, vnde in contrariam ſententiam diſcederent*.

Che ſe le Tragedie degli antichi Greci, e Latini ſi leggeſſero, agenol-

G 6 mente

a *Ricc. libr. 1.*
b *Ben. ibid.*

mente si osseruerebbe, che i sanguinosi auuenimenti si sieno pubblicamente rappresentati, e si lascerebbe da chi altramente la vuol intendere la conceputa ostinazione. Appo Sofocle si vccide in palese Aiace. Appresso Euripide è lacerato Ippolito su la scena. Nelle Supplici, Tragedia dello stesso, Euadne si lancia nel fuoco apparentemente. Al Ciclope spiccasi l'occhio in presenza degli spettatori. Seneca introduce Medea, che sbrana i propj parti a vista del popolo, e Ercole, che saetta i suoi figliuoli. Or come, domine, dice il Robortelli, che ciò ripugna all' artificio degli antichi? Anzi quegli antichissimi ritrouatori delle Tragedie, i quali non haueano ancora inuentati i racconti de' Nunzj, e voleano destar misericordia e terrore con qualche atroce apparenza, vccideuano veramẽte gli huomini. Quei però, che per altri delitti morir doueano, e alla morte eran dannati. La qual barbarie vsata primieramẽte da Eschilo, fu poscia da' Romani imitata, come scriue il Giraldi nelle storie de' Poeti. Domiziano faccendo rappresentar la fauola, nella quale vn certo Laureolo douea sospendersi nella forca, e gittarsi alle fiere, perchè fosse dilaniato, comandò, che vno de' con-

condannati veramente ſu'l legno moriſſe, e delle beſtie foſſe cibo. Il che porſe argomento ad vn epigramma di Marziale. E lo Imperadore ſteſſo in vn'altra Fauola antipoſe per paſtura delle fiere certun'altro, il qual ſoſtenea la perſona di Dedalo tollerante il ſupplizio per lo ſtupro di Paſifae, del quale egli era ſtato il macchinatore. Chi vuol vedere altri ſpettacoli di ſi vil crudeltà portati ſu la ſcena, vegga l'Apologetico di Tertulliano. Il perchè io intender non poſſo, come gl'Interpreti del Filoſofo, oſſeruando, che'l comun Maeſtro della Poetica, e i Poeti ſteſſi in queſto particolare s'accordino, alla verità, vogliano contraſtare, e con ſofiſtiche interpretazioni vadano puntellando la pertinacia.

Oh, hauui la teſtimonianza, e l'autorità di Orazio, che ciò diuieta in que' verſi,

Non tamen intus
Digna geri, promes in ſcenã. Multaq; tolles
Ex oculis, quę mox narret facũdia preſẽs,
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in auem Progne vertatur, Cadmus in anguem.

Ma riſponderà in mio nome il Viperani

---

a *Mart. libr. 1. epigr. 7.*

perani così: *Contra aliqui sentiunt, & Græcorum & Latinorum exemplis Horatium diuersa sentientem reprehendunt. Verùm Horatius ea subtrahenda existimat, quæ in scena probabiliter fieri nequeunt, aut quæ propter inhumanam crudelitatem offensionem aliquam habitura sunt.* Diciam dunque non esser colpa alcuna anzi pratica di precetti lasciatici da' Maestri, il rappresentare in presenza del Popolo gli atti atroci, che son le ferite, le vccisioni, &c. Sente con essonoi l'Autor del giudicio sopra la Canace dello Sperone, il Giraldi nella lettera scritta al Ponzoni, il Beni nel comento della citata particella, e'l Nisieli nel volume terzo de' Proginnasmi.

Se farsi possa Poema dramatico di tre Atti.

LA diuisione della Fauola dramatica in Atti, e in Iscene non è degli antichi Poeti, e chi vuol astenersene, habbiasi tutta quella licenza, ch'e' brama. Forse accatterebbe lode dagli eruditi. Il a Mureto scriuendo a Pier Lupici: *In vetustissimis Plauti, Terentij, Aristophanis exemplaribus neque actuum, neque, vt indocti posteà locuti sunt, scenarum, ac ne personarum quidem vlla certa distinctio erat. Omnia continenter scribebantur, nisi quod inter personarum dicta exiguum aliquod inane spatium relinquebatur.* E nella epistola cinquantesima a Girolamo Zoppi auuisa cosi„ *Placeret etiam ita edi hanc fabulam, vt ne notarentur principia actuum, sed ita continuarentur omnia, vt in Æschyli, Sophoclis, Euripidis tragœdijs, etiamque in Aristophanis comedijs factum.* Pur non di meno certa cosa

a *Epist.* 78

ta cosa è, che cotal diuisione d'Atti fu introdotta appo i Romani ne' tempi di Cicerone, e d'Orazio. Costui nella sua Poetica insegna, che il Drama hauer non possa ne più, ne meno di cinque Atti.

Neuè minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quę posci vult, & spectata reponi

[a]Tutti i comentatori di questo luogo di comun accordo approuano l'opinione Oraziana. Oltre a' quali hauui [b]Asconio così determinante,, *Fabula siue tragica, siue comica quinque actus habere debet*. [c]Il Galucci nel trattato della commedia,, *Nihil igitur in hoc genere mutandum censeo, sed sequendam Horatij præceptionem*. Lo stesso auuisano il [d]Bisciola, il Minturno, lo Scaligero, gli auuisi de' quali tutti tralascio a bello studio. Perchè o voi letto gli haurete, o potrete leggergli, mentre vi addito i luoghi.

Il Mazzoni solamente nella Difesa di Dante pensa di prouare con vn luogo di Cicerone, che bastino tre atti. Il luogo di Cicerone è nella Epistola scritta a Quinto Fratello, doue così egli scriue,, *Illud te ad extremum*

a *P. Nann. hic. Lamb. Domat. Med. In quart. Varr*
b *Cap.* 19.
c *Tom.* 2, *l.* 6. *c.* xi. *In Poet. libr.* 3. *cart.* 253.
d *In Poet. l.* 1. *c.* 9.

tremum & oro, & hortor, vt tanquam Poetæ boni, & actores induſtrij ſolent; ſic tu in extrema parte & concluſione muneris, ac negotij tui diligentiſſimus ſis: vt hic tertius annus, tanquam tertius actus, perfectiſſimus, atque ornatiſſimus fuiſſe videatur. Il Galucci, e'l Pontano Gieſuita dicono, che le citate parole non fauoriſcono il Mazzoni. Ma il primo non ardiſce d'interpretarle, e'l ſecondo le interpreta malamente. Leggaſi la di lui interpretazione nel capitolo ſedicesimo della ſua Poetica. Io arbitro con eſſo loro, che'l mentouato luogo non ſia fauorabile al Difenſor di Dante, ma il ſenſo germano di Cicerone parmi, che ſia tale. Dice egli, che il terzo anno di Quinto Fratello ſia come il terzo atto della fauola dramatica, non perchè queſto ſia l'vltimo, come giudica il Mazzoni; ma perche è il più perfetto. Come quello, nel quale ſi richiede maggior arte per cagion del Viluppo.

Ma qualunque volta vuolſi ammettere la diſtinzione degli Atti, certa coſa è, che prēder ſi debba dallo ingreſſo, che fa nel Timele il Coro, e conuenga dire, che la Fauola, la quale ha per cagion d' eſempio quattro ingreſſi di Coro, habbia cinque atti.

Così,

a *Fract. de Contrad. cap. 19.* b *In Poet. c. 16.*

Così, se nell'Agamennone d'Eschilo, nell'Ecuba d'Euripide, nell'Edipo di Sofocle cinque volte entra nel Timele il Coro, gli atti sono sei. Euripide nella Ifigenia Taurica non dubitò di far sei Cori e otto nell' Ippolito coronato; adunque l'Ifigenia è distinta in sette atti, e l'Ippolito in noue. Nel Prometeo d'Eschilo due volte, o tre al più s'intromette il Coro: adunque quella Tragedia ha tre atti, o al più quattro. Dalche si vede, che la distinzione degli atti appo gli antichi non è stata costante. E da queste osseruazioni a parer mio poteua il Mazzoni prouare il suo intento, e non dall'autorità di Cicerone, la quale quanto più a suo prò sembra apparente, tanto meno è vera.

Perchè cinque esser debbano gli atti nel Drama, si è inuestigata qualche ragione. Alcuni scriuono, che ciò siasi inuentato per aiuto della memoria, perocchè naturalmente la diuisione passar non dee il numero del cinque. Quindi è, che la Natura cinque dita pose nella nostra mano, in cui siam soliti d'allogar le parti, che diuider vogliamo, come faceua Ortensio, il quale nelle dita distingueua le parti della causa. E gli antichi differo di Corebo, che

sapesse

ſapeſſe contare infino a' cinque, perche la ſua mentecaggine, quantunque molta ſi foſſe, trouaua il ricordo del numerare nella mano, doue cinque dita ha poſto la natura. Anton Riccoboni meditonne vn'altra, e diſcorre così: Le parti dell'Azione o appartengono alla ſoſtanza del fatto, o contengono gli accreſcimenti. Se appartengono alla ſoſtanza del fatto, oſſeruono all'ingreſſo dell'Azione, e ſarà il Prologo congiunto: o al fine, e ſarà l'Eſodo. Perloche due ſono le parti neceſſarie, l'una per lo principio, per lo fine l'altra. Se contengono gli accreſcimenti, non debbono eſſere ne poche, ne molte, per recar gran diletto. Perchè il Popolo ſi offenderebbe dalla lunghezza dell'Azione, e in vece di piacimento riporterebbe noia. Poche ſarebbero, ſe foſſero due: molte ſe più che tre. *Nos addimus*, dice egli, *eſſe quinque hac ratione, vt arbitramur, ſatis probabili, quòd Actionis partes aut ad facti ſummam pertinent, aut continent incrementa. Si ad facti pertinent ſummam, aut ad ingreſſum valent Actionis, aut ad exitum, vt Prologus coniunctus, & Exodus. Quare duæ ſunt partes neceſſariæ, vna propter principiũ, altera propter finẽ. Si incrementa continent, vt maiorem afferant*

rant delectationem, nec paucæ esse debent, nec multæ; quia Actionis longitudine Populus læderetur. Paucæ essent, si duæ: multæ, si plures quàm tres. Ragioni ingegnosissime. Ma quanto vagliano, basteuolmente nella nostra Poetica noi disputiamo.

Quali sieno le passioni, che purga la Tragedia, e come le purghi in sentenza d' Aristotile.

COsì malageuole, Signor Principe, la dimanda, che fate oggi, che io dalla malageuolezza sgomentato volentieri tacerei, se il mio silenzio non istampasse nella vostra mente carattere di contumacia. Diffinisce Aristotile la Tragedia, e nel fine della diffinizione vuole, che altro fine quella non habbia, che'l purgare per mezzo della misericordia e del timore gli animi degli spettatori da così fatte passioni. *Tragœdia est imitatio actionis illustris & perfectæ, magnitudinem habentis, suaui sermone, cuius partes eò pertinent simul omnes, vt metus & commiseratio spectatorum animis inferatur, ad eiusmodi morborum salutarem purgationem.* E quì vale il dire, che nella coda sta il veleno. Diuersamente spongono di-

diuerſi le parole del Filoſofo, e nella diuerſità delle di loro ſpoſizioni mi han tenuto lunga pezza irriſoluto a quale io finalmente doueſſi appigliarmi. Due ſoddisfanno al mio intendimento, per quanto patiſce la difficultà del teſto recato.

La prima è del Robortelli, il qual vuole, che due paſſioni ſolamente ſi purghino, cioè la miſericordia e'l timore per beneficio della ſteſſa miſericordia, e dello ſteſſo timore. Imperciocchè mentre glihuomini ſono prefenti alle diſauuenture dique'Potenti, che nella Tragedia s'inducono a paſſar da felicità a miſeria, s'auuezzano a temere, e a dolerſi. Donde adiuiene, che quando ſuccede loro qualche ſiniſtro incontro, men ſi dolgano, e temano meno. Inſegnandoci la ſperienza, che chi giammai non ha ſentito dolore per qualche diſgrazia, più fortemente ſi duole poi, quando fuor d'aſpettanza gli ſoprauuiene. Ecco le ſue parole,,[a] *Si quis roget, qualis ſit Ariſtotelis ſententia de Tragœdia, reſpondeo, exiſtimare illum eius recitatione, & inſpectione purgari perturbationes has duas, commiſerationem & metum. Dum enim homines interſunt recitationibus, audiuntq; & cernunt perſonas loquentes, & agentes*

ea,

a *In Poet. pag.* 46.

ea, quæ multũ accedũt ad veritatem ipſam, aſſueſcunt dolere, timere, commiſerari. Quo fit, vt cum aliquid ipſis humanitus acciderit, minus doleant ac timeant. Neceſſe eſt enim prorſus, vt qui nunquam indoluerit ob aliquam calamitatem, vehementius poſtea doleat, ſi quid aduerſi præter ſpem acciderit. Alla qual chioſa ſi ſottoſcriue Daniele [a] Einſio ne' ſeguenti periodi. *Affectus proprii illius ſunt duo, miſericordia & horror. Quos cum excitet in animo, paulatim quoque efferentes ſeſe deprimit, quem ad modum oportet, & in ordinem cogit.* E poco appreſſo. *Qui miſerias frequenter ſpectat, miſeratur, & quidem vt oportet. Qui ea, quæ horrorem mouent, intuetur, minus tandem horret, & vt decet. Talia autem in theatro exhibentur, quod affectuum humanorum quædam quaſi eſt paleſtra.* E cotal giouamento fu viuamente eſpreſſo da Timocle Comico appreſſo Ateneo ne' verſi quaggiù poſti in lingua latina [b].

Primum Tragœdi quanta commoda afferant
Perpende ſodes. Si quis eſt pauperculus,
Maiore preſſum ſi videbit Telephum
Mendicitate, leuiùs ſuam feret
Mendicitatem. Inſanus eſt ne quiſpiam?
Furioſum is Alcmæona proponit ſibi.

Ca-

a *De Trag. conſtit. c. 2.* b *Aten. 6. c. 1.*

Captus quis oculis ? Aſpicit cæcum
Oedipum .
Gnatus obijt ? Niobe dabit ſolatium .
Claudus aliquis ne eſt ? Is Philoctetem aſpicit .
Miſer aliquis ſenex ? Tuetur Oeneum .
Alterius enim quiſquis ærumnas viri
Eſſe grauiores viderit , quàm ſint ſua ,
Animo æquiore miſerias feret ſuas .

L'altra interpretaz ione è del Maggi, il qual giudica , che la Tragedia non purga l'animo vmano dal timore, e dalla miſericordia ; ma che per mezzo d'amendue diſcaccia da quello le altre paſſioni vizioſe , le quali diſcacciate via , entrano coſtantemẽte le virtù. Imperciocchè fuegliãdoſi nel pẽtto degli ſpettatori il timore, mẽtre eſſi veggono i Principi, e i Regi far tragitto da buona a cattiua fortuna, diſcacciano per cagion d'eſempio quella ſuperbia , che gli rende inſolenti, e abbracciano la manſuetudine. E deſtandoſi altrettanto negli animi loro la miſericordia, caccian via la crudeltà, e ſi auuezzano ad eſſer clementi . E così del rimanente. *His itaque rationibus* dice egli, *haud quaquam dubito , Ariſtotelem .*

ſtotelem nolle Tragediæ ſinem eſſe animam humanam a terrore, miſericordiaque expurgare: ſed his vti ad alias perturbationes ab animo remouendas, ex quarum remotione animus virtutibus exornatur. E queſta opinion del Maggi, che che contra lui argomenti Aleſſandro Piccolomini, parmi della prima più probabile, o ch'io m'inganno. Imperciocchè il Filoſofo non dice, che dal timore, e dalla miſericordia ſi purghino le paſſioni ſteſſe, come traduſſe malamente il Pazzi, ma le ſimili. La mia concluſione è tale.

Per mezzo del timore, e della miſericordia ſi purgano in noi non ſolamente gli affetti contrarj, ma anche i ſimili, cioè tutti quegl'altri, che conuengono co'due mentouati nella latitudine dell'eſſer affetti.

Perchè canti il Cigno vicino a morte.

ARistotile nel libro nouesimo degli animali scriue, che i Cigni cantino e segnalatamente quãdo sono vicini a morte. Giulio Cesare Scaligero su questo luogo d'Aristotile fa la sua annotazione, e dice, che cantino veramente, ma come l'Oche. *Ferrariæ multos vidimus, sed cantores sanè malos, neque melius Anserem canere.* Oppiano vuol, che cantino e fuolazzando per l'aria serena prima che nasca il Sole, e per gli orli del mare, se la tempesta non gli impedisce. Virgilio testifica lo stesso

Et longa canoros
Dant per colla modos liquida inter nubila Cycni.

Consente Ouuidio.

Ad vada Mæandri concinit albus olor.

Non contradice Marziale.

Cantator Cycnus funeris ipse sui.

Fede-

Federigo Pendaſio filoſoſo de'noſtri tempi afferma d'hauer egli vdito cantar ſoauemente i Cigni nel lago di Mantoua. Giorgio Braun dice, che in Inghilterra nel mare a Londra più vicino le ſchiere de' Cigni cantano feſtiuamente ſul venir delle Naui.

Plinio ſente il contrario. Eliano in vn luogo l'ha per fauola, e per iſtoria in vn altro. Aleſſandro Mindio confeſſa, che egli habbia più volte ſeguitato molti Cigni, e che non habbia vdito mai canto alcuno. [b] Gregorio Nazianzeno vuole, che ſia vn certo ſuono, che fa il Cigno dibattendo l'ali. *Alis in auram expanſis eiuſmodi ſibilum edit.* Dione Criſoſtomo ſcriue lo ſteſſo. *An nunquam quoddam hominum genus apparuit, quod naribus benè canerent, quemadmodum Cycnos facere aiunt alis?*

Ma checche ſia di ciò. Perchè la diſcordia degli eruditi auãza quella degli orologi, laſcio alla voſtra corteſia di credere quelche maggiormẽte ſoddisfa al voſtro intendimento. Siami oggi lecito di ſoddisfare al quiſito opinando, che i Cigni cantino veramente, e che cantino col roſtro, preſſo a morte. E di ciò aſſegnar debbo la ragione.

a *Plin. l. x. c. 23.* b *Orat. 34. 34a Orat. 33.*

Alcuni han detto, che 'l Cigno ne' fuoi garriti fi querela flebilmente, perchè a querelarſi lo sforza l'eccefſiua meſtizia, che feco adduce la morte, la qual conoſce egli, che gli ſia da preſſo. Alberto. [a] *Cycnus auis eſt muſica, & non concinit, niſi tempore triſtitiæ & doloris*. Ne di ciò ſia punto marauiglia, quando anche il Pappagallo prediſſe la ſua morte cantando come teſtifica Stazio,

Nec ſoli celebrant ſua funera Cycni.

E Oppiano riferiſce ancora lo ſteſſo dell'Elefante. *tebor)*

Quid verò mirũ, cũ Elephas (audita fa-
Pectore diuino fati præſagiat omen?
Non igitur ſolis auibus prænoſſe futura
Cõtigit, aut ſoli de morte querũtur Olores,
Quippe Elephas triſti quoque fatum car-
mine luget.

Mà perchè Platone auuiſa, che niun vccello cantar poſſa quando è dalla malinconia afflitto, altri hanno ſentimento contrario, e dicono, che i Cigni vicini al morire cantino per ecceſſo di letizia. Imperciocchè la Natura fa loro conoſcere, che morendo laſciano vna ſarcina di trauagli, e cominciano i godimenti del ripoſo. Con parole armoniche dimandan licenza a quell'aria, che ſpira viciſſitudini di miſerie, e ren-

[a] *Libr. 3. anim.*

e rendono quasi grazie al di lor facitore, che gli chiama ad vna quiete di sonno perpetuo. Perloche giudicò Pittagora, c'haueſſero eglino l'anima immortale.

Altri diſſero, che naſca ſul capo de' Cigni, quando loro s'auuicina la morte, vna penna, la quale pian piano foracchiando loro il ceruello, gli coſtringe a flebilmente lamentarſi finche muoiono.

veluti canentia dura
Traiectus penna tempora cantat Olor.

Canta Ouuidio.

Hauui di que' Filoſofanti, a' quali pare, che'l Cigno canti per lo sforzo. che fanno tra le anguſtie tortuoſe e lunghe del collo gli ſpiriti, i quali tentano quella vltima vſcita. Così il Collettor degli adagj. *Neque deſunt Philoſophi, qui huius rei cauſam etiam addere conantur, affirmantque id accidere propter ſpiritus per collum procerum & anguſtum erumpere laborantes.*

Donde forſe pigliò motiua Vliſſe Aldrouando di far la ſua oſſeruazione anatomica, e di laſciarci ſcritto, per illuſtrar la ſcurezza di queſto dubbio, che canta il Cigno per la marauiglioſa ſtruttura dell' aſpera arteria, fatta dalla Natura a ſimigliãza d'vna trõba da guerra cõ due

a *Ald. Ornit. t. 3. c. 1.*

tortuosi canaletti attissimi a sciogliere varietà di suoni. Quì la voce sospinta dagli vltimi spiriti, che voglion licenza, s'infrange in mezzo di quegli anfratti, e ritardando, mentre di leggiere non truoua il varco, spazia nella prolissità del cammino, per vscir fuori distinta in querele armoniose con maggior forza. [a] Taccio a bello studio la descrizione dell' Autor lodato, per esser lunga. E vò toglierui di bocca il rimproccio di quel prouerbio, *Anser inter Olores*.

[a] *Aldron. ornith. tom 3. c. 1.*

Perchè ſul petto di San Tomaſo d'Aquino, Protettore della noſtra Accademia, ſi dipinga il Sole.

I Colori, che han dipinto il Sole nel petto del noſtro glorioſiſſimo Protettore San Tomaſo, mi gioua credere che ſieno le analogie, che corrono fra amenduni. Piacciaui di vdirle.

E' d'oro il Sole,,

Per duodena regit Mundi Sol aureus aſtra,,

Cantò l'Omero di Mantoua. Eſdegnando Euripide ſeguir la traccia del ſuo maeſtro Anaſſagora, che'l Sole appellò ferro infocato, nominollo vna gleba d'oro. D'oro purgatiſſimo è la dottrina di Tomaſo, la quale ſu la pietra Lidia delle più famoſe Accademie continuamente cimentata reſiſte ſempre a martello.

La ſcuola di Pittagora nõ fauellaua contro il Sole, per lo diuieto del Maeſtro,, *Aduerſus Solem ne loquitor,,*

essendo il Sole simbolo della verità. Più d'vna Accademia Teologica nō ardisce di contraddire a Tomaso, nō potendo non giudicar vera la di lui dottrina approuata da Cristo, che non può mentire.

Il Sole col suo calore produce le cose tutte, e col suo lume le dimostra. *Sol in hoc ceteras rerum naturalium causas antecellit, quod calore omnia facit, lumine verò demonstrat.* [a] Disse Marsilio Ficino. Tomaso fece, e dimostrò. Il primo con l'opere sante, il secondo con la dottrina soda.

Altro non sono i raggi del Sole, che splendide saette del giorno. *Lucida tela diei*,, furono detti con bellissimo traslato da Lucrezio. [b] E Dante portò la metafora nel nostro Idioma.

Lo Sol, c'hauea con le saette conte
Di mezzo'l Ciel cacciato il Capricorno.

Saetta pungentissima fu la penna di Tomaso, la quale ferì mortalmente gli auuersarj della Cattolica religione, tra'quali il misero Lutero gridò sotto le ferite a corr'huomo,, *Tolle Thomam, & dissipabo Ecclesiam Dei.*

Il Sole è vna lampana di Dio appesa nel tēpio del Mōdo. Così chiamollo Euripide nella sua Medea. *Si te*

a *Lib.* 12. *epist.* 954.
b *Purg.* 2.

te Dei lampas viderit craſtina. Lampana fu Tomaſo nella Chieſa del noſtro Criſto, non men per lo ſplendor della bontà, che per la chiarezza delle ſcienze.

Puriſſimo è il Sole. Non ha neo di ſcurezza, che gl'imbratti la purità della faccia, che che ſi dicano gli Aſtrolaghi de' noſtri tempi, che col Teleſcopio del Galileo vãtano d'oſſeruarci alcune macchie. *Phœbus appellatur*, dice Plutarco, *quicquid erat perſpicuum & purum, hoc nomine veteres appellarunt*. Puriſſimo fu Tomaſo. E quella Donna venuta, per bruttare i candori della ſua vita baſteuolmente ciò pruoua. Perſuaſa coſtei da' fratelli del Santo conſiglioſſi con lo ſpecchio adulatore, doue le bellezze della natura cõgli sforzi dell'arte marauiglioſamẽte accrebbe. Quì tutta ſi fece bella per render il giouane difforme. Sollecitaua i ſenſi più domati dalla cõtinẽza e dalla bocca degli Ariſtarchi vſurpaua le lodi la grazia delle ſue maniere. Tentò cõ mille preghiere per compiere i ſuoi mal regolati appetiti, e fu prodiga di luſinghe per ſodisfare alle ſue libidinoſe licenze. Ma perduta l'opera, fu con vn tizzon di fuoco cacciata in vergognoſa fuga dal giouane generoſo. E diritto fu, che con vna

Furia s'adoperassero armi d'Inferno. O forse perchè sembrando a Tomaso vna Idra velenosa, volle vincerla col fuoco. O forse giudicandola vna rocca del Diauolo, minacciolla di porla a fuoco, e fiamma. E massima riceuuta per sicura nella scuola degli Amanti, ch'Amor si vinca fuggendo. Ma lo'nnamorato di Giesù affrontasi col nimico, e nulla di nocimento dalla presenza del combattitore e' riportando, intrepidamente il manomette, evince. S'auuide la mal nata femmina, mentre era fugata da vn legno fumicante, esser i suoi disegni risoluti in fumo. Povera bellezza. Fosti per la tua gran forza appellata da Platone priuilegio della natura, tirannia di brieue tempo da Socrate, regno senza custodia di soldati da Carneade, mutola frode da Teofrasto, lettera di raccomandazione da Aristotile. E pur non di meno tra le dimestiche pareti d'vn Tomaso disprezzata e vilipesa ti scorgi. Non vantar più d'esser fonte d'Epiro, che accendi i cuori: teschio di Medusa, che cangi in sasso: verga di Circe, che togli il senno: Laberinto di Creta, che auuiluppi il piede. Già non sai vincer Tomaso con questa donzella, come vincesti Dauide con

Bersa-

Berſabea, Sanſone con Dalila, Erode con Mariamme, Pompeo con Cornelia, Ortenſio cõ Marzia, Marcantonio con Cleopatra.

E il Sole, giuſta l'opinione del Teologo di Nazianzo[a], non altro, che vn raccoglimento di quella luce che fu nel primo giorno creata. Tutti i lumi delle erudizioni più ripoſte, e delle dottrine più plauſibili, che ne' fogli de' ragguardeuoli Scrittori ſono ſparſi, non ha dubbio alcuno che epilogati lampeggino nelle carte d'vn ſol Tomaſo.

Tutte le coſe vede il Sole. *Quique omnia conſpicis vnus*, cantò il cieco di Smirna. E che non vide con l'occhio dello' ntelletto il noſtro Santo? Non ſolamente i ſegreti più ignoti delle naturali produzioni, ma i miſterj più profondi della noſtra Fede.

Il Sole fu dal Poeta ſteſſo nominato Pianeta di cento braccia per la moltitudine degli effetti, che produce. E quante volte io penſo alla pluralità delle coſe, che ſcriſſe Tomaſo, ſono coſtretto a credere, che egli nõ vna ma cento mani haueſſe.

Fu delirio de' Manichei, che'l Sole foſſe vna Naue, la qual tragittaua le genti in Cielo. Ma non è delirio

[a] *Homil. 43. in nov. dom.*

il dire, che Tomaſo con le opere e con la dottrina altro non faceſſe, che condur anime nel Paradiſo.

Maggior di tutte le ſtelle è il Sole. E maggior di tutti i Maeſtri è Tomaſo.

Obliquamente fa il ſuo viaggio colaſſù nel Cielo il Sole. E Tomaſo al contrario de' mondani camminò quaggiù in terra.

La viſta de' Vipiſtrelli non ſoſtiene i raggi del Sole. La pupilla ſolamente dell'Aquile può dirizzarui lo ſguardo. Dalla ſapienza di Tomaſo rimangono gli Eretici abbagliati, illuminati i Cattolici.

I Maghi Indiani affinchè parlaſſero bene in preſenza de' Principi, parlauan prima col Sole. E voi Teologi non mai fauellerete bene appo il Mondo, ſe prima non v'abbocchere, te nelle ſue carte con Tomaſo.

Le nebbie non offuſcano il Sole. E le paſſioni mai non turbarono Tomaſo.

Mentre ei viſſe in terra, dalle coſe terrene vſcì ſempre netto: come il Sole paſſa intatto da' fanghi.

Tolgaſi il Sole, e'l Mondo languiſce. Tolgaſi Tomaſo, e la Chieſa vacilla.

Dario teneua ſul padiglione dentro vn criſtallo il ſimulacro del Sole.

Le

Le ſcuole più rinomate riueriſcono ſu le cattedre la immagine di Tomaſo.

Da Tomaſo accattano il ſapere tutti i Saputi, come dal Sole riceuono il lume le ſtelle tutte.

Ne' ſecoli caduti per virtù del Sole riſonaua in Egitto la ſtatua di Mennone. E oggi in queſta Accademia per grazia di Tomaſo ho fauellato anch'io.

Perchè Orazio chiamasse i Cigni purpurei.

PErchè diede Orazio a' Cigni di Venere aggiunto di purpurei, a tempo che sono eglino vccelli candidissimi, è nato litigio tra gli eruditi. Alcuni de' quali ardiscono di biasimarlo, altri meno arditi lo interpretano malamente. Ció adiuiene a coloro, i quali in leggendo componimenti d'huomini grandi, che non calcano le vie calcate, di leggiere appellano errore ciò che veramente è artificio, e loro strano rassembra. Accusano temerariamente quanto essi non sanno, perchè l'imperizia gli rende audaci. Ma nel tempo stesso, che grido proccurano di letterati, acquistano fama d'ignoranti. Le Muse non si salutano dalla soglia. Parue tanto inconueniente l'epiteto a Lambino, interprete de' più rinomati, che dubitò non fosse error di testo, e s'arrischiò a por

mar-

marmorei in luogo di purpurei. Pur non di meno tal lezione è ſtata rifiutata da coloro, che ſanno, e'l ritrouato, benchè ſpezioſo, con eſſo lui ſolamente rimaſe. Anzi auueduto di tanta licenza, mutò parere nella ſeconda impreſſione. Ecco i verſi del Poeta, che parla a Venere:

Abi
Quò blanda iuuenum te reuocant preces.
Tempeſtiuius in domo
Pauli purpureis ales Oloribus
Comeſſabere Maximi,
Si torrere iecur quæris idoneum.

[b]Taluno arbitrò che i Cigni, quantunque bianchiſſimi, poſſano dirſi vermigli per la vicinãza di Venere, di cui o le veſtimenta ſono vermiglie, o di cui traggono vermiglio il carro. *Dicuntur autem purpurei, quod colorem illum a Veneris curru, qui purpureus eſt, trahant.* Comentò egli. Così Claudiano con tappeto di porpora fregiò la ſchiera a Tritone, che porta Venere pe'l mare.

Vmbratura Deam retrò ſinuatur in arcum
Bellua, tum viuo ſqualentia murice terga

Pur-

---

a *Horat. carm. lib. lib. 4. od. 1.*
b *Iudoc. de Mares.*
c *Claud. de Nup.. Honor. & Mar.*

Purpureis mollita rosis.

Che possano i corpi di color luminoso rigittare il propio colore ne' luoghi opposti, non ha chi ne dubiti. Habbiam [a]Grisostomo, il quale dice, *Corpora splendida colorem in vicina loca emittunt*. Ne mancano gli essempli. Il Polpo, e'l Camaleonte appresso Plinio riceuono color forestiero dalla riuerberazione. Il golfo Arabico s'appella il Mar rosso per que' monti e promontorj, che rosseggiano per ripercotimento de' raggi Solari, e comunicano alle acque il propio rossore. Benchè altri vogliano, che rosso venga nominato dalle arene rosse. Per simigliante cagione chiamano oggigiorno i Turchi bianco il Mare Egeo, e nero l'Eusino. Orazio medesimo chiamò rosseggiante la destra di Gioue, non perchè tale quella fosse, ma per lo folgore infocato, che con la destra egli vibraua. E[b]Filostrato d'vn velo medesimamente purpureo scrisse, *Vnde splendor quidam ad frontem, & caput tendit*. Sposizione assai plausibile, perchè assai ingegnosa.

Differo altri, che purpurei e belli sia tutt' vno, per la bellezza, che in tal

a *Homil. de dilect.*
b 2. *Icon.*
c *Acron. Porphyr. & landin.*

tal colore ſi vede. Il perchè quando Virgilio ſcriſſe *Purpureum Ver* inteſe, che la Primauera ſia bella. Bello anche dir volle Ouuidio il giorno in quel verſo

Purpureum rapido qui vehit axe diem.

E Seneca

Quaque purpureus dies
Vtrumque clara ſpectat
Oceanum rota

[a]Alcuni giudicarono, che Orazio nominaſſe i Cigni purpurei, cioè, riſplendenti. Imperciocchè di maniera queſti Vccelli biancheggiano, che non poco ſplendore auuentano di lontano. Eche l'aggiunto di purpureo ben s'affaccia al lume, odanſi migliori Poeti. Virgilio. *Et lumine veſtit Purpureo*. Catullo. *Purpureaſque procul nantes a luce refulget*. Virgilio ſteſſo *lumenque iuuentæ Purpureum*. E quindi ſapranno i Gramatici, perchè Albinouano, e Ouuidio appellarono purpurea la neue. Quantunque poſſa medeſimamente dirſi tale, perchè tale diuiene inuecchiando, come inſegna Ariſtotile in quelle parole. [b]*Quoniam & ipſa nix vetuſtate rubeſcit*.

Meglio opinarono coloro, [c] i quali ſcriſſero, che diconſi dal Venoſino pur-

a *Acron. & Georg. Fabrtt.*
b *V. hiſt. animal. cap. 19.* c *Landin.*

purpurei i Cigni, perchè purpurei hanno i piedi, intendendo per la parte il tutto. Il testifica [a] Ouuidio nella trasformazione di questo Vccello

Digitosque ligat iunctura rubentes.

Adunque come Virgilio disse *Niueam Paron* per lo marmo solamente: come Quinto Sereno chiamò candidi gli Elefanti per lo solo dente: come Virgilio stesso appellò bianco il Pioppo, perchè bianche habbia le frondi da vna parte solamente, essendo l'altra verde: così potea ragioneuolmente Orazio dalla sola parte eziandio, che sono i piedi, nominar purpureo tutto il Cigno. Commendaua io vna volta cotale sposizione, mahauēdo poi letto in Vlisse Aldrouando, che i piedi del Cigno sieno anzi neri, che no, m' astenni di commendarla. Ecco le parole dell'Aldrouando. *Qui pedes rubros Cycno tribuunt, toto errant cælo. Sunt enim pedes eius aterrimi, tantum abest, vt sint rubri.* E tanto basterebbe ad illustrar questo luogo di Orazio.

Pur non di meno sia lecito di dire a me, che da Orazio si appellano purpurei i Cigni con tutta proprietà; perchè purpureo e bianco sono

vna

[a] *Per Synecdochen. Io Ornithol. l. 19. c. 4.*

vna cosa medesima. Quì l'aggiunto non è vsurpato dalla Porpora rossa, ma dalla Porpora bianca. Che ne' secoli caduti si fosse ritrouata la Porpora bianca, mi ricorda d'hauerlo osseruato in Plutarco nella vita d'Alessandro, doue fa egli menzione della Porpora Ermionica in queste parole, secondo la traduzion latina di Guglielmo Silandro. *Alexander, Susis occupatis, in regia inuenit nomismatis talenta quadragies mille, reliquas diuitias, apparatumque ineffabilem: cum quidem inuenta ibi perhibeatur Hermionice purpura quinque millia talentum, quæ ante annos CXC. reposita recentem adhuc colorem retinuisset. Cuius rei causa hæc affertur, quod purpureorum tinctura melle, candidorum oleo albo conficiatur.* E secondo il traportamento Italiano del Domenichi, *Alessandro hauendo soggiogato Susi, trasse dal palazzo reale quaranta mila talenti di rame, e masserizie di grandissimo valore, ch' erano quiui di numero infinito. Quiui furono trouati ancora cinque mila talenti di porpora Ermionica, la quale essendo stata riposta da ducento anni manteneua ancora il color nuouo e fresco del fiore. E la cagione di ciò dicono che fu, perche la tintura della rossa si fa col mele, e della bianca con*

l'olio

l'olio bianco. Hauui dunque la Porpora bianca.

Vn moderno a Franceſe ſcriue, che anche Luciano nel Pſeudomante faccia menzione della Porpora bianca. Ma io in tutta quella narrazione altro non leggo, che i periodi ſeguenti portati in latino idioma da Eraſmo Eretico. *In huius demortui locum accerſitur Alexander, ac ſuccedit iam comatus, cæſarieque promiſſa, tunicam indutus purpuream albo intermixtam.* Da' quali ſe pruouaſi ciò ch' egli dice, non mi riſoluo a dire. Il Froſsardo ſcriuendo del Re Luſitano, lo 'ntroduce veſtito di porpora bianca. Ma chi teſtifica ciò meglio di Ciceroneb, il quale narrando il biancheggiar dell' onde marine sferzate da' remi, vſa queſta forma? *Quid mare, nonne cæruleum? At eius vnda, cum eſt pulſa remis, purpuraſcit.* Cheche ſi dicano coloro, i quali per non ſapere che ſiaſi trouata la Porpora bianca, han dato a quel *purpuraſcit* interpretazioni impropie. Or ſe la Porpora ezian-

a *Cauſ. de eloq. ſacr. & hum. in Epid.*

b *Cicer. 2. Acad.*

eziandio è bianca, tanto vuol dir Cigni purpurei, quanto bianchi, e'l Poeta Venosino propiamente ha fauellato.

Perchè parli meno chi ſa più.

E Coſa indubitata, che parla poco quell'huom ch'è Sauio. Habbiamo in eſempio gli Spartani, che quanto erano prouueduti di Senno, tanto ſcarſi di parole. Nelle mozze monoſillabe racchiudeuano ragionamenti interi.

Parla poco il ſauio, perchè vuol parlare a propoſito. Come il buon arciere, che dirizza lo ſtrale per ferir nel berzaglio.

E ſimbolo Pittagorico, che la Rondine debba cacciarſi di caſa, *Hirundinem ſub eodem tecto ne habeas*. Che vuol dire ſecondo il comento di Girolamo ſu l'autorità d'Ariſtotile, che debba fuggirſi l'amicizia de' loquaci. *Abſtinendum a commercio garrulorum, & ſuſurronum*. E oltre al ſimbolo di Pittagora, che a ciò lunga, habbiam da Plutarco, che ognun fugge i loquacia bello ſtudio. Il Sauio vuol eſser ammeſso, non diſcacciato, nella conuerſazione, ſapen-

ſapendo eſſer egli ſociabile, nõſolitario, però fauella poco.

Il Sauio tra gli huomini è come l'oro tra i metalli. Ha poco ſuono l'oro, ha poche parole il Sauio.

Sa ben egli, che'l più delle volte in vn mar di parole non ha goccia di ſenno. Il ragionare dee vſcir dal petto, non dalla bocca. S'aſtiene dal troppo fauellare il Sauio, perchè in vn accento vorrebbe manifeſtare mille periodi di ſapere. Non vuole, che gli ſi rimproueri ciò, che ad Anaſſimene Teocrito. *Attendite obſecro, adeſt gutta rationis, & flumen verborum*. E, per vero dire, gli Vccelli, che troppo cantano, han pochiſſima carne. E quel beſtiame, che mugghia non porta lana.

Chi più parla, ſa men parlare. Perchè ſa parlare il Sauio, parla poco.

Cade negli errori chi molto parla, *Non eſt eiuſdem multa & opportuna dicere*. E negli adagj. Il Sauio parla poco, per non errare.

Laſcia far con giuſtizia le funzioni alle parti del ſuo corpo, come ſono i dettami della Natura. Vuol intender molto, perche ha due orecchie: vuol parlar poco, perchè d'vna lingua è fornito.

Diſidera, che'l Mondo l'habbia

in

in istima d'ottimo ricordeuole della sentenza d'Apollonio, il quale interrogato,, *Quinam essent optimi homines*,, rispose,, *Qui in dicendo breuissimi. Garrulitas vt plurimum damnosa res est.* Auuisa Plutarco. Voi sapete il gastigo del Coruo, la pena di Tantalo. Chi sa, vuol temprarsi nel parlare; perchè vuol fuggire i pericoli di qualche nocimento.

La lingua dee regolarsi alle occasioni opportune. Tali occasioni sempre non sono. Il Sauio parla di rado, perche le aspetta.

Dal poco parlare si acquista molta fama. *Multum famæ quis comparat, cum locutus fuerit pauca.* Scriue Socrate. E chi non sa, che'l Sauio ad altro non bada, che all'acquisto d'vna buona fama?

Chi è gracile di corpo, cerca di quadrarsi con le vestimenta. E chi è pouero d'ingegno, e di dottrina,, si dilata in parole. Non si dilata in parole il Sauio per farsi vedere non men d'ingegno, che di dottrina doviziosо.

Tanto s'impara il parlare, quanto il tacere. Ma con difficultà maggiore il tacer, che'l parlare. Gode il Sauio d'esercitarsi in vna virtù, che è più malageuole ad acquistarsi.

Il lo-

I loquaci non han fede presso gli vditori. Anzi ne anche la verità stessa è loro creduta, scriue Plutarco. Sdegna d'esser ciarlone il Sauio, perchè vuol credito quando parla. E perchè il piacer medesimo io disidero da voi, non tiro più a lungo la mia risposta.

Se Platone facesse bene a discacciar i Poeti dalla sua Repubblica.

Vori del nostro Mondo si caccino quegli Scrittori, i quali con inchiostro impuro macchian le carte per offesa di chi legge. La giouentù mal cauta di leggiere imita ciò che d'essere stato altre volte fatto le testifica vna penna. Se altri, dicono essi, ha potuto scriuere libertà licenziose di senso, potremo noi esercitarle senza errore. Misero quel Comune, doue si rallentano così fatte dissolutezze. Vna sillaba sconcia riesce stuccheuole ad orecchie purgate, e s'infermano quelle luci, che di Ciro non sono, alla veduta d'vn libro molle. Archita scriueua nel muro quelle parole men che oneste, che ne' suoi insegnamenti delle cose naturali era necessitato di profferire a' discepoli; perchè ne serbasse intatta la bocca.

Stau

Siaui conceduto, Principe letterato, che Platone sbandeggi dalla sua Repubblica quella bordaglia di Poeti, che con le metriche lusinghe deprauano i costumi. Non ha egli intendimento così guasto, che biasimi que' Poeti, che confortano ad azioni virtuose. *Quod autem Plato incusat Poeticem, & a sua Repubblica Poetas explodit, corruptam Poesim, vitiososque Poetas interpretamur*. Disse quell'Erudito. [a] Ben va. Ma io dico, che non tocca a Platone di promulgar queste leggi. Egli si fa giudice in vna causa, nella quale è reo. Dee essere irreprensibile chi riprende altrui. E poco prudente chi lancia contra il compagno que' colpi, che possono in lui medesimo rilanciarsi.

[b] *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?*
Si fur displiceat Verri, si homicida Miloni?
Clodius accuset moechos? Catilina Cethegum?

La padella al piauolo, *Fatti in là, che tu mi tigni*. Chi ha le gambe diritte può ridersi del zoppo, e chi ha la pelle bianca dell' Etiope. Pla-

a *Biscion. l. 19. c. 23.*
b *Iuuen. sat. 2.*

tone non vuol dare vn' occhiata alla taſca, che porta dietro le ſpalle. Io dubito, ſe beaſi più veleno dalle minuzzaglie di Petronio Arbitro, o da' dialoghi di Platone. E' vero, che i Poeti laſciui imbratta no gli animi puri, ma egli, che fa del Filoſofante morale, imbratta di gran lunga più. Vdite. Dicearco preſſo Celio: [a] *Plato extra rationis modulum, & prudentiæ præſcriptum amori habenas laxauit.* E Gregorio Trapezunzio ſcriſſe volumi interi de' vizj Platonici. Mi vergogno di rapportarui quelle parole del Gorgia, che non ſarebbono cadute dalla penna d' Ariſtofane. *Cinçdorum iſtorum vita nequaquam grauis. Turpis, infelix dicenda erit.* Quanto di Socrate fa raccontare ad Alcibiade, tutto è racconto da chiaſſi, e no'l direbbono gl'iſtrioni delle Commedie Atellane. Pouero Socrate ſi tura le orecchie col mantello, per non intender più le ſue vergognoſe oſcenità narrate da Fedro. Da qual neceſſità fu ſtraſcinato a dire, che Parmenide amaſſe bruttamente Zenone ſuo cittadino, ſenza riſpetto de' leggitori? Se ne riſcalda Ateneo. [b] *Quod autem indigniſ-*

a *Rhodig. l. 16. c. 24.*
b *Athen. 11.*

gniſſimum eſt , nulla compulſus neceſſitate ſcribere Plato non erubuit Parmenidi Zenonem ciuem ſuum in amoribus & delicijs fuiſſe. Per vero dire ne' ſuoi Sermoni non da quel ſaggio di ſauiezza , che arbitrano i ſuoi paſſionati , che finalmente per difenderlo imbracciano lo ſcudo delle allegorie. *Ceterum quæ hominis ſapientiam arguunt , & teſtantur , ea , ſi nos in eius ſermonibus inueſtigemus , nuſquam inuenientur : Sed conuiciorum celebritates , & valde inhoneſtæ narrationes de amore , quas contempto lectorum iudicio is contexuit* . Il medeſimo Ateneo . Si truoua pentito lo Scaligero d' hauer letto il Simpoſio , e'l Fedro per la pluralità delle ſporchezze , e contro lui , che vuol fare il Cenſore , giuſtamente cenſura così [a] : *Reſpiciat ipſe quot ineptias , quot ſpurcas fabellas inſerat : quas Græcanicum ſcelus olentes ſententias identidem inculcet . Certè Sympoſium & Phædrum operæ pretium fuerit nunquam legiſſe* . Adunque fa male Platone a diſcacciare dalla ſua ideal Repubblica i Poeti , che men di lui poſſono danneggiarla co' detti

a *Scalig. Poet. libr. 1. cap. 2.*

ſcandaloſi . O cancelli il decreto , e propali ſentenza contro ſe ſteſſo ancora . *Oportet hominem omni carere vitio , qui in alterum paratus eſt dicere* . A Saluſtio l'Orator Latino .

Se miglior ſia nelle coſe il Principio, o'l Fine.

CON argomenti di maggior forza, per vero dire, non ha potuto il mio dottiſſimo Antagoniſta portar le pretenſioni del Principio nel corrente litigio. Io ho voluto loicamente riſtrigner in pugno quãto egli da buon retorico ha diſteſo in palma di mano, per poterui accomodar riſpoſte, che rieſcano con la breuità più chiare. Diſcendo nell'arena, e ſcioglierò que' nodi primamente, che'l mio competitore penſa di ſcioglimento liberi affatto, poi con pruoue ſtringenti diffenderò la cauſa del Fine.

E' vero, che'l Fine dipenda dal Principio, ma come perfettiuo. Che monta, pogniamo, che la naue habbia il ſuo principio, quando per cõpierla manca il fine? Può hauerlo, non ha dubbio, ma giacerà macchina diſprez zata in vn angolo d'arſe-

nale, per eſſer da'tarli miſeramente roſa. Ridotta al fine, vedraſſi varata, e flagellando co' remi le ſpume, e l'aure con le vele, ſuperbirà dominatrice volante dell'Oceano.

Dice Platone, che l Principio ſia la metà dell'opera. Lo dice anche Seneca, „ *Principia totius operis dimidium occupare dicuntur*. E mi ricorda d'hauer anche letto in Orazio, „ *Dimidium facti qui cœpit, habet*. E ne ſon piene le carte de' noſtrali. Ma è vna forma di dire eſaggerata a confortar chi che ſia alle fatiche a tempo che marciſce nell'ozio. E chi leggerà i luoghi de' citati Autori, troverà vera la mia interpretazione, e ponendo l'aforiſmo nella bilancia, che non ſia del Mugnaio, lo conoſcerà di peſo ingiuſto.

Quando Platone appella diuino il Principio, intende dell'Vnità, la quale come è principio de' numeri così Dio è origine delle creature.

In quanto alla priorità biſogna diſtinguere. Il Principio è prima del Fine in quanto all'eſecuzione, è vero, in quanto alla intenzione è falſo: Perchè il fine è prima del Principio nella mente di chi opera. Per loche l'argomento è fauorabile al Fine, e puó ritorcerſi a tutta ragione. Onde ſi dice nelle Scuole „ *Finis mo-*

uet

uet agentem ſub eſſe intentionali. E l'Angelo della noſtra Accademia, anzi di tutte inſegna[a] „ *Finis & ſi ſit vltimus, tamen in cauſalitate ſemper eſt prior*.

Vdite allo'ncontro le ragioni onnipotenti del Fine.

Il Fine è appetibile per ſe ſteſſo, il Principio appetibile per lo Fine. *Finem appetimus propter ſe, non propter aliud. Cetera per finem*. Scriue l'anima di Platone, Marſilio Ficino. [b] Adunque il Fine è miglior del Principio. Perciò diſſe Euſtrazio [c] „ *Finis ſemper melior eſt, ac præſtantior his, quæ conducunt ad finem*. E la biſogna ſenza diſputazion veruna va così.

Nel Principio la mente vmana, cade nel moto, perchè cammina verſo il Fine. Ma nel Fine truoua la quiete, perchè più in là non cammina. Miglior del mouimento è il ripoſo. Adunque miglior del Principio il Fine.

Il Fine dice ragion di bene. Anzi bene e fine ſono conuertibili, che vuol dire, ſono la coſa medeſima. *Finis, & bonum ſunt idem*. Inſegnaſi nella Scuola delle coſe metafiſiche. E ſe ne rende la ragione. *Quia perfe-*

a *D. Thom. 5. Metaph.*
b *Marſ. in Plat. Phil. l. 1. c. 2.*
c *1. eor. c. 6.*

Etio rei idem quod finis. Ciò non si dice del Principio, adunque piggior del Fine.

E voi tutti, conoscendo, che io habbia potuto rinuenire proue migliori nel patrocinio di questa causa, commenderete nel mio fauellamēto più del Principio il Fine.

Per-

Perchè comandaſſe Pittagora l'aſtinenza de' Peſci.

Piſcibus abſtineto, Comandò Pittagora ne' ſuoi ſimboli. Si vuol ſapere, donde egli ſi moueſſe a far queſto diuieto.

Il mangiar Peſci non è ſtato introdotto dalla neceſſità, ma è vn vſo portato da' luſſi per ſoperchio piacer della gola. Perloche in Omero ſi oſſerua, che non ſolamente i Greci mentre guerreggiauano lungo l'Eleſponto, ſi aſtennero da' peſci; ma anche i Feaci medeſimi, gente pur troppo ghiotta. Ne i compagni d' Vliſſe adoperarono mai le naſſe, o gli ami, infinattanto che non mancò loro la farina. Ma, tutta la vettouaglia conſumata, poco prima che diuoraſſero i ſacri buoi del Sole, cominciarono a peſcare, non per deſiderio di companatico, ma per biſogno di cacciar via la fame. [a] I Rodiani

a *Suleng. de conu. l. 2. c. 25*

ani quella Nazione ſtimauano elegãte, che di peſci s'alimentaua. Ei conuiti più lauti de' Romani, dappoiche eglino ſi diedero alle delizie, abolita in tutto la priſtina diſciplina, s'apparecchiauano di peſci. Il che non potè non biaſimare il Satirico in que' verſi.

Atque ita defecit noſtrum mare, dum gula ſcuit.
Quicquid conſpicuum, pulchrumque ex æquore toto
Res fiſci eſt vbicumque natat.

E Catone ragioneuolmente ſi marauigliaua, come poteſſe conſeruarſi ſalua vna città, nella quale vn peſce ſi prezzolaua più che vn bue. Leggete Seneca [a] quanto comperaſſe Ottauio vna barbola tolta alla gola d'Apicio. Quando adunque Pittagora dice a' ſuoi ſeguaci, che ſi aſtengano da' peſci, vuol dire, che ſi aſtengano da' luſſi goloſi, nulla conueneuoli a' veri Filoſofanti.

Penſa Ateneo preſſo Celio Rodigino, [b] che Pittagora promulgaſſe queſta legge affinchè ſi portaſſe riuerenza a quegli animali, i quali eſſendo muti, gli ſtimaua compagni della ſua ſetta oſſeruatrice del ſilenzio, che a lui pareua coſa diuina.

Heb-

a *Senec Epiſt. 95.*
b *Rhodig. l. 13. c. 5.*

Hebbe intenzione quel Maestro con tale insegnamento di farci abborrire il mare, come elemento straniero a noi, e nimico affatto della vmana natura. *Atque alij quidem alias adducunt causas. Ceterum vna est vera, odium in mare vt alienum nobis & extraneum, vel potius prorsus hostile naturæ humanæ elementum.* Pensiero di Plutarco [a].

Chi si nutrica di pesci è di vita corta. *Æthiopes, qui piscibus victitant, brevis sunt vitæ.* Dice Diodoro. [b] Comanda adunque il Filosofo da Samo, che fugga il cibo de' pesci chi vuol viuer lunga vita.

Il popolo de' pesci è troppo negli vsi libidinosi infaccendato. Il dimostra la di lor generazione fecondissima. E non per altro si finge, che Venere sia nata in mezzo di essi nell'acque. Anzi Manilio [c] scriue che Venere fuggita nel mar di Babilonia, quando i Giganti guerreggiauano con gli Dei, si fosse trasformata in pesce.

Scilicet in piscem sese Cytherea nouauit,
Cum Babyloniacas submersa refugit ad vndas,

In-

a *Plut. q. conu. l. 8. c. 8.*
b *Buleg. de conu l. 2. c. 30.*
c *Manil. l. 4.*

Inseruitque suos squamosis piscibus signes.
Onde adiuiene, dice egli, che sia libidinoso chi nasce sotto il segno de' Pesci, perchè la Dea comunicò allora alla greggia squamosa i suoi fuochi. E vna certa Naide nella Norosa, ch'è Isola del mar Eritreo, mutaua in pesci tutti que' giouani, co'quali carnalmente vsaua, racconta Stefano presso Bulengero.[a] Quando Pittagora adunque consiglia a' suoi scolari, che si astengano da' pesci, consiglia forse, che si astengano dagli atti Venerei.

E' geroglifico dell'odio il pesce appo gli Egiziani, per cagion, senza dubbio, che l'vn diuora l'altro. *Ægyptij, cum significare odium volunt, piscem appingunt*, Leggo in Celio.[b] E presso Pierio[c] medesimamente, *Odium itaque per piscem interpretabantur*. Auuisa Pittagora, che gli huomini posstergando gli odj e le nimicizie, si amino scambieuolmente.

Solea Pittagora di quelle cose alimentarsi, le di cui primizie si offeriuano agli Dei. E perchè de' pesci non s'è mai fatto sacrificio a' Numi, e i se n'astiene. Risposta di Scilla presso Plutarco.

Vietaua Pittagora l'vso de' pesci, per-

a *Libr. 2. de Conu. c. 30.*
b *Lib. 5. c. 12. c Lib. 31.*

perchè gli ſembraua atto d' ingiuſtizia vccider quegli animali, che non mai offendon l'huomo.

[a]Altri direbbe, che Pittagora diuietaſſe il cibo de' peſci, hauendo riguardo a quella ſua comune ſuperſtizione di aſtenerſi da tutte creature animate, parendogli ſacrilega ſceleratezza priuar d'anima que' viuenti, a' quali Dio l'hauea liberalmente conceduta. Quindi è, che comandò ancora aſtinenza dalle faue, per non vccider i bacherozzoli, che quel legume produce. Il che inuiolabilmente era da tutti Maghi eziandio praticato. *Certè Magerum ſapientiſſimi neq; cibum petuntà rebus animatis, neque bruta animantia vita ſpoliant.* Notò il Bulengero ammaeſtrato da Clemente Aleſſandrino [b] Ma ſilenzio, di grazia, perchè ſiamo nella ſcuola di Pittagora.

Come

a *Aleſſand. Taſſ. ne Penſier. l. 5. quiſ. 30.*
b *Lib. 3. ſtromat.*

Comè s'intendà quel detto,

Poeta naſcitur, Orator fit.

HO ſouente meco ſteſſo diuiſato, donde poſſa adiuenire, che rari oggi giorno ſieno que' Poeti, i quali con valor grande valicando i confini della mezzanità, ſi rendano meriteuoli d'vn cotal nome ſacroſanto. Mi è talora paruto di rigittarne la cagione alla mancanza de' Mecenati. Poſciacchè, per vero dire, non corrono più que' ſecoli fortunati, quando gli Scipioni amauano gli Ennj, e gli Auguſti riueriuano i Maroni. La noſtra Età villana produce alcuni, che diconſi Principi dal Volgo, i quali fanno più conto d'vna Venere proſtituta ne'chiaſſi venali, che di cento Muſe, le quali vantar poteſſero mai le cime glorioſe d' Elicona. Poueri di maſſerizie intellettuali, , che fan l'huomo ſimiglian-

te

te alle Intelligenze medeſime, creſcono tutti ſenſo a guiſa di bruti, e altro eſercitar non ſanno, che funzioni brutali. Degni, non ſo s' io mi dica, di compaſſione, o pur di riſo, mentre diuenuti per elezione orfani di virtù, amar non poſſono quelle bellezze, che eſſi non conoſcono. Nulla badando alla buona eſtimazione, ch'è figliuola de'buoni andamenti, laſcian morir di ſtento chi merita ſoccorſo, e per coloro allo'ncontro, a' quali ſi dee ogni depreſſione, ſcialacquano gli erarj. Quando vna qualche ſudata fatica, d ingegno ragguardeuole ſi preſenta ad alcun di queſti ſignoreggianti pettoruti, o paga egli con lode ironica, o ſatolla di ſperanze ventoſe. Perloche vedendo lo ſcrittore ſe medeſimo deluſo, e mal graditi i ſuoi ſudori, fraſtorna lentamente i generoſi penſieri, e laſciando in abbandono le vigilie oſtinate, che potean condurlo all'eminenza delle glorie, riuolge l'animo a faccende di lucro, e contentaſi di rimanere a mezza ſtrada, ſul cammino. Si riſerba al miglior modo fra le miſerie la poca abitudine acquiſtata, perchè forſe talora cō quelle armonie miſurate poſſa ridurre a tempera le ſmodate paſſioni. Ma penſando poi, che l'infelicità ſia patri-

apprender le regole dell'arte. Gli rende oſtinati in tal credenza la moltitudine delle teſtimonianze, che a fauor dell'entuſiaſmo ſi leggono in diuerſi autori, In Ariſtotile [a] m'additano quel luogo. *Poetica eſt hominis ingenioſi, ac furioſi.* In Cicer. [b] quell'altro *A ſummis hominibus accepimus, Poetam mentis viribus excitari, & quaſi diuino quodam ſpiritu afflari.* In Polidoro Virgilio. [c] *Ex omnibus artibus, quæ ab humani generis excellentia proficiſcuntur, ſola Poetica diuino furore percipitur.* In Ouuidio

[d] *Eſt Deus in nobis, ſunt et commecia cæli.*
Sedibus æthereis ſpiritus ille venit.

In Stazio [e]

Pierius menti calor incidit ——

In Torquato Taſſo

Tu ſpira al petto mio celeſti ardori.

In Lodouico Arioſto

Molto magior di quel furor, che Suole,
Ben or conuien che mi riſcaldi il petto.

Ma errano a tutta ſtrada, perchè vn tal furore è vanità ſognata, e non ſi truoua altra influenza di Nume, che la fatica. I luoghi dei mentouati Scrittori nonhan luogo, perche han voluto fauellare a ſeconda del Volgo. E'l medeſimo Ariſtotile quando filo-

---

a *In Poet. 166.*
b *Pro Archia*
c *De Inuent. rer. l. 1. c. 8.*
d *De art. amand. l. 3.*
e *Theb. prima.*

filoſoficamente apre il ſuo ſentimento, ne'Problemi [a] inſegna che la vera Muſa, è la ſola malinconia. Ne perche i Poeti implorano talora, e talora millantano ſi fatta agitazione di mente, deeſi loro preſtar fede, come in ciò a difenſori della lor cauſa. Vantano d'eſſer agitati da vn qualche Dio, perche ſieno riueriti come diuini dalla gente volgare, e ſi procaccino gloria ſopra l'vmana condizione. Il Caſteluetro ridendoſi di tal furore dice, che l'opinione habbia hauuto origine e naſcimento dalla ignoranza del Volgo, e ſia ſtata accreſciuta e fauorata dalla vanagloria de' Poeti. Che ſe Ariſtotile nol riconoſce in Omero, molto meno il riconoſcerà in altro Poeta. Adunque Ariſtotile hauea l'opinione del furor poetico per vana, e introdotta per iſciocchezza di credenza dal Volgo. Fauoloſo eziandio è tenuto dal Biſciola, [b] appreſſo di cui legaſi la ſpoſizione della ſentenza Ariſtotelica da me ſopra mentouata. Il vero entuſiaſmo adunque altro non è, chevn atto marauiglioſo d'intelletto eleuato di natura, abituato negli ſtudj, Più breuemente. Eccellenza di na-

[a] *Sect.30.Probl.1.*
[b] *Tom.1.hor.ſubſec.l.x.c.6.*

natura, e felicità d'arte. [a] *Viuacior quædam ingenij vis, ac diuinior, cum arte perficitur atque industria, furor est poeticus, qui summus fuit in Homero, in Virgilio, &c.* Diffinisce il medesimo Bisciola, il quale nelle opinioni poetiche è giurato compagno del Castelvetro. E Paolo Beni [b] dopo lunga disputazione si risolue a dire. *Ac profecto quicquid sit de Aristotelea ista melancolia, nos videmus quidem quotidie Poetas summo studio, ac diuturnis nocturnisque vigiliis in hanc curam incumbere, ita vt quicquid pangunt, id meditatione atque arte adhibita pangant, afflatũ vllo impelli, aut instigari cernimus nunquam. Itaque Virgilium & alios multos sudore multo & studio præclarissima poemata condidisse, & edidisse scimus: afflatu percitos non legimus.*

Ciò rassodato, eccomi alla dichiarazione del quisito. *Poeta nascitur, Orator fit.* Il senso germano è tale. La Natura e l'Arte, ouero lo'ngegno e lo studio si richieggono tanto nel Poeta, quanto nell'Oratore. Ma nel Poeta, conciossiecosache la poesia voglia maggior fatica, maggior forza d'ingegno si ricerca, la quale pur è dono di natura. E per tal cagione il Poeta è più obbligato alla natura, dalla quale se discompagnasi lo studio, che coltiua la natura, la poesia

a *In Arist. Poet. partic. 8.*

poesia è di mestier che cada. All' Oratore per lo contrario basta che la natura conceda forze mediocri, che dopo con lo studio e con l'esercizio si perfeziona. In compendio. Il Poeta perchè douenti grande nel suo mestiere, hauer dee grande ingegno dalla natura. Ingegno mezzano è sufficiente all' Oratore, perchè riesca eccellente. Ma tutti e due debbono faticare su lo studio dell'arte. S'inganna chi crede d'auanzarsi con le sole forze dalla natura dategli, e chi si lambicca il ceruello su le regole dell'arte senza le disposizione della natura, pesta l'acqua nel mortaio. La natura ci dirizza verso Elicona, ma se non ci appoggiamo sopra l'arte, prenderemo in ciampi e cadute.

La natura ci sia madre, balia l'Arte. Io desidero il Poeta come l'architetto di Vitruuio. [a] *Architectum ingeniosum esse oportet, & ad disciplinam docilem. Neque enim ingenium sine disciplina, aut disciplina sine ingenio perfectum artificem efficere potest.* E fu sentenza diffinitiua d'Orazio in quei versi dell'arte poetica.

Natura fieret laudabile carmen, an arte,

Qua-

a *Lib. 1. c.*

Quæsitum est. Ego nec studium sine diuite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sit
Altera poscit opem res, & coniurat amicè.

Se ſia codardo, o coraggioſo chi vccide ſe ſteſſo.

Più timido d'vn Piſandro vogliono che ſia colui, che volõtariamẽte corre alla morte. Chi ſcialacqua la vita, non la merita, come huom vile. Codardo appellano chi prodigo del ſuo ſangue, è carnefice di ſe ſteſſo. Così concordemente han conchiuſo nella ſeſſione odierna i Riſpondenti; e tutti han recato della concluſione queſta pruoua, come di molta apparenza, e di qualche efficacia nella ſcuola de' morali più riceuuti. Chi s'uccide, uccideſi per vſcir dalle acerbità, che ſente nelle miſerie, nelle quali o per elezione, o per deſtino è caduto. Adunque è debole quell'animo, che ricuſa di ſoprauuiuere alle diſauenture. Quindi è, che ſi odono le inuettiue contro d'vn Bruto, ſi fanno le cenſure contro d'vn Catone.

Re-

Rebus in aduerſis facile eſt contemnere vitam,
Fortiter ille facit, qui miſer eſſe poteſt.

Cantò anche quel Poeta in biaſimo di chi ha petto di riceuer le ferite, e non d'opporſi alle miſerie.

Pur non di meno a me gioua credere, che queſti miei Maeſtri habbian veduto la morte di lontano. Perchè oghuno, che l'ha veduto da preſſo, mi dice, che habbia ella vn ceffo tanto brutto, che tutte le calamità di queſta vita non poſſono contendere con eſſolei di bruttezza.

Non mi par vero adunque, che chi muore, muoia, perchè non ha virtù di tollerar que' dolori, che portan ſeco le infelicità vmane. Imperciocchè diſpenſa più amarezza in vn attimo la morte ſola, che per mille ſecoli gl'infortunj tutti del Mondo. Vn ſol penſiero di morte fu baſteuole a render canuto in vna notte quel tale, che morir douea per ſoſpetto di congiura. *Hiſtoria noſtræ tempeſtatis eſt ſub Franciſco Gonzaga Mantuæ Principe. Is affinem ſuum ſuſpectum coniurationis, cum in turri portæ Ceſareæ ad quæſtionem aut ſupplicium ſeruari iuſſiſſet, nunciatum eſt manè totum repẽtè canum factum. Quod quaſi prodigiũ flexit Principis animũ, qui ei propterea & veniæ & vitæ fecit gratiam.*

Narra Giulioceſare della Scala[a]. Dimandiſi vn dannato a morire, ſe incontrerebbe di buona voglia tutti gaſtighi, per iſcanſar la morte? Quando a Criſto Signor noſtro ſi rappreſentarono nella veduta della fantaſia le agonie della morte, ſudò ſangue.

La Natura non ha dato a noi appetito della noſtra diſtruzione. Niuno, che pur ſia ragionato, deſidera eſſer Angelo, perchè niuno deſidera eſſer diſtrutto. Adunque la fortezza, che dimoſtra taluno quando incontra la morte, è più che d'huomo, mentre valica i decreti di quella Natura, che l'obbliga a conſeruarſi.

Pecca il Protopadre, e Dio non ſa trouar martirio maggiore in pena del peccato, che la morte. Potea farlo viuere perpetuamente nelle miſerie, benchè lunghe foſſero, più tormentoſe della morte.

Dio medeſimo volendo eſſer ſoddisfatto con tutto rigor di giuſtizia per la colpa di Adamo, non mandò l'Vnigenito ſuo a tollerar lungamẽte le afflizioni, che porta ſeco l'vmanità; ma volle ch'e' moriſſe. Argomento, che coſa non truouaſi più afflittiua della morte.

La

[a] *Exercit. 312. in Cardan.*

La fortezza dell'animo si oppone al timore, e la nostra vita non ha miseria alcuna, che rechi tanto timore, quanto la morte. «*Mors maximè omnium rerũ est horribilis*, disse Aristotile. Adunque è fortissimo chi non teme di morire, e non chi soprauuiue a' trauagli. Non mi ricorda hauer letto, che homicciatti di poca leuatura habbiano hauuto mai ardimento di porsi le mani addosso per vccidersi quantũque nelle auuersità più dolorose infracidati. Truouasi chi piuttosto marcir voglia tra gli strazj a brano a brano, e stillar mille volte l'anima quasi per le grondaie, per non esalarla vna volta. Proccura anche di prolungar i confini penosi della vita, e non cura di viuer male, perchè viua più. Vdite l'Ifigenia d'Euripide.

Lucem videre hominibus est suauissimũ,
Inferna minimè. Desipit, qui vult mori.
Meliusq; viuere malè, quam mori benè.

Vdite il precetto d'Epicuro. *Sapientem, etiam oculis cassum, mansurum in vita.* Vo rapportarui i versi di Mecenate, ne' quali mostra contentarsi di ogni tormento, pur che tra que' tormenti si proroghi lo spirito.

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa.

« 3. Ethic. c. 6.

Tuber adſtrue gibberum,
Lubricos quate dentes.
Vita dum ſupereſt, benè eſt.
Hanc mihi vel acuta
Si ſedeam cruce, ſuſtine.

Se tutte le miſerie immaginabili non equiuagliono al non eſſere, come, per voſtra fe, chi corre ad incontrar il non eſſere, ha minor petto di chi ſoprauuiue alle miſerie, conſeruando l'eſſer ſuo?

La fortezza è vn aſſalto delle coſe terribili. Delle coſe terribili la morte è l'vltima. Adunque è fortiſſimo chi la ſcontra.

Non degli Stoici ſolamente, ma di tanti Filoſofanti antichi fu opinione che lecito foſſe all'huomo d'vccidersi ne' mali eſtremi, e portarono ragion fortiſſima, ch'è quella della fortezza medeſima. *Viri fortis eſſe naturam anteuenire.* Leggete le parole d'Aiace appo Sofocle, e quelle di Emonide appo Stazio, e oſſeruate quanta intrepidezza di cuore paleſano in bocca quegli Eroi, che con ferro micidiale danno licenza all'anima. Il Sauio, che nulla differiſce dal Forte, viue quanto dee, non quanto può, auuiſa il Morale di Cordoua. E perciò gli Annibali, i Demoſteni, e tanti huomini grandi preſſo Tacito haueano ſempre apparec-

chiato

chiato il veleno agli vſi repentini, e alle diſauuenture ineluttabili. *Cicuta magnũ Socratẽ fecit.* Scriue Seneca. Adũque non è vile di cuore chi fa getto della vita negli auuenimenti deplorati, come altri ha tentato di perſuaderui. Niuno ben sì precipitar dee la vita, ma chi la precipita, ha petto più che franco. Il che ho ſtudiato di prouare nella mia riſpoſta.

Perchè gli Atenieſi intagliaſſero il Bue nelle lor monete.

TEſeo fu il primo, che intagliaſſe il Bue nella moneta, come auuiſa Plutarco, benchè Plinio dica, che ſtato foſſe Seruio Re.

Non hebbe altra mira, a mio ſentimento, che di multiplicar la memoria ne' poſteri d'hauer egli vcciſo nelle campagne Attiche quel Toro ſpauentoſo, che incrudeliua contro il popolo di Maratone.

Le ricchezze di que' ſecoli conſiſteuano nella pluralità degli armenti, e de' Buoi ſopra tutto. Ne ſenza il mentouato beſtiame era tenuto chi che ſia douizioſo [a]. *Quamuis in omni pecore Veterum poſitæ eſſent diuitiæ, hæ tamen Boum præcipuè typo indicabantur*. Dice Vliſſe Aldourando. E ſan Girolamo comentando quel luo-

a *De quadrup. biſ. l.1.c.1.*

luogo del Vangelo, *Tauri mei, & altilia occisa sunt*, insegna, che tal forma di fauellare significhi regie ricchezze. Teseo dunque cõ la'mpronta del Bue voleua dare a diuedere a' suoi popoli, che la di lui moneta era vn ristretto di tutte le lor douizie armentali.

O forse, che quale il Bue porta volentieri il giogo impostogli dal Bifolco: tale il suddito dee esser vbbidiente al suo Re.

Importa Bue la voce *Aleph* presso gli Ebrei. La medesima monta ancora Duce, e Rettore. *Est & Aleph bos Hebreis. Est verò & Aleph dux, siue rector.* [a] Il nominato Aldrouando. Con quella immagine volea dir Teseo, che egli era il Duce, il Gouernatore degli Atenieſi.

Teseo volea manifestarsi vn Re tutto bontà, tutto schiettezza. Pensaua di gouernare i suoi vassalli senza inganno, senza frode: mentre del Bue così canta Ouuidio

Animal sine fraude, doloque,
Innocuum, simplex.

Il Bue è di lento moto. Auuisaua Teseo, che l' huomo tardi moueſſe la mano in ispendere il danaio, per-

a *ibidem*.

chè vna volta ſpeſo non ritorna indietro a ſimiglianza della parola.

E' compagno vtiliſſimo il Bue all'huomo nelle faccende dell'agricoltura. Il perchè il cultiuamento de' terreni ſi appella fatica indiuiſa dell'huomo e del Bue.

Iaculatur Iuppiter imbres
Grandine dilapidans hominumque boumque labores.

Diſſe Columella. A ciò forſe badando Teſeo, inſegnaua a' ſuoi, che hauendo eglino quel danaio, haueano vn compagno non men gioueuole ne' biſogni ruſtici, che 'l bue medeſimo.

Era delitto degno di morte ſtringer il ferro cõtro il bue ne' ſecoli migliori. Anzi alla medeſima pena ſoggiaceua chi feriua vn bue, e chi percoteua vn huomo. E giunſe a tanta riuerenza queſto animale, che ne anche, per eſſer ſacrificato agli Dei, s'ammazzaua. Onde auuiſaua Ouuidio „

A boue ſuccincti cultros remouete miniſtri
Bos aret, ignauam ſacrificate ſuem.
Apta iugo ceruix non eſt ferienda ſecuri,
Viuat, & in dura ſæpè laboret humo.

Rammentando per auuentura Teſeo le mentouate leggi, voleua dire a' ſudditi, che come l'huomo ſi guarda d'vſar il coltello per ferire il bue, così anche dee aſtenerſi di adoperar la

forbice

forbice a tagliar la moneta, come oggi a disprezzo di mille diuieti penali praticarsi veggiamo nel nostro Regno.

Giudicò Teseo di figurar nella moneta il bue, perchè rincrescendogli oramai la guerra, disideraua, che i cittadini a sua imitazione applicassero gli animi alla pace con gli esercizj dell'agricoltura, essendo l'agricoltura simbolo della pace.

Perchè i tuoni della parte ſiniſtra ſieno di buon agurio.

NOn mi par tempo di quiſtionare, ſe il Cielo habbia le differenze delle poſizioni. Ariſtotile dice, che sì, [a] Gianfranceſco Pico, e [b] Giulioceſare Scaligero dicono, che nò. Anzi il primo rideſi in certa maniera della dottrina Ariſtotelica. Piacciaui d' aſcoltar ſolamente Arnobio. [c] *Mundus ipſe per ſe ſibi neque dextras, neque lauas, neque ſuperas regiones neque imas, neque anticas habet neque poſticas. Quicquid enim teres eſt, atque ex omni parte rotunditatis ſolidæ connexione concluſum, nullum habet initium, nullum finem — Itaque cum dicimus, dextra hæc regio eſt, & illa læua, non ad Mundi habitum dicimus, qui ſui ſimillimus totus eſt, ſed ad poſitionem noſtram, ſitumquè reuocamus.* Al Quiſito.

Non ha chi dubiti, che le coſe deſtre

a *L. 6. de exam. ver. c. 9.* b *In exerc. 67. cõtr. Card. c. L.*

ſtre ſieno di fortunato agurio, ed infortunato allo'ncontro le ſiniſtre. Forſe perche le coſe, che fanſi con la man ſiniſtra, infelicemente ſi fanno: felici per lo contrario quelle riescono, che fa la man deſtra. [a] *Melius eſt natura dextrum ſiniſtro*. Dice Ariſtotile. Perloche l'azione del moto ſi da alla parte deſtra, la paſſione della coſa moſſa alla parte ſiniſtra. Dalla natura adunque delle coſe ſteſſe è adiuenuto, che le ſiniſtre infauſte ſieno, fauſte allo'ncõtro ſieno le deſtre.

Ma donde poſcia ſia nato, che i tuoni, i quali da man ſiniſtra odonſi ſtrepidire, ſieno d'auuenimenti felici lieto preſagio, ricordami d'hauer oſſeruato, che cotal dottrina ſia ſolamente de' Latini. Anticorriere de' quali credeſi Ennio, che prima degli altri cantò

Cum tonuit læuum benè tempeſtate ſerena.

Dopo fu imitato da Virgilio

[a] *Cæli genitor de parte ſerena*
Intonuit lęuum

Appreſſo imitò amenduni Stazio: [b] *lęuuſque tones*.

E Ouuidio [c]

Ille precabatur, tonitru dedit omnia lęuo
Iuppiter, & lęuo fulmina miſſa polo.

a *Libr. de animal. inceſ. cap. 4.*
a *Aeneid. 9.* b *Theb. 3.* c *Faſt. 4.*

Presone i mentouati Latini l'agurio da Ascanio, figliuol d'Enea, il quale da' Toscani assediato, già desperate le cose presso l'vltima ruina, pregò Gioue e gli altri Dei, che alcun segno di prospereuole accidente mostrargli volessero. Il segno fu vn folgore, che a cielo sereno da man manca striscia si vide. Cimentandosi poi felicissimo il fine delle sue guerre, giudicossi e da' suoi primamente, e da' posteri appresso, che fosse il tuono di man sinistra pronostico non fallace d'ottimo successo.

Appo i Greci altramente va la bisogna. Imperciocchè i folgori, che nel sinistro lato balenano del Cielo, credono essi, che portino disauuenture, come per lo contrario pensano che sieno auuenturosi quelli, che lampano dal fianco destro. Sarebbe dura prouincia a persuaderui l'osseruazione rapportata, se io nò vi porgessi vna testimonianza di a Senofonte, il quale fauellando del suo Ciro testifica in tal modo. *Vbi equum ascendit, stetitque respiciens qua erat porrecturus, fulmen dextrum insonuit, quo viso, dixit: Te sequemur, o Iuppiter maxime.* E b Cicerone, latinizzãdo vn verso d' Omero, farà crederui lo stesso. (*edit.*

Prospera Iuppiter his dextris fulgoribus

Per-

a *Libr.7.* b *Libr.1.de diuinat.*

Perloche malamente coloro, che tal erudizione ignorano, intendono Pindaro, quãdo ſponendo quelle parole [a] *Tonitrui vox fauſta*, lo interpretano del tuono ſiniſtro, douendo intenderſi del deſtro.

Or adunque più da preſſo. Vogliono alcuni, che i tuoni di man ſiniſtra ſieno proſperi, perchè quelle coſe, le quali appo noi quaggiù in terra ſiniſtre ſono, colaſſù nel Cielo deſtre ſieno preſſo agli Dei. Parer di Plutarco, ſe non mi ricordo male.

I ſolgori, che vengono dalla man manca del Cielo, ſono tenuti proſperi; perchè il Leuante è dalla man manca del Cielo, donde ſpunta a noi primieramente la luce, della quale coſa più lieta goder non poſſiamo. [b] Detto di Plinio. E forſe l'appreſe da Varrone, il quale meditando perchè gli auſpicij ſiniſtri ſieno migliori de' deſtri, determina così: *A Deorum ſede cum in meridiem ſpectes, ad ſiniſtram ſunt partes Mundi exorientes, ad dextram occidentes, factum arbitror, vt ſiniſtra meliora auſpicia, quàm dextera eſſe exiſtimẽtur.*

[d] Dionigi Alicarnaſſeo ſcriue, che la parte migliore a prender gli auſpicj ſia quella, che riguarda l'Oriente, donde il Sole, la Luna, e le altre ſtelle non

a *Od. Pyth.* b *Libr.* 2. *c.* 54.
c *Libr.* 5. *Epiſt. qu.* d *Lib.* 2. *antiq.*

non men fisse, che erranti nascono, e donde il moto del Mondo tutto riceue il principio. Chi riguarda l'Oriente, ha dalla sinistra il Settentrione, e dalla destra il Mezzogiorno. Il Settentrione è più nobile del Mezzogiorno, perchè il Polo Aquilonare sempre si vede, perchè è sublime. Il Meridionale non si vede, perchè è basso. Vditelo in idioma Latino. *Statio captandis auspicijs ea optima est quæ Orientem spectat, vnde sol, & Luna, & reliquæ stellæ tàm erraticæ, quàm fixæ surgũnt & vnde totius Mundi motus initium sumit Porrò qui Orientẽ spectat, Septentrionem habet a sinistra, a dextra Meridiem: est autem Septentrio nobilior Meridie, quia Polus Aquilonaris semper apparet, sublimisq; est; Meridionalis verò delitescit, depressusque est.*

Al Cerda piacque di dire, che chi mira l'Oriente ha il Settentrione da man manca, la qual parte di Cielo è felice, perchè serena, spirandoui Aquilone. Felicità, che non ha la parte Meridionale, perchè è piena di nebbie, spirandoui l'Austro. *Spectanti Orientem Septentrio est a sinistris, quæ pars Cæli ideo felix, quia serena, flante inde Aquilone: quæ felicitas non contingit parti Meridionali, quæ plena nebulis, flante inde Austro.* Non leggo risposte migliori

Ma,

a *Lud. Card. In ix. Aen.*

Ma, lasciate pur tante speculazioni, chi sostiene, che la parte sinistra più nobil sia della destra, dirá, che'l quisito non ha difficultà veruna. Imperciocchè non per altro i tuoni da man manca sono di buon agurio, se non perchè quella parte è più degna della destra. Che la parte sinistra sia più che la destra degna, reca in mezzo pruoue plausibili Anton Nebrissense tratte da Scritture sacre, e profane appo Giacomo Mazzoni, ilquale anche con altre autorità sue conferma l'opinione stessa. Io tralasciandole a bello studio non voglio più tenerui a bada con le mie seccaggini, perche basteranno a soddisfar la vostra curiosità gli Autori lodati.

a *Libr. 3. c. 74.*

Se muoua maggiormente gli affetti la Bellezza, o l'Eloquenza.

CHi non ſente i pungoli d'vna lingua faconda ſi dichiara orfano di ſenſo. Su le penne della facondia appoggiato lo ſpirito d'vn Oratore, dirizza il volo per lo ciel dell'orecchio e penetra nel petto degli vditori, per rendergli vaſſalli di tutta vbbidienza. Porterei eſempli ſenza numero, ſe voi foſte huomini di ſol numero. Piacciaui ſolamente di rammentarui i miracoli d'vn ſol Cinea, che con le ſue dicerie rendeua al ſuo Pirro tante città tributarie, quante egli bramaua. Erano più efficaci i lumi, che egli ſpargeua ne' ragionamenti, che i lampi, i quali ſcintillauano dalle armi: e le armonie delle ſue parole faceanſi vdire più chei tuoni de' ſuoi ferri. Tutto è vero. Nulla di meno a me pare, che la fa-

facondia d'vna lingua paragonata al la bellezza d'vn volto riesca anzi debole, che no. Maggiori di gran lunga sono le marauiglie operate dal Cesto di Venere, che dal Caduceo di Mercurio.

Demostene con tutti gli sforzi del la sua eloquenza non potè muouer Laide a' consentimenti delle sue voglie. Ma Laide con la sua bellezza prouocò Demostene a disiderj men che onesti. E se la facondia di Liuio Padouano trasse molti fin dentro le mura di Roma dagli vltimi confini della Spagna e della Francia, le fattezze della nominata femmina Ciciliana strascinarono da tutta la Grecia i più potenti a Corinto.

Haueano mille Oratori con tutte le pruoue dell'arte difeso Frine dagli errori a lei imputati appo i Giudici d'Atene. Ma non poterono mai impetrarle il perdono. Haueano scialacquato tutte le figure, tutti i colori, che somministra la facultà rettorica. Appena compare ella stessa che col solo colore delle guance, e con la sola figura delle membra guadagna l'animo de' Magistrati, e ne riporta fauorabile il decreto.

Minerua, Dea del sapere, non risparmiò artificio veruno ne' suoi saputi discorsi, per ottener da Paride il

pomo

pomo d'oro litigioso. Ma fauellò à' sordi. Venere con vna sola guardatura fascinatrice rubò tosto gli arbitrj di quel Pastore.

Ma con più efficacia. La facondia entra per l'orecchio, la bellezza per l'occhio. E' sentenza decisa, che muoua più l'animo vmano ciò che s'apre il varco per la veduta, che le cose, le quali passano per l'vdito. Voi sapete i versi Oraziani. Anzi dirò di vantaggio. L'Orazione per lo guado degli orecchj solamente può giugnere a solletitare gli affetti, perchè gli altri sensi le niegano lo 'ngresso. Ma la bellezza e per gli occhj, e per gli orecchi si fa dare il passaggio, essendo pur vero, che molti innamorati si sieno per fama, come ne sono loquaci le carte.

Le persuasioni d'vn Oratore sono contingenti. Talora egli persuade, talora no. Quindi è, che i Maestri più sagaci conoscendo questa verità han diffinito, che'l fine del Rettorico sia non il persuadere, ma il dir cose al persuadere accomodate. Ma la bellezza persuade a viua forza, e inuola tutti gli affetti d'vn cuore, quantunque ritroso. Nella maniera appunto, che il Sole tira sù con la virtù de' suoi raggi i vapori. *Pulchritudo est quidam splendor humanum ad se rapiens*

rapiens animum. Disse il [a] Ficino.

L'ordine de' Cieli e disposto così, che Mercurio stà sotto il piè di Venere. Il che vuol darci a diuedere, che l'eloquenza, della quale è Nume Mercurio, cede volentieri, e dichiarasi inferiore alla bellezza, Dea della quale è stata proclamata Venere per tutti suffragj. Confessi Mercurio stesso, se per goder Penelope sul Taigeto, punto gli giouò l'eloquenza. Piuttosto volle costei darsi vinta alle bellezze d'vn Irco, in cui fu necessitato a traformarsi Mercurio, che alle parole d'vn Dio Oratore.

La bellezza anche disanimata, solamente espressa cogli scarpelli ne' marmi più freddi ha riscaldato le vmane concupiscenze. Quel giouane di nome Pigmalione di cui fauella [b] Quinziano, amò si fortemente vna statua, che la si fece compagna nel propio letto e non potea dire „ *cum lapide cubui*„ [c]. Vn Ateniese fu menato a tanta insania dagli amori, che portaua al simulacro della Fortuna, che non contento d'abbracciarlo baciando pubblicamente, si ridusse alla fine di chiederlo a Giudici con promessa di dar loro vn mucchio d'oro in ricompensa. Ma hauendone ripor-

a *In Platon. conuius* b *In Cleopol.*
c *Cal. Rhod. l. 7. c. 32.*

riportata ripulsa, presso il simulacro medesimo si vccise. Sfortunato con la Fortuna. Vn Altro garzoncello, dice Plinio, arse tanto delle fattezze d'vna statua, fatta da Praffitele, che vi lasciò le macchie impure degli atti suoi libidinosi. Or vegga l'Eloquenza, se può con la bellezza gareggiar mai. Ma quand'io pensaua di ragunar più ragioni per le ragioni della bellezza, mi si fa innanzi vna autorità d'Aristotile rapportata da Stobeo, la quale termina il litigio. *Pulchritudine homines quouis sermone magis commendantur.*

Perchè voglia Orazio, che i componimenti sieno gastigati per lo spazio di noue anni, prima che escano alla luce.

ALla vostra dimanda, Principe erudito, risponde Celio Rodigino con dirui, che'l numero nouesimo sia stato vsurpato da Orazio per vn numero indeterminato. *Nouenarium numerum præcipuè veteribus pro multitudine qualibet positum. Eodem modo & Horatianum illud ex arte poetica intelligendum,*

Nonumque prematur in annum.

Vuol dir dunque Orazio, che i componimenti anziche si mandino fuori per l'altrui mano, dimorino in casa per esser ben ammendati molti anni.

Sia lecito anche a noi di far la giunta a questa derrata. Il numero nono, per auuiso di [b]Pietro Bungo, è appropiato al gastigo. Noue giorni afflisse Apollo con le sue saette l'oste Greca,

[b] *Rhodig. libr. 22. cap. 8.* [b] *Bung. pag. 334.*

Greca, auuentando con quelle e peſte e morte, *Nouem diebus per exercitum ibant ſagittæ Dei*. Noue giorni fu trauagliato dalle tempeſte Vliſſe appreſſo Omero.

Naufragus ipſe ratem cepi, latera ardua prendens,
Brachia iactando, per cærula naue ferebar.
Namque nouem errabam cæca caligine ſoles.
Per pelagus raptus, totidem ſine ſidere noctes.

Noue iugeri di terra copre Tizio nello Inferno in pena della ſua temeraria libidine. Appo Virgilio.

Nec non & Tityum, terræ omniparentis alumnum,
Cernere erat, per tota nouem cui iugera corpus
Porrigitur.

Il numero adunque del noue è aſſegnato per gaſtigare: la emenda, che far ſi dee a' libri, non è altro che vn gaſtigo. Onde vn componimento ben corretto diceſi gaſtigato. A ragion dunque Orazio preſcriue noue anni a' componitori, che ſono ambizioſi di lode, e dureuoli vogliono le fatiche dello'ngegno.

Ouero. Le Muſe, che ſono le maeſtre del noſtro ſapere, e le Dee ſopraſtanti alle noſtre dottrine, ſon-

no-

noue. Dice Orazio. Chi brama le sue carte immortali, e non vuol incontrare le censure de' Critici nasuti, le porti sul Parnaso in mano delle noue sorelle; affinche vna Musa per anno le riuegga, e dalle imperfezioni le purghi.

«O forse vuol Orazio, che ognuno imiti quel Cinna, che noue anni consumò in iscriuere la sua Smirna.

Fauelli pur non dimeno il Venosino indeterminatamente o per lo cõtrario, certa cosa è, che'l pubblicar tardi i cõponimẽti, perchè dalla tardãza sieno raffinati, non è, se nõ lodeuole. Siccome la fretta di dar loro licenza che vadano per lo Mondo, non è se non degna di riprensione, e cagion di pentimento. Hauui alcuni, i quali per ostentare celerità d'ingegno arrischiano volentieri la riputazione. Immaginando d'hauer vna enciclopedia nel ceruello, appena palesano vn a bi ci sù le carte. Vaghi pur troppo di gloria pensano d'vsurpare a' Magistrati vna statua nel la Curia, ò d'esser alimẽtati nel Pritaneo. Ma, o succedono al retaggio di Cherilo, o risuegliano dalla sepoltura Menippo. E d' oro l'auuiso di Quintiliano. *Nec dubium est, optimum*

a *Quintil. l.x. c. 4.*
Petr. Crinit. de Poet. lat. l. 2. c. 30. e Lib. x c4.

mum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponantur, vt ad ea post interuallum velut noua atq; aliena redeamus: ne nobis scripta nostra tanquam recentes fœtus blandiantur. a Isocrate consumò dieci anni a compiere il suo panegirico, vndici b Virgilio nell'Eneide, dodici Stazio nella Tebaide, vent'vno il d Sannazaro nel Parto della Vergine, sedeci il e Barga nel libro della caccia, e la Siriade fu da lui cominciata quando era giouanetto, e finita quando giunse all'anno settantesimo. f Euripide sudaua vn verso per giorno. Placemi d'imitar g Demostene, le di cui orazioni puzzauan d'olio. Voi sapete la risposta di quel Dipintore, a cui la tardanza nel dipingere fu talora rimproccia-ta. Chi vuol vincere gli Annibali inuidiosi faccia a simiglianza di Fabio Massimo. Bisogna nelle lucubrazioni hauer vn Febo col piè di Bue, come le Donne Elee chiamauano ne' lor voti solenni Bacco. La statua di Minerua si facea sedente, e tal volta con la testuggine sotto le piante. Perchè imparino d'operar lentamẽte i lettori suoi seguaci. Amo con tutto ciò vna diligenza religiosa, non

a *Plutarc. de vita decem Rhet.* b *Donat. in eius vita.*
c *Crinit. lib. 4. c. 66.* d *Iou: in elog.*
e *Barg. de se ipso.* f *Bergiar. epist. sele&t. 69.*
g *Val. max. l. 3. c. 7.*

non ſuperſtizioſa, la quale anzi ſtorpia, che no. La molta ſollecitudine in vedere e riuedere habbia per fine l'ammenda, e; ſimigliante alla lima, puliſca, non conſumi. Piacemi il conſiglio, che da Plinio all'amico. *Diligentiam tuam in retractandis operibus valde probo. Eſt tamen aliquis modus. Primùm quod nimia cura deterit magis, quam emendat. Deinde quod nos a recentioribus reuocat, ſimulque nec abſoluit priora, & inchoare poſteriora non patitur.*

Se più nobil fatica sia il Poema, o la Storia.

IO non veggo, Signor Principe, con quali argomenti possa difender oggi le sue pretensioni la Storia, e forte mi marauiglio, come tenti vna causa, che non è giusta. Che il Poema di gran lunga sia più nobile della Storia è lite oramai decisa, e chi la decise fu da queste ragioni conuinto.

Mi si dia primamente licenza di persuaderui, che'l verso necessario sia alla Poesia, e che la Poesia priua di verso non sia tale. Così insegna [a]Platone in più luoghi, e dopo lui [b]lo Scaligero, [c]Martin del Rio, [d]Vdeno Nisieli, a mille. Il Patrizio poi esamina così bene tal quistione contra Aristotile, che conuince l'ostinazione medesima, poichè i suoi argomenti stringono di maniera, che non ammet-

a *Platone. Nel Fedro. Nella Repubblica. Nel Giorgia. Nel Simposio.* b *Scal. Poet. l. 1. c. 5.*
c *Martin del Rio della Tr. c. 2.* d *Nisieli l. 3. i Prol. 46.*

mettono ſcioglimento. Io in pruoua di ciò con tal mezzo cammino.

Il ſolo verſo diſtingue la Poeſia dalle altre facultà, che Poeſia non ſono. Adunque il ſolo verſo la coſtituiſce nell'eſſer ſuo. Ne qui ha riſpoſta che vaglia.

Di più. Il verſo ſi oppone alla Proſa Perchè la proſa è vn ragionamento ſciolto, e'l verſo vn ragionamento legato. Se vna fauola ſpoſta in Proſa foſſe Poeſia, ſeguirebbe, che la medeſima narrata in verſo, Poeſia non ſarebbe. Perchè non può in conto veruno ſtar vna coſa ſotto due forme contrarie.

Di più ad homini contro d'Ariſtotile. Dice egli, che il Poema d'Empedocle non è Poema, perchè contiene coſe dottrinali. Adunque, dico io, ne anche ſon Poeſie molti Dialoghi di Platone, perchè ſono di materie ſcientifiche. Contra i ſuoi inſeghamenti.

Coloro, che per coſtitutiuo eſſenzial della Poeſia vogliono l'imitatione, camminano al buio. Mentre il lor Maeſtro Ariſtotile non ha mai dichiarato, che coſa mai ſia queſta benedetta imitatione. E per tutte le maniere, che poſſa intenderſi, ha fatto vedere il valor del Patrizio, che ſia ragion comune, e traſcen-

dente per altre professioni. Ciò posto, eccomi al Quisito.

Il Poema si scriue in verso, come habbiam prouato. La Storia in prosa. Quanto cede la prosa al verso, tanto ceder dee la Storia al Poema.

E' faccēda di poco ingegno narrar le cose, come sono. Perchè si discende ne' particolari, contro alla maestà Filosofica. Acutezza d'intelletto per lo contrario si palesa quando gli auuenimenti si contano nella maniera che debbono adiuenire, perchè s'imita la Filosofia, nobilissima tra le discipline, la quale va presso alle cose vniuersali, e non vuol conoscere gl'indiuidui. Il Poeta scriue le cose, come debbono succedere, non come succedono. Lo Storico allo'ncontro come succedono, non come debbon succedere. Adunque tirate voi la conseguenza. E tutto cio volle dirci Aristotile, quando a fauor della Poesia decretò con quelle parole. *Poesis, quæ magis vniuersa sunt, dicit. Historia verò singularia.*

Ne la Storia aspirar dee alla maggioranza, perchè ella sia più antica della Poesia, prouando la sua antichità con la prosa, che prima del verso vanta il suo natale. Imperciocchè di tal precedenza pende ancor la lite.

Lo

Lo Scaligero vuole, che ſia nata la proſa innanzi che'l verſo, e prima di lui il teſtificò Ariſtide[b]. Ma Plutarco porta opinion contraria, e concede l'anteriorità al uerſo. Celio Rodigino crede lo ſteſſo con Plutarco. Frãceſco Patrizio concorda con amenduni.

So ben io, che Lodouico Caſtelueſtro è di parere, che prima della Poeſia è la Storia, recando ragione, che prima del veriſimile ſia il vero. Ma riſponde Torquato[c], che no, e vuole, che i Poeti di tutti gli altri Scrittori ſieno più antichi, e che gli Storici ſcriueſſero dopo molti ſecoli. Perloche non dee ſtimarſi prima l'arte di quella coſa, che nacque dopo. Oltracciò. Se nell'arte degli Storici ha parte alcuna il numero, gli ornamenti, e le figure del parlare, chi non ſa, che tutte queſte coſe furono quaſi preſtate a gli Storici e agli Oratori ancora da'Poeti? E che ſe tutti gli altri, i quali ſcriuono in proſa, hanno coſa ſimile, tutta è vſurpazione? Ne la Storia è prima di natura, benchè ſeconda di tempo, ſiccome quella, che ſcriue il vero, il quale è prima del veriſimile. Perciocchè il Poeta con-

a *In Poet. l. 1. c. 2.* b *De Pyth. orat.*
c *Lib. 7. c. 1.* d *Deca ſterial. Lib. 1.*
e *Nella Poet. part. princip. 1.*
f *Nel Diſcor. del Poem. Eroic. lib. 1.*

ſidera il veriſimile come vniuerſale, e però dar ſi douea prima l'arte di queſto vniuerſale. Ne meſtier fa di conſiderare, ſe l'vniuerſale ſia innanz a tutte le coſe, o ſia dopo, come diſſe talora Ariſtotile; ma baſta, che ſia più noto. E finalmente riſpondēdo al Caſteluetro, il quale oppone ad Ariſtotile, che prima della Poetica, trattar douea dell'arte ſtorica, ha queſte parole. *Non ci diede Ariſtotile ammaeſtramenti di ſcriuere hiſtorie, ſtimando forſe, che la Storia foſſe di più ſemplice conſiderazione*. E quì riman deciſa la lite.

Perchè Virgilio disse.

Numero Deus impare gaudet.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NOn intende il Poeta d'ogni qualunque numero ineguale, ma del ternario solamente, come da' versi soprapposti si raguna. Vuol egli dunque dire, perchè piace a Dio il numero ternario.

Pronuncia Aristotile secondo la dottrina Pittagorica, che'l ternario sia numero di tutta perfezione. Perchè il principio, il mezzo, e'l fine, che tutti e tre son tutte cose, naturalmẽte contiene. [b] *In ternario est principium, medium, finis, vnde & tria sunt omnia.* Piace dunque a Dio, perchè egli è numero perfettissimo.

Dio è cagion prima. Il tèrnario è primo numero, perchè il binario è confusione d'vnità, secondo Pittagora. Dio ne gode per la similianza, ch'ha seco.

a *Eclog. 8.* b *Petr. Bung. de num. tem.*

Gode del ternario Dio, qualunque egli si sia del Cielo, perchè con tal numero ineguale gode d'esser conosciuto differente in maggioranza dagli Dei Infernali, a' quali sacrificar si solea col numero eguale.

Gode di tal numero Gioue nella folgore, che ha tre punte. Nettuno nel forcone, che ha tre denti. Plutone nel Cane, che ha tre gole. Proserpina nelle tre Furie. Venere nelle tre Grazie. Ben dunque canta Virgilio „*Numero Deus impare gaudet*.

E' dottrina Pittagorica, che'l tre significhi la giustizia. *Pythagoricos, Plutarchus scribit, vnitatem solitos Apollinem nuncupare: diada verò litem & audaciam: triada autem iustitiam.* Scriue il Rodigino[a]. Piace adunque a Dio il numero ternario, perchè gli piace la giustizia.

Gradisce Dio il numero ternario; perchè è numero appartenente alle cerimonie, che ne'suoi sacrificij si fanno. *Ter lirant, & ter sacrificant qui vota sua petunt a Deo consummari.* Scriue Nicomaco. Osseruisi in diuersi Autori.

In Virgilio[b]

Ter liquido ardentem perfundit nectare vestem,

Ter

a *Rodig. l. 22. c. 9.*
b *Georg. l. 4.*

Ter flamma ad ſummum tecti ſubiecta reluxit.

In Teocrito a

Ter libo, ter & hæc pronuncio myſtica verba.

In Valerio Flacco b

Ipſe ter æquoreo libans carcheſia patri.

E finalmente in mille, che, per non cruciarui l'orecchio, laſcio di ridurui a memoria.

Che ſe non finiſcono di ſoddisfarui l'erudizioni profane, vi piacciano le verità della noſtra religione incontraſtabili, Dio, che è vno, gode di tre perſone. Opera con tre circoſtanze, di numero, di peſo, di miſura. Comparte alle coſe grandezza, diſpoſizione, ornamento. Nella grandezza ſi conoſce la potenza del Padre, nella diſpoſizione la ſapienza del Figliuolo, nell'ornamento la bontà dello Spirito ſanto. Crea gli Angioli, è diſtingue gli in tre Gerarchie, e ciaſcuna Gerarchia in tre ordini. Dona agli ſteſſi triplicata cognizione, mattutina, meridiana, veſpertina. La mattutina è vna cognizione delle coſe nel Verbo, la meridiana è vna chiara viſione di Dio,

a *Idill:* 2.
b *Argon. l.* 1.

male ha il propio albergo nel temperamento del cerebro, la vitale ſiede nel cuore, la naturale nel fegato. Ma chi potrebbe dir tutto? Baſti per oggi il poco, che infino ad ora ho detto.

verdeggia tutta per le frondi, e nel rimanente è pallida: Così i Poeti impallidiſcono negli ſtudj, e ſi procacciano dagli ſtudj lode ſempremai immarceſcibilmẽte verde. Col pallor delle tollerate fatiche ſi comperano l'eternità della fama. Muoiono, per non morire. Ecco il ſuo Emblema.[a]

Haud quaquam areſcens hedera eſt arbuſcula, Ciſſo
Qua puero Bacchum dona dediſſe ferunt.
Errabunda, procax, auratis fulua corymbis,
Exteriùs viridis, cetera pallor habet.
Hinc aptis Vates cingunt ſua tempora ſertis,
Palleſcunt ſtudijs, laus diuturna manet.

Pierio, il qual vuole, che non l'Ellera ſola, ma l'ellera col Lauro auuiticchiata formaſſe a' Poeti la ghirlanda, inſegna che quegli, i quali meriteuoli d'Ellera ſi rendeuano, e di cotal fronde s'imponeua loro vn ſerto ſul capo, erano dichiarati per huomini di ſourano artificio, ſiccome nel Lauro ſi paleſauano di grande ingegno. Era il Lauro geroglifico dello'ngegno, e l'Ellera ſimbolo dell'arte. Imperciocchè, ſoggiunge egli

[a] *Emb.* 205.

egli medesimo, quantũque l'ellera di sua natura debba serpeggiare per terra, nientedimeno con industria pertinace s'aggrappa su le piante più eminenti, e nell'eminenza le agguaglia. Altrettanto il Poeta usa tutti gli sforzi dell'arte ne' suoi versi, affinche pareggiando i migliori, traualichi i confini della mediocrità: essendo pur troppo vero, che non si dia mezzanità nel poetico mestiere.

Mediocribus esse Poetis
Non homines, non dij, non concessere columnæ.

Seruio fu di parere, che cio si facesse per significare il furore, che è propio de' Poeti. Perchè l'ellera è sacra a Bacco, e Bacco è Dio de' furiosi. Potrebbe aggiugnersi, che essendo l'vna cima di Parnaso, il quale è stanza di Poeti, dedicata a Febo, è l'altra a Bacco, amendue questi Dij son tutelari della Poesia. E Bacco talora si mescola con le Muse a similglianza d'Apollo medesimo. Come adunque in memoria del primo Nume hanno talora i Poeti la corona di lauro, così eziandio la soglion portare d'ellera in riuerenza del secondo.

Lodouico della Cerda ne' comenti dell'Ecloga settima di Virgilio testifica, che i Poeti si coronauano d'ellera,

lera, o di Lauro, perchè credean gli antichi, che posta sul capo de' Poeti la corona, subito cadesse loro nel petto il celere entusiasmo. *Addam hic quiddam non vulgare, cur videlicet Poetæ coronati inducerentur lauro, siue hedera. Ratio est hæc. Putabant veteres, cœleste statim numen inspirare Vates, corona capiti imposita.* E, per auuerare la sua testimonianza, apporta alcune parole di Eunapio Sardiano nella vita di Crisanzio.

Io finalmente direi il mio senso in questi brieui periodi, se mi si concede licenza di pormi trà grandi mentouati. L'ellera non produce frutto alcuno, e lo studio poetico è sterile affatto. L'ellera nasce tra le boscaglie romite, e'l Poeta è amico delle solitudini. L'ellera ha virtù d'abbracciare doue alligna, e'l Poeta ha forza d' obligare doue pratica. L'ellera, perchè crescendo s'innalzi, ha bisogno d'vn appoggio, altramente va per terra. La Poesia vuol il sostegno d'vn Principe perchè faccia i suoi auuanzi, altramente vien meno debilitata. Così Ennio hebbe bisogno d'vno Scipione, e d'vn Mecenate Virgilio. L'ellera stropicciata māda fuori viue scintille di fuoco. Il Poeta adizzato prorompe in isdegno vendicatiuo *Genus irritabile Vatum*. Voi sa-

Che più della mala offenda la buona fortuna.

QUanto riesce malageuole faccenda all'huomo il non superbire ne' tempi felici. Per sentiero d'acque peregrinaua talora inuolata alla Fenicia, perchè diuenisse cittadina di Creta, la bellissima Europa su la schiena brutale d'vn Dio. Lagrimaua la Donzella, immaginando cadute tra' gorghi di Nettuno, e pure il fato ridente le preparaua esaltazioni sul solio di Gioue. Correua l'amarezze d'vn mare, perchè giugner douea in vn porto di dolcezze, e, faccendosi tutta del miglior Principe del Cielo, alla miglior parte del Mondo impor doueua il nome. Mirolla chi sapea quando grande si fosse il pericolo nelle grandezze, e che ripentagli di spume in vn attimo si disfanno, l'accompagnó con tali voci più di consiglio espressiue, che di consolazione.

Vxor inuicti Iouis esse nescis?
Mitte singultus. Bene ferre magnam
Disce fortunam. Tua sectus Orbis
Nomina ducet [a].

Tanto è vero, che più nelle calme, che nelle tempeste della fortuna, temer si debbano i naufragj. *Malo me fortuna in castris suis, quàm in delicijs habeat.* Dirò con Attalo Stoico.[b]

Non fu huomo quaggiù tanto dalla fortuna amato, quanto Tantalo a parer del Lirico Tebano. Tanto da quella cieca fu ben veduto, che non ritrouando cosa di compiuta soddisfazione per contentare quel Re Corintiaco, lo fece commensale degli Dei. *Sed tamen idem Tantalus non potuit concoquere felicitatem suam.* Dice Pindaro mentouato. Non hebbe stomaco atto a digerire il troppo della prosperità. Perlochè mi risoluo a credere, che offenda più la buona, che la mala fortuna. E di qualche forza vo porgerui della mia credenza gli argomenti.

Il corpo vmano riceue danno dal difetto, e dall' eccesso. Estremi, da' quali nascono tutte le malattie. Così l'animo nostro è offeso dalla prosperita, e dalla miseria. Principij, donde si diramano tutte le passioni. Ma l'esperienza ci da a diuedere, che

reca

a *Horat. l. 3. ode 27.* b *Apud Senec. Epist. 67.*

reca nocumento maggiore al corpo l'eccesso, che'l difetto. Adunque non è lontano dal vero dire, che maggior danno habbia l'animo dalla buona, che dalla rea fortuna: essendo la buona vn eccesso, assai simigliante al vino generoso, che co'suoi fumi porta ebbrezza a' ceruelli. Ragione d'Archita rapportata da Stobeo.[a]

La felicità è madre della superbia. *Prospera animos efferunt*. Insegna il morale Ispano. Ne intorno a ciò seppe tacer Tacito[b]. *Secunda fortuna ad superbiam prolabimur*. Non ognuno sa imitar Agatocle, che sdegnando nella mensa vasellame d'argento e d'oro, conueneuole alla regia condizione, si contenti d'ingombrarla con patine di fango, in memoria de' suoi bassi natali. Si vedranno di leggiere gl'imitatori di Massimino, che si faccian baciare i piedi, di Domiziano che vogliano le statue, e di Sabore che godano d'esser detti fratelli del Sole. Ma l'auuersità è madre della modestia, perchè delle cose contrarie la scienza è la medesima. E ben sa chi intende la lingua Santa l'analogia, che corre tra le voci Miseria e Modestia[c]. E nota l'arroganza di Dionigi

a *Stob. serm. 1. de virt.* b *Annal. l. 9*
c *Hebr. Hani, miser. Hanau, modestus.*

nigi quando era della Cicilia tirãno, e manifesta altrettanto la sua modestia quando hebbe mutato il solio regio in iscrãna maestrale su le piazze di Corinto. Se dunque la buona fortuna partorisce vizio così detestabile, e la rea per lo contrario è genitrice di virtù tanto preclara, lascio al vostro giudicio la conclusione.

La fortuna contraria scuopre gli amici veri, e falsi. Il che nella prospera mal può discernersi; perchè può essere, come è souente, che colui, il qual siegue l'amico fortunato, non ami l'amico, ma dell'amico la buona fortuna. Mà chi non abbandona il compagno nelle miserie, dimostra d'amar solamente il compagno.

Diligitur nemo, nisi cui fortuna secunda est;
Quæ simul intonuit, proxima quæque fugat.
En ego non paucis quondam munitus amicis,
Dum flauit velis aura secunda meis.
Vt fera nimboso tumuerunt æquora vento,
In medijs lacera puppe relinquor aquis.[a]

Si lamentaua ragioneuolmente Ouuidio. E fu osseruazion di Boezio[b] in quel conforto lasciatoci. *An hoc inter minima æstimandum putas, quod amicorum tibi fidelium mentes hæc aspera, hæc horri-*

a *De Pont l. 2. ad Max.* b *L. 2. de consol. pros. 8.*

horribilis fortuna detexit. Per lo che non dubitò di confermar la mia opinione, ſoggiugnendo. *Plus reor hominibus aduerſam, quàm proſperam prodeſſe fortunam*.

Diuien tutto ſenno chi dalla fortuna è ſtrapazzato. Ella è vn fuoco, che purga l'oro della noſtra prudenza. *Rebus aſperis reddimur prudentiores, vt aurum crebris ignibus redditur purius*. Dice Senofonte, che ſolea dir Dario. Diuien pazzo a bandiera chi dalla ſteſſa è fauoreggiato. *Fortuna quem fouit, ſtultum reddit*. Rapporta da Publio Mimo, o da Laberio il collettor degli adagj.

Imbriacato l'huomo dalla felicità fumoſa, poco o nulla ſi ricorda di Dio, e fatto cittadino d'Egitto non alza mai gli occhj al Cielo, per riconoſcerlo almeno benefattore. L'huomo infelice allo'ncontro non ſa far azione, che al Cielo non raccomãdi, e rapportandoſi ſempre al volere di chi laſsù gouerna le coſe noſtrali, è tutto religione. Oracolo vſcito dalla ſcuola di Pittagora. *Tum maximè in hominum mentibus verſatur religio, cum ſunt in miſeriis & calamitatibus poſiti*. Gli Ebrei mentre viſſero ſotto il giogo ſeruile di Faraone in mezzo degli Egiziani idolatri, ſempre adorarono il vero Dio. Ma rihebbero appena la

pri-

priſtina libertà, che ſubito offerirono oſtie volontarie agl'Idoli, al culto de' quali niuna forza fu baſteuole per l'addietro a ridurgli. Onde bene diſſe a fauor mio per diſcrizione del dubbio Vegezio. *Plus aduerſa, quam proſpera prodeſt fortuna: hec enim fallit illa inſtruit.*

Se per l'vmiltà, o per la virginità ſoſſe ſtato più ragguardeuole S. Tomaſo d'aquino, Protettor della noſtra Accadeuia..

VErgine fu il noſtro Angelico Tutelare, e negli aſſalti della libidine le vittorie felicemente riportate da femmina laſciua non men, che bella, il propalano per lo più forte Atleta, che a ſuo diſprezzo haurebbe Venere giammai veduto. Imperciocchè tutti que' Grandi, che ſon celebri nella memoria altrui, han vinto la bellezza con fuggirla, ſol Tomaſo ne trionfò con fugarla. Hebbe allo'ncontro ſentimento così baſſo di ſe medeſimo, che l'vmiltà non conobbe altro parto legittimo. Ne la grandezza de' ſuoi natali, ne la profondità del ſuo ſapere, onde ſuol ſuperbire la maggior parte degl' huomini, furono mai baſteuoli a farlo vanamente grandeggiare. Tutte e due queſte virtù lo rendettero con ſpicuo non ſenza gara agli occhj

del

del Mondo. Pur non di meno, se io opinassi, che'l nostro Santo meriteuol fosse di maggior lode per l'vmiltà, non troppo mi dilungherei dal vero. E direi così. Alla virtù verginale è nimica la concupiscenza. Passione di tanta forza, il confesso volentieri, che con molta forza si doma. Perciocchè hauendo quella per sogggetto l'Appetito sensitiuo, che è strabocchevole, di leggiere mena l'huomo a precipizio. Sopra di ciò non gitto il tempo a rapportarui esempli. Pur non di meno, diasi riuerenza al vero, anche le donnicciuole de'tempi non cristiani han coraggiosamente combattuto le sensuali lusinghe. Già si sanno i chiostri delle Romane Vestali. Chi non rammenta quella celebre Erifá di Apollodoro, la qual fatta nella verginitá canuta, la vecchia dõzella era comunemente appellata? Pittagora hebbe vna figliuola, che non solamente fu vergine ella stessa, ma seppe anche di verginità aprir le scuole, e insegnarne altre donzelle, astringendole a voto di perpetua osseruanza. Ma allo'ncontro che taluno arriui a cõprender con lo'ntendimento la propia eccellenza, e che, hauendola conosciuta, comandi alla potenza del volere il disprezzo di quella (altro

non

nõ essendo l'vmiltà, a parer del Teologo di Chiaraualle, che disprezzo di propia eccellenza) non vi par egli, che costui nieghi se stesso? Non auanza, non che le vmane, le angeliche forze? Mai sì. Precipitò nel centro delle pene eternali lo spirito più nobile, solo perchè riuscì debole sotto lo'ncarco del disprezzamento di se stesso, come insegna la scuola del nostro medesimo insegnatore.

E' quisito di Zimara filosofante, donde adiuenne, che Socrate fra' mortali il maggior sauio fosse stato dichiarato dalla cortina d'Apollo, e risponde: Non perchè quegli fosse stato maestro d'vn Platone, non perchè l'Etica disciplina rinueniſſe, non perchè fortemente la pouertà tolleraſſe, non perchè portaſſe in pace le villanie di Santippe; ma perchè si stimaſſe vmiliſſimo, dicendo souente quell'aforismo. *Io so, che nulla so.*[b] E la Grecia, ch' hebbe senno, volle più fiate edificar templi ad Apollonio, per adorarlo come Dio sopra gli altari, perchè delle sue marauigliose geste vmilmente sentiua. Esempli, che danno a diuedere anche a' disaueduti, che l'vmiltà sola senza paragon veruno è bella agli occhj del

a *Probl.2.* b *Filostrat.l.8.c.6.*

Cielo, e ſimigliante rende il poſſeditore a' celeſti abitanti.

Ma chi non ſa, quantunque di lontano ſalutato haueſſe la ſoglia delle Scuole filoſofiche, che degli effetti più nobili ſieno le cagioni? Intorno alche dubbio alcuno giammai non ſurſe nelle cagioni equiuoche almeno. Eſſendo più nobile, pogniamo, il ſole producitor de' metalli, che i metalli prodotti. E benchè l'effetto della cagione vniuoca habbia perfezione eguale, pur non dimeno per la dipendenza, che ha nell' acquiſto dell' eſſer ſuo da quella, men di quella ſi ſtima. Poſta cotal dottrina, cosi diſcorro. La Vmiltà è la prima fra tutte le virtù morali. *Humilitas eſt prima virtutum*. [a]Diſſe il Febo de' Teologi. E con ragione. Perchè la ſuperbia, la qual ſi oppone all' vmiltà, è il primo de' vizj. Adunque ſe è la prima di quelle, di quelle anche ſarà la cagione; perchè. *Primum in vnoquoque genere eſt cauſa ceterorum*. Adunque ſe tutte le virtù ſono effetti dell' Vmiltà, ſarà anche la Verginità effetto della medeſima. Adunque miglior quella come cagione, che queſta come effetto dir ſi dee.

E final.

a *D. Thom. 22 q. 191. art 3. ad 2.*

E finalmente più per quella, che per questa ragguardeuole il nostro Tomaso.

Direi di vantaggio, se l'Vmiltà non fosse nimica d'aggrandimenti.

Se per la dottrina, o per gli costumi meritasse il nome d'Angelo San Tomaso d'Aquino.

OPerò così bene, così bene scrisse Tomaso, che lasciò noi dubbiosi, se per le buone operazioni, o per la buona dottrina e' meritasse l'aggiunto d'Angelico. Altri, Signor Principe, studia di soddisfare alle vostre dimande con istorpio della verità, per far pompa d'ingegno. Io all'incontro amo meglio far cõparire storpiato l'ingegno, perchè si vegga sana la verità, la quale esser dee delle nostre funzioni lo scopo. Pruouo adunque, che San Tomaso di cui oggi celebriamo la solennità consueta, fosse detto Angelo per la dottrina, e non per gli costumi. E quì mi gioua credere, che per Angelo non intendiamo vn Messaggiere, secondo che suona la voce, ma vna sostanza spirituale, giusta la di lui natura.

La denominazione d'vna qualche cosa diramar si dee da quella parte, che

che della cosa stessa è più nobile. Chi appellò Angelo il nostro Protettore, hebbe mira alle virtù speculatiue, non alle morali, perchè quelle sono più nobili, che queste. Nè di tale nobiltà maggiore fuderò molto a rinuenir la pruoua. Imperciocchè tanto è più nobile la virtù, quanto della virtù stessa è più nobile il soggetto. Il soggetto delle virtù speculatiue è lo 'ntelletto, potenza dell'anima nostra prestantissima. Il soggetto delle morali è l'Appetito di grandissima lunga inferiore allo'ntelletto. Adunque delle morali sono più eccellenti le speculatiue. Ne per altra cagione la Repubblica de' Filosofanti ha decretato, che la Prudenza auanzi in degnità le altre virtù morali, se non perchè ella è virtù dello'ntelletto. Riceue oltre acciò eccellenza la virtù dall'oggetto. Di maniera che quãto è più eccellente l'oggetto, tãto più eccellente giudicasi la virtù. L'oggetto delle intellettiue è l'vniuersale: delle morali è l'operazion particolare. Adunque, &c.

Gli abiti dello'ntelletto introducono i morali nell'appetito, perchè dalla rettitudine dello'ntelletto in conoscere il Vero dipende la rettitudine dell'Appetito in desiderare il Bene. Adunque questi riceuono l'esi-

ſtenza da quelli. Adunque migliori quelli, che queſti.

Gli ſpiriti caduti dal Paradiſo perchè conſeruano la bontà del ſapere, non la bontá dell'operare, pur ſi dicono Angeli. Argomento, che tal nome non dipende da'buoni coſtumi, ma dalla eminenza del ſapere.

Voletelo vedere? Gli Angioli dallo'ntendere s'appellano intelligenze. Adunque dallo 'ntendere vſurpa il nome d' Angelo il noſtro Santo. E ciò lo Scrittore incontraſtabile della ſua vita a diciſione del preſente litigio auuiſatamente mi porge. *Scripta eius & multitudine, & varietate, & facilitate explicandi res difficiles, adeo excellunt vt ob eam cauſam etiam nomen Doctoris Angelici iure ſit adeptus.*

Se Orazio diceſſe bene

Genus irritabile Vatum.

ERa Poeta Orazio, e di leggiere ſi corrucciaua. *Iraſci facilis*, diceua egli di ſe ſteſſo. Immaginaua forſe, che tutti gli altri Poeti foſſero della medeſima tempera, e perciò precipitò dalla penna biliosa la mentouata ſentenza.

O per auuentura fu luſingato a ciò dire dall'auuenimento d'Archiloco, il quale diſprezzato da Licambe nella promeſſa della ſpoſa, co'fulmini de'ſuoi iambi il perſeguitò di maniera, che il coſtrinſe a dar de' calci a rouaio con l'aiuto d'un laccio. Come auuenne a que' dipintori, che ſpoſero al publico la brutta immagine d Ipponatte.

Ma ne la ſua compleſſione, ne l'altrui accidente poteano porgli in cima della penna vn aforiſmo vniuerſale per cenſura di tutto il Sacro-

ſanto Coro de'Poeti.

Tanto potrebbe dire, chi ſenza inueſtigar le motiue, biaſimaſſe il detto Oraziano. Ma l'approuerà pur troppo chi l'eſamina alla bilancia dell'Orafo.

Nō è altro il Poeta, che vn huomo pien di furore. *Magnum Poetam ſine furore eſſe poſſe negat Democritus*.[a] Dice l'Orator Romano. E prima di lui hauea ſcritto il Maeſtro del Liceo[b]: *Itaque ingenioſi Poetica eſt, vel furore perciti.* E lo'mparò da Platone. V dite Stazio quanto s'infuria „ *Pierius menti calor incidit*. E Maraco Poeta Siracuſano tanto meglio cantaua, quanto più fortemente era dal furor agitato. Che marauiglia, ſe negli ſtrapazzi ingiurioſi egli dia nelle furie?

Non è vero, che i Poeti ſieno tempio animato di Dio?[c] *Eſt Deus in nobis*. & altroue. [d] *Deus eſt in pectore noſtro*. Quando non ſi veggono riueriti, come coſa ſacra, s'empiono di ſtizza, è non a torto.

Conoſce il Poeta la nobiltà del ſuo ſapere, che per far le ſue fabbriche armonioſe non ha biſogno degli altrui architettonici ritrouati. E facitore a ſimiglianza di Dio. I profeſſori delle altre

a *Cicer. 1. de diuin.*
b *Ariſtot. in Poet. part. 88.*
c *Ouid. de Art. am. lib. 3.*
d *Ouid. de Pont. l. 3. Eleg. 4.*

le altre facultà allo'ncontro murano ſul vecchio, o perchè hanno a pigione lo 'ngegno, o perche gli argomenti, che maneggiano, han biſogno della veneranda antichità per acquiſtar fede. Quando ſi vede frodato negli onori al ſuo merito douutti, che dourebbono approſſimarſi a' diuini, vien prouocato alle vendette, e ne medita i modi.

Non ſi da Poeta, che huom grande non ſia, perchè il meſtier poetico non ammette mezzanità[a].

——— *Mediocribus eſſe poetis Non homines, non Dij, non conceſſere columnæ.* Se egli dunque ſi conoſce da più che huomo, vuol oſſequj ſopra vmani, e quando non gli ha, fortemente ſe ne ſdegna. Alche applaudendo il conſenſo de' migliori, gli prepara ghirlanda di quella verdezza, che delude vicende di tempo, e che'l dichiara eguale à Sourani del Mondo.

Chi bee troppo, incorre ageuolmente nell'ebbrezza, e l'ebbrezza non è altro che furore. Son beoni i Poeti[b]. *Vinoſus Homerus.*

[c]*Ennius ipſe pater nunquam, niſi potus ad arma Proſi luit dicenda* ——— Adunque ſoggetti a ſcaldarſi per iſdegno.

I Malinconici ſono ſoggetti all'ira.

a Horat. in Poet.

a Horat. l. 1. Epiſt. b Idem.

Ira grauiter affligit, et huic maxime dispositi sunt melancholici. [a]Insegna il Maestro delle scuole. Son malinconici i Poeti, altro non essendo il furor poetico a parer de' migliori filosofanti, che malinconia. Adunque sdegnosi.

Si adirano facilmente que'miseri, che son dalla fame vessati. *Iræ propensiores homines sunt, cum ieiuni* [b]Disse Plotino. I poeti, che per lo più non sono bene stanti, anzi male agiati delle cose del mondo, spesse volte digiunano. Adunque spesse volte si stizzano.

Non ha la Terra locuzione più idonea per rubar esercizj di clemenza al Cielo sdegnato, che quella de'metri. [c]Le Vergini Romane cantauan per la città i versi di Liuio Andronico a mitigar l'ira degli Dei. E, se creder non volete alle carte profane, siete in obbligo di prestar fede alle storie sacre. Non vdite ogni giorno risonar ne'nostri Templi la melodia degl'Inni, per hauer propizio il vero Dio a' nostri voti? A ragion dunque accende la fucina dell'irascibile il Poeta, quando al molto del suo merito vede apparenza di poca stima.

Ha

a *D. Thom. Ethic. 4. l. br. 13.*
b *Plot. En. 4. l. 4 c. 28.*
c *Cal. Rhodig. antiq. lect. l. 15. c. xi.*

Ha la ſanta Repubblica de'Poeti più volte oſſeruato, che gli Dei ſteſſi han loro eſibito argomenti di ſtima mirabile. Pindaro fu tanto amato da Apollo, che queſti il faceua partecipe delle propie obblazioni, e'l Sacerdote gli accommunaua la cena del medeſimo Dio. Perche volete, che non ſi ſdegnino, quando gli huomini diſprezzando gli eſempli diuini, ſon loro auari pur troppo di venerazione? Sia liberal d'onore al Comun de'Vati chi non vuol vergogna, e chi ha timor di Satire, gli eſibiſca encomj. Perche non s'allontana dal vero l'auuiſo di Flacco „

Genus irritabile Vatum.

b Idem Cal.

Nel riaprirsi dell' Accademia dopo alcuni anni.

SOno caduti più Soli, che alla noſtra veduta in-uoloſſil'Aquila generoſa, la quale fu l'entrata di queſte pareti vantaſi difenditrice del noſtro Portico, come il Dragone difendeua i giardini delle Sorelle Affricane, e i templi degli Egiziani il Leone. Penſarono alcuni dalla cui veduta fuggiuaſi lontanamente, che ella dalla vecchiezza oramai macerata giaceſſe in angolo romito d'alpe ſupina vergognoſamente vilipeſa, e dagli ſpiriti abbandonata agonizzaſſe la vita. Ne mancò pure chi diuiſaſſe, che ella, da turbini di trauerſie miſeramente fugata, patiſſe vn eſilio peregrinante, dalle priſtine grandezze inceſpicata nelle ſuenture. Arbitramenti d'intelletto ſpuntato, che i coſtumi congeniti dell' inclito Vccello malamente conoſce. E quando burraſca di Cielo ſdegnato ſpa-

ſpauentò mai l'Aquila coraggioſa, ſe ridendo le minacce de'tuoni mormoratori, e le ferite de' folgori omicidi, o s'aggroppino i venti in Laberinti, o le nuuole ſi rallentino in gragnuole, intrepidamente ſuolazza? E quando mai la vecchiezza la riduſſe agli aliti eſtremi dell' anima reluttante, che miraſſe da vicino la morte, ſe rinouellando le penne decrepite, ripiglia la giouentù perduta, e migliora l'età dagli anni voracilentamente piggiorata?

Miratela ſu le cime ſuperbe del monte non mai abbandonato, come con occhio coſtante vagheggia il Sole ſuo. E, oh, quali auſpicj auuenturoſi a noi promette, quando altri ci credeua tra le calamità perdutamente naufragati. Vada pur chi che ſia ad oſſeruar le ſue deſtre fortune, dalle folgori ſiniſtre del Cielo, ad imitazion de' Latini. Altri dal contemplar le Stelle ad eſempio degli Egiziani. Altri dallo ſpargimento del vino, come fece la moglie d'Alcinoo nella partenza d' Vliſſe. Altri dall' anitrir de' caualli, come vſauano i Germani. Altri da' peſci, come i Popoli della Licia. Altri col ſangue de' bruti ſuenati, come Iarba, ſopra cento altari. Altri, a ſimiglianza de' Naſamoni, da que' ſogni, che

loro

loro ingombrauano la fantasia presso la lapida sepolcrale. Noi da vn'Aquila sola prenderemo i presagj più fortunati de'nostri profitti. Mentre Aureliano tra le fasce singhiozza i vagiti, è portato dall'Aquila presso l'ara degli Iddij: e noi sarem condotti dalla medesima nel delubro della Gloria. Saprà l'Aquila difenderci da' nimici, come difese Gioue da' Giganti. Con la scorta dell' Aquila penetrarono i Romani a forza d'armi infino all'vltima Tule: e noi con la guida del magnanimo volatore giugneremo a valor di lettere infino agli vltimi Biarmi.

Abbraciam noi le fatiche vsciti alla fine da quel letto di pigrizia, doue si giace, che non altronde la virtù riceue i decrementi, che da vna languidezza sonnacchiosa. L'Ozio, che dacci il titolo preclaro, non è quell'accidia lenta, che diuenuta torpedine degli animi, gli rende pressoche immoti nelle operazioni più gloriose. Ma è quella tranquillità di mente, che noi godiamo più che nelle altre faccende, nello studio delle lettere più amene. Non à quell' ozio biasimato da Seneca in coloro, che viuono occupati tra lo specchio, e'l pettine. E' quell'ozio appunto, nel quale applicauasi Scipione quando

do era maggiormente ozioſo. Quel l'ozio è forſe, nel quale ſotto perſona di Titiro confeſſaua d' attender Marone per beneficio di Ceſare, e che poſcia a Lucio Giulio chiedeua Marziale. Quando altri dopo le crapule chiama i ſonni ſugli agi delle piume, noi con vna lucerna compagna luſingar dobbiamo le vigilie ſu le carte. Sieno amiche a noi, come agl'innamorati, le pallidezze, e nell'oſtinazione de' trauagli facciā guadagno d'vn nome grande, che non ſempre ſon degni di rimbrotto i Menecrati. Facciaſi ad eſempio d'vn Porcio, che per non diuider gli ſtudj, non diuideua la notte dal giorno, e ſu lo ſcriuere non mancaua mai infinattanto ch'e' mancaſſe. Biſogna vnire il fine dello 'mparare col fin del viuere. Non marciſcano le noſtre forze, perchè non s'ingannino le altrui ſperanze. E benchè taluno da' ſoccorſi dello'ngegno ſi conoſca abbandonato, non ſi abbandoni in ſu la via, che ſe non farà il primo a toccar la meta, non troppo dal primo ſarà lontano. Non farà brutta viſta nel ſecondo luogo chi penſò di porſi nel primo. Le Muſe non riceuettero ſolamente ne' ſacrati receſſi Omero, e Virgilio, ma diedero pure le ſeconde abitazioni a tutti co-

coloro, che seppero calcare le di loro pedate. Non isgomentarono Pollione e Messalla da' campi dell'eloquenza i fulmini di Cicerone, come anche non istordì a' tuoni di Demostene Cicerone medesimo. E vero, che sembraua ad Orazio inarrivabile il volo di Pindaro, e a chi tentasse di seguirlo minacciaua precipizj; ma egli pur hebbe ardimento d' alzarsi su i vanni, e andargli da presso per render celebre al par di Tebe la sua Venosa. Se dalla lezione d' Euripide e di Sofocle si fosse intimorito Seneca, il Lazio non haurebbe Tragedie: se il nostro Torquato haueſſe disperata la gara con Omero e con Virgilio, la lingua Italiana non vanterebbe tra l'Epiche Poesie Poesia di maggioranza incontrastata. Lesse Mureto il Panegirico di Plinio e stupefatto dal valor di tant'huomo giurò di lasciar la penna. Ma ripigliolla stimolato dalla gloria, e pur di gloria ottenne vanti, se non eguali, non vltimi almeno. Gli attributi diuini, che vsurpossi Platone nelle speculazioni delle cose fisiche, destarono spiriti più che vmani in Aristotile, e più che umano fu giudicato dal Mondo vegnente. La venustà d'Erodoto in recitando le sue Storie in Olimpia mosse le lagrime a Tucidide

dide ancor fanciullo, che poscia adulto mutò in ardori d'emulazione. Anche nelle arti habbiam veduto tentatiui di gareggiamento a maraviglia sudato. Sono oggi ammirati que' medesimi dipintori, che ammirarono vn tempo i Parrasj, e gli Apelli. Quel soldato, che non può nelle guerre conseguir la gloria d' Achille, non disprezzerà quella d'Aiace.

Che se non si truouano a' tempi nostri ontosi gli Antonj, che innalzino le statue a' Frontini: e gli Scipioni, che accomunino il sepolcro con gli Ennj: gli Archelai, che ammettano a tauola gli Euripidi: i Traiani, che facciano entrar in Roma sul propio carro i Dioni Prusj, non vi maceri così fatta ambizione, che la Virtù stessa è bella mercede agli animi non tralignanti. E mercede ineguale a lei il carro di Traiano, la tauola d'Archelao, il sepolcro di Scipione, la statua di M. Antonio. Il pregio è nella Virtù, fuori di quella non truouasi ad egualità. Niun buono si esercita perlo premio perchè premio stima il fare.

Ne qui sentirete propor mai que' vani quisiti, i quali altroue si propongono, quantunque da Seneca biasimati. E cio è, se Omero scri-

uesse

ueſſe prima L'Vliſſea, ouuero la Iliade. Quante foſſero ſtate le naui d'Vliſse. Chi foſse ſtata la madre d'Ecuba. Qual nome haueua Achille in mezzo delle Vergini. Quali canzoni eran ſolite di cantare le Sirene. Con qual piè toccaſse primamente il lito Italiano Enea vſcito di naue, e qual foſse ſtata la ſua madre. Quanti furono i barili del vino nel conuito d'Aceſte. Chi foſſe ſtato il primo, che riportò vittoria dalla pugna nauale. Chi ſul carro tratto dagli Elefanti prima degli altri trionfaſſe in Campidoglio. Se pudica Saffo, ſe Penelope caſta. Se più libidinoſo, che vbbriaco, ſtato foſſe Anacreonte. [a]*Græcorum iſte morbus fuit ſuperuacanea diſcendi*. Scriue Seneca nominato. Laſceremo agli ſfaccendati curioſità coſi vane, perchè anzi ſaremo increſceuoli, che eruditi. Studieremo di ſnocciolare le più ripoſte dottrine de' maeſtri migliori a ſoddisfazione del noſtro intendimento, a giouamento de' poſteri, a marauiglia de' viuenti. Dubiteremo con Carneade, diſputeremo con Socrate, ripoſeremo con Epicuro, ammenderemo la natura deprauata con gli Stoici, co' Cinici vinceremo il ſenſo inuincibile.

Con-

a *Græcorum &c.*

Contraſtate pure con l'armi dello ingegno, che l'Aquila è ſimbolo della vittoria. Sapete pungere il cuore alla Inuidia, come l'Aquila piluca le viſcere di Prometeo. Fate quì liberaliſſimo dono de' voſtri talenti agli altri più biſognoſi, quando anche l'Aquila diuide a' famelici compagni porzione di preda. Non mirano ad altro fine queſte virtuoſe Ragunanze a parer d'Ariſtotile nella Politica, ſe non a fare vn tutto grande da parti mediocri, come nelle pubbliche imbandigioni concorrendo molti con picciola contribuzione godonſi lautezze ineſtimabili. Haurete vn cumulo di dottrine perfette dalla diſtribuzione, che farà ciaſcuno del ſuo mezzano ſapere, come dagli ori adunati de' cittadini beneſtanti ſi arriua ad vn teſoro. Sciogliete pure le voci armonioſe a canti ſublimi, e rammentate, che a' clangori dell'Aquila ſi naſconde mutola la plebe degli altri volanti. Scriuete pure, che vna penna d'Aquila è baſteuole a logorare vn faſcio delle penne altrui. Date pure al pubblico i voſtri parti, e non temete chi ardiſca di lacerargli, che ben l'Aquila è fornita d'artigli per gaſtigar gli audaci. Diſprezzate que' cõpetitori, che vi turbano, perchè l'Aquila

non

non va a caccia di moſche. Ma tra le voſtre orreuoli fatiche fiſate ſempre la veduta al Febo non mai ecliſſato di queſto Cielo, che adulterina è quell'Aquila, che da' raggi del Sole riuolge lo ſguardo.

a S. Tomaſo, protettore dell' Accadem.a.

Il fine delle Giornate Accademiche.

Lo Stampatore.

MEntre si son tirati i fogli delle Prose, mi son capitate alcune Poesie in lode dell'Autore. Io ho voluto stamparle secondo l'ordine del tempo, che son venute, e per diletto di chi legge, e per gloria di chi ha scritto.

Del Signor

GASPARO BOMBACI.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Indo è mõte ſcoſceſo. All'alta cima
Giũger ſalẽdo può rara Camena,
E la parte ſublime in tutto amena,
Doue riſuona ognor la Toſca rima.

Colà godi Signor, la lode prima
Della Partenopea Regia Sirena
Figlio gentil, la cui felice vena
Trionfa dell'Oblio con ſpoglia opima.

Ricchi di vaghe forme i metri annodi,
Si che l'arte Dircea gran pregi acquiſta,
Egli aurei detti entro dell'Alme inchiodi.
Mentre i tuoi ſacri carmi alla mia viſta
Offron di penitenza egregi i modi,
Anco Elicona, io dico, ha vn grã Battiſta.

Del Signor

GIVSEPPE PISELLI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Correte o ſaſſi al ſuõ di queſta Ce-
Di Leſbo, e di Numidia illuſtri
marmi,
E del Battiſta agli eruditi carmi
Fabbricate coloſſi infino all' Etra.

Ma già dal Ciel premj maggiori impetra,
Se con celeſte Lira ei par che s'armi,
E dietro i canti ſuoi veder già parmi
Tutto vn Mondo ſeguir, non vna pietra.

Vanti la Tracia pure il Pindo algente,
Or, che Sebeto in te gli Apolli io ſcerno,
Fatto è Parnaſo il tuo Veſuuio ardente.

E s'ei talor vomita il foco interno,
Vien, che fatto alla Cetra vbbidiente
Di queſto nouo Orfeo, s'apre l'Inferno.

Del'

Del Signor

PIETRO GIVBILEI.

Signor, che in riua al bel Sebeto ergesti
Del tẽpo a ſcorno armonici lauori,
E che Fabbro canoro in ſorte hauesti
Toglier il pregio agli Apollinei Cori:

Prendi la Cetra, e la tua mano inneſti
Su le Palme Europee Delfici Allori,
Ch'a' tuoi muſici inuiti omai ſon deſti
Ne' Guerrieri di Dio bellici ardori.

Or, che dell'armi al ſuon l'Aſia rimbomba,
Tu di Marte fedele accendi ogni ira,
Onde al ſuo brando il Mauritan ſoccõba.

Già ogni Cigno a cantar tuoi vanti aſpira.
Sueglierà cento Lire vn dì tua Tromba,
Se ſuegliar cento Trombe or ſa tua Lira.

Del Padre

D. GIVSEPPE GIROLAMO SEMENZI, SOMASCO.

D'Ebano intatto a i Melici portenti
Vate di Delfo, & Angiolo di Delo,
Sa tramutar co'numeri innocenti
Elicona in Sion, Pindo in Carmelo.

A flagellar gli Erodi incontinenti
D'estro moral lo infiamma Etereo zelo,
Squarciando al ſuon di Pettini eloquenti
A Venere, a Cupido, il Cinto, il Velo.

Già Roſaio non è, non è Mirteto
Il Campo, oue da lui grido s'acquiſta,
Ma d'immortale odor caſto Laureto.

Di rio velen non beue ambroſia miſta,
Poiche, il Giordan beuẽdo entro il Sebeto,
Voce di puro Verbo è il grã BATTISTA

Del Signor

GIVSEPPE NATVCCI.

Mi fulmina, Giuſeppe, irata Sorte,
Se bē porto ſul crin ſacrata frōda,
E naufrago nel mar d'inuida Corte
Di foſco Lete io che non temo l'onda.

Fra tempeſtoſi Egei men'volo a morte
Io che ſon Cigno dell'Aonia ſponda,
Ne v'è chi al mio morire aita apporte,
Benche l'implori una armonia faconda.

BATTISTA onor dell'Apollineo Coro,
In queſto mar, c'ha vortici sì fieri,
Venga, deh, venga il Legno tuo ſonoro.

Del mio duol fra le nubi, e i nembi arcieri
S'io mirerò quel tuo bell'Arco d'oro,
Hauran pace ſerena i miei penſieri.

Del

Del Signor

GIO: GIACOMO LAVAGNA.

DOue naſce Permeſſo,
Per celebrar, GIVSEPPE, i tuoẽ
gran vanti,
Con pollice indefeſſo
La Cetra ſueglio alt armonie ſonanti,
E mentre far ciò bramo,
Propizia Euterpe al mio cãtar io chiamo

E perchè d'vn Campione (tro-
lo la inuoco a fauor, che in Pindo haſcet.
E di ſacre corone
Fregi gli ha poſto al crin Getico Plettro
Di furori Febei
Ella innebria corteſe i ſenſi miei.

Tu, che i più dolci faui
D'Ibla chiudi, e d'Imetto a' labri tuoi
Con melodie ſoaui
Canta di te, mentre tu ſol ciò puoi,
E col ſilenzio adori
Altri, qual Agatone, i tuoi ſplendori.

Del Signor

GIACOMO MARIA CENNI,

In occasione del nuouo Anno.

NVlla al Tempo resiste. Ogni gran mole
Rẽde a Re così rio tributo eterno.
Il tutto roso io dal suo dẽte scerno,
Mira distrutti i suo' Colossi il Sole.

Lo stesso Re della stellata Corte
Vide delle sue statue i rotti auori,
Ne, se di Fidia fur bianchi lauori,
Fuggir potero il crudo stral di Morte.

I bronzi a preparar fochi sudaro,
Prouaro i marmi ancor ferri vitali,
Ma i marmi vccisero poi scosse letali,
I bronzi il foco distruttor prouaro.

Il tutto se quaggiù languido more,
Il tutto se quaggiù sopporta affanni,
Ingiuria è sol del Regnator degli anni,
Ingiuria è sol del distruttor delle ore.

Tiranno anco in se stesso incrudelisce,
Ne impara a perdonar pure a se stesso.
Dalle sue stesse forze e vinto, e oppresso,
Presso a morte canuto egro languisce.

Con l'Anno già canuto anch'egli vinto,
Dal suo proprio furor ecco è trafitto,
E ben deue, se uccise vn altro inuitto,
Per la sua tirannia cadere estinto.

Ma morto appena ei vincitor rinasce,
E imitator del grande Augel del Sole,
Ch'am a il morir soura adorata mole,
Ha presso del morir bambine fasce.

Qual Anteo fortunato in terra cade,
Et a' danni deli' huom poscia risorto
Ha tal vigor, benche vicino all'orto,
Che sa col sangue abbeuerar le spade.

Chi sarà mai quel valoroso Alcide,
Che, per erger trionfi alla sua gloria,
Porti da questo Anteo nobil vittoria,
Ch'ancor gli Ercoli armati e sprezza, e
ride.

Propizia al mio cantar Vergine Clio
Spirà nel petto mio ſacro furore,
Perch'io porga co'metri eterno onore
A chi vinſe l'Anteo del tetro Oblio.

GISEPPE è queſti, i cui ſudati carmi
Più volte replicar gli antri Cirrei,
E fatto poſſeſſor de'monti Aſcrei, (mi.
Scriſſe il ſuo nome eterno in ſu que'mar-

Sai, che qualor lo ſguardo io volgo intento
Per ammirar le note ſue diuine,
Sento trarmi del Mondo oltre il confine,
E con le Suore tue cantar io tento.

Onde ſe puote oprar coſtui portenti,
Del Figlio di Giapeto ei vince il vanto.
Che da Febo inuolando i rai del canto,
Spirar può ſenſo a'ſimulacri algenti.

Multiplicar ſeppe le Grazie in carte,
E ſe poſe fra lor la Dea di Gnido,
Caſto pur fu della ſua Muſa il grido,
E fu contro all'Oblio candido Marte.

Tiranno anco in se stesso incrudelisce,
Ne impara a perdonar pure a se stesso.
Dalle sue stesse forze e vinto, e oppresso,
Presso a morte canuto egro languisce.

Con l'Anno già canuto anch'egli vinto,
Dal suo proprio furor ecco è trafitto,
E ben deue, se vccise vn altro inuitto,
Per la sua tirannia cadere estinto.

Ma morto appena ei vincitor rinasce,
E imitator del grande Augel del Sole,
Ch'am a il morir soura adorata mole,
Ha presso del morir bambine fasce.

Qual Anteo fortunato in terra cade,
Et a' danni dell'huom poscia risorto
Ha tal vigor, benche vicino all'orto,
Che sa col sangue abbeuerar le spade.

Chi sarà mai quel valoroso Alcide,
Che, per erger trionfi alla sua gloria,
Porti da questo Anteo nobil vittoria,
Ch'ancor gli Ercoli armati e sprezza, e ride.

Propizia al mio cantar Vergine Clio
Spira nel petto mio ſacro furore,
Perch'io porga co'metri eterno onore
A chi vinſe l'Anteo del tetro Oblio.

GISEPPE è queſti, i cui ſudati carmi
Più volte replicar gli antri Cirrei,
È fatto poſſeſſor de'monti Aſcrei, (mi.
Scriſſe il ſuo nome eterno in ſu que'mar-

Sai, che qualor lo ſguardo io volgo intento
Per ammirar le note ſue diuine,
Sento trarmi del Mondo oltre il confine,
E con le Suore tue cantar io tento.

Onde ſe puote oprar coſtui portenti,
Del Figlio di Giapeto ei vince il vanto,
Che da Febo inuolando i rai del canto,
Spirar può ſenſo a'ſimulacri algenti.

Multiplicar ſeppe le Grazie in carte,
E ſe poſe fra lor la Dea di Gnido,
Caſto pur fu della ſua Muſa il grido,
E fu contro all'Oblio candido Marte.

Da' Pierij giardini ei sì ben suole
Predar qual Ape i più soaui odori,
Et hà ne' carmi suoi sì bei splendori,
Ch'ogni suo carme è Stella, & egli è Sole.

Per oscurar di sì bel Sole i rai,
L'Inuidia pur dalle Tartaree grotte
Esca, che se ben porta oscura notte,
Vn sì bel Sol non macchierà giammai.

Del Signor

NICCOLANTONIO

DI TVRA.

BATTISTA, ara il Bifolco, e mentre infrange (duro
Con vomere pungente il ſuol, ch'è
Di ritrarne il ſuo lucro è già ſicuro
Ne del propio ſudor pentito ei piange.

Ara il Nocchiero il mar, s'arriſchia, e tãge
Più ſcogli, oue lo ſpinge irato Arturo,
Perche d'ogni ſuo ſtento il ben futuro
Spera nel porto, in cui marea non l'ange.

Sol non han mai merce, ne ſperan porto
I Vati, hoggi fra quai primier ten viui,
Ma ne' ſudori ſuoi ciaſcuno è abſorto.

Che prò dunque cantar? Se canti, o ſcriui,
Applauſi ti daran quando ſe' morto,
Merce non mai, mentre ſe' viuo, i viui.

Del Signor

PIETRO GIVBILEI.

INuecchia il Mondo, e a i ſecoli vo- (lati
Par che raggio d'Occaſo i vanni incenda:
Pur oſtinato alla canuta emenda
Niega i ſuoi luſſi impouerir di vanti.

Serba in chioma di brine, in ſen di gelo
Fiamma d'ambizion, vampa di faſto.
Nutre in cadente cor deſio sì vaſto,
Che no'l può moderar l'ira d'vn Cielo.

Perchè cangi il decrepito coſtume
Porta peripezie ſtella crinita,
E benche ſia ſouente autor di vita,
Scaglia fulmin di morte offeſo Nume.

Ma che prò Sconſigliato anco diſcioglie
Su gli eccidij del fato orme impenſate,
E, per ſchernir ſdegno di ſtelle armate,
Democratico riſo al labro accoglie.

D'ingorda età vertiginosi insulti
Copra d'ombra Letea Sparta, & Atene;
Chiudan Dardana fama ignote arene,
Sian del nome Latino i gridi occulti.

Aureo pensiero impoverisca vn Mida;
Brama d'onor precipiti vn Seiano,
Arda la pira al Rege Assirio insano
Di lasciuo piacer fiamma omicida.

Pur non cessa d'offrir fumi idolatri
A Diademi, a Tesori, & a Bellezza,
E la sua mente infra lusinghe auuezza
A fortuna crescente alza teatri.

Da frenetica forza ognor deluso
Così rota chimere entro se stesso;
Ma di Virtù rende il valore oppresso
D'ebra ragione affascinato abuso.

Non del Portico Argiuo, o del Liceo
Oggi erudito piè logora i marmi,
Ne desta gli Echi il mormorio de' carmi
A le valli del Mincio, e del Tarpeo.

Merce, ch'auuinto da le targhi ingrati
Simulacri non porge a' dotti Ingegni,
E che, per animar musici legni,
Non dan spiriti d'oro i Mecenati.

GIVSEPPE, in darno in sì corrotti lustri
Merto d'huom saggio erger il volo aspira.
Passa Giaue di rado oggi alla Lira.
D'oro la sorte han gli Anfioni illustri.

Solo a i Clodij dan fama i nostri giorni,
E sacrano a Volupia are gemmate,
Respiran gli Aristippi aure beate,
D'ostro regal vanno i Tersiti adorni.

Tu, ch'ordisci all'Oblio nobili inganni,
Mentre d'Apollo tratti il dolce ordigno,
E leghi, al Ciel volãdo immortal Cigno,
Con le Meliche fila il corso agli anni.

Raccor messe di pregi, hauer mercede
Dall'Età, che delira, ah, non ti caglia.
Godi della tua Lira, e in te preuaglia
L'ambizion d'esser d'vn Nume erede.

I teſori non prezza il Dio facondo,
Fama volgar l'Attica Dea non cura.
Da ſe ſteſſa Virtù gloria procura,
E diſdegna l'onor del cieco Mondo.

Merce, ch'auuinto da le targhi ingrati
Simulacri non porge a' dotti Ingegni,
E che, per animar muſici legni,
Non dan ſpiriti d'oro i Mecenati.

GIVSEPPE, in darno in sì corrotti luſtri
Merto d'huom ſaggio erger il volo aſpira.
Paſſa Gioue di rado oggi alla Lira.
D'Iro la ſorte han gli Anfioni illuſtri.

Solo a i Cloaij dan fama i noſtri giorni,
E ſacrano a Volupia are gemmate,
Reſpiran gli Ariſtippi aure beate,
D'oſtro regal vanno i Terſiti adorni.

Tu, ch'ordiſci all'Oblio nobili inganni,
Mentre d'Apollo tratti il dolce ordigno,
E leghi, al Ciel volādo immortal Cigno,
Con le Meliche fila il corſo agli anni:

Raccor meſſe di pregi, hauer mercede
Dall'Età, che delira, ah, non ti caglia.
Godi della tua Lira, e in te preuaglia
L'ambizion d'eſſer d'vn Nume erede.

I teſori non prezza il Dio facondo,
Fama volgar l'Attica Dea non cura.
Da ſe ſteſſa Virtù gloria procura,
E diſdegna l'onor del cieco Mondo.

Del Signor

LEONE ALBERICI.

S'allude agli Epicedj.

DE'l tuo volume a lagrimar n'inuita
Campioni inceneriti, eſtinti Duci,
Balſamo eterno al tuo gran nome addita
Il caldo vmor delle piangenti luci.

Se dalla ſalma fral l'Alma ſuanita
Di nuouo il ſole a vagheggiar conduci,
Cantando i fati eſtremi a te la vita,
Cara Penna di Cigno, ora produci.

Se tu canti dell'huomo il fragil fine,
Sai partorir dall'ombre a te ſplendori,
Sono le ſtigie Parche a te Lucine.

Ti rendono immortal mortali orrori,
E, per teſſer corona al dotto crine,
Cangi i Cipreſſi in verdeggianti Allor

D. IOSEPH DOMENICHI

Anagramma numericum.

29. 202. 80. 99.
Don Ioſephus Baptiſta a Cryptis.

Dis noſtri temporis Orpheus.
30. 85. 103. 92.

Rphea dixerunt lapides traxiſſe ſonoro
Pectine, Threiciam percutiendo lyram.
Mira quidem res iſta fuit, quod ſenſile ſaxum
Multiuagos norit ſollicitare gradus.
At quid Threicius? Reſonet concentibus Æther:
Nulla foret, Phœbo iudice, tanta chelys.
Cum Baptiſta canit, Dis noſtri temporis Orpheus,
Ni lapides traxit, pectora mille trahit.

Idem

D. IOSEPHVS DOMENICHI

Ludit ad *Epicedia* Venetijs, & Bononiæ impreſſa, ac ad *Auletica* imprimenda in *Melicis* iam diu promiſſa.

IAm lacrymas compeſce tuas. Da carmina plectro
Non grauiora quidem, ſed propriora tuo.
Muſa dolet leſſu, plangunt ſine fine Camœnæ,
Cernitur & Phœbus tum lacrymare tuus.
Lætiùs ipſe canas IOSEPH, iam parce ſepulcris,
Carminibus Manes ſat ceciniſſe fuit.
Ad tua ſiſtra redi. Spectat lætiſſima Pindus,
Auleticis debes quem recreare tuis.

Del Signor

CRESCENZIO BAGNI.

Signor carmi ſcriueſti, e fur que' carmi
Sul'erta Pimpla in Cedro eterno impreſſi.
Parlò la Fama, e dagl'infranti marmi
Vſcir di Pindo in piu d'vn'Eco eſpreſſi.

Laſciaſti ad altre Penne Amori & Armi,
Et i Giordani a te furo i Permeſſi.
Pianto ſpargeſti in ſu i feretri, e parmi,
Che gli Allori ſprezzando amii Cipreſſi.

Or proſe ſcriui, e con fatali inchioſtri
Sai l'acque mute attoſſicar di Lete,
Oue naufraghi vanno i nomi noſtri.

Tu di gemino onor tocchi le mete,
Mentre ſe' nel Parnaſo, e ſe' ne' Roſtri,
Febo canoro, & eloquente Ermete.

Del Signor

FILIPPO SCALCHI.

Scrini Battista pur, che quãto scrini
Miracolo e dell'arte, arte del Cielo.
Chiudi Cillenio in petto, e'l Dio di Delo
Dell' antiche sue glorie oggi tu priui.

Di Pimpla il monte, e d' Aganippe i riui
Nel Giordano hai cãgiato, e nel Carmelo
Hai dell'Idalio Arciero infranto il telo
A scorno degli Ausonj, e degli Argiui.

S'ha di lasciuie insanò il core accenso,
Lungi dalle tue carte il Volgo stolto,
E dia legami a libertà di Senso.

Io quanto leggo entro i tuoi fogli accolto
E' furor santo. E la gran Penna io penso
Che all'ali tu d'vn Cherubino hai tolto.

DEL PADRE BERNARDINO DA CARANO,

PREDICATOR CAPPVCCINO.

NOn contento d'hauer fisse le mete
Dell'erto Pindo agli vltimi receſſi,
Ora ne' Roſtri dimoſtrar volete
D'eloquenza erudita i grandi eccesſi.

Se dal petto verſaſte alti Permeſsi,
Oue altri beuue, & ammorzò la ſete
In voſtre carte ora gli accenti eſpreſsi.
Sono catene, onde legar ſapete.

Se Roma vn tempo cadde a ſuon di Lira,
Le ſue prime grandezze or l'Auentino
Con ſperanza fatal per Voi ſoſpira.

E ſe per Voi la Tracia tacque vn Lino,
D'Orfei Maeſtro, ora ciaſcuno ammira
Le glorie ſue non più vantare Arpino.

Del Sig.

GIO: GIACOMO LAVAGNA.

SE tu di Pindo in ſu l'altezze eſtreme
Temperi all'armonia muſiche Auene,
S'ode concento tal, che dir conuiene,
C'hai nel petto le Muſe e Febo inſieme.

Se tue ſciolte eleganze il torchio preme,
T'aſſiſte il Dio, ch'a' piè talari tiene,
E fai, che taccia al fin l'antica Atene
Le ſue penne più ſagge, e più ſupreme.

Anzi sì col tuo dir l'anime incanti,
Che par, ch'Ermete aſcicurato poſe
La penna ſua fra le tue man preſtanti.

Onde non ſo, trà l'opre tue famoſe,
Quali più degne ſian d'eterni vanti
I verſi, che tu ſcriui, o le tue proſe.

DEL-

DELLO STESSO.

Secoli naufragati in grembo a Lete
Itene altieri pur, perchè i Maroni,
I Pindari, gli Omeri, & i Naſoni
Non ſenza grande onor vantar potete.

Perche al Mondo portar ſaputo hauete
I Demoſteni, i Liuj, e i Ciceroni,
Gli Epitetti, i Cleanti, & i Platoni,
Iattanze glorioſe anco ſpargete.

Ma ſe di Midi ancor ſtuoli ignoranti
Oggi mirate voi nel Mondo inſorti,
Non vantate maggiori i voſtri vanti.

Che'l ſuol mio de' voſtri pregi ſcorti
Per oſcurar tanti ſplendori, e tanti,
Baſta, che vn ſol Battiſta al Mõdo porti.

Del Sig.

GIVLIO SAPONARA

D'erudite armonie vergar le carte (ſtrì
Battiſta, vn tẽpo i tuoi ſudati inchio-
E là, doue Parnaſo il crin diparte,
Le cuſtodiro i più romiti chioſtri.

Or laſci il Monte, e da' facondi roſtri
D'alto parlar gran meraviglie hai ſparte
E così belle norme a noi dimoſtri,
Ch'a più perfette idee non giunge l'Arte.

Cedan fogli Latini, e fogli Achei
A' fogli tuoi. Ne pauentar più Lete,
Che t'ha poſto la Fama infrà gli Dei.

Dell'Immortalità ſu l'erte mete
T'ha Virtù ſublimato, e ſol tu ſei
Febo ne' carmi, e nelle proſe Ermete.

DEL-

DELLO STESSO.

Alla luce del dì Giuſeppe naſce,(gione
E laſcia il biondo Iddio l'alta ma-
Pien di letizia accorre,e lo ripone,
Mentre quegli vagiſce,entro le faſce.

A temprar del bambin l'vſate ambaſce
Serto ſul crin di verde Alloro impone.
Achille nacque, e lo nudrì Chirone,
Mẽtre il Battiſta è in culla, Apollo il paſce.

Gode adulto rizzati altari in Delo,
E mentre i vanti altrui ſol egli atterra,
Altri di bieca invidia arde nel gelo.

Ora la Fama in decantar non erra,
Che ſia Battiſta vero Apollo in Cielo;
Ch' Apollo ſia vero Battiſta in Terra.

DEL-

DELLO STESSO.

COme ammirar, GIVSEPPE, io non (ſaprei
I fogli tuoi di melodie vergati,
Poichè vedergli alquanto auuelenati
Di laſciue follie non mai potei.

S' io non haueſſi di ſudor gli Egei
Da queſta fronte in legger quei verſati,
I miei talenti inculti vnqua adornati
Di maſſime erudite io non haurei.

Soura altre carte di ſudar non chieggio,
Oue lunga ſtagione altri ſudaro,
Se nelle tue ſagge dottrine io veggio.

Agli vrti di mia vita alcun riparo
Pria non trouaua, or come viuer deggio,
Da' tuoi volumi ogni momento imparo.

Del

Del Signor

NICOLO' ANTONIO DI TVRA.

Legasti i carmi, & ecco in vn legasti
Al Vecchio volator rapidi i vanni:
Ne più, Partico Arcier, fugge a' tuoi dãni
Ma, vinto a' piedi tuoi, non ha contrasti.

Sciogli ora di Cillenio a' campi vasti
Facondi accenti, e sciegli ancor gl'ingãni
Che l'Inuidia t'ordiua: onde degli Anni
Ella ha nel cor le serpi, e tu sourasti.

Così di gloria in vn teatro aperto
La tua Fama trionfa, e nella foce (to.
Dell'Oblio mai cader nõ può il tuo mer.

Che, dell'empio liuor con duolo atroce,
Sempre di questo Mõdo entro il Deserto
Del gran Verbo Diuin Battista è Voce.

IL FINE.

Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore : nel Libro intitolato *Giornate Accademiche di Giuseppe Battista, Parte Prima, Seconda , e Terza* , non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro , niente contro Prencipi, e buoni costumi , concedemo licenza *ai Combi, e La Noù* di poterlo stampare ; osseruando gl'ordini , &c.

Data 29. Giugno 1672.

Aluise Cont. Cau. Pro. Ref.
Nicolò Sagr. Cau. Pr. Ref.

Angelo Nicolosi Seg.

Vidit Gabriel Baba P. C.